STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XII - Fascicoli 3°-4°
(Luglio-Dicembre 1891)

ROMA

TIPOGRAFIA VATICANA

1891

LE INSTITUZIONI PUBBLICHE CRETESI

I.

Dell'origine e dell'indole delle instituzioni cretesi.

Lo svolgimento della civiltà e della coscienza greca, lo spirito d'esame, che, allargandosi, investiva in ogni loro parte gli elementi della natura e della storia, dovea spingere la speculazione anche verso lo studio delle origini della convivenza sociale e de' problemi, che concernono l'esistenza, i fini, le forme della vita sociale e dello Stato. Ed in Atene, ove la cultura avea raggiunto un grado tanto elevato ed ogni giorno ascendeva a forme più alte; in Atene, ove l'investigazione e la risoluzione di tutti i problemi teorici e pratici, era insieme un bisogno ed un alto appagamento dello spirito e la vita pubblica era un continuo succedersi di mutevoli eventi e di varie vicende politiche; fiorì, anche innanzi a Platone e ad Aristotile, tutta una letteratura sulle più importanti questioni giuridiche, politiche e sociali [1]. Ma è con Socrate e con la sua scuola che l'esame di quelle questioni salì ad un livello, prima non potuto attingere. Sviluppandosi da tante questioni accessorie, si affrontò allora con tutta la perspicacia e l'elevatezza, cui il pensiero filosofico era giunto, il problema del fine stesso dello Stato, e fu trattato e risoluto secondo i precetti del metodo e della morale socratica; ma sempre conformemente alla tradizione dello stato ellenico, anche quando esso veniva rivestito di forme più ideali e più alte; e non senza che operassero sull'animo del pensatore, consapevolmente o no, i sentimenti, le passioni, le tendenze politiche inspirate dalla lotta d'ogni giorno [2].

In Atene appunto allora la democrazia avea raggiunto il suo pieno svolgimento ed avea accennato a degenerare, come

[1] Aristoteles, Politik von F. Susemihl. Einleitung. Leipzig, 1879 I Th. p. 9.

[2] L. Schmidt, Die Ethik der alten Griechen. Berlin, 1882 II, 250.

talvolta avea degenerato, in piena oclocrazia. — Il principio della sovranità popolare, messo in atto in tutte le sue conseguenze e spinto fino agli estremi, l'elezione affidata alla sorte, anzi che alla valutazione del merito, od anche all'incondizionato arbitrio della moltitudine, la corruzione nell'elezioni e ne' giudizî [1], che era l'effetto in certo modo necessario delle nuove condizioni economiche, politiche e sociali, una smania febbrile e mai appagata di continui mutamenti d'ordini politici; non potevano fare a meno di destare, per gl'interessi feriti, per gl'ideali offesi, per la vita turbata, la reazione di varie e geniali correnti, le quali, oltre che con la loro attività pratica, si manifestarono eziandio nella commedia, nell'oratoria e nella stessa speculazione filosofica. Di fronte a quello spettacolo di prepotenza popolare sorse e si affermò un ideale di Stato, ove fosse un giusto contemperamento di varî elementi e fra tutti un ordine non dettato dall'arbitrio; di fronte a quegli esempî di privati interessi, che si davano continuamente battaglia proprio in quello che avrebbe dovuto essere il campo esclusivo di pubbliche e comuni utilità, si spiegò un'aspirazione ad una forma di Stato, in cui pubblici e privati interessi si fondessero in maravigliosa armonia; e finalmente contro all'andazzo politico, determinato in genere dalla passione e dall'istinto, spesso inconsapevoli, si affermò più forte il concetto, già maturato e sviluppato dalla speculazione, di uno Stato tutto diretto, informato, plasmato da un principio etico superiore ed immutabile. E il semplice concetto di Socrate [2] che teoricamente tutto lo sforzo della mente dovesse tendere alla conoscenza di sè stesso, e praticamente ogni attività ed ogni potere dovesse dipendere dalla consapevolezza dell'attitudine e dalla capacità di adempiere un dato cómpito; sviluppato appresso dalla sua scuola, portò da un lato alla formazione di schemi ideali dello Stato, e, dall'altro, alla critica delle forme semplici di costituzioni basate su di un solo elemento, o su di un elemento non temperato, e portate quindi fatalmente a trascendere [3]. Dominati da tali sentimenti e da tali intenti animati, spinti anche molte

[1] Schmidt, op. cit. 240 sg.; Fränkel, Die attische Geschworenengerichte. Berlin, 1877 pag. 110.

[2] Xenoph. Mem. III, 5, 21, 6, 9, 10; IV, 2, 6. ed. Dindorf.

[3] Arist. Polit. VI (IV) 10. ed. Susemihl.

volte dalle loro condizioni politiche e familiari [1], politici ed artisti conservatori, da una parte, e filosofi da un'altra, erano naturalmente portati a guardare con sensi di simpatia ed a menzionare con parole di lode quegli Stati, che meglio parevano informare i loro concetti astratti, o favorire il pratico adempimento delle loro aspirazioni e delle loro speranze [2]. — Ora, specie per chi era costretto a guardarli di lontano e, non vivendo in essi, non poteva punto risentirne molti degl' incommodi e de' viziosi effetti, gli Stati di Sparta e di Creta, guardati nel loro complesso — poichè forse nelle loro intime particolarità non furono nemmeno allora ben conosciuti — apparivano in buona parte almeno come l' incarnazione di quegli archetipi, o come le forme di stato più rispondenti a' dettami della logica, della buona politica e degl' interessi di partito [3]. Là quella compenetrazione dello Stato con le istituzioni familiari e con l' individuo; là quello spirito di *filadelfia*, che tanto era inculcato da' filosofi a' cittadini di una stessa città e l'educazione virile e tante norme severe di vita, imposte ed attuate, ed in genere la virtù — più completa in una e meno in un'altra — elevata a regola del vivere civile e del governo; onde le lodi largite in maggiore o minore misura [4]. E il guardare così in complesso le instituzioni di Creta e di Sparta, in quello che era o pareva il loro carattere generale, faceva sì che venissero sempre considerate, trattate, nominate, come cose naturalmente congiunte; e ciò anche in Aristotile, il quale portò su quelle instituzioni un giudizio più indipendente ed, in virtù del metodo, della sua posizione e de' tempi, più spassionato [5]. Nè solo ne' libri de' filosofi si trovavano quelle due costituzioni congiunte. Nel gran patrimonio di tradizioni in parte soltanto trasmesse, ed in gran parte rimaneggiate, alterate, accomodate o trasformate nel corso de' tempi sotto l'azione di motivi artistici e politici e per la stessa necessaria incertezza della tradizione orale e della fantasiosa e subbiettiva memoria popolare; le instituzioni di Creta e di Sparta si erano

[1] Zeller, Die Philosophie der Griechen (3° Aufl.) II, I Th. 777.
[2] Neumann, Rerum Creticarum specimen. Gottingae, 1820 p. 17.
[3] Schmidt, op. cit. p. 250; Zeller. op. cit. 777.
[4] [Plat.] de leg. III, 683 a ed. Stallbaum.
[5] Polit. II, 6 e 7.

fuse in un unico tipo, che venne naturalmente a riposare sopra un rapporto genetico. Ma fu Sparta, onde le patrie istituzioni si diffusero per imperare sovrane ed immutate sull'antica, leggendaria isola di Minos? o fu piuttosto questa che, madre venerata di ottime leggi e divini instituti, improntò delle sue forme il governo di Sparta? Entrambe le opinioni sin dall'antichità si divisero il campo [1]. — Eforo, la cui opinione ci vien riferita da Strabone, tiene per l'antecedenza degl' instituti cretesi, confortando di accenni storici e di confronti il parer suo. Secondo egli dice [2], quelli che amavano tenere per più antichi ed originarî gl'instituti spartani, traevan fuori massimamente la menzione di Lyttos, colonia spartana, che meglio conservava i costumi della madre-patria. Ma contro ad essi Eforo segnalava il fatto di città, che, senz'essere colonie spartane, pur mantenevano quelle instituzioni, ed inoltre rammentava come molti instituti in Isparta venissero designati quali cretesi [3]; aggiungeva altri argomenti, e finalmente, apprendendosi anche ad un dato cronologico, notava che essendo Licurgo sesto nella serie de' discendenti di Procle, mentre Altemene, colonizzatore di Creta era contemporaneo di costui, ne seguiva come più che sicura l'antecedenza degl' instituti cretesi. Ed in genere l'opinione, che tenne Eforo, è quella che tennero anche i più autorevoli degli scrittori antichi a noi giunti. Erodoto [4] riferisce, senza pronunziarsi, l'opinione sulla derivazione delfica o cretese degl' instituti spartani; ma in nessun modo accenna a trar da questi l'origine di quelli. Nel *Minos* [5] si accenna all'origine cretese degl' instituti spartani. Aristotile [6] dà pure come molto probabile la cosa, ed anzi nella forma più perfetta degl' instituti spartani trova un buon argomento del fatto. Plutarco parla di una derivazione, comunque parziale soltanto [7], degl' instituti lacedemoni da Creta. E tale tradizione del resto, secondo Erodoto (l. c.) dice, era anche in

[1] Strab. X, 4, 17 (Didot).
[2] Strab. l. c.
[3] Strab. X, 4, 18.
[4] I, 65 ed. Stein.
[5] [Plat.] Minos, 318. D ed. Hermann.
[6] Polit. II, 7, 1.
[7] Lyk. 4, 1. ed. Sintenis.

Isparta. Che anzi, sembra [1], la leggenda di Licurgo e della origine delfica della costituzione spartana non sia sorta che sotto l'impulso di motivi politici ed ufficialmente sia stata accolta solo nel tempo di Lisandro, quattro secoli prima della nostra èra.

Intanto la controversia è risorta tra i moderni, e più ardente, ma senza speranza, è evidente, di poter giungere, finchè il problema sia così posto, ad una conclusione sicura. Se anche così, come vien posta, la questione non fosse già per sè stessa malsicura e senza base, quali dati noi avremmo, certi ed incontrovertibili, per poterla risolvere? Veramente la maggior parte de' moderni (non essendo loro consentito parlare di pura importazione d'instituti di governo e di vita, così come poteva accadere in altri tempi) ha mutato un po' l'aspetto del problema, involgendolo nel preconcetto di non vedere, sì in Creta che a Sparta, se non una pura manifestazione degli ordini dorici. Ed allora la ricerca deve tendere a scorgere se prima in Creta o nel Peloponneso, o nell'un luogo indipendentemente dall'altro, abbiano risieduto i Dori ed abbiano svolto e condotto a perfezione quegl'instituti, che si danno come loro peculiari. La qual cosa trae ad investigare tutto il succedersi delle così dette colonizzazioni doriche ed il lungo, oscuro, aggrovigliato movimento di emigrazione e d'immigrazione, persistito per sì lungo tratto di tempo ed in epoche non illustrate da verun documento, rischiarate appena dall'incerto lume delle tradizioni, per molte ragioni spesso non sincere. Giova allora prestar fede ad Androne [2], autore di età nemmeno ben conosciuta, quando ci narra dell'antichissima immigrazione in Creta di Tectamo (Teutamo) [3], figliuolo di Doro, partito direttamente dall'Estiotide alla testa di Achei, Dori e Pelasgi? E quali veri argomenti abbiamo per oppugnarla assolutamente come fa lo Höck [4], o per accettarla come fanno il Raoul-Rochette [5], il Müller [6], etc.? E deve ritenersi dorico Minos, la

[1] Rhein. Mus. XLI (1886) p. 573-4. XLII (1887) p. 87. E. Meyer, Die Entwickelung der Ueberlieferung über die lykurgische Verfassung.

[2] Strab. X, 4, 6 e Fragm. hist. gr. ed. Müller (Didot) vol. II, p. 349, n. 3.

[3] Müller, K. O. Die Dorier. Breslau 1844, I, p. 32, n. 3.

[4] Kreta. Göttingen, 1828 II, 15. Die vermeintliche Dorierkolonie ans Thessalien nach Kreta.

[5] Hist. de l'établissement des colonies grecques. Paris, 1815, II, 71.

[6] Müller, op. cit. p. 31-4.

cui esistenza storica è tanto incerta, e la cui persona negli stessi caratteri della leggenda è così arduo determinare? [1] Onde, dopo che si sieno percorsi gli antichi scrittori e i moderni e letto quanto lungamente ne hanno disputato i più sapienti cultori della storia e dell'antichità greca, nessuna conclusione, oso credere, parrà più giusta di quella cui approda il Grote [2]: — « Io non ho bisogno di ripetere ciò che già abbastanza è stato svolto nelle precedenti pagine, che tutto l'insieme degli avvenimenti greci anteriori al 776 av. G. C. non mi sembra atto a venir ridotto ne' termini della storia e della cronologia, ed ogni sistema cronologico, che vi venga applicato, deve riescire essenzialmente incerto ed illusorio ». — Non è già che si debba d'un tratto cancellare tutto il patrimonio di tradizioni e di leggende, quasi null'altro fossero che un inutile ed arbitrario ingombro alla conoscenza della storia. L'errore consiste nel voler dare il valore di storia a quello che non può considerarsi tale e nell' attribuire a' singoli dati un grado di certezza e di determinazione che non hanno, nè possono avere. Ma prese invece nel loro insieme e considerate nel loro carattere generale, investigate nel loro più intimo contenuto, possono ben valere a dare un concetto generico di tempi e di fatti, che non è possibile conoscere nelle loro peculiari determinazioni; son come un riflesso immaginoso di fatti più semplici, un miraggio fantastico, che riproduce in diverso ambiente e con più vaghi colori ed in proporzioni diverse qualche cosa, cui pur non si può negare ogni fondamento reale. Così che allora della preistoria o della più antica storia avviene, come ebbe a dire il Niebuhr [3], quello che i cristiani orientali dicevano del paradiso, che non fosse stato già sottratto del tutto alla vista degli uomini, ma diviso soltanto da un' immensa corrente; tal che era possibile guardarlo da lontano, ma non addentrarsi in esso, nè conoscerlo da vicino.

[1] Grote, History of Greece. London 1869 I, 222; Herod. III, 122.

[2] Grote, op. cit. II, 34. È da questo punto di vista che il Beloch inizia la sua recentissima *Storia greca* (Roma 1891) pp. 3-5, ed è di là stesso che aveva preso le mosse nel suo importantissimo studio sulla migrazione dorica (Rhein. Mus. N. F. XLV. 1890 pp. 555-98. Die dorische Wanderung), ove volle dimostrare non solo il carattere leggendario di alcune tradizioni, ma anche il modo onde si vennero formando e trasformando.

[3] Vorträge über alte Geschichte. Berlin, 1847. I p. 237.

Come geograficamente Creta si trova in una remota lontananza, dietro tutte le piccole isole dell'arcipelago, quasi un grande antemurale, che chiuda verso mezzogiorno il mondo greco; così nel ciclo delle tradizioni noi la troviamo nel fondo più antico e remoto della storia di Grecia, avvolta nel trasparente velo della favola, in una penombra indistinta, oltre cui non v'è che l'ignoto. La favoleggiata signoria di Minos intanto, tutte le leggende religiose accennano a questo: che quivi, prima che in tutto il resto del mondo greco, l'incivilimento ebbe un vigoroso impulso ed un progresso notevole; che quivi, prima e più che altrove, si stabilì un regolare e ben costituito ed operoso governo e si schiusero e prosperarono i germi della coltura, della fede e delle arti. E i nuovi trovamenti fatti nelle più recenti esplorazioni dell' isola non fanno che raffermare siffatta opinione. Così elementi di ogni specie concorrono a far ritenere che fu Creta precipuamente uno di que' paesi, che servirono come di ponte tra l'oriente e l'occidente, uno di quei campi fecondi, ove gli apostoli della vecchia civiltà e quelli, che eran predestinati ad essere gli antesignani della nuova, s' incontrarono, contesero, si porsero la mano. Creta divenne in que' primi tempi come un focolare di civiltà, un centro onde s' irraggiava dovunque l' insita forza ed a cui traevano, d'altronde, d'ogni parte gli elementi più diversi. Da questo fiorire di commerci, da questo sviluppo di civiltà e di leggi sorse la Creta omerica ricca di molte città [1] ed uno de' cui caratteri precipui è anche la varietà di popolazione [2]. E Creta fu un punto di attrazione anche pe' Dori; ma sia nella notizia di Androne [3] che in quella riguardante la immigrazione di Altemene [4] non vi sarebbero approdati mai soli, commisti invece sempre ad altre stirpi. Come vi giunsero: se chiamati da qualcuna delle fazioni parteggianti allora nell' isola, secondo una tradizione, in preda, dopo la guerra troiana, a grandi commovimenti e desolata da mali infiniti [5]; se come colonizzatori, decisi a farsi posto, pur in attitudine non interamente

[1] Il. II 649, ed. Dindorf.
[2] Od. XIX 175.
[3] Fragm. hist. gr. II, 349 n. 3.
[4] Strab. X, 4, 18; XIV, 2, 6; Duncker, Gesch. des Alterth. Leipzig, 1881, V, 230.
[5] Herod. VII, 171.

ostile — riconduce di nuovo nel campo delle ipotesi. Può ben dirsi peraltro ch'essi si trovarono di fronte a genti, loro superiori per instituti, per cultura, per elevato incivilimento [1], che poterono anche in alcuni punti soggiacere alla forza, ma in cambio esercitarono quell'azione, tanto più forte quanto meno apparente, che suole avere l'elemento più progredito su quello meno avanzato, onde, anche conquistato, alla sua volta conquista. Alla distanza di molti secoli ebbe luogo un fenomeno corrispondente a quello voluto dalla tradizione delle immigrazioni, con la invasione turca, che quantunque meglio organizzata riescì ad imporre la forma, ma non potè mutare ne' suoi caratteri l'indole e lo stato della popolazione [2].

Tra antichi e nuovi elementi dunque dovette avvenire una fusione, resa tanto più facile per una parte della popolazione dalla comunanza di stirpe, per l'altra dalla frequenza di precedenti rapporti; sì che l'immigrazione perdette ed attenuò, ove l'ebbe, i caratteri della conquista, e, ricongiungendo al passato il presente ed a' nuovi avvenimenti la tradizione indigena, la nuova vita nazionale si ribattezzò nell'antica civiltà e si disse proseguimento dell'opera sua.

Tutto ciò, a prescindere da ogni considerazione nello sviluppo naturale ed autonomo de' costumi e delle leggi, esclude in modo reciso una completa sovrapposizione di leggi ed usi importati. La vastità dell'isola poi, il molteplice numero delle città sue, cui fa d'altra parte contrasto il numero necessariamente limitato degl'immigranti, la superiorità di cultura del paese colonizzato od invaso, l'indole e la natura stessa delle tradizioni raffermano viepiù in tale opinione. Mentre sarebbe assai più facilmente concepibile un'azione di Creta la vantata terra delle antiche leggi su Sparta, una città sola; azione molto limitata del resto ed intesa, non a trapiantare radicalmente ed arbitrariamente istituti non adatti, ma a porgere, con l'esempio d'instituzioni sperimentate, una soddisfazione a bisogni sentiti ed a regolare condizioni, dove vi fossero, analoghe. Il che non sostituisce al naturale svolgimento delle instituzioni una creazione personale e fittizia, ma addita semplicemente uno de' fattori della legislazione, non ignoto

[1] Curtius E. Storia greca. Torino, 1876, I, 167 (trad. ital.).
[2] Perrot, L'île de Crète. Paris, 1867, p. 15 sgg.

nè inconsueto neppur tra i moderni; tanto più possible tra gli antichi, ove lo Stato, breve campo ristretto ne' confini di una città, poteva più agevolmente divenire oggetto di trasformazioni e di esperimenti, di cui ci è pervenuto sino qualche documento epigrafico [1]. Ed è a questa stregua che vanno intese ed interpretate simili tradizioni che, anche fuori della Grecia, estese p. es. all'origine delle dodici tavole di Roma, non sono accettate per intero e neppure in tutto rinnegate [2].

Del resto il rapporto di derivazione degl' istituti cretesi dagli spartani, o di questi da quelli, si fonda principalmente sul criterio della completa identità loro; e può dirsi tale criterio incontroverso? Già lo stesso Aristotile [3], più che d' identità, parlava di affinità (πάρεγγυς) ed, accanto a' punti comuni, accennava anche alle differenze; e Plutarco [4] dice di Licurgo che di qualcuna delle leggi cretesi fece pro, tenne altre in non cale. Ma è Polibio [5] che recisamente rinnega, come cosa contraria al vero, ogni somiglianza che Eforo, Senofonte, Callistene e Platone aveano creduto scorgere tra la costituzione spartana e quella cretese; e contrasta ogni idea di somiglianza col mostrare come, mentre nell'una la distribuzione della proprietà e l'economia privata erano regolate dallo Stato, non erano invece soggette ad alcun sindacato nell'altra (VI, 45, 3; 46, 1); che diverso nell' una e nell' altra era il potere e l'estimazione della ricchezza (45, 4; 46, 2); la concordia elevata a sistema nell'una era affatto sbandita dall'altra (46, 7, 9), e finalmente mentre nell'una i pubblici poteri poggiavano sul dritto ereditario od erano vitalizî, nell'altra aveano la durata di un anno (45, 5; 46, 4).

È stato detto che Polibio, nello scrivere di quell'argomento, oltre all'antipatia, di cui si mostra sempre animato verso i Cretesi [6], avesse tenuto presente, più che lo stato originario, il contemporaneo di Creta [7]. Veramente al tempo, in cui Polibio

[1] Egger, Études historiques sur les traités publics. Paris, 1866, pag. 76; Le Bas, Inscript. de l'Asie min., III, V, 86.

[2] Voigt, Die zwölf Tafeln. Leipzig, 1883, I, 15. Hoffmann, Beiträge zur Gesch. des griech. und röm. Rechts. Wien 1870, pag. 5.

[3] Pol. II, 7.

[4] Lyk. 4, 1.

[5] Hist. VI, 45 - cfr. Gött. Gel. Anz. 1870, pag. 1814 seg. (ed. Didot).

[6] Hist. IV, 47; VII, 21.

[7] Höck Kreta. Göttingen, 1829, III, 455.

scriveva, non solo le instituzioni di Creta, ma eziandio quelle di Sparta erano degenerate e decadenti; e tutto accenna che Polibio intese riferirsi alle due costituzioni in tutto l'esser loro. Si può dire forse che Polibio esagerò polemisticamente la portata del suo giudizio, dando rilievo a quelle che erano, od a lui sembravano discordanze, e tacendo affatto, consapevolmente o no, delle analogie; ma è pur sicuro che gravi erano tra le instituzioni spartane e le cretesi le divergenze.

Il cosmato, vigente in Creta, e la βουλή, rispetto al modo di composizione e di funzionamento, non solo si distinguevano abbastanza nettamente dal potere reale e dalla γερουσία spartana; ma, come si vedrà anche meglio in appresso, deponevano, per la loro origine, di uno svolgimento costituzionale di natura alquanto diversa, dando alle instituzioni di Creta un'impronta di maggiore antichità. L'eforato, che è così caratteristico della costituzione spartana e che fu l'elemento trasformatore di essa, manca affatto in Creta: in questa anzi non abbiamo traccia distinta di una magistratura, come pur si trova negli stati antichi, investita di una funzione, che, da principio meramente ispettiva, si venisse poi mutando in un potere attivo ed efficiente spesso anche prepotente e tirannico. Alla *xenelasia*, che tanto era peculiare di Sparta, corrispondeva in Creta un largo desiderio di scambî ed una grande consuetudine di ospitalità. Quindi tutto ciò che è puro elemento politico, più agevolmente assimilabile e meno difficile ad essere improntato e trasformato, era tra i due stati ben diverso non solo nelle forme, ma, quel che è più importante a bene studiarlo, nell'indole e nelle origini, e rivelava nell'instituzioni di Creta con una maggiore semplicità una maggiore antichità. Le analogie, che Polibio passava sotto silenzio od anche dissimulava, riflettono il costume, lo stato sociale generale, le condizioni di vita; ma anche qui instituzioni analoghe nella loro forma aveano nelle particolarità loro differenze notevoli. Quell'unica direzione di tutti gli sforzi e di tutte le instituzioni alla virtù guerriera, che veniva biasimata nel libro delle *leggi* [1], improntava più propriamente, od almeno in maniera più pura ed appariscente, le instituzioni di Sparta che

[1] [Plat] De legib., I 630 D.

non quelle di Creta; ed è particolarmente in favore di Minos che nello stesso libro delle *leggi* veniva sostenuto come, non alla virtù guerriera soltanto, ma alla virtù in genere fossero indirizzate le instituzioni di Creta [1]. I *syssitia*, che si trovavano a Sparta come a Creta, aveano finito per assumere nella prima la forma e lo scopo di un ordinamento militare [2], mentre a Creta ci si presentano nella forma più primitiva e più semplice di una instituzione alimentaria. La stessa partecipazione ad essa limitata od illimitata, ed il criterio su cui si fondava [3] (benchè a Lyttos [4], e fors' anche non a Lyttos soltanto, fosse stato in apparenza meno dissimile) in genere, volendo credere ad Aristotile, poggiava sopra altre basi ed avea un carattere diverso. L'ordinamento della popolazione, distribuita in più classi, se in genere si somigliava, come in molti paesi dove per particolari antecedenti storici la popolazione libera e la schiava si erano composte in grandi categorie; d'altra parte per le relazioni intercedenti tra le diverse classi [5] e per la formazione di queste presentava rilevanti differenze; nè tra l'elemento puramente militare e quello economicamente produttore vi era una così recisa separazione. L'educazione consisteva nella ginnastica, nella corsa, nella conoscenza della musica, ed era avuta in gran cura sì a Sparta che a Creta; ma, mentre a Sparta era più propriamente ordinata come una vera instituzione pubblica, a Creta [6] avea piuttosto l'aspetto di una consuetudine autonoma, di carattere non puramente pubblico. Mentre a Sparta il fanciullo era posto direttamente alla dipendenza di un pubblico magistrato all'età di sette anni; in Creta, solo a diciotto anni si entrava ne' δρόμοι [7]; così che sotto tal rapporto vi era maggior somiglianza con quanto usavasi ad Atene [8] che non a Sparta. E lo stesso genere di esercizî preparatorî all'arte della guerra, presso gli Spartani e presso i Cretesi, tendeva, pur sempre a scopo di guerra, a creare attitudini e seguire metodi

[1] [Plat] De legib., I, 630 E.

[2] Jannet, Les institutions sociales et le droit civil à Sparte. Paris 1880, pag. 35; Bielchowschy, De spartanorum syssitiis. Vratisiaviae, 1869.

[3] Arist. Pol., II, 7. 4.

[4] Dosiad. ap. Athen., IV, 143 a, b ed. Kaibel, Fragm. hist. gr. IV, 399, 1.

[5] Arist. Pol. VI, 2.

[6] Heracl. Pont. Πολιτ. Κρητ. Fragm. hist. graec. II, 211, 3; Eph. pres. Strab. X, 4, 20.

[7] Hesych. ed. Schmidt s. v. ἀπάγελος — Höck, op. cit. III, 100.

[8] Girard, L'éducation athénienne. Paris 1889. Chap. I, II.

di combattimento diversi. Il sistema, l'ordine di combattimento spartano si proponeva un modo di combattere a viso aperto, poggiato sul valore; e la prima regola e l'ideale era quella di restar fermi al posto assegnato [1], mentre pe' Cretesi ciò era, come dice Polibio [2], assolutamente ripugnante e il sistema di combattimento era la guerriglia, fatta d'imboscate, di sorprese, un combattere di briganti e di pirati.

Queste ed altre discordanze, se anche sembrano, non sono di poco conto, perchè, facendo meglio conoscere la natura e la forma di alcuni instituti, rischiarano, più che altro non possa fare, il problema delle origini e l'indole stessa delle analogie. Giacchè tanto le analogie che le discordanze dipendono da leggi naturali dello sviluppo sociale, da caratteri etnici, da condizioni fisiche, da eventi storici, che con la loro azione e reazione hanno determinato un particolare indirizzo di costumi e d'instituzioni. Molte analogie riposano appunto sulla comunanza di caratteri etnici. Ma, quando parlo di caratteri etnici, non intendo già ridurli, come per qualche tempo è stato diffuso preconcetto, negli stretti confini del dorismo, bensì risalire assai più alto. Nè l'elemento dorico fu il solo, che occupò Creta e vi si diffuse, nè, per la natura del paese ove veniva, poteva così radicalmente ed assolutamente trasformarlo. Ed inoltre è un preconcetto quello di voler ritenere come comuni ed originarî di tutta la schiatta dorica gl' instituti spartani, almeno così come si svilupparono particolarmente in quello stato; mentre essi tanto si distinguono da quelli di altri stati dorici, che se non può alla lettera accettarsi, come è stato pur detto [3], che Sparta sia « pel peculiare ordinamento, che ebbe, la meno adatta ad essere citata come un esempio de' caratteri distintivi del dorismo »; non può d'altra parte nemmeno avere per la conoscenza di questo tutta l'importanza che è piaciuto attribuirle. L'origine, anche non molto remota, di alcune analogie si può trovare ne' caratteri generali del popolo greco, quale lo conosciamo nel periodo eroico. La somiglianza degl' instituti attribuiti come una dote particolare a' Dori, con tante costumanze, usi, instituzioni della società omerica, era stata già, benchè forse fuggevol-

[1] Plut. Apophteg. Lac. Androclidae ed. Didot, III, 265.
[2] Hist. IV, 8, 11.
[3] Grote, Hist. of Greece, II, 342-3.

mente[1] notata ed anche più consapevolmente affermata[2]; ma una più larga dimostrazione, proprio a proposito degl'instituti spartani e cretesi, l'ha fatta il Trieber[3]. Gli elementi della sovranità, le instituzioni consultive ed amministrative si trovano già nella società omerica; ma quello che ha negl'instituti omerici maggiore importanza per la spiegazione d'instituti particolari de' singoli popoli — nè ciò mi pare sia stato accuratamente notato e svolto —; è il complesso de' concetti sia religiosi che morali e giuridici, i quali costituiscono l'antecedente, direi quasi la premessa naturale di certe instituzioni, che sorgeranno come una conseguenza necessaria, quando quella società per effetto di migrazioni, o per altre condizioni, si troverà spinta verso un particolare indirizzo. I concetti che costituiscono la base del comando e della supremazia[4]; i motivi e le conseguenze della guerra; le mutazioni che s'inducono durante la vita del campo, già ci fanno prevedere il diverso stato di cose che, per successione naturale, seguirà alla società eroica, e ce ne danno anche sufficiente spiegazione. Molte delle successive instituzioni non sono perfettamente le omeriche, e non potevano essere perchè la completa immobilità non è della storia, nè della natura greca, ma sono lo svolgimento di quelle. L'esercizio e l'educazione della forza fisica e delle doti naturali, che erano necessaria preparazione alla guerra, s'incontrano già in grado eminente nella società omerica. Che se è stato osservato che non erano regolate, come furono poi a Sparta, quali instituzioni di stato[5], ciò è naturale e dovea essere così, perchè lo stato inteso nel suo vero senso, la πόλις come complesso di ordinamenti stabili e collettiva manifestazione della universalità de' cittadini, è di posteriore formazione, ed è una delle più alte manifestazioni della civiltà greca. Ed allora, quando lo Stato cioè si costituisce, con maggiore o minore ingerenza, in una parte più e meno altrove, l'educazione specialmente fisica,

[1] Höck, op. cit., II, 190.

[2] Thirlwall's Gesch. von Griechenl. übers. von L. Haymann. Bonn. 1839, I, 355 sg. « Aber das Grundwerk des Dorischen Gemeinwesens gehört zu der althellenischen gesellschaftlichen Einrichtung, und die vorherrschenden Gefühle durch welche die Regierungsform und die Lebensgewohnheiten bestimmt wurden, waren aus den heroischen Zeiten hergenommen ».

[3] Forschungen zur Spartanischen Verfassungsgeschichte. Berlin 1871, pag. 104 sg.

[4] Buchholz, Homerische Realien. Leipzig. 1881, II, 10-11, 64.

[5] Buchholz, op. cit. II, 303-5.

ed anche più propriamente militare, come uno sviluppo di quella naturale tendenza della società omerica, diviene una vera instituzione [1].

Di altre analogie, come di altre instituzioni, poco comprensibili per la loro indole alterata, o perchè divenute forme senza sostanza, l'origine è più remota, ed occorre cercarla o nelle primitive, antichissime, semplici instituzioni della razza ariana [2], per quanto ci è dato risalire ad esse, ovvero anche in quelle leggi generali, che la scienza comparata del diritto e della civiltà va oggi indagando ed accertando e che regolano lo svolgimento di ogni convivenza umana con quelle variazioni che il diverso ambiente determina [3]. Questi *aurei rottami di una remota antichità*, come il Vico li chiamava, che l'onda mutevole degli eventi umani, che le più continue relazioni in epoca più avanzata aveano trascinato via nella rapida loro corrente in tanti altri paesi ellenici, per le particolari condizioni di Creta e di Sparta aveano ivi resistito più che altrove. E questo carattere conservatore è appunto la maggiore delle analogie che sieno tra Creta e Sparta. — Sparta per la sua postura mediterranea, per gli elementi ostili, da cui era circondata, ed a lottare contro i quali niente era più proficuo di uno Stato massimamente concorde e di ordinamenti, per cui tutte le forze si venissero insieme consociando e conspirassero tutte ad un fine; fu portata, prima naturalmente e poi consapevolmente, a precludere l'adito ad ogni azione esterna disgregatrice ed a vivere sempre più chiusa in sè stessa. Quanto a Creta, venuta meno la sua antica e tradizionale potenza, tutte le piccole e grandi isole dell'arcipelago, le città marine peninsulari, alcune delle quali avea forse avute a tributarie e su cui almeno avea imperato con la sua potenza commerciale, trassero in mano loro gran parte del commercio, e Creta rimase ogni dì più esclusa da tutto il movimento ellenico, fuori delle guerre

[1] Girard, L'éducat. athenienne. Paris 1889, 32, 42. Grasberger, Erziehung und Unterricht in klassischen Alterthume. Würzburg 1881, III, § 21, pag. 556.

[2] Leist, Graeco-italische Rechtsgeschichte. Iena 1884. Leist, Alt-arisches *ius gentium*. Iena 1889. Schrader, Sprachvergleichung und Urgeschichte. Iena 1890. Pictet, Origines indo-européennes. Paris 1877.

[3] Post, Die Anfänge des Staats-und Rechtslebens, Oldenburg. 1878, pag. 2; Bausteine für eine allgemeine Rechtswissenschaft, Oldenburg 1880, I, 1-8. Sumner Maine, Lectures on the early histor. of the institutions. London 1875.

nazionali, fuori delle comuni intraprese, e, si può dire, di ogni azione collettiva della vita nazionale ellenica e delle sue continue e variabili manifestazioni in ogni parte del mondo morale. Nell'uno e nell'altro paese così quant'era di primitivo ed arcaico tendeva a rifermarsi sempre più e permanere, o si dileguava assai più difficilmente. Ed era tutto un tesoro di arcaismo che Creta custodiva nel suo seno. Se davvero in Creta la patria avea nome di μητρίς [1] anzi che πατρίς (a prescindere dalla importante deduzione che per la sua indagine sul matriarcato ne trae il Bachofen [2]), ciò darebbe ben agio a ritenere che le stirpi greche prima stabilite in Creta si separassero dal comune ceppo ellenico, anzi che fosse sorto e si fosse svolto il concetto di *patria* e quindi in un periodo di vita ancor nomade. E i *syssitia* sia che, come qualcuno vuole, abbiano un'origine religiosa [3], sia che — come io credo con più altri [4] — derivino da un'originaria proprietà comune del suolo, accennano anch'essi, da soli, all'immanenza d'instituzioni antichissime.

Inoltre è stato prima notato e poi ridotto a norma per la costante riproduzione del fenomeno, che ne' paesi, i quali vivono di vita pacifica e non perturbata da estranei elementi il sistema regolativo si forma sul tipo industriale, con una cooperazione libera, spontanea, od almeno sorvegliata soltanto e guidata dallo Stato; mentre in quegli altri, ove agenti perturbatori impongono come prima necessità il pensiero della propria difesa, il sistema regolativo si costituisce in forma *militare* con una cooperazione imposta, obbligatoria e per ciò stesso definita e regolata in ogni sua parte [5].

E veramente Sparta, forse un po' più, per la sua attitudine verso le popolazioni soggiogate e poi per le sue continue guerre posteriori; Creta, se anche un po' meno, per le intestine guerre delle sue città, collegate talvolta per distruggersi più presto, non potenti abbastanza per imporre da sole la propria egemonia, nè

[1] Aelian. De nat. anim. XVII, 35, 6, ed. Hercher. Plat. de rep. IX, 575 D. Plut. An seni sit gerenda resp. 17, 2, ed. Didot.

[2] Das Mutterrecht. Stuttgart 1861, pag. 28.

[3] Fustel de Coulanges, La cité antique. Paris, 1874, pag. 182. Jannet, op. cit. pag. 38.

[4] Laveleye, De la propr. et de ses formes primitives. Paris 1891, 375. Trieber, op. cit., 110.

[5] Spencer, Principî di sociologia trad. it. Torino 1881, I, pag. 391, sg.

umili abbastanza per accettarla; doveano, anche più che non fosse solito a tutte le città antiche, ed assai più di ogni altra città greca, star sempre vigili ed in continuo assetto di guerra, siccome quelle che aveano il nemico alle porte. E lo seppe bene Apollonia da un giorno all'altro colta alla sprovveduta, secondo suonava la tradizione [1], e fatta segno al più tristo de' trattamenti. « La vista di queste ruine — dice un moderno erudito [2] descrivendo gli avanzi di una città cretese — produce una singolare impressione. Non accade di sentirsi ivi, come su i ruderi di altre città antiche, trasportato in mezzo alle abitudini elleniche ..... Le case che si vedono d'ogni banda non mostrano altro desiderio oltre quello di mettersi al sicuro, altro pensiero fuor che quello di soddisfare a' primi bisogni della vita ». In queste condizioni l'esercizio e l'abitudine delle armi, la salda organizzazione militare divenivano una consuetudine di vita, a lungo andare schiettamente naturale, che era come un'impronta del carattere e si manifestava in ogni atto, convertendosi perfino in una insegna. Molte delle città cretesi hanno armi come emblemi delle monete [3].

Così il problema delle origini entra in una fase novella e diversa, per cui, da un lato può risolversi con criterî, se non dotati di certezza storica, almeno più razionali e meno repugnanti alle leggi della storia e della sociologia, e dall'altro, cessando d'essere una questione quasi empirica, diviene un contributo a tutto lo studio de' grandi problemi riflettenti lo sviluppo e le forme della convivenza sociale. Nè più resta abbandonato a dati vaghi e contradditorî, od a mere supposizioni; perchè l'induzione, che porta a quelle conclusioni, emana da dati e leggi sicure; nè prescinde dalla ricerca, anzi su di essa si fonda, e su di una ricerca più molteplice ed estesa, capace quindi di più proficui risultamenti. E tanto deduce, quanto è permesso da' fatti dedurre e fin dove questi permettono che si giunga.

Chè a complicare ed a risolvere falsamente il problema delle origini, anche nel caso in esame, molto ha contribuito il difetto

[1] Polyb., Hist. XXVII, 16.

[2] Rev. Archéol. N. S. XVI (1867). Thénon, Descript. de l'île de Crête, pag. 109.

[3] Rev. Arch. N. S. XIV, 401, 402, 404; XV, 425. Warwik Wroth, Catalogue of the greek coins of Crete etc. London. 1886, pag. 8, 9, 10, 11

del metodo ed il costume di subordinare la ricerca a qualche presupposto, o di preporre l'indagine delle origini a quella particolare delle instituzioni, od anche prescindere affatto da queste. Dove, secondo il buon metodo positivo, con ordine inverso, il problema delle origini non va anteposto, ma posposto all'indagine delle instituzioni; poichè, quando queste sieno bene determinate, almeno secondo i documenti permettono, alcune conseguenze discendono fornite di un'autorità obbiettiva.

Ed oggi un nuovo studio delle instituzioni cretesi, mentre è reso necessario da' nuovi materiali raccolti, è per ciò stesso promettitore di migliori risultamenti. Molto nell'antichità fu scritto intorno alle cose ed a' fatti cretesi, ed un documento epigrafico [1] ci dice perfino che Menecle, figlio di Dionisio, ambasciadore di Teo, fece dono a' Priansî di una raccolta di narrazioni storiche riflettenti Creta e gli Dei nati in Creta e i suoi eroi, così che destò il più vivo loro compiacimento. Qual che si fosse in ogni modo l'importanza che gli scrittori raccolti fino all'età di quell'epigrafe (II secolo) e i posteriori avessero potuto avere per sè stessi e per quello che a noi meglio giova sapere; essi sono andati quasi per intero dispersi, e della massima parte di essi, del loro contenuto non ci avanza che il nome o qualche breve brano, riportati da Ateneo, da Strabone, da altri scrittori e da lessicografi e compilatori delle epoche della decadenza [2]. Di Aristotile, pur andato perduto il libro della πολιτεῖαι, ci avanza quanto di Creta ha scritto nella *Politica*, e ci avanzano ancora una notevole parte di quanto ne hanno scritto Polibio, Plutarco, ed oltre a fonti minori, gli scritti platonici od attribuiti a Platone. Tutte queste fonti letterarie peraltro non ci dicono quanto a noi occorrerebbe sapere, nè ci danno molti particolari e del tutto sicuri. Ma, in cambio, al difetto delle fonti letterarie sono riuscite in qualche modo di ausilio le fonti epigrafiche. Si ha ragione di credere, deducendolo anche da' trovamenti fatti, che il materiale epigrafico dovea essere in Creta abbondante; ma, oltre a quello che giace ancora sepolto aspettando di venir messo in luce, una parte notevole

[1] Cauer [I] 65. Le Bas, Voyage arch. III, p. V, n. 82.

[2] Neumann, op. cit. 1-20. Un'indicazione più diffusa e particolare delle fonti così letterarie che epigrafiche, adoperate in questo scritto, sarà data in appendice.

ha dovuto andare e per sempre irrimediabilmente perduta. L'ignoranza, l'avarizia, l'incuria hanno fatto di molta parte di quel materiale cattivo governo; ed, o venne qua e là balestrato servendo di stiva alle navi, o venne adoperato come materiale da costruzione. Le frequenti relazioni intanto stabilite specialmente tra Creta e Venezia fecero che qualche epigrafe arrivasse ivi forse per caso, qualche altra anche portata a disegno; e conosciute, diffuse, accresciute dalle scoperte di Teo, poterono essere usufruite dagli studiosi [1]. Ma, in fondo, anche queste epigrafi davano lume piuttosto sulle relazioni scambievoli ed esterne delle città cretesi, e le notizie che riflettevano le instituzioni pubbliche erano di natura loro assai limitate. Oltre di che, si riferivano al periodo meno antico di Creta. Ma negli ultimi tempi invece altre scoperte notevolissime sono state fatte, e per opera specialmente del Comparetti e dello Halbherr sono stati messi in luce monumenti importantissimi che hanno portato un contributo inaspettato alla cognizione delle cose cretesi. Si tratta di epigrafi della più remota antichità [2], che anche pervenute a noi in una maniera frammentaria non mancano di gettare qualche sprazzo di luce sovra instituzioni cretesi. La grande iscrizione di Gortyna poi, se meno antica di altre epigrafi dopo nello stesso luogo scoperte, anch'essa peraltro monumento di un'età molto antica [3], è de' monumenti epigrafici meglio conservati e de' più importanti per la sua estensione, il suo contenuto e la maniera, come ci è giunta. In Creta, scalo e sede di genti asiatiche, per lo sviluppo della sua navigazione e per la sua postura ben presto messa in relazione con la civiltà orientale, la scrittura penetrò assai per tempo, quando ancora i costumi, le norme della vita sociale, gli stati della popolazione, più difficili a mutare siccome per la natura loro stessa più radicati, si mantenevano meglio stretti alle loro forme più antiche. In molti altri stati quest'opera di codificazione venne, sembra, più tardi ed in ogni modo non

[1] Chishull Edm., Antiquitates Asiaticae. London 1728, pag. 107-38, cf. prefazione. Höck, op. cit., pag. 70 sg. Mus. it., I, 141.

[2] Mus. it. d'antichità classica. Firenze 1888, II, 240.

[3] Il Comparetti, contro il Kirchhoff (Gesch. des Griech. Alph., IV, pag. 178) che non crede poterla riportare oltre la metà del quinto secolo, le assegna per data la prima parte del VI secolo (Mus. it. I, 282). Monumenti ant. pubbl. per cura dell'Accad. de' Lincei. Milano 1890, I, 114.

ne abbiamo tracce tali da vedere se concernesse una condizione di essere più primordiale od uno stadio più progredito. Per Creta in vista di queste particolari condizioni e dello spirito conservatore che vi dominava, abbiamo modo di aver oggi conoscenza d'instituzioni antichissime notevoli per l'indole loro stessa e per il riflesso che spesso hanno in sè di concetti affatto primitivi. E tanto è ciò più importante, in quanto di certe prime evoluzioni sociali non avevamo che generiche notizie dagli autori antichi; mentre qui ci troviamo a fronte delle norme stesse quali sorsero ed imperarono a tanta distanza di tempo, e le stesse espressioni adoperate e tante altre particolari manifestazioni riescono di un valore non dubbio per penetrar meglio nell'indole stessa di quegl'instituti.

II.

L'evoluzione dello Stato.

Forse a molti, che avranno letto in maniera anche non affatto fuggevole le ultime scoperte epigrafiche cretesi, potrà sembrare non del tutto a proposito rilevata la loro importanza in un lavoro che si propone specialmente lo studio delle instituzioni pubbliche cretesi. Lo stesso Zitelmann [1], il quale ha con tanto acume e tanta dottrina illustrata, sotto il rapporto giuridico, la grande epigrafe di Gortyna, insiste particolarmente nel ritenere la generale opinione che la grande iscrizione non concerna se non il diritto privato [2], e ribadisce questo suo concetto quando (pag. 54) dice: che quasi niente troviamo in essa che sia diritto pubblico. E veramente disposizioni esplicite e speciali di un diritto pubblico non vi sono; ma gli è che nel tempo, a cui l'epigrafe e più ancora il suo contenuto si riferisce, non si può parlare di una netta distinzione tra diritto pubblico e pri-

[1] Rhein. Mus. N. F. Bd. 40. Ergänzungsheft. Das Recht von Gortyn hsg. und erläut. von F. Bücheler und Ernst Zitelmann. Frankfurt ans Main 1885.

[2] Op. cit. p. 44: « Dennoch bin ich der Meinung dass unsere Gesetz einen reinen privatrechtlichen Inhalt hat ».

vato. Le norme regolatrici della convivenza sociale, in via di formazione, sono ancora in uno stato incerto ed indistinto; le funzioni di tutela e di difesa non sono ancora assurte al concetto etico, che per un'azione riflessa, appresso le informa; nè lo stato si è così svolto e legalmente affermato da farne una sua esclusiva attribuzione. In tale stadio quindi, tutto quello che per una successiva evoluzione formerà distintamente oggetto del diritto pubblico o del diritto privato, si trova, se non fuso insieme, certo così intimamente connesso, che moltissime volte vi è dato fin vederne la relazione intima come di causa ed effetto. Oso dire che l'importanza di questi documenti per uno studio sulle instituzioni pubbliche, è singolare àppunto per questo: perchè ci mostrano che con essi appunto quello che sarà il diritto pubblico comincia a svolgersi da uno stato confuso ed indistinto, e ci permettono quindi di studiarlo nella sua formazione. E tanto è ciò più interessante in quanto concerne l'antichità. La riforma del metodo, che sviluppando ed elevando a più generale carattere, un movimento già sotto un particolare aspetto promosso dalla scuola giuridica storica [1], ha rivolta tanta parte delle indagini sul graduale svolgimento di tutto quello che, non solo nel mondo fisico, ma nel morale forma oggetto de' nostri studî; ha fatto sì che abbiamo raccolto un largo tesoro di notizie, di dati, di osservazioni sulle forme anteriori della convivenza sociale, su la formazione di alcuni concetti, sulla genesi di alcune instituzioni. Secondo i risultamenti di tali studî, la forma iniziale sotto cui si presenta, superati appena i periodi più rudimentali, la compagine sociale è quella di un'associazione gentilizia *(Geschlechtsgenossenschaft)* alternata o susseguita da un « villaggio comunale » *(Village-comunities, Gaugenossenschaft, Gaugemeinschaft)*, da cui lentamente e per una serie di numerosi e graduali passaggi si sviluppano le convivenze sociali più vaste e politicamente ordinate con poteri pubblici indipendenti dalle corporazioni fondate su vincoli di sangue, con norme direttive informate a criterî più generali e con una separazione sempre più netta di diritto pubblico *(quod ad rem publicam)* e di diritto privato *(quod ad singularem utilitatem spectat)*.

[1] Rivista di filos. scient. IV, Vanni. I giuristi della scuola storica di Germania, 721.

« Un' alleanza offensiva e difensiva - dice il Post [1] - in cui gli associati vicendevolmente si assicurano vita ed avere, in cui donne, fanciulli, beni ed obblighi son comuni; in cui tutti gli associati son tenuti alla vendetta del sangue, così per compierla, come per patirne le conseguenze; in cui il turbatore delle condizioni d'esistenza dell'associazione viene espulso; ecco i caratteri specifici di queste forme di associazioni basate sulla mutua sicurtà. Un potere sovrano emancipato dal fondamento della consanguineità, un diritto punitivo d'indole pubblica, proprietà individuale, responsabilità individuale di delitti e di debiti sono segni caratteristici di un organismo sociale composto a forma di Stato ».

Ora le primordiali forme di convivenza, i più antichi aggregati sociali contengono in sè virtualmente i germi sia della famiglia che dello Stato, e si dissolvono, o meglio mutano radicalmente d'indole e di aspetto, a misura che quelle due instituzioni si vanno svolgendo. La famiglia e lo stato, due organismi che si sviluppano in un altro organismo, non fanno che usurpare ogni giorno a questo gli elementi della loro formazione e del loro incremento, fino al punto di fare della sua morte la condizione della loro vita. E in tutto questo stadio di formazione ciascuno di quelli che saranno poi i caratteri specifici sia dello Stato che della famiglia, sia del diritto pubblico che del privato, si presentano, come innanzi si è osservato, confusi, indistinti e sopra tutto in una condizione di mutua dipendenza che non siamo avvezzi a vedere in periodi più progrediti. Alcuni de' diritti patrimoniali sono ancora, come nel tempo della pura consociazione gentilizia, connessi con alcuni obblighi di protezione, tutela e prestazione di ufficî funerarî; la giustizia privata ancora qua e là esercita i suoi diritti di una volta; altri costumi e consuetudini del periodo delle consociazioni gentilizie sopravvivono trasformandosi, o come forme prive del contenuto di prima; e lo stato od il grado di ciascuna di queste tre instituzioni e forme, che si contendono il campo, occorre dedurlo meno da quanto è detto che da quanto è taciuto, meno da quanto ci vien riferito sull'instituzione stessa e più da quello che le altre instituzioni an-

[1] Bausteine für eine allgemeine Rechtswissenschaft auf vergleichende ethnologische Basis. Oldenburg. 1881. II, 7.

tagoniche perdono di comprensione, di forza e di efficacia. Lo studio di siffatta evoluzione è, si deve riconoscere, di un interesse singolare; ma sinora, un po' per difetto di metodo [1] e più ancora per difetto di materiali, si è fatto quasi esclusivamente su quanto è stato possibile sapere delle popolazioni contemporanee, che sono ne' primi stadî di civiltà, servendosi solo come di un sussidio de' materiali riguardanti i precedenti delle popolazioni incivilite. La grande epigrafe di Gortyna, con tutto quant' altro è lecito ricavare da altre iscrizioni, spesso assai frammentarie scoperte in questi ultimi anni [2], mi sembra anche sotto questo rapporto di un' importanza veramente notevole, e ci è così lecito seguire quell' evoluzione nel mondo antico in base, non a deduzioni ed a notizie incerte e frammentarie d' autori, ma ad un vero documento antichissimo, di un valore obbiettivo ineccepibile.

L' epigrafi più antiche, comunque giunte in una forma eccezionalmente frammentaria, ci fanno scorgere un periodo, in cui, per quanto sembra, i rapporti economici erano ancora in uno stato così semplice che si stava ancora al baratto [3]; le multe consistevano forse talvolta in animali [4], più spesso in lebeti e tripodi [5]. Una formula di giuramento con imprecazione (ἀρά, ἐπαρά) di Eleutherna [6] di carattere molto arcaico, ci farebbe conoscere per questo antichissimo periodo già in uso l' agricoltura,

[1] Schiattarella, I presupposti del diritto scientifico. Palermo 1885 pp. 217, 280, 286.

[2] Queste ultime, secondo le più particolari indicazioni che verranno date di volta in volta e nell' elenco delle fonti epigrafiche, si trovano per la massima parte pubblicate nel *Museo d'antichità classica* del Comparetti vol. II e III e varie anche nel *Bulletin de correspondance hellénique.* Quanto alle dodici tavole di Gortyna mi attengo massimamente all' edizione datane dal Comparetti nel vol. I del Museo ed a quella citata del Bücheler nel *Rhein. Mus.*, tenendo sempre il debito conto della lezione e dell' interpretazione di quella epigrafe data nelle seguenti edizioni e commenti: Dareste, La loi de Gortyne nella *Nouvelle Revue historique du droit français et étranger*, 1886 p. 241-75; Merriam, Law code of the Kretan Gortyn nell' *American Journal of Archaeology* 1885-6; Bernhöft, Das Gesetz von Gortyn nel *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft*, VI 281-305, 330-40; J. Simon, Zur Inschrift von Gortyn. Wien 1885; J. und Th. Baunack, Die Inschrift von Gortyn. Leipzig 1885; Lewy H., Altes Stadtrecht von Gortyn auf Kreta. Berlin 1885.

[3] Mus. it. d'ant. clas. II, 204 sg.

[4] Op. cit. II, 205.

[5] Op. cit. II, 243 sg. Monum. ant. pubbl. per cura dell' Accademia de' Lincei. Milano 1890, I, 114 sg.

[6] Mus. it. d'ant. clas. II, 162.

importante sorgente di produzione insieme alla pastorizia cui pure si allude. Ma, ripeto, lo stato di queste epigrafi è talmente monco che generalmente si riducono a poche parole, frasi non capaci di essere ben ricollegate, sicchè non sono che fuggevoli accenni atti a destare la curiosità, piuttosto che ad appagarla. Ma con la grande iscrizione di Gortyna, antichissima anch'essa, ma di epoca meno arcaica delle epigrafi delle Vigle [1], abbiamo un documento che per la sua estensione ed importanza ben altro contributo reca alla scienza delle instituzioni. La grande iscrizione di Gortyna per il suo sviluppo, per la sua tecnica, per il suo contenuto ci mostra già che la compagine sociale va acquistando una forma più organica con rapporti assai più determinati. Instituti, usanze, modi di vita antichissimi ben vi si trovano; ma accanto ad essi altresì manifestazioni di un'epoca più progredita ed uno spirito comune che cerca di fondere gli uni e le altre, così da moderarne il tono discorde.

La consociazione gentilizia resta ancora come un precedente necessario, ma si tratta di uno stadio già superato. La φυλή (πυλά VIII 16), l'ἑταιρεία (II 5, 25, 41, X 38 e Mus. ital. II 630, 633), lo στάρτος (V 5) vi si trovano direttamente od indirettamente menzionati, ma non più come organismi indipendenti, autonomi, quali bisognava concepirli nello stadio anteriore, ma come parte di un organismo maggiore e dotati, secondo appresso si vedrà, di qualcuna sola delle antiche attribuzioni. Tutti questi organismi precedenti si son fusi in un corpo organico superiore e compiono ora funzioni subordinate. E quest'organismo superiore è già costituito a modo di stato: vi è già un potere politico (V 56), un'autorità giudicante (I 12 ecc.), un regolare sistema monetario su cui poggiano scambi ed altri rapporti sociali; ma questo maggior organismo, benchè quasi maturo, si sente ch'è ancora in una lotta latente con gli organismi ch'esso ha assorbito, e tende a spogliarsi delle tracce del passato. Primo cómpito dello Stato è quello di farsi esso organo, ed esclusivo, del diritto, ponendo termine alla sanzione personale *(Selbsthülfe)*, venga essa da un individuo o da un gruppo; e niente ritorna con tanta frequenza nelle dodici tavole di Gortyna, come questo

[1] Mus. it. II, 239-40.

proposito di limitare, costringere, stornare quello che oggi chiameremmo *esercizio arbitrario delle proprie ragioni*. Già dal suo esordio (I 1-11) la legge tende specialmente ad instaurare l'autorità giudiziaria dello Stato col punire, indipendentemente da ogni altro fatto e da ogni legittimità sua, l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni. L'impadronirsi dell'uomo, la cui proprietà od il cui stato è oggetto di litigio (I 1-11); il non prestare obbedienza al giudicato, eseguendolo (I 26 sg.); l'impadronirsi degli oggetti ereditarî violentemente, mentre il giudice sta operando la divisione (V 35-40); son tutti fatti riprovati dalla legge, assoggettati a penalità e che danno luogo, come pe' primi due casi è detto espressamente, ad un giudizio possessorio tendente a rimettere le cose nello *statu quo ante*. In verità, si vede che lo Stato vuole conferito a sè, sottraendolo all'individuo, il compito di ristabilire una condizione turbata di rapporti giuridici, o di far valere un diritto controverso; tuttavia non viene che a contenere e moderare questa iniziativa privata, che già, essa sola, innanzi costituiva la sanzione del diritto, e questo primo modo di essere de' rapporti sociali ricomparisce a tratto a tratto nella legge stessa. Pronunziato infatti che sia il decreto del magistrato, la sua esecuzione (ciò si deduce non solo dal silenzio della legge, ma eziandio da uno studio comparativo [1]) non si compie con l'opera o per l'organo dello Stato. Questo non ha fatto che riconoscere il diritto in astratto a chi l'ha ed investirlo, diciamo così, della facoltà di adoperare tutti i suoi mezzi individuali per metterlo in atto; ed altro non fa la legge che riconoscere come legale, se adoperata in esecuzione di un giudicato o di un atto contrattuale (I 55) quell'iniziativa individuale, che ne' casi diversi ha invece inteso sanzionare ed ha sanzionato.

Un esempio ancor più chiaro ed efficace l'offre il caso dell'adulterio. L'adulterio, al pari ed a preferenza di ogni altra violazione del diritto individuale o di proprietà, era punito con una sanzione individuale ed immediata, che non è scomparsa ancora interamente dal costume di molti popoli anche inciviliti. La legge di Gortyna cerca anche qui di stornare l'esercizio privato del proprio diritto. Alla vendetta pronta ed immediata la

[1] Post, Die Anfänge des Staats. u. Rechtsleb. pp. 248, 250. Muirhead, Storia del diritto romano. Trad. it. Milano 1888, p. 216 sgg.

legge sostituisce una multa; ma soltanto pel caso che l'adulterio avesse avuto luogo in casa del padre o del fratello o del marito e l'adultera fosse stata colta sul fatto; ed anche in questo caso debbono essere avvertiti i parenti dell'adultero di riscattarlo, ove vogliano, nello spazio di cinque giorni. Che se ciò non facciano, in questo caso soltanto è lecito a quelli che, sorpreso il colpevole sul fatto, l'hanno in loro potere, di farne quel che vogliono (II 20-36). È l'iniziativa individuale che, contenuta o regolata in qualche modo, ritorna ora libera ed illimitata. Quest'azione individuale è riprovata in astratto; ma, sempre che una necessità morale, od un motivo pubblico o religioso entri in considerazione, essa ricomparisce anche in più tardi tempi. Nella massima parte de' trattati riguardanti il dritto di asilo di Teo, appartenenti al secondo secolo av. C., il decreto di riconoscimento di quel diritto di asilo in Teo si chiude appunto con una clausola, per la quale così i cosmi come qualunque de' cittadini hanno facoltà, senza bisogno di alcun procedimento, di togliere al violatore dell'asilo quanto avesse preso in contravvenzione del trattato passato tra la sua città e quella di Teo [1]. Pure ciò non è in tutti. Nel decreto de' Sybritî [2] tale sanzione è affidata semplicemente a' cittadini Tei, e così pure presso i Latî, gl'Istrioni, gli Arcadi [3], i soli cosmi, per la parte de' Cretesi, hanno l'obbligo di costringere, senza che si dica in qual modo, alla restituzione. In altro decreto [4] il violatore del trattato diviene semplicemente ἐνόχος τῷ τᾶς ἱεροσυλίας νόμῳ, ed in altro non vi è che un dritto concesso a' cosmi di obbligare alla restituzione [5]. In un'altra epigrafe [6], di carattere religioso, è concessa la facoltà di esercitare una sanzione individuale, ma contro quelli che danneggino boschi probabilmente sacri.

Si tratta, come si vede, di eccezioni volute in parte da motivi di utilità pubblica, in parte rese persistenti da consuetudini

[1] Cauer, Delectus inscriptionum graecarum propter dialectum memorabilium. 1ª ediz. Lips. 1877: 51, l. 25 sgg.: εἰ καί τινες ἄγωντι Τηΐος ἢ τὸς κατοικόντας παρ' αὐτοῖς, οἱ κόσμοι καὶ αλλος ὁ (βωλόμενος) τῶν Κυδονιατᾶν ἢ Τηΐων ἀφελομένοι καὶ διδόντες τοῖς ἀδικημένοις, κύριοι ἔστωσαν.

[2] Cauer [I] 53 — C. I. G. 3049 l. 20-25.

[3] Cauer [I] 54, 55, 57, 59.

[4] Cauer [I] 60.

[5] Le Bas, Voyage archéol. III, V. Inscriptions de l'Asie mineure 69.

[6] Bull. de corr. hell. IX p. 9 n. 8*bis*.

inveterate e da imperfetta evoluzione dello Stato, che stanno a testimoniare di quella che prima era la regola.

E la regola negli stadî anteriori al maturo svolgimento dello Stato, è la rappresaglia, la vendetta [1], a cui si sostituisce gradatamente il sistema di un corrispettivo pecuniario, la composizione.

Questa si trova già sull'inizio della formazione dello Stato, e lo Stato non fa che convertire in regolari instituzioni, determinate per la misura ed il modo di esercizio, quella sanzione individuale primitiva [2]. Presso gli Sfakioti, il popolo di Creta moderna, che per la parte del paese in cui vive e per il genere pugnace di vita, ch'è stato costretto a vivere, più degli altri ha ritenuto i caratteri e l'indole dell'antico ceppo greco; la vendetta del sangue [3] vige come un'instituzione ben radicata ne' costumi e ne' sentimenti popolari. Così dovette imporsi in tempi più antichi per tutta l'isola; ma quella serie naturale di rapporti psicologici, economici e sociali, che a poco a poco, se non sostituisce subito, alterna almeno alla vendetta del sangue la composizione, dovette introdurre e favorire la diffusione di questa; e nella grande epigrafe di Gortyna, essa si trova insieme accolta e tratta da quello stato d'indeterminatezza e d'irregolarità, in cui restava naturalmente come un fatto puramente privato. Guardando appunto a questa manifestazione della composizione, si è creduto trovare un altro argomento per il carattere puramente privato della legge, e si è accennato ad altre pene di carattere pubblico [4], che avrebbero dovuto esistere accanto a questi risarcimenti di carattere privato. Ma tale distinzione e la supposizione che ad essa si accompagna sono meramente arbitrarie. La composizione si trova qui, appunto perchè un concetto di pena pubblica non è riuscito ancora a farsi strada, e sarebbe strano supporre di due disposizioni, penali entrambi benchè sotto diversi rapporti, concernenti, in due distinte disposizioni giuridiche, doppiamente lo stesso fatto delittuoso. Può darsi che la compo-

[1] Post, Anfänge ecc., p. 172.

[2] Leist, Gr.-ital. Rechtsgesch. Jena, 1884, p. 286 seg. — Alt-arisches Jus gentium p. 352 A. 1.

[3] Perrot, L'île de Crete, p. 187. — Pashley, Travels in Crete, II, 245-49.

[4] Zitelmann, op. cit. p. 44.

sizione non fosse ancora invalsa, o fosse già stata eliminata per i reati maggiori, di cui non è cenno nella grande epigrafe, e che la loro punizione fosse contemplata da altre norme di legge o da norme consuetudinarie; ma ciò non porta come conseguenza le conclusioni, che innanzi si son volute proporre in relazione a quella multa, la quale è da considerarsi come vera e propria composizione. E de' caratteri della composizione è anche notevolissimo questo che il suo valore è proporzionato alle diverse classi sociali.

Quest'azione ancora incipiente di un organismo di Stato in via di formazione, lo mostra anche quello che ci è lecito ricavare dall'ordine de' giudizî. Il giudizio non è che il combattimento privato, regolato e diretto in qualche modo dalla legge. Ne' primi periodi è puro combattimento materiale, che a poco a poco si trasforma in una contesa di genere diverso, nelle cui forme peraltro, ne' cui ripieghi il Sumner-Maine [1] si piaceva di ritrovare le imboscate, le sorprese, gli attacchi della lotta primitiva. Ed una traccia incancellabile di questi caratteri resta per sempre nella nomenclatura del giudizio stesso e de' varî suoi atti e periodi. Tale nomenclatura in queste iscrizioni cretesi è significantissima. Litigare, contendere in giudizio è « ἀντιμωλέν » (I, 1-2) che per la sua radice altro non vuol dire se non « combattere » [2]; vincere è καρτόναυς ἔμεν, *superior discedere* (I, 15), ed essere assoluto è ἄπατον ἔμεν (II, 1) cioè senza ἄτη (*noxa, clades, damnum*).

La grande epigrafe di Gortyna fa spesso menzione di un giudice, δικαστάς (I, 11 e passim), un magistrato ordinario, come sembra, con regolari funzioni; ma una iscrizione più arcaica delle Vigle ci dava notizia dell'arbitro, l'arbitro privato chiamato probabilmente μεσσάτος, affine all'attico μεσίτης, μεσίδιος [3], un amichevole compositore, uno che s'interpone o viene volontariamente costituito dalle parti e che rappresenta proprio la forma onde il potere giudiziario sorge, come un'autorità non imposta,

[1] Lectures on the history of the early institutions. London 1875, p. 289.

[2] μόλος, secondo Hesychio (s. v.) è battaglia, e μῶλος è guerra. — American Journal of Archaeology, vol. I, Baltimora 1885. Merriam, Law Code of the Kretan Gortyn, p. 324.

[3] Mus. ital. II, 222-3.

ma compromissoria. E di arbitri parla pure, benchè senza denominazione speciale, un'altra epigrafe [1] meno antica. Tutto accenna in queste epigrafi, od almeno porta nel nome le tracce di un periodo iniziale e rudimentale del potere giudiziario. In un'epigrafe [2], pure di Gortyna, vi è un accenno ad un'indennità che le parti doveano al giudice, una *sportula*, proprio come nei tempi più antichi, quando, considerandosi ancora come un ufficio privato quello del giudice, pareva naturale che le parti stesse lo retribuissero.

Anche nella grande epigrafe è degna di considerazione una cosa, che fu già acutamente notata [3], ma non spiegata, e da cui mi sembra possa ricavarsi una osservazione di qualche interesse. La legge infatti per denotare la decisione del giudice adopera due espressioni: δικάδδεν e κρίνεν, le quali non vengono punto indifferentemente adoperate l'una per l'altra. Vi sono casi ne' quali il giudice emette il suo pronunziato in base al giuramento della parte, de' *coniuratores*, in base a prove esibite, ed allora quasi non è il giudice che decide la causa: egli non fa che definire una condizione di fatto, così come è posta da quelli che sono intervenuti in causa e pronunzia senza giuramento.

Ne' casi invece, in cui per l'incertezza della cosa e la mancanza di prove estrinseche il giudice deve definire e decider la lite, egli non pronunzia senz'aver prima giurato; quasi non avesse egli autorità sufficiente per imporre il parer suo e vi fosse la necessità d'invocare, in una maniera, comunque indiretta, l'intervento, l'assistenza, la testimonianza della divinità, più che per la sincerità e la rettitudine, per la conformità obbiettiva del pronunziato allo stato reale della cosa (I, 1-23; XI, 26-31).

La formazione e lo svolgimento dell'organismo dello Stato, tende sempre a limitare le attribuzioni degli aggregati minori, che ne hanno formata la compagine, e ad usurparne i poteri; ma la completa dissoluzione di quegli aggregati non ha luogo che assai tardi, e il mondo antico, anche dopo averla vista avvenire di fatto, è stato nondimeno, per ragioni amministrative, obbligato a serbarne le forme ed i nomi. Mentre lo Stato è in

[1] Mus. ital. II, 646-8.
[2] Mus. ital. II, 648-9.
[3] Zitelmann, op. cit., p. 70 seqq.

via di formazione ed ancora per molto tempo appresso, invece sono quegli stessi aggregati che ne formano come le parti organiche, ed in tanto si ha riconoscimento e si è parte dello Stato, in quanto si è parte degli organismi minori: solo le attribuzioni di questi variano, essendo maggiori o minori secondo che si risale o si discende nel corso del tempo e dell'evoluzione politica.

La tribù (πυλά), l'ἑταιρεία, lo στάρτος, i due ultimi specialmente, hanno in Creta notevoli prerogative. Nel periodo de' semplici aggregati gentilizî, questi non garentiscono che i membri delle loro consociazioni: chi è fuori del loro seno, senza parenti, od associati, che lo aiutino a respingere l'offesa, mentre lo minaccia, che la vendichino se fatta; è bersaglio di tutte le avidità, di tutte le prepotenze, di tutte le ire; e riesce solo a garentirsi mettendosi in una condizione subordinata sotto il patronato di qualche gruppo e ricambiando la tutela con utili servigî. Nel periodo, cui la grande epigrafe si riferisce e nel più antico di cui porta le tracce, composte in un più vasto corpo le associazioni gentilizie, lo Stato non nega già ogni tutela a chi è fuori delle minori corporazioni, onde si compone; glie ne dà solo una minore. Chi ha pienezza di diritti, è solo chi li ha portati con sè, avendoli già nelle minori associazioni. L'ἀπέταιρος, chi è fuori delle εταιρείαι non è già uno schiavo e non ha nemmeno un rapporto diretto di dipendenza verso qualcuno personalmente, ma non è un cittadino.

Un'offesa che al cittadino dà diritto ad un *Wehrgeld* di cento stateri, dà all'ἀπέταιρος soltanto il diritto di una somma, che è dieci volte minore di quella dovuta al libero, quattro volte maggiore di quella dovuta allo schiavo (II, 2-10). - Questo concetto è così forte che fino in un trattato [1] molto posteriore tra Priansi e Jerapitni la mutua concessione di diritti, che in esso si stipula, s'intende fatta semplicemente agli ἔμφυλοι di ciascuna delle due città. Veramente per ragioni, che dirò appresso, io penso che ivi quel vocabolo sia adoperato unicamente per indicare i cittadini i quali abbiano pienezza di diritti; ma in ogni modo, rispetto al periodo della sua origine, per la sua composizione quella parola è adattissima ad esprimere il rap-

[1] Cauer [2], 48 — C. I. G. 2556.

porto, che passò un tempo tra la φυλή ed il potere politico, specialmente nel periodo iniziale dello Stato. Ed anche quando dal silenzio che l'involge in tante epigrafi, che precedono e seguono la grande di Gortyna, dobbiamo argomentare che politicamente abbia finito di essere il caposaldo dello Stato, il quale si basa omai sopra circoscrizioni sviluppatesi forse da essa, ma da essa diverse; la sua antica compagine, il legame che la teneva stretta non è punto rotto, ed il diritto originario, comune de' *phyleti* sul patrimonio degli associati ricompare nel diritto di aspirare al matrimonio della fanciulla ereditiera, quando per qualsiasi ragione esso non abbia luogo col più prossimo parente (VIII, 16, 32).

Ed insieme alla φυλή ed all' εταιρεία viene lo στάρτος. Che cosa esso sia, quale la sua natura e le sue relazioni col potere pubblico, sarà, per quanto gli scarsi dati e le fondate induzioni consentono, detto in appresso. Basti qui dire che in ogni modo, come Esychio dice [1], nella sua forma più generale è una suddivisione della popolazione, ed il luogo della grande epigrafe (V, 5) ove è menzionato, accenna, se anche non sia lecito meglio determinarlo, ad un innegabile rapporto tra lo στάρτος ed il potere politico.

Se intanto da un lato noi troviamo conservate attribuzioni o traccia di attribuzioni di originarî aggregati gentilizî e delle loro trasformazioni, vediamo d'altra parte progredire lo sviluppo della famiglia, e, guadagnando in essa stessa i suoi membri d'indipendenza ed autonomia, le antiche associazioni gentilizie necessariamente doveano venire a scemare di forza, di consistenza e di potere. Ma in questa evoluzione le più antiche instituzioni e le nuove, la originaria nomenclatura ed il contenuto novello fanno un singolare contrasto.

Quelli che ordinatamente hanno diritto alla successione sono designati come gli ἐπιβάλλοντες (V, 25) (coloro che gettano la terra sull'estinto, che ne formano il tumulo), o come gli ἀνκέμολοι [2] (coloro che combattono a fianco); ed invero la successione non appariva che come un diritto sulle cose del morto, o comuni con lui, correlativo al dovere che si aveva di essergli di ausilio, mentre era

[1] S. v. τάξεις τοῦ πλήθους.

[2] Mus. it. II, 223.

in vita, e di rendergli alcuni uffici, poichè era morto. Il καδεστάς, che ricorre più volte nella grande epigrafe (II, 18, 29; III, 50; VII, 44; VIII, 14) non si restringe come il κηδεστής attico ad indicare gli affini, ma indica i parenti per discendenza in generale [1], ed ha anche la sua origine, secondo lo stesso concetto innanzi esposto, in κῆδος (cura e funerale). Sotto tali considerazioni erano naturalmente investiti del diritto di successione i maschi e che erano in grado di portare le armi. Con la legge di Gortyna, e forse per la prima volta [2], viene ora assegnata la porzione ereditaria anche alle figlie; e l'ordine di successione, più che altro nell'indole e ne' motivi determinanti, va soggetto ad una non lieve modificazione. — Già nelle disposizioni riguardanti l'ereditiera, i principî di ordine religioso e gentilizio, che informavano l'instituzione, sono variati in modo che il vero carattere originario ne è quasi dissimulato. L'ereditiera che prima, con forma più affine alle denominazioni di altri paesi greci si chiamava ἐπιπαματίς [3] (cfr. ἐπίκληρος) quasi un accessorio della sostanza domestica e de' doveri che v'inerivano, ora, con rapporto proprio invertito, si chiama πατροιῶκος (VII, 16). Ma pure il legame tra essa e la φυλή non è affatto rotto; anzi, quando vengono meno rapporti più degni di preferenza, ricomparisce.

Nell'ordine della successione invece ogni rapporto tra famiglia e φυλή è rotto al punto che quando manchi ogni ἐπιβάλλων, chi succede è il κλᾶρος (V, 27), che si trova qui elevato a personalità giuridica e rappresenta, come meglio si vedrà appresso, una particolare figura e funzione nell'economia e negli ordinamenti cretesi.

Ma non solo è interrotto il legame di continuità tra la φυλή e il gruppo più ristrettamente familiare: nella famiglia stessa il principio collettivo e l'individuale, lo spirito di solidarietà e

[1] Beide Bedeutungen — dice il Delbrück (Die Indogermanichen Verwandschaftnamen. Leipzig 1889) — vereinigen sich offenbar in der älteren Bedeutung « *Fürsorger* » Zwar wage ich eine Etymologie des Wortes nicht aufzustellen, aber aus dem Gebrauch (namentlich dem homerischen) der weit verbreiteten Sippe folgt, dass derselben ursprünglich der Begriff der schmerzlichen Sorge anhaftete, woraus dann der Begriff der Fürsorge überhaupt entwickelte, namentlich derjenigen, welche man lebenden und gestorbenen Verwandten zuzuwenden hat. Von Interesse ist namentlich das Wort κήδιστος, welches, wie mir scheint, « *fürsorgend, zugethan* » bedeutet.

[2] Zitelmann, op. cit. p. 114, 142.

[3] Mus. Ital. II, 196.

quello di autonomia contendono tra loro. Il κλᾶρος, in cui siano οἰκεῖς che vi abitino, più che altro per ragioni d'ordine pubblico e riflettenti la sua origine, resta indiviso (VI, 31-5); ma ogni altra cosa, nella misura e secondo la natura de' diritti di ciascuno, è soggetta a divisione (V, 41-54). La solidarietà, che all'epoca dell'associazione gentilizia stringeva tutto l'aggregato e dovè poi stringere il gruppo familiare, per cui l'uno e l'altro era tenuto per tutti i debiti, i delitti, i danni di ciascuno dei suoi membri, è scomparsa al punto che i successori di colui che muore lasciando debiti od una multa da pagare hanno un *beneficium abstinendi*, ignota al resto del diritto ellenico [1]. Peraltro i vestigî dell'antica solidarietà non sono del tutto spariti: i chiamati all'eredità hanno diritto di assumersi tutti i debiti e raccogliere tutta l'eredità, o esimersi dagli uni e rinunziare all'altra; ma non sembra che si sia potuto, in quel caso, ripartire proporzionalmente ed in maniera indipendente tra i chiamati l'attivo ed il passivo. Più chiaro il vestigio dell'antica solidarietà si trova in un altro caso: il padre di famiglia, mentre è in vita, non è tenuto a fare la divisione (IV, 27-29) tra i discendenti; ma ove il discendente incorra in una multa, il padre è tenuto ad assegnargli subito quello che, secondo la legge, gli competerebbe in altro tempo (IV, 29-31). È evidentemente un resto dell'antica comunione e della responsabilità collettiva, che vi si accompagnava [2].

Il potere del capo della famiglia [3], o perchè non abbia avuto campo di svolgersi in tutta la sua estensione, mentr'esso era nella *gens*, o piuttosto perchè è in via di essere limitato, è soggetto a restrizioni; per contrario è in via di sviluppo quello degli altri elementi della famiglia. La legge chiama il padre καρτερός verso figli e sostanze quanto alla divisione, ma gradatamente ne restringe, ne limita, ne circoscrive i diritti (VI, 23-7;

[1] Schulin F., Das griechische Testament verglichen mit dem römischen. Basel 1882, pag. 17. Un trattato de' Litti ed Oluntî sembrerebbe far eccezione a questo principio, ma l'epigrafe è lacunosa e non se ne può trarre una conclusione sicura. In ogni modo si tratterebbe di un fatto di molto posteriore e di un'eccezione più severa dovuta a riguardi internazionali. Cfr. Hermes IV, Voretsch. Kretische Inschriften p. 268.

[2] Tamassia G., Le alienazioni degl' immobili e gli eredi secondo il diritto germanico. Milano 1885, pp. 37-8, 48.

[3] Bernhöft, Das Gesetz von Gortyn, in Zeitschrift für vergl. Rechtswissenschaft VI, 283.

31-54). Nè può egli in fondo disporre se non di ciò che gli appartiene in proprio. Liberi dispositori de' proprî averi sono la stessa moglie ed i figli, anche in vita del padre, di quello che abbiano ricevuto in eredità, o di cui abbiano per fatto proprio acquistato la proprietà (VI, 5-7): al padre non compete che un godimento vitalizio de' beni materni de' figliuoli, un diritto di usufrutto, che peraltro finisce quando egli passi a seconde nozze (VI, 31-36; 44-6).

È proprio così, che in questa grande epigrafe di Gortyna, accanto a concetti molto sviluppati, si trovano resti d'instituzioni affatto primitive e rudimentali, e tutto indica un periodo di trasformazione e lascia sorprendere i tratti di unione, i punti di passaggio da una condizione di vita ad un'altra; cosa che viene appunto meglio chiarita sia da quel poco che possiamo ricavare dalle frammentarie epigrafi più arcaiche, sia dalle non frequenti, nè particolareggiate notizie d'autori sulle instituzioni cretesi.

Troviamo così qui un documento chiaro, certo dell'esposizione de' fanciulli, designata nella sua forma più cruda (ἀπόβλησις, ἀποβάλοι IV, 8-17), ed insieme una disposizione, che tende, limitandola e correggendola, ad evitarla.

Il diritto del *nexum* [1] vi si trova in tutta la sua estensione, sicchè anche il libero è oggetto di pegno, sia volontario, che forzato, e di compravendita: una condizione di cose che ci riporta a' tempi anteriori a Solone ed alle antiche lotte romane per sottrarsi al giogo del *nexum* e giungere alla conclusione della inalienabilità, se non della persona umana, che molto ancora si richiede per questo, almeno di colui che gode lo stato di uomo libero. E tutto questo complesso di rapporti è strettamente proporzionato al maggiore o minore svolgimento dello Stato, che, mentre è sull'inizio, lascia pieno e libero campo ai rapporti patrimoniali privati di esercitare la loro azione fino all'estremo anche sulla vita e le persone de' cittadini; ma in un'epoca di più maturo sviluppo, pospone a criterî più elevati di diritto pubblico il valore e l'efficacia delle convenzioni e degli interessi privati.

[1] Mus. ital. II, 600, 622 seg.

E finalmente abbiamo in Creta il modo di scorgere le tracce della proprietà comune che gradatamente si converte in privata. I συσσίτια, che erano designati e permanevano come una delle più caratteristiche instituzioni cretesi, ne sono un indizio sicuro. Si è, è vero, cercato di dar loro un'origine ed un'indole religiosa, ma, dove cerimonie religiose e non altro essi fossero stati, non avrebbero avuto il carattere di una non interrotta consuetudine; sarebbero probabilmente stati, come altre festività, tenuti a brevi o lunghi intervalli; non avrebbero rappresentato, come di essi sembra sia stato, una vera instituzione alimentaria. Nè il fenomeno è particolare di Creta. Lasciando pure stare Sparta, dove l'instituzione assunse poi, o si trasformò in una instituzione di carattere militare; anche Aristotile [1] chiamava antica questa instituzione e più antica ancora in Italia che a Creta; nè questo è il solo esempio, e per tutto viene interpretato e connesso con un'originaria comunione della terra. I frutti, dovuti alla comune opera ed alle cure comuni, sono consumati insieme: che un elemento religioso anche v'entri, non si vuole escludere con ciò; ma non è già la causa, nè il fondamento dell'instituzione. Mentre vigevano concetti religiosi assai semplici e rudimentali, come quelli di queste antichissime popolazioni, che le portavano a foggiarsi divinità gravate de' nostri bisogni e godenti delle soddisfazioni che diamo ad essi; era naturale che la divinità fosse chiamata a partecipare al comune convito e che a questo s'innestasse un sacrifizio. Ma tutto ciò non ne muta l'indole. Che se ancora qualcosa occorresse a chiarirla, soccorrerebbe bene l'esempio di molteplici popolazioni moderne, che, essendo su' primi passi dell'incivilimento e vivendo sotto quell'ordinamento economico, rinnovano sotto i nostri occhi l'antico costume [2].

Oltre di che, un ordinamento gentilizio, come quello che è stato il necessario antecedente della vita sociale cretese, porta con sè come un fatto correlativo, almeno nel suo periodo più antico la comunione della proprietà immobiliare. — Sosicrate [3] accenna anche ad una κοινὴ δουλεία, che naturalmente

[1] Pol. VII, 9. — Cognetti De Martiis S., Il socialismo antico. Torino 1889 p. 117.
[2] Post, Bausteine etc. II, 194-6.
[3] P. Ath. VI, 264 [a]. — Müller, IV, p. 399, 2.

avrebbe coltivato questo suolo pubblico. L'epigrafi giunte sino a noi nulla direttamente ci dicono di questa proprietà comune: ne serbano bensì le tracce.

L'ἐπινομία di cui si fa cenno in un trattato cretese [1], rivela chiaramente che vi doveano essere terreni adibiti a pascolo, la cui proprietà apparteneva allo Stato, che in quel trattato ne concedeva, sotto certe riserve, l'uso anche alle città alleate. E doveano essere considerevoli estensioni di terra, poichè dalla menzione che se ne fa così nella grande epigrafe, come in altre anteriori e posteriori, si deduce che la pastorizia dovea essere in Creta un ramo d'industria di una certa importanza. E gli armenti per legge stessa a Gortyna soggetti a divisione esigevano un pascolo pubblico, dandosi molte volte il caso che non a tutti toccasse avere contemporaneamente ad essi il pascolo privato. Indipendentemente poi dal territorio, che costituiva la proprietà dell'associazione gentilizia, caduto il potere reale, il τέμενος che formava l'appannaggio del re nell'epoca eroica, dovette probabilmente divenir cosa pubblica. Se anche in epoca contemporanea alle iscrizioni che ci sono giunte lo Stato seguitò ad avere questa proprietà pubblica sotto forma di azienda agricola per fornire la materia a' pubblici banchetti, ci consiglierebbe a crederlo l'autorità di Aristotile, che lo attesta per un'epoca anche posteriore; ma nessun documento epigrafico viene in suo appoggio; ed è strano che avendo trovate tante epigrafi, come si vogliano incomplete e frammentarie, non ci sia una parola che attesti di cosa che dovea pure avere una gestione in qualche modo complicata ed avrebbe dovuto avere nella sua amministrazione e nella pratica norme speciali. Giova piuttosto credere che lo sviluppo del gruppo familiare ed il più complicato ed autonomo svolgersi dell'economia, non potè vietare usurpazioni ed occupazioni da parte de' privati del pubblico terreno, specialmente di quello adatto alla cultura, che in un paese alpestre come Creta non era poi sovrabbondante. Un'epigrafe arcaica di Gortyna [2] è sembrata al Comparetti che appunto trattasse di terreni forse locati, fors'anche distribuiti a' privati con divieto di sottoporli ad ipoteche o metterli in vendita. Ed

[1] Cauer [1] 48 — C. I. G. 2556.
[2] Mus. it. II, 636, 641.

il giuramento imposto a' cittadini d'Itano [1], ove tra l'altre cose chi giura assume impegno di non promuovere suddivisioni di terreni o di case, nè condono di debiti, darebbe sempre più agio di credere che queste ripartizioni ebbero luogo almeno per il passato, e si tendeva a farvi ancora ricorso, tanto che si credette trovare un riparo anche coll'inserire quella clausola nella formola del giuramento.

Ma la stessa grande iscrizione di Gortyna ce ne offre una traccia. Quando infatti, imponendosi le norme della divisione ereditaria, si esclude indirettamente da questa la casa e la terra abitata dagli οἰκεῖς, io non saprei se una spiegazione adatta e conforme allo spirito delle instituzioni e rispondente ad altri dati, non potrebbe essere questa. Infatti convertito in diritto delle famiglie quello che prima era diritto generale della comunità, e ripartiti tra le famiglie insieme al suolo i suoi coltivatori, sia per le particolari condizioni degli οἰκεῖς che per una certa tendenza all'equilibrio, si cerca che ciascun lotto resti invariato nella sua forma, nella sua estensione. E ne nasce così una manifestazione complicata di diritto reale, che ha qualche rassomiglianza più che altro col colonato, e per cui i cittadini, a' quali il lotto era stato attribuito, non aveano che un reddito annuo, mentre agli οἰκεῖς toccava rimanere sul fondo; ed il diritto così degli uni come degli altri era limitato da quello che ne avea il dominio eminente, lo Stato.

Che in altre parti di Creta la proprietà comune fosse ancora rimasta nella sua forma più semplice ed originaria, quale ce la descrive Aristotile, può darsi; ma in Gortyna, per quanto ci è lecito dedurre, quella forma era stata sorpassata per dar luogo ad un'altra che portava in sè le tracce della forma precedente.

(Continua)

E. CICCOTTI.

---

[1] Mus. it. II, 564.

DISSENSIONES DOMINORVM

(Cod. Chis. E. VII. 211)

(Continuazione: vedi anno 1890, pag. 417).

---

§. 125.

Quatenus iudex, si advocatus minus dixerit, id supplere possit.

Dicit **Pla**[centinus], quod, si advocati minus dixerint, iudex debet supplere, tam de iure, quam de facto. Nam, contracto heremoditio, iudex debet pro absente allegare, et eius partem supplere, ut C. de appellatio. l. ult. [C. 7, 62, 39] et C. de temporibus et repa. ap. l. II. §. ult. [C. 7, 63, 2, 2]. **Alii** dicunt, tantum de iure, et non de facto, ut C. e. [C. 7, 63, 2, 2] et D. de iudiciis. Eum qui [344] §. I. [D. 5, 1, 79 1]; et inducunt argumentum mulieris accusatae [345] de adulterio, de qua dominus dixit: « Vade mulier, quia nemo est qui te accuset, nec ego te condempnabo ». Unde manifeste colligitur, quia iudex nequaquam debet de facto supplere: et quod dicitur D. de suspec. tu. l. Tutor quoque §. I. [D. 26, 10, 3, 4], ubi dicitur, quod minime [345'] accusante quis accusatur a iudice et condempnatur, dicunt illud esse speciale favore pupillorum. **Io**[annes] dicit, quod et de facto et de iure debet iudex supplere: de facto, allegando qui et quo sit ei factum probatum, et maxime circa testatores: de iure, quaestiones advocatis faciendo; et inducit argumenta quae **Pla**[centinus]. Sed **M**[artinus] dicebat, quod iudex etiam de facto possit suplere in civili, sed non in criminali, et inducebat argumentum mulieris accusatae [346]. Sed **B**[ulgarus] dicebat, quod nec in civili, nec in criminali causa, potest iudex de facto supplere vel adiudicare sine probatione [347].

§. 126.

Quatenus infamis sit is, cui poena delicto levior imponitur.

[P]**la**[centinus] dicit, quod, ubi ex genere poenae irrogatur infamia, si minor poena imponatur, durante poena, durat infamia, ut C. ex quibus c. infa. ir. l. IIII. [C. 2, 13, 4]. **Ia**[cobus] contra, ut D. [de] decurionibus l. Ad

§. 125. — Chis. Haen. 162 — Hug. 24.
§. 126. — Hug. 25.

[344] Leg. *Eum quem.*
[345] Cod. *accusare.*
[345'] Leg. *nemine.*
[346] Cod. *accusante.*
[347] Chis. Haen. *Iac (Iacobus).* Cod. Chis. *Iac̄.*

tempus [D. 50, 2, 5]. Ut scias de his plenius, recurre ad dif. quaedam generaliter.

§. 127.

De remedio l. ult. C. de fideicommissis.

[D]ifferunt in lege ult. C. de fidei com. [C. 6, 42, 32]. Dicunt enim **M**[artinus] et **Pi**[llius], quod lex illa loquitur, quando heres, perfidia tantum com. [348] ab initio negavit relictum, sed postea ad iuris sollempnitatem [decurrit]; **U**[go] **B**[ulgarus], **Pla**[centinus] et **W**[ilhelmus de Cabriano] contra. **Ir**[nerius] dicit idem; et dicit, hoc speciale esse in fideicommisso, ut ex minus perfecta voluntate debeatur. Item **Pla**[centinus] et **W**[ilhelmus de Cabriano], quod hoc sacramentum non potest referri, ad instar illius qui furti [349] defertur, ut D. r. amo. Marcellus §. ult. [D. 25, 2, 11, 3], utrum voluit testator iure testari, decurrendum est ad sacramentum heredis; ut in lege praedicta de fideicomm. [C. 6, 42, 32] dicitur. Sed **quidam** contra. **Ugo** distinguit, utrum in quo casu poterit heres decurrere ad solempnitatem iuris, an voluit iure testari, et tunc. Sed **quidam** contra [350].

§. 128.

De iureiurando secundum l. ult. C. de fideicomm.

[I]tem dicit **Io**[annes] [351] hoc sacramentum non cogendum heredem praestare, nisi pro actore. [351 bis] Ego **Py**[llius] [352] contra: dico enim, hoc in iudiciali sacramento esse intelligendum, non ubi parti defertur a parte.

§. 129.

An repeti possit, quod quis metu promisit et sponte solvit.

[**B**]**ulg**[arus] et **Pla**[centinus] dicunt, quod, si aliquis metu coactus promiserit et non coactus solverit, non repetet, etiam si velit in promittendo probare [353] sibi metum illatum, ut C. quod metus c. l. II [C. 2, 20, 2]. Secundum **Y**[rnerium?] [354] contra.

§. 129 *bis*.

An repeti possit, quod quis iuravit coactus, et dedit, ne deieraret.

Item differunt in eadem lege [C. 2, 20, 2]. Dicit enim dominus **P**[lacentinus], quod, etiam si iuraverit coactus se daturum, et dederit ne deieraret, quod non competet repeticio; imo tenetur ad dandum. **Alii** contra.

§. 127. — Chis. Haen. 163 — Hug. 292. 455. 456.
§. 128. — Chis. Haen. 163 in fine. — Hug. 292.
§. 129. — Chis. Haen. 161. — Hug. 34.

[348] Cod. *9.* Leggi *fideicommissum.* Chis. Haen. *tentus.*

[349] Leg. *quod furi.*

[350] Tutto il § è scorretto: in questi ultimi vv., poi, vi è uno spostamento evidente: bisogna leggere dopo le parole: *Marcellus* § *ult.* così: *Ugo distinguit, utrum voluit testator iure testari; in quo casu poterit heres decurrere ad solempnitatem iuris; an voluit* [leggi *noluit*] *iure testari, et tunc decurrendum est ad sacramentum heredis: ut in lege praedicta de fideicomm. [C. 6, 42, 32] dicitur. Sed quidam contra.*

[351] Hug. *Iac.*

[351] bis Bisogna aggiungere per ottenere il senso *faciat praesumtio* come nel Chis. Haen.

[352] Chis. Haen. *Ego contra.* Hug. *Py. (Pillius) contra.*

[353] Leg. *velit probare in promittendo sibi....*

[354] Cod. *Y*, che potrebbe corrispondere a *Yr* come nel Cod. Cantab. di Hug. Del resto deve forse correggersi *sed* Y, essendo frequente lo scambio tra l'abbreviatura del *sed* e del *secundum.*

[I]tem dicunt **quidam** hanc actionem esse famosam, ar. D. quod metus causa l. Si cum. [355] §. Eum qui [D. 4, 2, 14, 13]. Sed **Alb**[ericus] [356] contra, ut e. t. l. VII [D. 4, 2, 7], quam sic [357] exponit « nec timorem infamiae » et cetera legis principia. Sed sententia lata irrogatur, ut in actione furti et [de] dolo dicitur. Sed **Al**[bericus] [358] aliter exponit, scilicet [359] illius infamiae quae est facti et non iuris.

§. 130.
Actio quod metus causa an sit famosa.

[**P**]**la**[centinus] dicit, cum minor vendidit et restituitur, quod tunc debet precium re[d]dere, etiam si illud perdidit; nisi tunc ei sit solutum [360], cum emptor eum perditurum non ignoraret [361]. **W**[ilhelmo de Cabriano] et **mihi** **Pi**[llio] contra videtur, scilicet quod tunc demum restituat precium, cum [ex] eo factus sit locupletior; tunc enim precium sibi solutum reddere non deberet, quum [362] vero perdidit. In [363] mutuo secus; quia, si credidit ei sedenti in ludo perdicionis, licet salvam habeat peccuniam, nichil reddit; alioquin minime: et hoc secundum **Pla**[centinum]. Sed **Io**[annes] contra dicit, quod, in solutione et in mutuo facto in ludo perdicionis vel alias, si habet peccuniam salvam, tum reddit, ar. D. de in integrum rest. l. Quod si minor, §. Restitutio [D. 4, 4, 24, 4] et l. Patri pro filio [D. 4, 4, 27].

§. 131.
Quatenus minor adversus venditionem restitutus pretium restituere teneatur.

[**P**]**la**[centinus dicit, quod restitutio in integrum tunc competit, cum non superest aliquod auxilium, quia hoc est extraordinarium, ut D. de mino. In causae [D. 4, 4, 16]; et hoc, quod secundo § o [D. 4, 4, 16, 2] putasse in alia lectura dicitur, sic exponit: Aristonem putasse, sed perperam. **Alii** contra: et dicunt, principium eiusdem legis [D. 4, 4, 16] vel superioris [D. 4, 4, 15] corrigi [364] per hunc § [D. 4, 4, 16, 2]; quod domino **Al**[berico] non placet.

§. 132.
Restitutio in integrum quando competat.

[D]icunt **quidam** quod, ubi dos datur extimata, quia venditio contrahitur, matrimonio tamen dissoluto, per actionem etiam ex vendito [365] repetitur extimatio; sicut a parte viri ex empto agitur: ut C. de iure dotium l. I [C. 5, 12, 1]

§. 133.
An, ubi dos detur aestimata, soluto matrimonio, actio ex vendito competat.

§. 130. — Hug. 35.
§. 131. — Hug. 38.
§. 132. —
§. 133. — Hug. 265.

[355] Cod. *l. sic̄.*
[356] Hug. *Azo.*
[357] Cod. *sic.*
[358] Hug. *Alii.*
[359] Cod. *sed,* spesso confuso con *scilicet.*
[360] Cod. *solitum.*
[361] Cod. *ignoret.*
[362] Il cod. ha l'abbreviazione *q̄.*
[363] Cod. *Im.*
[364] Cod. *co-corrigi:* colla prima sillaba espunta.
[365] Cod. *venditio.*

et D. e. l. Plerumque [D. 23, 3, 10] et l. Quotiens [D. 23, 3, 16]. Sed hoc non placet **Ugoni**.

§. 134.

An rescripta, per mendacium impetrata, valeant.

[**P**]**la**[centinus] dicit, quod rescripta per mendatium impetrata, sive sint contra ius prodita, sive iuri cumsentanea, nullius sunt momenti; ut C. si contra ius p. vel uti. p. Etsi legibus [C. 1, 22, 5]; nisi sint modicam laesionem conferentia, vel crimen su[p]plicantibus indulgencia: et ita intelligit legem illam C. de precibus imper. offerendis. Rescripta. [C. 1, 19, 7]. Si vero [366] non sint elicita [367], id est, per subreptionem [368] inpetrata, et si sint iuri civili vel gencium contraria, peremptoriam etiam exceptionem indulgencia, omnino rata sunt, ne[c] ideo refutanda. Iuri civili etc. ideo dixi, quia, si iuri naturali vel divinis praeceptis contradicerent, refutantur omnino. **Alii** [369] vero et **B**[ulgarus], qui meo iuditio recte sapiunt, dicunt, elicita rescripta, contra ius impetrata vel promulgata, nullius esse momenti, nisi in corpore iuris sint comprehensa: ut C. de precibus imper. of. Rescrip. [C. 1, 19, 7] et C. si contra ius vel uti. p. l. ultima [C. 1, 22. 6]. **U**[go] [370] vero dicit, interesse, utrum rescripta sint, an privilegia; ut, licet rescripta non valeant contra iura, teneant tamen privilegia [371]. **Rubrianus** [372] aliter distinguit: utrum ex certa sententia imperator rescriptum [373] dederit, an per ignorantiam [374] vel per obreptionem. **Ego** autem **Pi**[llius] sententiam **P**[lacentini] veriorem puto [375].

§. 135.

An liceat mulieri fundum dotalem distrahere.

Dominus **W**[ilhelmus de Cabriano] [376] dicit, quod mulier potest distrahere fundum dotalem. [377] **Alii omnes** dicunt, quod non. **W**[ilhelmus] adhaeret illi regulae: « aliud est vendere, aliud vendenti consentire, » dicitque [378], quod mulier potest fundum dotalem vendere, sed non potest consentire vendenti [379] ipsum; simile est in C. de tesauris [C. 10, 15, 1]. **Alii** contra: et sic argumentantur :

§. 134. — Hug. 5.
§. 135. — Chis. Haen. 141 confr. 75. — Hug. confr. 452. 266. 233.

[366] *Si vero* non si legge bene nel ms.
[367] Cod. *illicita.*
[368] Cod. *subreceptionem.*
[369] Hug. *Ald'(aldricus).*
[370] Hug. *Y (Irnerius).*
[371] Cod. *teneant rei privilegia.*
[372] Hug. *Dominus Al. (Albericus).*
[373] Cod. *utrum ex certa sn̄a imperia R. tū.*
[374] Cod. *q̄ per ignorantia.*
[375] Hug. *Ego autem puto, Y (Irnerii) veriorem esse sententiam. P. (Placentinus).*
[376] Chis. Haen. *Guido.* Hug. *R. (Rogerius).* Haenel crede debba leggersi nei due casi *Irnerius.*
[377] Cod. *distrahere fundum dotalem* ripetuto.
[378] Cod. *dicuntque.*
[379] Cod. *vendendi.*

maritus non potest vendere fundum dotalem, etiam consentiente muliere, ut in Instit. quibus alienare non li. in prin. [I. 2, 8, pr.]; ergo nec ipsa mulier potest ipsum vendere: nam qui potest vendere potest venditioni consentire, ut D. de regulis i. Cum quis. [D. 50, 17, 165]. Sed mulier non potest consentire alienationi fundi dotalis, ergo non potest ipsum alienare. Item mulier non potest quod minus est, scilicet consentire alienationi, ergo nec quod plus est potest, scilicet alienare: nam regula iuris est: « non debet licere quod plus est, cui, quod minus est, non licet », ut D. de regulis iuris. Non debet [D. 50, 17, 21]. Item, cui sunt interdicta minora, forcius et maiora, ut D. de interdic. et rele. l. Relegati [380]. [D. 48, 22, 7, 22]. Sunt tamen [381] speciales casus, in quibus cessat lex Iulia de fundo dotali, ut D. de iure dotium l. ult. [D. 23, 3, 85], et D. de fundo do. l. I [382] [D. 23, 5, 1].

§. 136.

De occupatione ferae bestiae.

Bulg[arus] dicit: aper, qui incidit in laqueum tuum, non antea intelligitur tuus, quam eum apprehenderis vel potestatem apprehendendi habeas, scilicet per oculorum subiectionem et affectum possessionis. **U**[go] vero dicit, quod statim intelligitur tuus, cum, diutius luctando [383], se non valeat expedire, ut D. de acqui. rerum do. In laqueum [D. 41, 1, 55].

§. 137.

An bonae fidei possessor fructus naturales suos faciat.

Dicit dominus U[go] [384], bonae fidei possessorem, sive cum titulo sive sine titulo [385], fructus naturales suos non facere, sed ad dominum soli pertinere, ut D. de usuris. l. Fructus [D. 22, 1, 45]; et, quod dicitur D. de acqui. r. do. l. Bo. fi. [D. 40, 1, 48], scilicet quod suos facit omnes, intelligendum est ex sua et alterius cultura provenientes. Pomponius [386] dicit, quod naturales fiunt bonae fidei possessoris cum titulo, non eius, qui non habet titulum vel talem habet, qui non habeatur pro titulo, ut D. de usuris. Fructus [D. 22, 1, 45], ut sic plus iuris in hoc habeat titulum habens. **Alii** vero dicunt, quod bonae fidei possessor, habens [387] titulum non lucrativum, omnes fructus suos facit, etiam naturales; habens [388] vero titulum lucrativum, indu-

§. 136. — Chis. Haen. 169. — Hug. 427.
§. 137. — Chis. Haen. 168. — Hug. 174. 417.

380 Leg. *relegatorum.*
381 Cod. *tm̃*, abbreviazione, che, per l'amanuense, corrisponde a *tantum.*
382 Cod. *l. l. I.*
383 Cod. *lucrando.*
384 Chis Haen. *Pi. (Pillius) et W. [Wilhelmus de Cabriano].*
385 Cod. *cum titullo sive sine titullo.*
386 Cod. *p̄opo.* Chis. Haen. *Placentinus.* Hug. *Pla.* La citazione del nostro ms. però non è errata, perchè la *l. D. 22, 1, 45* appartiene effettivamente a Pomponio.
387 Cod. *habet.*
388 Cod. *h̄uc.*

striales [389] tantum; et, quod dicitur D. de usuris in l. Fructus [D. 22, 1, 45], quod naturales nullius bonae fidei possessoris fiunt, subaudiatur scilicet « similis superiori »; ut sic habens titulum non lucrativum, potior [390] sit, quam qui lucrativum habet [391], ut alias in multis, ut D. quae in frau. cre. l. Quod §. Doli [392] [D. 42, 8, 6, 11], et D. de doli ex. l. Apud. §. Si quis inter [392 bis] [D. 44, 4, 4, 29].

§. 138.

Quo tempore actio depositi nascatur.

Dicit dominus **Al**[bericus] [393], quod actio depositi statim nascitur, ex quo res deposita, ar. D. depositi l. I. §. Idem Pompo. [D. 16, 3, 1, 14] Si apud in fi. [D. 16, 3, 21]. **Alii** vero contra: scilicet tunc, cum depositarius dolum fecerit, arg. D. depositi l. Et si quis inficiatus §. ult. [D. 16, 3, 13, 1].

§. 139.

Quis depositi restitutionem depositario interdicere possit.

Item differunt in aut. posito in C. e. t. [C. 4, 34, 11 - Nov. 88] ubi dicit: « ne quis extrinsecus interdicat » Dicit **M**[artinus] praeter depositorem. Dicit **B**[ulgarus] et **Al**[bericus]: praeter dominum, cui ex aequitate hoc permittitur, ut D. depositi. l. Bona fi. [D. 16, 3, 31, 1]. **Cy**[prianus] dicit: praeter depositorem et eius successorem, nisi qui interdicit, dicat suum servum depositorem, in quo casu differenda est restitutio depositi, ar. ut C. de ordi. cogni. Cum status [394] [C. 7, 19, 5], et quod dicitur in D. depositi l. B. fi. [D. 16, 3, 31, 1], dicunt esse specialiter odio furis, secundum **Pi**[llium].

§. 140.

De appellationis decendio.

Dicit **Al**[bericus] quod spacium X dierum, intra quod permittitur appellare [395], continuum est, et non cedit ignoranti, nisi [396] fuerit condempnatus per contumatiam, sed dumtaxat scienti, arg. in instit. de excu. tu. §. Quod excusare [I. 1, 25, 16], ar. D. de calumpni. Annus. [D. 3, 6, 6], ar. D. quando appell. sit. l. I. §. ult [D. 49, 4, 1, 15], ar. C. quomodo et quando. l. Ab eo [C. 7, 43, 3]; et quod dicitur in aut. [C. 7, 62, 6. - Nov. 23, 1], quod illud spacium debet numerari [397] a die sententiae recitatae, locum habet tunc, quando sententiatum est inter absentes. Sed **quidam** contra: dicunt enim:

§. 138. — Hug. 245.
§. 139. — Hug. 247. Nel nostro mscr. questo § è scritto senza distinzione in continuazione del § precedente.
§. 140. — Hug. 343.

[389] Cod. *indistriales.*
[390] Cod. *porcior.*
[391] Cod. invece di $\overline{ht}$ può sembrare $\overline{hr}$.
[392] Leg. *simili modo.*
[392 bis] Leg. *Si quis autem.*
[393] Chis. Haen. *Aldricus.*
[394] Cod. *9tstat'.*
[395] Cod. *appellari.*
[396] Hug. *nec.* Cod. Bamb. *nisi.*
[397] Cod. *n* seguita da quattro aste con due linee ondulate.

illud spacium continuum est [398] et cedit ignoranti; sed si absens fuerit ex iusta causa, restituitur.

§. 141.

An in arbitraria actione reus, quocumque loco inveniatur, conveniri possit.

Item differunt in arbitraria [399]. Dicunt quidam quod reus indistincte potest conveniri quocumque loco inveniatur, ar. D. de iudi. Eum qui [D. 5, 1, 43], et D. de condictione indebiti. Qui certo loco [D. 12, 6, 27], et D. de consti. pe. Si duo [D. 13, 5, 6, 1]. **Io**[annes] [400] et **alii** contra: dicunt itaque, quocumque loco inveniatur potest conveniri, ydoneo tamen, ar. D. de mu. et honoribus. Ut gradatim [D. 50, 4, 11, 1], id est, vel ratione domicilii, ar. D. de iudiciis. Heres. § ult. [D. 5, 1, 19, 4].

§. 142.

An possit iudex ante litem contestatam definitivam sententiam ferre.

Differunt in aut. de litigiosis §. Omnem vero [Nov. 112, 3, 2], ubi dicit quod, veritate iudex subtilius inquisita, legitimam ferat sententiam. Dicebat dominus **M**[artinus]: non disting[u]o sive ante litem contestatam sive post litem contestatam. Iudex, si liqueat ei de causa, debet ferre legitimam sententiam, id est diffinitivam, [401] contra absentem per contumaciam; et ad hoc est argumentum quod legitur in aut. Qua in provincia quis [C. 3, 15, 2 - Nov. 69, 1], et C. de usuris et fruc. l. II [C. 6, 47, 2] et C. ubi quis de coarca [402]. l. ult. [C. 3, 23, 2]. Sed **Io**[annes] dicit, esse speciale quod hic dicitur, scilicet, ubi contra eum, cum quo lis non est contestata, possit ferri sententia diffinitiva [403]. **R**[ogerius] dicebat, quod in hoc casu non fertur diffinitiva [404], sed interlocutoria, qua mitteretur actor [405] in possessionem bonorum absentis. Sed **B**[ulgarus] **U**[go] et **Al**[bericus] contra; et dicunt, quod, ante litem contestatam, non debet iudex ferre diffinitivam sententiam, etiam si liqueat ei de causa; et accipiunt ibi legitimam, id est interlocutoriam, quam debet iudex pronuntiare de expensis et de absolutione observationis iudicii, absolutione cautionum; quae omnia secundum leges fiunt, ut C. de iudiciis. l. Properandum §. Huiusmodi [C. 3, 1, 13, 5]; et in secundo casu, id est post litem contestatam, concordant cum **M**[artino].

§. 141. — Rog. 46. — Hug. 139.
§. 142. — Hug. 337 confr. 95.

[398] Cod. *esse*.

[399] Questa *dissensio* si riferisce alle parole « *arbitraria actione* » che sono nel C. 3, 18, 1.

[400] Hug. *Iac̄. (Iacobus), Iob. (Ioannes Bassianus).*

[401] Cod. *diffinitivuam.*

[402] Leg. *curiali vel cohortali.*

[403] Cod. *sententiam diffinitā.*

[404] Cod. *diffinitivua.*

[405] Cod. *acco'.*

§. 143.

An ex causa praeteritionis vel exheredationis testamentum ipso iure aut querela de inofficioso instituta irritum sit.

Differunt in illo aut.: ex causa praeteritionis vel exheredationis irritum est testamentum [C. 6, 28, 4 - Nov. 115, 4, 9]. Dicit **B**[ulgarus] et **Io**[annes] et **Az**[o]: id est, irritandum per sententiam, instituta querela de inofficioso, secundum quem [h]abet locum [h]odie querela de inofficioso. Sed **M**[artinus] **U**[go] **Al**[bericus] contra: et dicunt, irritum ipso iure: secundum quos omnes [406] non habet [h]odie locum querela de inofficioso, nisi [407] inter fratres, turpibus personis [heredibus institutis]; [408] ar. C. in quibus c. in in. r. non est ne. Si tutor institutus [409] [C. 2, 40, 4]. Et hoc tali ratione: nam et olim, si pater filium in potestate constitutum praeteriret vel exheredaret, causam exheredationis testamento non exprimens, ipso iure nullum erat testamentum, ut in institut. de exhereda. li. in prin. [I. 2, 13, pr.], et C. de liberis prae. Maxi. [C. 6, 28, 4, 1]. Hodie ergo, cum per aut. positum in VIIII collatione de her. ab intest. §. Relictis [Nov. 118, 1, 4] sublata sit omnis differentia sexus et emancipationis et patriae potestatis, non est mirum, si ipso iure, et non per querelam, irritetur.

§. 144.

An usucapio litis contestatione interrumpatur.

Dissentiunt in D. de rei ven. l. si post acceptionem [410] [D. 6, 1, 18]. Dicit enim dominus **Yr**[nerius], **Al**[bericus], quod usucapio litis contestatione hodie interpellatur, ut C. de annali exceptione. l. Ut perfectius [C. 7, 40, 2]. Sed **U**[go] contra: ut D. de rei ven. l. Si hominem in fi. [D. 6, 1, 17, 1] et l. Si post acceptum [D. 6, 1, 18], et D. pro emptore l. II. §. ult. [D. 41, 4, 2, 21]. Et quod dicitur in C. t. de annali exceptione. l. Ut perfectius [C. 7, 40, 2], specialiter est in favore illarum personarum, ut etiam denunciatio plenissimam inducat temporis interruptionem.

§. 145.

An malae fidei possessor, titulum habens, de percipiendis fructibus teneatur.

Dicit dominus **U**[go], quod malae fidei possessor cum titulo tenetur de fructibus perceptis tantum, et non de percipiendis, ut C. de rei ven. l. Si fundus [C. 3, 32, 17]. Sed dominus **Al**[bericus] contra: et dicit, sive cum titulo sive sine titulo, de percipiendis, ar. D. de his quae in frau. cre. Ait praetor. §. Si quis [D. 42, 8, 10, 3].

§. 143. — Chis. Haen. 53. — Hug. 148. 288.
§. 144. — Hug. 390. — Confr. Vet. Coll. 12. — Rog. 61. — Chis. Haen. 41. — Hug. 56. i. f. 125. 330. 335.
§. 145. — Hug. 172.

[406] Cod. $\overline{qoes}$.
[407] Cod. $\tilde{n}$.
[408] Hug. § 288 *turpibus personis heredibus institutis*. Chis. Haen. *t. p. institutis*.
[409] Leg. *tuus*. La parola *institutus* fu probabilmente qui mal collocata invece di inserirla *(institutis)* dopo *personis*.
[410] Leg. *acceptum*.

§. 145 *bis.*

An ab initio bonae fidei, deinde malae fidei possessor de fructibus percipiendis teneatur.

M[artinus] dicit, quod possessor bonae fidei ab initio, et ex post facto malae fidei, tenetur de omnibus fructibus, quos percipere potuit, etsi non percepit, ut C. de fruc. et li. ex. l. II. [C. 7, 51, 2]. Item malae fidei possessor, et ab initio, et ex post facto, tenetur de omnibus, quos vetus possessor percipere potuisset, si ei possidere licuisset, ut D. de rei ven. l. Si navis. §. ult. [D. 6, 1, 62, 1] et C. unde vi. l. IIII [C. 8, 4, 4].

§. 146.

An in donatione praestetur evictio.

Dissentiunt in eo, utrum in donatione praestetur evictio; et dicit **M**[artinus] sine distinctione, quod, si aliquis donaverit rem alienam, ea evicta omnimodo teneatur. Dominus vero **Ia**[cobus] ita dicit eum teneri, si non a datione [411], sed a pactione praecedente donatio coepit; quo casu fuit obligatus condictione ex l. illa C. de donat. Si quis agere [412] [C. 8, 53, 35], qua compelli donatorem cavetur rem tradere; non autem videtur rem tradidisse, si eam non fecit accipientis; merito ergo conveniri potest, etiam ea evicta, ut tradatur, ut D. de ver. o. Ubi non appa. §. ult. [D. 45, 1, 75, 10]. Cum vero a donatione coepit donatio nullo ipsi donator fuit [413]; et ideo ea evicta non tenetur. De dolo tamen tenetur, si dolum adhibuit, ut [D.] de donationibus. Aristo. §. ult. [D. 39, 5, 18, 3]. Non est tamen lex, quae dicat, evictionem rei donatae praestandam. Et haec est sententia discrepans a superioribus §. in quam plurimis vero aliis deserunt [414] etiam in eo utrum quis [415] a me possidere valeat, salva mea possessione.

§. 147.

An res aliena donari possit.

Differunt. Dicunt **quidam** [416] rem alienam donari non posse, quia donari [417] non potest, quod non fit eius, cui donatur; cum ergo res a non domino donata donatarii non fiat, donari non potest, ut D. de donat. In aedibus. §. ult. [D. 39, 5, 9, 3]. **Io**[annes] dicit, rem alienam donari posse; cum enim usucapiatur titulo pro donato, constat, quod [418] res aliena donari potest, ut D. pro dona. [D. 41, 6]. Item cum promittitur de evictione, de ea agitur,

§. 145 *bis.* — Chis. Haen. 139. — Hug. 173. 392. — Confr. Vet. Coll. 81. — Rog. 84. — Hug. 160. — Vedi più sopra 4.
§. 146. — Vet. Coll. 63. — Rog. 33. — Chis. Haen. 59. — Hug. 358. 359. — Vedi più sopra 35.
§. 147. — Hug. 425.

411 Cod. *si non ad actione.*
412 Leg. *argentum.*
413 Leg. *Cum vero a datione coepit donatio, nullo tempore fuit obligatus donator; et ideo....*
414 Leg. *dissentiunt* con Hug. 358 ovvero *differunt.*
415 Cod. *q̄s.*
416 Cod. *.q.*
417 Cod. *donare.*
418 Cod. *quia.*

constat, quod donari potest, ut C. de evictionibus l. II [C. 8, 44, 2], et quod dicitur « donari non posse, nisi quod eius fit, cui donatur, » cum agatur hoc ut eius fiat, et ita [419] non posse donari dicitur, scilicet ut dominium transferatur. Saepe enim pro vero ponitur, quod ad opinionem transfertur.

§. 148.

An mulier praeferatur in pignoribus.

Quidam dicunt mulierem in ypothecis [420] praeferri, sed non in pignoribus, ar. D. quibus ex causis pignus contra. l. penult. [D. 20, 2, 9?]. Sed istam [sententiam] iurisperitus admittere non debet; quia, quantum ad ius et privilegium, quid refert datum sit pignus, an tantummodo nudo pacto obligatum? **U**[go?].... [421].

§. 149.

An mulier omnibus praeferatur mariti creditoribus.

Mar[tinus] dicit mulierem praeferri etiam prioribus [habentibus] vel ypothecas expressas vel tacitas, et pro se inducebat argumentum [quod] mulier praefertur credenti in refectionem, ut in aut. de aequalitate dotis §. His conse. [Nov. 97, 3]. Sed crede[n]s in refectionem priori [422] habenti pignus praefertur, ut D. qui pri. in pigno [423]. l. Interdum [D. 20, 4, 5], ergo et mulier multo magis praefertur eidem, ut D. de divi. et tempora. praescriptionibus l. De accessionibus [D. 44, 3, 14]. Sed haec non videtur approbanda opinio [424]; recipit enim instancias in multis, sicut in eadem lege **notavi**. Praeterea lex ista [C. 8, 17, 12, 1] dicit, mulierem praeferri his, qui ante sunt privilegio vallati [425]. Patet ergo, quod non loquitur de conventionalibus rerum obligationibus, sed de his, quae quarumdam personarum privilegio a lege tacite inducuntur. Inde, secundum distinctionem **B**[ulgari], mulierem dicimus praeferendam, ut supra de iure docium l. Ubi [C. 5, 12, 29], distinguentes [426] utrum prior creditor habeat expresas ypothecas, et tunc praeponitur mulieri; an tacitam, et tunc postponitur. Lex enim suum beneficium alteri ademit, non proprium alicuius adimere curavit. Praeterea fiscus et mulier aequis passibus ambulant; sed privatus, qui primo de pignore convenit, praefertur fisco, ergo et mulieri, ut C. de privilegio fisci l. II [C. 7, 73, 2] et D. de acquirere posse. l. Si pignus [D. 41, 2?] [427] et C. qui pot. in pigno.

§. 148. — Hug. 352.
§. 149. — Vet. Coll. l. — Rog. 51. — Hug. 352.

[419] Cod. *iā.*
[420] Cod. *ypothecicis.*
[421] Cod. *v̇* che può essere *V(go), ut, ubi.* — Hug. *Azo.*
[422] Cod. *prioris.*
[423] Leg. *qui pot. in pign.*
[424] Cod. *oppinio.*
[425] Cod. *q. an. S. t. pi*
[426] Cod. *d̄istingue res.*
[427] Non esiste la legge citata: forse deve leggersi: *D. qui pot. in pign. l. Si pignus [D. 20. 4, 8]* come in Hug.

Si fundum [C. 8, 17, 4]. Sed hoc argumentum contra **nos** induci potest; nam si privatus prior habet tacitam et[iam] ypothecam, ut ex praedicta lege [D. 20, 4, 8?] patet, fisco praefertur, ergo mulieri: quod non concedimus. Praeterea mulier praefertur ei, qui reficit navem; sed ille [428] praefertur creditori habenti expressam, ergo et mulier, ut in aut. de qualiter [429] dotis §. His conse. [Nov. 97, 3]. **Respondeo** non praefertur reficienti, nisi cum ipsa prior est tempore, ut ex aut. colligitur; vel dic mulierem vocari cum distinctione, quae est in aut. de ex[h]iben. et introdu. reis. §. Obtinet [430] [Nov. 53, 5]. Si autem vis has sententias mente colligere, inspice in Summa **P**[lacentini] C. de privilegio dotis [C. 7, 74]. Et hoc secundum **P**[lacentinum] et **Io**[annem] **B**[assianum] et **M**[artinum] et **Az**[onem] et **B**[ulgarum].

§. 150.

An actiones, quae per pactum ipso iure tolluntur, denuo institui possint.

Differunt, quia **B**[ulgarus] dicit, quod in his actionibus, quae ipso iure tolluntur pacto, si remittatur causa transactionis, ut furti, ut vi bonorum raptorum re integra, emptio et locatio [431], rescisa transactione pristina intenditur actio, quae eadem dicitur. **U**[go], utilis ex aequitate.

§. 151.

Quot testibus probanda sit scriptura, qua testator codicillos in testamento rupto confirmatos denuo agnovit.

Differunt in lege C. de codicillis l. I [C. 6, 36, 1]. Dicunt **quidam**, quod, rupto testamento et codicillis in eo confirmatis agnatione postumi, si postea epistula testator confirmaverit, quod hoc duobus testibus probari potest. **Bulgarus. Alii** [432] dicunt, non nisi quinque testibus, ar. C. de lati. li. tollenda l. I. §. Scimus [433] [C. 7, 6, 1, 1] et de fidei com. l. ult. [C. 6, 42, 32].

§. 152.

De exceptione non numeratae pecuniae legis C. 2, 6, 3.

Differunt in lege C. de postu. l. III. [C. 2, 6, 3]. Dicunt **quidam**, quod etiam si non opposuit intra certum tempus exceptionem non numeratae pecuniae, quod non obest, et hoc ideo quia simulate sit actum, ut lex circumveniretur. **Alii** contra.

§. 153.

Quibus heredibus competat ius variandae actionis.

Differunt in C. de codicillis. l. ult. [C. 6, 36, 8]. **Quidam** dicunt, tunc tantum esse locum variationi, cum instituuntur tantum ascendentes vel descendentes, secundum adhibitam distinctionem, utrum coniunguntur tantum iure cognationis, et tunc non nisi ad tercium gradum locus est variationi; an

§. 150. — Chis. Haen. 3. — Hug. 374.
§. 151. — Chis. Haen. 5. — Hug. 290.
§. 152. — Chis. Haen. 4. — Hug. 20.
§. 153. — Chis. Haen. 6. — Hug. 291.

[428] Cod. *illa.*
[429] Leg. *aequalitate.*
[430] Leg. *Optimum.*
[431] Leg. *empti et locati* o *ex empto et locato.*
[432] Cod. *aliis.* — *Bulgarus et alii* Hug.
[433] Leg. *Sancimus.*

iure agnationis, et tunc usque ad quartum gradum. **Alii** [434] vero dicunt, in ascendentibus et descendentibus in infinitum. Inter agnatos usque ad IIII gradum; inter cognatos usque ad tercium tantum locus est variationi. **P**[lacentinus].

§. 154.

Crimen stellionatus quando infamet.

Differunt in D. de his qui nota. infam. Quid ergo §. Crimen [D. 3, 2, 13, 8]. Dicunt **quidam**, quod crimen stellionatus ex quacumque descendat actione, sive famosa, ut ex dolo, sive non, ut ex empto, et in contractibus ut mandati, semper ex sentencia irrogatur infamia. **B**[ulgarus]. **Alii** vero dicunt, quod, si descendat crimen stellionatus ex actione famosa, lata sententia semper infamat; nisi per sententiam [435]. **Ia**[cobus] **Al**[bericus].

§. 155.

Contrario mandati iudicio condemnatus an sit infamis.

Differunt D. e. t. Furti. §. Mandati [D. 3, 2, 6, 5]. Dicunt **quidam**, quod idem est in qualibet contraria, mandati [etc.] id est, ut in talibus condempnatus efficiatur infamis, si vero eius directa talis sit, quae inponit etiam infamiam dampnato, et in contrariis de dolo et perfidia tractetur, et quod hic dicitur, exempli causa dicitur. **Al**[bericus]. **Omnes alii** contra; **B**[ulgarus], **Ia**[cobus], ut D. depositi. Ei apud quem. [D. 16, 3, 5].

§. 156.

An condemnatoria sententia veritati praeiudicet.

Differunt, quia **quidam** dicunt, quod res iudicata non praeiudicat veritati, et hoc tali argumento; quia sententia absolutoria non praeiudicat veritati, multo minus condempnatoria praeiudicat, nisi delictum irritetur [436]. Sed eis obicitur: praeses provinciae non potest efficere quin condempnatum furti non sequatur infamia, ut D. de furtis. Non potest [D. 47, 2, 64]; ergo sententia praeiudicat veritati. Respondent [437]: tunc locum habet, cum in veritate praecessit furtum, et est speciale [438] in causa famae, et hoc ar. D. de his qui infa. irro. Ictus [D. 3, 2, 22], ubi non sufficit aliquem fustigari ad hoc, ut sit infamis; nisi causa praecedat, ex qua possit infamia irrogari dampnato. **M**[artinus]. Sed contra **U**[go] et **B**[ulgarus] et **Ia**[cobus] et **Al**[bericus].

§. 157.

Quando procurator in rem suam de calumnia iurare debeat.

Differunt, quia **quidam** dicunt, quod si procurator in rem suam factus intendat directam, dominus debet de calumpnia iurare, quia nomine domini intendit. Si vero intendat utilem, ipsemet iurat, quia suo nomine agit. **P**[lacen-

§. 154. — Chis. Haen. 7. — Hug. 372.
§. 155. — Chis. Haen. 8. — Hug. 371. — Confr. più oltre 171.
§. 156. — Chis. Haen. 9. — Hug. 26. — Confr. più oltre 172.
§. 157. — Chis. Haen. 10. — Hug. 71.

[434] Chis. Haen. *Al. (Albericus). Alii vero....*

[435] Leg. col Chis. Haen. *lata sententia semper infamat; aliter numquam, nisi per sententiam.*

[436] Leg. *interveniat.*

[437] Cod. *R).*

[438] Cod. *special'e* con *e* espunto.

tinus]. **Alii** vero dicunt, quod, sive directam sive utilem [439] intendat, semper procurator de calumpnia iurat, quia ad eum spectat omne commodum, D. de procuratoribus. Non solum. §. II. [D. 3, 3, 39, 1], D. quando appellandum et intra quae tempora. l. I. §. V. [D. 49, 4, 1, 5], D. de appellationibus. Qui suspec. §. I. [D. 49, 1, 20, 1]. **Al**[bericus] [440], **Ia**[cobus].

*. 157 *bis*.

An procurator in rem suam dominum defendere debeat.

Sed **Al**[bericus] [441] dicit, quod procurator in rem suam factus semper cogitur dominum defendere, sive habeat lucrativam causam sive non. Sed hoc verum est tantum in actionibus ex eadem causa provenientibus; puta, emi a te hereditatem et fecisti me procuratorem in rem meam, ego habeo necesse te defendere in omnibus actionibus ex hac hereditate provenientibus; alias non. Ceterum **M**[artinus] dicit, hoc tantum locum habere in lucrativis causis, alias non cogitur defendere; puta, cum emit, nisi fecit in fraudem.

§. 158.

Ius reluendi pignoris quo tempore tollatur.

Differunt. **Quidam** dicunt, quod si [442] creditor possidens pignus nullo longi temporis spacio poterit se tueri adversus debitorem, quominus debitor, quandoque offerens [443] debitum, rem avocet a creditore ut C. de pign. actione. Nec creditores [C. 4. 24, 10]; immo nec etiam longissimo, etiamsi C annorum obiciat praescriptionem. Et hoc asserunt tali ratione, quod actio pignoraticia non est nata, quia tunc demum nascitur, cum fuerit solutum debitum, vel alias satisfactum, vel oblata fuit pecunia, ut D. de pignorati. actione. Si rem §. Omnes [D. 13, 7, 9, 3] et §. ult. in fine. [D. 13. 7, 9, 5, i. f.]. Quare, cum non fuerit nata actio, cui obicitur praescriptio [444]? **M**[artinus] et **alii** [445] contra dicunt, creditorem non posse [se] tueri praescriptione XX annorum, tuetur tamen se praescriptione XXX annorum, quia, licet pignoratitia non sit nata, tamen, quia in potestate fuerit debitoris pecuniam solvere et offerre et facere ut pignoraticia nasceretur, est quod sibi imputetur. Unde praescriptione submo-

§ 157 *bis*. — Chis. Haen. 10. i. f. — Hug. 71 i. f. — Nel nostro mscr. questo § è scritto senza distinzione di seguito al § precedente.

§. 158. — Chis. Haen. 99. — Hug. 332. — Confr. Vet. Coll. 39. — Rog. 10. — Hug. 330. 331. 333. 334. — Questa coll. 16.

439 Cod. *rei*.

440 Cod. *al'*. Si potrebbe dubitare se invece di *Albericus, Iacobus*, dovesse leggersi *Alias Iacobus*. Credo però da preferirsi la prima interpretazione, perchè in Hug. 71 si legge: *Dominus Al. (Albericus), Iaco (Iacobus)* . .. Chis. Haen. *Al (Albericus) Iob (Ioannes bassianus)*.

441 Cod. Chis. Haen. *al. dic.* — Hug. *Al'*.

442 Deve togliersi il *si*.

443 Cod. *asserens*.

444 Chis. Haen. *Quare, cum non fuerit nata, non est actio, cui obiciatur praescriptio*.

445 Chis. Haen. *M. (Martinus) Arrianus. Alii dicunt....* Credo debba correggersi **M***[artinus]*. **Alii**.

vebitur; argumento quod dicitur de bonorum possessione, ut D. de exceptionibus. Ex. proonunt [446]. in fi. [D. 44, 1, 20]. B[ulgarus]. **Alii** dicunt, interesse, utrum creditor intervertat possessionem, quo casu poterit se tueri praescriptione XXX annorum; an non intervertat possessionem, quo casu, quia imaginem debitoris obtinet, ut C. de praescriptione XXX. an. Cum notis. §. Sed illa [447] [C. 7, 39, 7, 2], et debitori possidere intelligitur; unde non poterit se tueri. U[go]. **Alii** dicunt, ius offerendi tantum esse sublatum, id est, si debitor steterit per XXX annos a modo dominus [448] non poterit petere invito creditore. Sed si debitor [449] retineat rem ypothecatam, non tamen poterit se tueri, nisi spacio deinde XL annorum, ut C. de consti. pe. l. II. [C. 4, 18, 2?] et de praescriptione XXX annorum. Omnes [C. 7, 39, 4]. Ceterum ypothecaria in rem est, et durat usque ad XL annos.

§. 159.

An creditores, non reddita sibi pecunia, conventionis legem exercere et possessionem pignoris sua auctoritate ingredi possint.

Differunt. [Dicunt] **quidam** [450]: si creditor ex conventione sua auctoritate poterit ingredi possessionem pignoris, sed bonum est, ut ipse expectet, ut cum iudicis sententia id faciat, ut C. de pignoribus. le. Creditores [C. 8, 13, 3]. Verumtamen et sua auctoritate hoc poterit facere, ut C. de pignoratitia actio. Pignoris. [C. 4, 24, 11]. Verum si debitor contradicat ei, ne ingrediatur [451], si quidem ita dicat: ego denuntio tibi ne aliquo modo ingrediaris, et hoc ex parte mediolannensis populi, ut fecit Curradus Falco [452], potest tunc creditor sua auctoritate tamen ingredi pignoris possessionem, non timens talem denuntiationem. Si vero debitor velit resistere, puta cum armis, tunc non est licitum creditori sua auctoritate intrare [453] pignoris possessionem, sed [454] tantum per iudicem. U[go] et **alii** [455] dicunt, ex quo creditor ex conventione potest intrare [456] possessionem, sive armis restitit [457], sive denunciavit ei, ne hoc faciat, nichilominus tamen semper poterit intrare pignoris possessionem, nec videtur vim facere, neque vi bonorum raptorum poterit conveniri, nec actioni in aliquo

§. 159. — Chis. Haen. 100. — Hug. 351. — Confr. Vet. Coll. 43. — Rog. 47.

[446] Leg. *Ex. opponuntur.*
[447] Leg. *Sed cum illud.*
[448] Così il cod. *am̄ d̄ns.* — Chis. Haen. *annos non poterit invito creditore.* — Cod. Chis. Haen. *annos a domino non poterit invito creditore.*
[449] Cod. *dibitor.*
[450] Cod. ha un *q* con un prolungamento dell'asta in su e a sinistra.
[451] Cod. *ingredietur.*
[452] *Curradus Falco.* Veggasi il Chis. Haen. in questa parte molto diverso.
[453] Cod. *imittare.*
[454] Cod. *si.*
[455] Forse bisogna correggere U[go]. **Alii.**
[456] Cod. *imitare.*
[457] Cod. *restét.*

erit obnoxius [458]. Et hoc secundum **quosdam** verum est. Unde si debitor pignus possideat, non dicunt iniquum esse si creditor sua auctoritate possessionem nactus sit. **Alii** dicunt, sive debitor possideat sive alius, quod creditor sua semper auctoritate ingredi potest; argumento de servo exportando, ut D. de contrahenda empt. et vendi. Si quis sub hac [459] [D. 18, 1, 56].

§. 160.

An ob mutuam pecuniam negotiorum gestori datam, actio negotiorum gestorum utilis adversus dominum negotii institui possit.

[D]ifferunt. Dicunt **quidam**, quod si quis gesserit negocia mea et mutuam accepit peccuniam sine mandato meo et eius contemplatione tradidit, quod dominum non habet obligatum, nisi cum ratum habuerit aut pecunia in eius utilitatem sit versa, ut C. quod cum eo qui in aliena po. Ei qui servo [C. 4, 26, 7]. **Io**[annes]. **Alii** dicunt, quod tunc demum dominum habet obligatum, cum acceptor non fuerit solvendo, id est in subsidium ei, adversus dominum, negotiorum gestorum actio. **Alii** dicunt, quod in lege praedicta, scilicet Ei qui servo [C. 4, 26, 7], ille, qui mutuam dederat pecuniam eligerat dominum et accipientem. **Al**[bericus distinguit] cum quis accepit peccuniam aut cum mandato aut sine mandato. Si cum mandato, aut mandatum dirigit ad creditorem, aut ad eum qui mutuo accepit. Si ad creditorem, tunc dominus tenetur mandati actione, ut C. mandati. Si litteras [C. 4, 35, 7]; si vero ad accipientem, tunc dominus tenetur ad exemplum institoriae [460], ut C. de institoria [461]. Si mutuam [C. 4, 25, 5]. Cum vero sine mandato, aut creditor credit contemplatione [462] domini tantum, aut utriusque, aut procuratoris tantum. Si contemplatione [domini] tantum, ipsum solum habet obligatum actione negotiorum gestorum, ut D. de negotiis gestis. Si pupi. §. Item si procura. [D. 3, 5, 5, 3]. Si vero contemplatione accipientis tantum, ipsum solum habet obligatum, ut C. si certam pec. [463] Eum qui mu. [C. 4, 2, 13]; nisi dominus ratum habeat, aut pecunia [464] in eius utilitatem versa sit; et tunc ipsum et dominum habet obligatum, ut C. quod cum eo. Ei qui servo [C. 4, 26, 7]. Si vero utriusque contemplatione, utrumque habet obligatum; ut C. mandati. Si litteras [C. 4, 35, 7]. Et notandum est, quod si acceptor consuevit mutuam peccuniam accipere pro domino, etiam si contemplatione accipientis tantum creditum sit, quod nichilominus tamen dominus tenetur, etiam ante

§. 160. — Chis. Haen. 101. — Hug. 228.

458 Da questo punto fino alla fine del §. la scrittura è molto più piccola dell'ordinaria.
459 Leg. *hoc*.
460 Cod. *institutorē*.
461 Cod. *institutoria*.
462 Cod. *contemplationem*.
463 Leg. *certum pet*.
464 Cod. *an pecuniam*.

quam ratum habeat vel in rem eius vertatur peccunia, ut D. quod cum ea. l. ult. [D. 14, 5, 8]. Secundum **Io**[annem].

§. 161.

Testes diversa vel contraria dicentes an probent.

Dicunt **quidam**: quod dicitur in C. de fide instrumentorum [C. 4, 21, 14]: « Scripturae diversae ab eadem parte prolatae et invicem sibi fidem derogantes nichil firmitatis habent » et hoc idem in testibus dicunt, secundum **M**[artinum]; quod ita procedere potest, si aliquis unum produxit testem bonae famae et oppinionis, mox [465] alium eiusdem famae et oppinionis, qui ei et prorsus contraria dicat; modo, cum omnia paria sint in istis testibus, nec unus magis verisimilius dicit altero, cum uterque scinceram [466] videatur habere fidem, sibi derogabit, id est neutri eorum in hac testatione creditur. Secundum **Al**[bericum]. **Alii** dicunt, et melius, non esse idem in testibus; nam cum plures produco testes, quorum quidam aliis contradicunt, iudex eorum testimonia non respuet, sed prospiciet [467] ad dicta eorum, qui magis verosimilia dicunt, et ad sinceritatem, et quandoque ad incertitudinem, licet non semper; et hoc ut admittat quorumdam aut omnium [468] testimonia, aut non admittat [469]; ut D. de testibus. Ob carmen §. ult. [D. 22, 5, 21, 3] et C. de testibus. Iuris. i. [C. 4, 20, 9]. **Io**[annes] **B**[assianus].

§. 162.

Transactionem ob falsa instrumenta factam revocari.

[B]**ulg**[arus] dicit, si fuerit transactum timore falsorum instrumentorum, quod [falsum] debet civiliter revelari et in modum exceptionis. **M**[artinus] dicit, quod per actionem in factum, si solutum est, ut D. ad l. Cor. de fal. Qui ratione [470] [D. 48, 10, 25]; sed ubi solutum non est, per actionem et exceptionem.

§. 163.

An missus in possessionem ex secundo decreto statim fiat dominus.

[D]icit **B**[ulgarus], quod missus in possessionem ex secundo decreto statim sit dominus, ut D. de dampno infecto. Sed et si. §. Iulianus et §. Si de poss. [?] [471] **M**[artinus] vero dicit, quod non statim sit dominus, sed praescribendo, ut D. de usufruc. l. VII. [D. 7, 1, 7, 1], vel quod statim sit dominus destinatione, vel dominus [472] id est possesor.

§. 161. — Chis. Haen. 138. —Hug. 218.
§. 162. — Vet. Coll. 8. — Rog. 57. — Hug. 19. — Confr. più sopra §. 89.
§. 163. — Vet. Coll. 22. 49. — Rog. 18. — Hug. 142. 330. 424. — Confr. più sopra §. 40.

[465] Cod. *mos*.

[466] Sopra la parola *scinceram* vi è un richiamo, ma nulla vi corrisponde: doveva forse scriversi in margine la parola *fidem* che segue.

[467] Cod. *prospiciat*.

[468] Cod. *hominum*.

[469] Cod. *admittit.*.

[470] Leg. *Qui nomine*.

[471] Le leggi citate non esistono: la prima citazione si deve leggere: *Si finita sit* §. *Iulianus [D. 39, 2, 15, 16]*; per la seconda veggansi i paragrafi citati in nota delle altre collezioni.

[472] Cod. *statim sit dominus de stimatiōne vel dominus*.

§. 164.
An is, qui rem suam a malae fidei possessore detentam deteriorem fecit, ius suum amittat.

[M]ar[tinus] dicit: si rem meam mala [473] fide possideas et in iudicium detractas, si damnum in ea dedi, veluti vinea[m] decidi, quod ius meum amisi, ut D. quod m. c. Extat [D. 4, 2, 13]. B[ulgarus] contra.

§. 165.
Si procurator vendiderit vel emerit, an domino vel adversus dominum actio utilis dari debeat.

[V]Vil[helmus de Cabriano] [474] dicit, quod ex venditione procuratoris utilis actio ad exemplum institutoriae ex empto et vendito datur domino et contra dominum, ut D. de actionibus empti et ve. [475] Iulianus §. Si procurator [D. 19, 1, 13, 25]. Aliud autem dicit de procuratore emptoris. Dicit enim, eum domino possessionem acquirere [476], actionem autem minime; nam nec de evictione agit, nisi a procuratore actio cessa fuerit, ut D. de acqui poss. Possessio. §. ult. [D. 41, 2, 49, 2]. Placet. ac̄. [477] dicit idem in utroque per legem praedictam de actionibus empti et vendi. [D. 19, 1, 13, 25]. Alias [478] tam emptori quam venditori nullam inquid acquiri, nisi in subsidium, procuratore inope facto.

§. 166.
An ecclesia ad iudicium communi dividundo provocare vel provocari possit.

[P]la[centinus] dicit, ecclesiam[m] ad communi dividundo iudicium posse provocari, sed non provocare; nisi inter se, scilicet duae ecclesiae. Ot[to] contra, ar. C. de sacro sanct. ec. Iubemus circa prin. [C. 1, 2, 14]. Sed ar. contra C. de praediis vel aliis rebus minorum. Inter omnes [C. 5, 71, 17],

§. 167.
De in integrum restitutione minori adversus venditionem pignoris concedenda.

[P]la[centinus] dicit, quod, ubi pignus coepit a minore, restitutio ei conceditur ex modica deceptione. R[ogerius] [479] contra ut C. e. t. l. 1 [C. 5, 71, 1]. Sed P[lacentinus] dicit legem [480] illam ubi a patre minoris vel ab eius antecessore pignus [481] coepit. Cum Ro[gerio] consentit [?]. Item ubi obligatio a minore coepit, non distinguit P[lacentinus] utrum bona vel mala fide venditio facta fuerit; utrobique restitutio [482] conceditur minori etiam ex modica deceptione. Sed **alii** contra; dicunt enim, quod, ubi bona fide facta est, non datur re-

§. 164. — Vet. Coll. 24.38. — Rog. 70. — Hug. 377. — Confr. più sopra §. 13 bis.
§. 165. — Chis. Haen. 145.
§. 166. — Chis. Haen. 148.
§. 167. — Hug. Dist. XLV. — Hug. 39.

[473] Cod. *male.*

[474] Chis. Haen. *Guillermus.*

[475] Cod. *D. act. emptione.*

[476] *Dicit enim eum domino possessionem acquirere* ha anche il Cod. Chis. Haen.; mentre Haen. nella sua edizione ha: *dicit enim non adquirere nam.*

[477] Forse si deve leggere*: Plac[entinus] autem* — Chis. Haen *Pi. (Pillius).*

[478] Forse **Al'**(*bericus*).

[479] Cod. *R)et* che ordinariamente significa *Respondet*; Credo sia posto per errore dall'amanuense invece della sigla di *Rogerius*, citato più sotto. Si potrebbe anche credere siavi stata una dimenticanza e debba leggersi: *R[ogerius] respondet contra.*

[480] Cod. *li.*

[481] Cod. *p'* ordinaria abbreviazione di *possessio* e simili.

[482] Cod. *testō.*

stitutio minori, nisi ex deceptione enormi, ut dictum est, ut aut. malae fi. [C. 7, 33, 1 - Nov. 119, 7]; cum **P**[lacentino] conveniunt [483].

§. 168.

Causa ad alium iudicem translata, an iterum iurandum sit.

[I]O[annes?] [484] dicit, quod, causa translata ad iudicem secundum per appellatione[m] vel per iudicis prioris mortem, non sit iterum iurandum de calumpnia, quia sufficit semel iuratum. Secus, si causa finita per triennium excursu[m] iterum agatur; tunc enim iuratur, quia alia causa est. **Cy**[prianus] contra: dicit enim, in omnibus supradictis casibus iterum iurandum, ar. D. de damp. infecto. Qui bona. §. Si quis sti. [D. 39, 2, 13, 12]. **Ego** autem dico, quod in duobus primis casibus hoc solum iurandum est, scilicet quia [485] nichil dabunt iudicibus etc. ut in fine [486] Ut litigīt. [487] iu. in princ. [Nov. 124, 1].

§. 169.

De iureiurando propter calumniam in causa filii minoris et orphani.

[D]ifferunt, quod in causa filii maioris [488] et orphanotrophi [489] uterque de calumpnia iurabit, scilicet filius et orphanotrophus et pater [490]. **Ego** contra. **P**[illius?] [491].

§. 170.

Quomodo in causa universitatis de calumnia iuretur.

[D]ifferunt in causa huniversitatis. Dicunt tota huniversitas vel maior pars et ydonea debet iurare, ut C. e. [492] l. II. §. penult. [C. 2, 58, 2, 11]. **Ego** autem dico, quod huniversitatis praesules iurare sufficit praesente huniversitate vel parte maiori vel ydoneore [493]: ut D. ad municip. Municipes [D. 50, 1, 14], et de condictionibus et de. Municipibus [D. 35, 1, 97]. **Pi**[llius].

§. 168. — Chis. Haen. 164 — Hug. 86.
§. 169. — Chis. Haen. 165. — Hug. 63.
§. 170. — Chis. Haen. 166. — Hug. 75.

[483] Questa *dissensio* è molto scorretta e non mi fu possibile completarla colle altre collezioni.

[484] Cod. *O*. Credo debba intendersi *[I]o[annes]*. A preferenza di altri nomi dovrebbe leggersi *[R]o[gerius]*, ma questo nome è abbreviato **R**. (Cfr. §§. 2, 4, 25, 29, 56, 74, 111, 112, 142, 199, 261) o **Rog**. (§§. 24, 109), in pochi casi **Ro**. Mentre *Io* è abbreviazione ordinaria di *Ioannes* (§§. 6, 7, 15, 16, 31, 38, 56, 70, 84, 90, 101, 111, 115, 122, 125, 128, 131 ecc.). Non potrebbe credersi che in margine fosse la sigla di un glossatore, e poi seguisse quella di *Otto*, perchè tal nome non si trova mai abbreviato in **O** (Cfr. §§. 8, 66, 68, 124, 166). — Chis. Haen. *Iac. (Iacobus)*.

[485] Leg. *quod*.

[486] Leg. *in aut.*

[487] Leg. *Ut litigantes*.

[488] Leg. *minoris*.

[489] Leg. *orphani*.

[490] Leg. *scilicet filius et pater, orphanus et orphanotrophus*.

[491] Cod. *P*, sigla che ordinariamente corrisponde a *Placentinus*. Qui però forse è da leggersi *Pillius* come nel Chis. Haen. e in Hug.

[492] Questa citazione lascia supporre che precedentemente, e forse nella rubrica, fosse citato il titolo *de iureiur. propter calumniam dando*.

[493] Cod. *ydoneorum*.

§. 171.

Contrario mandati iudicio condemnatus an sit infamis et an hoc speciatim in mandato valeat.

[D]ifferunt in l. D. ex quibus c. infa. ir. Furti. §. Mandati [D. 3, 2, 6, 5]. Dicunt **quidam** quod idem [est] in qualibet contraria in ei [494], id est ut in talibus condempnatus efficiatur infamis, si vero eius directa talis sit, quae inportat infamiam dampnato; et quod hic dicitur, ex[empli] causa dicitur. **Al**[bericus]. **Alii omnes** contra dicunt.

§. 172.

An condemnatoria sententia veritati praeiudicet.

Differunt, quia dicunt **quidam**, quod res iudicata non praeiudicat veritati, multo minus condempnatoria praeiudicat; et hoc tali ratione, quia si [495] absolutoria non praeiudicat veritati, multo minus condempnatoria praeiudicat, nisi delictum iteretur [496]. Sed eis obicitur: praeses provinciae non potest efficere quin dampnatus furti notetur infamia; ergo sententia praeiudicat veritati. Respondent [497], tunc hoc locum habere cum in veritate praecessit furtum, et speciale[esse] in causa famae, et hoc ar. D. de his qui no. infa. Ictus [D. 3, 2, 22], ubi non sufficit aliquem fustigari et ad hoc, ut sit infamis, nisi causa praecedat, ex qua possit dampnato infamia irrogari. **M**[artinus]. s. [498] **U**[go] **Al**-[bericus] **B**[ulgarus] **Ia**[cobus].

§. 173.

An filius, qui debitum patris solvit, adversus eum actionem habeat, aut post mortem patris adversus coheredes.

Differunt in C. de negotiis gestis. Si filius [C. 2, 18, 12]. **Quidam** dicunt, quod si filius in potestate constitutus solvat [499] pro patre, nullam habet actionem. Sed videtur contra dicere, quod dicitur D. familiae hercis. Heredes §. Si filius. [D. 10, 2, 25, 19]. Nam ibi dicitur, quod habet familiae herciscundae iudicium contra coheredem. Sed responde [500], quoniam ibi erat emancipatus filius; et quod ibi dicitur « aequius est » etc., ideo dicit quia de iure stricto non habet iudicium familiae. **B**[ulgarus]. Ad hoc ut habeat quis iudicium familiae herciscundae, necesse est, ut hoc quasi heres faciat, D. familiae. Et puto. id quod [D. 10, 2, 16, 3], de fideius. l. Si dubitetur §. ult. [D. 46, 1, 10, 2]. Ceterum hic filius, si foret in potestate, et solvendo pro patre nullam habet actionem, quoniam tantum naturalis nascitur obligatio, ex qua non nascitur actio. **B**[ulgarus]. **Alii** vero dicunt, quod, quamdius est in potestate, sola est naturalis, et non habet peticionem filius; morte tamen patris

§. 171. — Chis. Haen. 8. — Hug. 371. — Supra 155.
§. 172. — Chis. Haen. 9. — Hug. 26. — Supra 156.
§. 173. — Chis. Haenel 12. — Hug. 32.

[494] I §§. citati delle altre collezioni hanno *mandati* e così forse deve leggersi qui: *mandati etc.*
[495] Cod. *sin̄.*
[496] Leg. *interveniat.*
[497] Cod. *R*); potrebbe leggersi anche *responde.*
[498] Leg. *Sed contra* con Chis. Haen. e il §. 156 di questa raccolta.
[499] Cod. *si solvat.*
[500] Cod. *R*).

efficaciam sumit, ut D. fa. herciscundae. Heredes §. Si filius [D. 10, 2, 25, 19]. Sed solam efficaciam civilem sumit ex transcursu temporis, sicut fit cum scripsi me accepisse spe futurae numerationis; nam ante biennium, sola civilis, biennio transcurso efficitur naturalis et civilis. U[go]. Sed **B**[ulgarus] respondet ad hoc: civilis cum est et inefficax, potest tamen efficatiam sumere, ut hac [501]. Sed obicitur de patre, qui habet administracionem in rebus filii: si delinquit, ipse non tenetur, heres tamen eius tenetur. Unde videtur quod non transmittit ad heredes: sed, quia ex quasi contractu est heres, tenebitur: hoc cum defunctus dolum commissit [502].

§. 174.

An malae fidei emptor, qui duplam stipulatus est, re evicta eam petere possit.

Differunt in D. de contra. emptione. Si in emptione §. Item si emptor [D. 18, 1, 34, 3]; quia, si malae [fidei] emptor fuerat stipulatus de dupla, re ei evicta non agit ad duplam, sed ad simplam, ut C. communia de legatis l. ult. §. Emptor [C. 6, 43, 3, 4] et hic **M**[artinus]. Responde: illud speciale est favore ultimae voluntatis, quia voluit hic emptor subvertere, ut in tantum puniatur; alias semper agit de evictione ad id quod convenit. Nam emptori scienti rem ecclesiasticam, competit tamen actio de evictione, remota diversitate verbi illius positi in aut. quod est in C. de sacro s. ec. Qui res iam dictas [C. 1, 2, 14 - Nov. 7, 5 - 120, 11], quia vario modo exponitur; tamen [503] quia illud verbum non repperitur in corpore autenticorum, tamen [504] quia intelligitur ei denegari contra ecclesiam et non contra alienantem, ut ibi dicitur. Hoc idem de patre vendente res filii. Idem si mater vendidit res filii. Idem de marito vendente rem dotalem constante matrimonio, ea[m]que uxor vendicaverit. **Al**[bericus].

§. 175.

Quando transeat dominium rei pure legatae ad legatarium.

Dicunt [**quidam**] quod dominium rei legatae statim transit ad legatarium, etiam ignorantem, ut D. quemadmodum servi. a. Si partem [D. 8, 6, 19, 1] et D. de furtis. A Ticio [D. 47, 2, 65]. **Io**[annes]. **Alii** dicunt, quod ita demum si admiserit; inde ignoranti non potest dominium adquiri, ut D. de legatis II. legatum [D. 31, 80], ac [505] per hoc dicunt dominium esse in pendenti.

§. 176.

Interdictum unde vi cui competat, civiliter an naturaliter possidenti.

Differunt in D. unde vi l. I. D[e]icitur [D. 43, 16, 1, 9]. **Quidam** dicunt: sive civiliter tantum possideat quis, sive utroque modo, locum habet

§. 174. — Chis. Haene 113. 84. — Hug. 295. 406.
§. 175. — Chis. Haen. 14. — Hug. 436.
§. 176. — Chis. Haen. 15. 17. 104. — Hug. 428. 429. 431.

[501] Leg. *hic.*

[502] Per tutta la parte finale di questo paragrafo è necessario confrontare le collezioni parallele.

[503] Cod. *tñ.* Forse deve leggersi *tum.*

[204] Vedi nota precedente.

[505] Cod. *hac.*

hoc interdictum, quia non datur habenti solam naturalem possessionem. **Alii** dicunt sive utroque modo, sive naturaliter tantum possideatur, dummodo non [506] pro suo; et hoc ultimum tantum **Al**[bericus], **Pla**[centinus]. **Alii** contra dicunt, sive civiliter tantum, sive naturaliter tantum, locum habere, ut puta si sit fructuarius creditor, clandestinus possessor adversus extraneum, sed non contra eum, qui [507] a nundinis revertentem expulit vel non admisit, hii [508] enim ut colonus naturaliter posside[n]t.

§. 177.

Quatenus usuario, usufructuario et similibus interdictum unde vi competat, et an plures eamdem rem in solidum possidere possint.

Differunt. Dicunt **quidam** quod fructuarius et usuarius [509] et consimiles, clandestinum possessorem quamdam etiam civilem habere possessionem [510], et, si fuerint expulsi, habebunt interdictum. Et quod dicitur, duo in solidum possidere non posse, intelligunt iuste; sed unus iuste alius iniuste, cum uterque sit civilis possessor, potest possidere. U[go?] [511]. **Alii** dicunt, tantum naturaliter possidere eos, et habere [512] interdictum tantum propter naturalem possessionem. Nam si dicas, eos civiliter possidere, ergo dices eandem [513] possessionem penes duos esse et in solidum, quod esse non potest, ut D. de acqui. possessione. Possideri §. Ex contrario [D. 42, 2, 3, 5]. Si dicas unum iuste possidere, alium iniuste, per consequenciam plures possunt iuste possidere; quod ita procedit, si, uno absente possessore, aliquis afirmans fundum ad se pertinere. vendidit bonae fidei emptori et ei non tradidit, ut non sit viciosa possessio, sed demonstravit et ille bona fide intravit: et sic de pluribus potest contingere; sic ergo plures possidebunt iuste idem. Sed huic tali obiectioni respondeo, quia haec talis possessio non videtur iusta propter illius malam fidem, quia videtur adeptus esse possessionem, et sic illi tradidisse. Sed **Io**[annes] dicit: ergo eadem possessio, secundum hoc, est apud plures, de quo reprehenditur Trebatius D. de acqui. possessione. Possideri. §. Ex contrario [D. 41, 2, 3, 5]. Item dicit, non esse mirum, si cui haec naturalis causa impediat quominus homo liber possideatur.

§. 177 *bis*

Quomodo creditor possideat.

Item quod creditor civiliter et naturaliter possideat. **Io**(annes). **Alii** dicunt quod creditor tantum naturaliter possidet. Sed contra istos facit D. de

§. 177. — Chis. Haen. 16 — Hug. 428.
§. 177 *bis*. — Vedi §. 177.

506 Leg. *n̄ dummodo pro suo*, omettendo *non*.
507 Leg. *quem*.
508 Cod. *hn̄*.
509 Cod. *usurarius*.
510 Leg. *et clandestinus possessor quandam etiam civilem habent possessionem*.
511 Cod. *V*.
512 Cod. *habent*.
513 Cod. *aeandem*.

§. 177 *ter*

Cur usufructuarius habeat interdictum utile.

pignoraticia actione. Si pignus [D. 13, 7, 37]. Item **alii** dicunt quod usus-fructuarius habet interdictum utile non ratione possessionis, sed iuris, quod habet.

§. 177 *quater*.

An quis ignorans possessionem amittat.

Item **alii** dicunt, quod ignorans quis [514] etiam amittit [515] possessionem, cum per alium detinet, sive alii prodiderit per alium possidere, qui et detinere noluerit, sive alii possidere voluit, ut D. de acqui. poss. Peregre §. Quem [D. 41, 2, 44, 2]. **Alii** vero dicunt, ignorantem non amittere [516] possessionem, nisi ad alium perveniat, ut in praedicta lege [D. 41, 2, 44, 2] dicitur; et intelligunt legem illam in colono [517] et ut eo ipso quod sibi possidere voluit et possidere coepit, sed intulisse cum intravit emtor et per eum fecisse videtur [518]. **Io**[annes].

§. 178.

De amissione possessionis rei immobilis et de interdicto unde vi.

Differunt. Dicunt enim **quidam**, quod [quis] statim amittit naturalem possessionem, ex quo exivit de possessione, et statim recuperat, ex quo ingreditur eam; quare milies in die potest amittere possessionem et recuperare. Et tunc amittit, cum alius a[d]prehendit possessionem, vel alius intraverit; nam eo solo, quia exivit possessor et longe se separavit, cum habuerit animum revertendi, possessionem non amittit. **Ia**[cobus]. **Alii** vero dicunt quod, ex quo desierit in conspectu habere, amittit possessionem, sive longe se absentavit [519], sive non. Et **alii** idem [520], quia, cum poterit eam nancisci conspectu, puta si ostendatur fundus de tur[r]i, multo magis poterit retinere; secundum **Ia**[cobum]. Sed distinguitur inter naturalem possessionem et naturalem; id est, inter naturalem simplicem et naturalem compositam. Naturalis simplex, id est naturalis tantum, quae non est cum civili, non amittitur, hic retinetur; naturalis composita, id est, quae est mixta cum civili, amittitur. Sed quaeri solet, quare ista amittitur et non illa, quae est tantum naturalis, cum cicius debet amitti ista, quae sola est, quam illa quae est cum [521] civili mixta: sed tunc demum amittitur, si non subiaceat conspectu occulorum; sed, donec subiaceat conspectui occulorum, semper tenetur: secundum **Io**[annem].

§. 177 *ter*. — Vedi §. 177.
§. 177 *quater*. — Vedi §. 177.
§. 178. — Chis. Haen. 17. — Hug. 429.

[514] Cod. *ignorantis qui.*
[515] Cod. *admitit.*
[516] Cod. *admittere.*
[517] Cod. *collonus.*
[518] La fine di questo paragrafo è molto scorretta anche nelle altre collezioni parallele. Il senso generale s'intende, ma non oso proporre correzioni congetturali.
[519] Cod. *absentiut.*
[220] Cod. *et tali idem.*
[521] Cod. *in.*

Alii vero dicunt, quod si aliquis profectus ad nundinas sit, et alius interim ingressus sit possessionem eius, ita demum interdictum habebit, si volens intrare non sit admis[s]us; non si fuerit suspicatus se posse repelli: et tunc locum habebit constitutio Conquerebatur [522] [C. 8. 4, 11]. **Al**[bericus] **P**[lacentinus]. **Alii** dicunt: non tantum cum fuerit expulsus habet interdictum, sed etiam cum se posse repelli fuit suspicatus et sic ad recuperandam possessionem non venit. **Bul**[garus] et **Io**[annes].

§. 179. An alienatio testamento prohibita, nudum praeceptum sit.

Differunt. Dicunt **quidam**: quando testator prohibuit rem alienari. nudum praeceptum est, cum solus heres institutus vel legatarius prohibitus est alienare [523], quia non est alius, qui eam possit habere. **Alii** dicunt, tunc demum esse nudum praeceptum, cum non nominavit [524] personam, cuius contemplatione prohibuit alienari, ut D. de leg. I. Si filius §. Divus. [D. 30, 114, 14].

§. 180. De regula Catoniana.

Differunt in regula Catoniana; et dicunt **quidam**, quod regula Catoniana non habet locum in rebus propriis, ut D. de regula cato. l. I [D. 34, 7, 1, 2]. **Alii** dicunt quod loquitur tantum cum res legatur sub condicione, ad quod legatum regula non porrigitur, ut D. t. de leg. Ce. [D. 30, 41, 2]. **Io**[annes] [525]. Ut plenius de regula Catoniana scias inspicias ultimam cartam inforciati [526].

§. 181. Quomodo vv. « tres posse eligere » legis I. D. de optione legata, intelligenda sint.

Differunt in illis verbis de optione legata, s[c]ilicet « tres posse elligere » [D. 33, 5, 1]. Dicunt, quod tres poterit elligere, cum non est dictum quot eligat; nam tres eliget et non plus, etiam si centum sint. **Alii** dicunt, quod usque ad tres eliget, non quidem ut hos tres habeat, sed ut hi tres elegant. unum de servis, ut detur is [527] legatario, quem hii tres eligent. Et ad hoc eligunt tres, ut, si dissenserint [528], si tamen duo sint concordes, stabitur eorum electioni, ut de arbitris dicitur: et hoc dicit glosa **P**[lacentini], quae ibi est [529] non [530] obtandorum, sed [531] obtatorum ut arbitrorum. **P**[lacentinus].

§. 179. — Chis. Haen. 18. — Hug. 257.
§. 180. — Chis. Haen. 19. — Hug. 422.
§. 181. — Chis. Haen. 20. — Hug. 421.

[522] Leg. *Cum quaerebatur.*
[523] Cod. *alienari.*
[524] Cod. *nũaũit.*
[525] Chis. Haen. *B. (Bulgarus).* Cod. Chis. Haen. §. *b.*
[526] Cod. *ult. car. inforciati.* Può leggersi anche *ultimas cartas.* È superfluo notare essere questa aggiunta un glossema.
[527] Cod. *his.*
[528] Cod. *dissesserint.*
[529] Confr. glossa, L. 1 de opt. v. elect. leg. v. Divus.
[530] Cod. *ù.*
[531] Cod. ha l'ordinaria abbreviazione di *secundum* spesso confusa con quella del *sed.*

§. 182.

An denuntiatio, ne quis emat, emptorem malae fidei possessorem efficiat.

Differunt, quia dicunt **quidam**, quod si denunciatio facta est alicui ementi, ne rem emeret, et ipse, omissa denunciatione, postea emat, quod eo ipso efficiatur malae fidei possessor; nisi bona fide non crediderit, puta qualitate personae denunciantis inspecta, ut D. quae in fra. cre. Ait praetor §. Si quis [D. 42, 8, 10, 3], et D. quod fal. tu. l. I §. ult. [D. 27, 6, 1, 6], et D. de minoribus Tutor [D. 4, 4, 47], et C. de rei ven. Si fundus [C. 3, 32, 17]. **Alii** dicunt, quod semper malae fidei efficitur quoad denuntiantem; sed quo ad [532] alios non nocet. Sed ibi falsus quem tutor non nunciabit, sed denunciabat [533]. **Io**[annes].

§. 183.

Rei legatae optio cui competat.

Differunt in optione rei legatae. **Quidam** dicunt, quod si optio servorum legata sit [sic]: « lego unum ex servis meis » vel sic: « Stichum aut Panphilum », semper heredis est electio, dicunt [534], nisi sit in mora vel in delicto; tunc enim transfertur ad legatarium electio, ut D. I de legatis. Si quis [535] [D. 30, 32, 1]. **Al**[bericus] **Cy**[prianus]. Sed **alii** dicunt, quod semper est heredis electio, sed non tantum ante moram; sed si dixit ubi plures sunt, et tunc mora interveniente electio est legatarii, sed non tam cito, quia tunc heres magis potest dubitare. Quia, si testator legavit Stichum, cum plures haberet, sed de quo sensit dubitatur, an in legatarium convertatur [536] electio post moram heredis. Si quidem hominem in genere legavit, ab initio legatarii [est] electio, ut D. I de legatis. Cum res legatarius [537] [D. 30, 47], et D. II de legatis. Statim liberi [538] [D. 31, 11, 1], de optione legata l. II et VII [D. 33, 5, 2 et 7]. **Alii** dicunt, legatarii esse electionem [539], si hoc voluit testator, et tunc in mediocт. [540], et si testator hoc dixit ut eligeret; alias semper heredis est electio, secundum **B**(ulgarum].

§. 184.

De naturali rei interitu a depositario, commodatario etc. post moram praestando.

Differunt. Dicunt **quidam**, depositarium, commodatarium et qui convenitur rei vendicatione et ad exhibendum, post moram ita demum praestare naturalem interitum, sive actor fuerat distracturus, sive non, ut D. de ver. o.

§. 182. — Chis. Haen. 21. — Hug. 170.
§. 183. — Chis. Haen. 22. — Hug. 454.
§. 184. — Chis. Haen. 23. — Hug. 385. 405.

[532] Cod. *quo quo ad.*
[533] Così il cod. evidentemente scorretto. Veggansi le collezioni parallele.
[534] Cod. *di.*
[535] Leg. *Si quis.* §. *Si quis.*
[536] Leg. *ad legatarium convertitur* col Chis. Haen.
[537] Leg. *Cum res legata.*
[538] Leg. *Statuliberum.*
[539] Cod. *electorem.*
[540] *In mediocritatem?* ovvero *in mediocrem.* — Chis. Haen. *in meliorem.*

Si ex legati. [D. 45, 1, 23]. Sed quod de depositario dicitur speciale est, vel dicas quod habuit iustam causam litigandi. Quod dicitur de rei vendicatione in bonae fidei possessore vel malae fidei, qui [541] habuit iustam causam retinendi. **Io**[annes].

§. 185.

De actione vi bonorum raptorum etc. post rei ablatae interitum domino competente.

Differunt. **Quidam** dicunt, quod res captas [542] et per metum ablatas, quae erant in praedio tempore violentiae, si perissent eo modo, quo perissent [543] etsi vis non accidisset, ita demum posse pro his agi, si vim passus fuerat distracturus, cum ipse ab initio semper in mora fuerat; quare et periculum debet esse penes eum. Hoc idem in raptore et abigeo et invasore et fure et qui per metum res abstulit; [h]abita tamen distinctione, ante sententiam periit vel post.

§. 186.

An creditor, qui minores usuras stipulatus est, ob moram debitoris vel ob litem contestatam maiores usuras petere possit.

Differunt. **Quidam** dicunt, quod si mihi debebas XX ex vendito et ego stipulatus sum minores usuras, quam possint mihi deberi ex mora vel litis contestatione, quod [544], lite contestata, potero ego eligere, an velim consequi usuras, quae deberi possunt iudicis officio [545] vel, proposita actione ex stipulatu, consequi deductas in stipulatione.

§. 187.

De possessione coloni.

Differunt. Dicunt **quidam** colonum sibi possidere, cum testatus est coram vicinis se velle possidere. **Alii** contra; hoc est ar. D. de acquirenda [546] possessione l. IIII §. Si rem apud [547]. [D. 41, 2, 3, 18]. **Al**[bericus].

§. 188.

Lis coram arbitro contestata an actionem interrumpat.

Dicunt **quidam**, quod si lis fuerit contestata apud arbitrum, quod non fiat praescriptionis interruptio, nisi conventum sit in scriptis. **M**[artinus]. **Alii** dicunt, fieri omnino interruptionem [548]; sive in scriptis, sive sine scriptis, nil refert. **B**[ulgarus] **Io**[annes] et **Al**[bericus].

§. 189.

An verba l. 13 §. 2 C. de iudiciis « X dierum spatio per unumquemque introitum, » corrigantur per Nov. 112, 3.

Dicunt **quidam**, intervalla XXX dierum non dari actori ante litem contestatam. **B**[ulgarus]. **Al**[bericus]. **Alii** dicunt, quod de actore legitur in illa lege Properandum [C. 3, 2, 13, 2] corrigitur. Sed **B**[ulgarus] dicit Prope-

§. 185. — Chis. Haen. 25. — Hug. 430.
§. 186. — Chis. Haen. 26. — Hug. 415.
§. 187. — Chis. Haen. 24. — Hug. 318.
§. 188. — Chis. Haen. 27. — Hug. 62.
§. 189. — Chis. Haen. 28. — Hug. 98.

[541] Cod. *quia.*
[542] Leg. *raptas.*
[543] Leg. *periturae essent.*
[544] Cod. *quia.*
[545] Cod. *officium.*
[546] Cod. *acquirendo.*
[547] La citazione nel Cod. è errata: la *l. 4* non è divisa in §§. — Leg. *de acquirenda possessione l. III. §. Si rem apud.*
[548] Cod. *interruptione.*

randum [C. 3, 1, 13, 2] loqui ante litem contestatam. Dicunt **alii** correctum quod dicitur ibi de actore et reo [549].

§. 190. Actore vel reo ad finem triennii absente, an pereat iudicium.

Dicunt **quidam**, quod si reus et litigator abfuerit usque ad finem triennii, quod periit iuditium. Hoc **U**[go]; sed **P**[lacentinus] contra [550].

§. 191. De restitutione pupilli adversus triennium tutoris desidia elapsum.

Dicunt **quidam**, elapso triennio culpa tutoris restituitur perinde pupillus in integrum ad causam agendam, ac si triennium superesset. Et **alii** dicunt, quod si reus absolvatur, iterum aget pupillus, sic lis habet suum vigorem.

§. 192. An filius servi et liberae mulieris patri manumisso ab intestato succedat.

Dicunt **quidam**, quod si servus habuerit filium in servitute ex libera muliere, et manumissus post cum ea [551] perseveret, et ante matrimonium contraxerit, non succedit ei. Sed **Cy**[prianus] [552] contra sentit; et dicit, quod filius in servitute susceptus succedit ab intestato, ad similitudinem eius, quod de concubina dicitur, ar. in Inst. de gradi. cogna. §. Illud [I. 3, 6, 10].

§. 193. De exceptione emptori ex absolutione venditoris competente.

Dicunt **quidam**, quod si venditor meus, facta mihi tradicione, ab aliquo conventus absolvitur, quod competit [553] mihi illa exceptio. **Al**[bericus].

§. 194. An iudici, si prius taxaverit et ita secundum quantitatem a iudice taxatam, iuratum fuerit, liceat minoris quam iuratum fuerit condemnare aut absolvere.

Differunt in C. de iudi. l. Sancimus. [C. 3, 1, 15 - Nov. 82, 10]. Dicunt **quidam** quod si iudex primo taxavit, mox [554] detulit sacramentum, quod potest mutare vel absolvere. D. de in litem iu. Videamus. §. Iurare [D. 12, 3, 4, 3]. **Alii** vero dicunt [555] omnia aut. [ad C. 3, 1, 15 - Nov. 82, 10] corrigere.

§. 190. — Chis. Haen. 29. — Hug. 97.
§. 191. — Chis. Haen. 30. — Hug. 111.
§. 192. — Chis. Haen. 31.
§. 193. — Chis. Haen. 32.
§. 194. — Chis. Haen. 35. — Hug. 113.

[549] A questo punto vi è un richiamo che corrisponde a una nota nel margine superiore e finendo nel margine a destra: le ultime lettere di ogni v. mancano perchè il foglio fu tagliato forse dal legatore nell'estremo margine;

§. propter verbum aut. de litigiosis §. omnem [Nov. 112, c. 3] quod dicit « qualicumque parte vocetur litigatorum [leg. *quamcumque litigatorum partem .... vocare]; et sic hodie tam reo quam ...... dabuntur intervalla XXX dierum.* **Alii** *contra: et dicunt, illud aut. verbum « qualicumque parte litigatorum » esse referendum ad .... verbum quod dicit edicta esse mittenda in scriptis, et non ut aequalia tempora dentur tam actori quam reo; et sic ergo erit deterioris .... cionis reus quam actor. Nec mirum cum alias sit melioris condicionis reus quam actor; nam in reo potest extendi causa usque .... ennium; nam in actore sec. .... post novem menses potest iudi .... ut in aut. de litig. §. Omnem [Nov. 112 c. 3] .... Sed* **Io***[annes] et* **Az***[o] contra, ar. D. de r .... iu. Non debet actori. [D. 50, 17, 41].*

[550] Chis. Haen. *quod periit iudicium. Hoc I (Irnerius), sed contra P (Placentinus).* Nel ms. Chis. E. VII. 218 invece manca la sigla *I*, onde si legge: *quod perit iuditium hoc. Sed contra P[lacentinus]. Hug. et hoc Y (Irnerius). P. contra.*

[551] Cod. *eo.*

[552] Chis. Haen. *M (Martinus).*

[553] Cod. *quem compēt.*

[554] Cod. *mos.*

[555] Cod. *dicunt quod,* ma il *quod* è poi espunto.

Sed **Io**[annes] dicit quod aut. loquitur tantum in expensis litium, et corrigi solam legem Codicis [C. 3, 1, 15], quae de expensis [556] loquitur.

§. 195.
De transmissione hereditatis.

Differunt in C. de suis et legitimis l. Apud hostes [C. 6, 55, 8]; quod filia communis relicta in civitate a patre ab hostibus capto et mortuo, patri est sua heres; unde, si postea ista filia decedat, ad matrem tantum transmittit successionem. Aliter si patri heres extitit ex testamento: tunc enim non transmitteret ad matrem, nisi ad solos filios, si non adisset ex testamento; nam tunc indifferenter ad omnes transmitteret. **U**[go]. Contra **P**[lacentinus].

§. 196.
De natalium restitutione.

Differunt in restitutione natalium. Dicunt enim **quidam**: ita demum restituitur quis natalibus, si ab initio fuit liber, verum aliqua ex causa servus effectus fuit. **P**[lacentinus] [557] **Alii omnes** contra; imo ab initio ex servis genitoribus et matribus natus [558], restituitur natalibus, scilicet pristinis, quibus omnes homines liberi [559] nascebantur. **Io**[annes].

§. 197.
An testamentum in quo filius in potestate praeteritus vel minus recte exheredatus est ipso iure ruptum sit.
§. 197 *bis*.
Mater ad secundas nuptias transiens quatenus filio prioris matrimonii succedat.

Differunt in aut. posito in C. ad tertulianum. In testamento [ad C. 6, 56, 7 - Nov. 115, 4]. Dicunt [**quidam**], quod testamentum, in quo filius in potestate constitutus praeteritus vel minus recte exheredatus est, ipso iure ruptum est. **M**[artinus]. **Alii** vero dicunt quod illud aut. Ex toto alias testamento [560] [ad C. 5, 9, 3 - Nov. 22, 46; 2, 3] non corrigitur: et hoc ita intelligunt « ubi [561] etc. » quia in corpore aut., ex quo exceptum est, non fit [562] mentio secundarum nuptiarum, intelligitur illud aut. secundum quod dicit superius [aut.] ex testamento [ad C. 6, 9, 3]; nam verba talia « ubi nulla » etc. [563] nunquam sunt de testu litterae. **B**[ulgarus]. **Alii** idem quod d. [564] et illud ita intelligunt « ubi » etc. scilicet, in contrahendo, et quasi [565] nullo modo contraxerat secundas nuptias, tunc ita succedat. **Io**[annes]. **Alii** vero p. [566],

§. 195. — Chis. Haen. 33. — Hug. 300.
§. 196. — Chis. Haen. 34. — Hug. 274.
§. 197. 197 *bis*. — Chis. Haen. 36. — Hug. 299. — Sono in questo paragrafo congiunte due diverse dissensioni di cui la prima manca della fine, la seconda manca del principio.

556 Cod. *expensas*.
557 Glossa. *Py. (Pillius)*.
558 Chis. Haen. *ex servis genitoribus natus*. — Cod. Chis. E. VII. 218 *ex servis genitoribus et iuribus natis*.
559 Cod. *filii*.
560 Così il cod. Leggi: *Ex testamento*.
561 Allude alle ultime parole dell'Aut. *Defuncto*, che segue l'altra *Ex testamento* già citata, sul C. 6, 56, 7.
562 Cod. *sit*.
563 Vedi nota 561.
564 Leg. *b* = *B[ulgarus]*.
565 Leg. *quando*.
566 Leg. *d* = *dicunt*. — Cod. Chis. Haen. *dicunt fratrem*.

matrem succedere quantum ad usumfructum in rebus paternis filio obvenientibus, non quantum [567], ad effectum succedendi; quia semper mater filio succedit quantum ad commodum, quantum ad qualitatem durat differentia; nam si non transit [568], succedit in proprietatem, si transit, tantum in usumfructum: ut supra de secundis nuptiis aut. Ex testamento [ad C. 5, 9, 3 - Nov. 22, 46 - 2, 3]. **P**[lacentinus].

§. 198.

An fratres et sorores ex utroque parente excludant avum ab hereditate defuncti fratris.

Differunt in aut. ad tertullianum. Defuncto [ad C. 6, 56, 7 - Nov. 118, 2], Dicunt **quidam**, quod fratres et sorores ex utroque coniuncti succedunt defuncto pariter cum ascendentibus in gradu proximis [569]; scilicet cum patre et matre; nam cum avo et avia et ultra, non succedunt, quia eis praeferuntur: quin immo etiam ipsi fratres et sorores succedunt; et intelligunt verbum « proximis, » id est « primis »; et hoc tali ratione: frater admittitur cum patre, pater autem excludit avum, ergo frater excludit avum, cum in eodem gradu cum patre esse intelligitur: et hoc **M**[artinus]. Sed hic [570] fallitur **Mar**[tinus] tali argumento: naturales excludunt legittimos et uxor excludit naturales, ergo excludit legittimos; quod falsum est, secundum **Al**[bericum], ar. D. ad Tertull. l. II [D. 38, 17, 2, 1], et in aut. quib. m. n. eff. le. §. Si quis autem [Nov. 74, 6], D. qui po. in pi. Claudius [D. 20, 4, 6]. **Alii** vero dicunt, quod fratres et sorores admittuntur cum ascendentibus et in gradu proximis, scilicet cum parentibus suis, si sint; et intelligunt « proximis » quos nulli praecedunt, ut D. de suis et legi. l. II §. Proximum [D. 38, 16, 2, 6], et D. de vul. et pu. sub. Qui duos [D. 28, 6, 42], et de rebus du. Ex duobus [571] [D. 34, 5, 9], et de ver. si. Proximus [D. 50, 16, 92]. **B**[ulgarus]. **Ug**[o]. **Al**[bericus].

§. 199.

De delegatione iudicis et sensu L. 1. C. qui pro sua iurisd. 3, 4.

Dicunt **quidam** hanc legem in C. qui pro sua iu. dic. iudi. d. possunt [C. 3, 4, 1] ita intelligendam. Puta: iudex Bononiae delegavit causam pertinentem ad iurisdictionem Mutinae; hic delegatus nec pacientiam debet acomodare, neque si tulerit sententiam valebit, nec appellatione opus erit, nisi fuerit ab imperatore delegatus; tunc enim valet sententia et poterit appellari et ad delegantem [572] remeabit appellatio, ut supra de iudiciis. A iudice [C. 3, 1, 5]. **Alii** dicunt primam [573] partem legis intelligendam in iudice, cui mandata est

§. 198. — Chis. Haen. 37. — Hug. 298. — Confr. sopra 107.
§. 199. — Chis. Haen. 38. — Hug. 90. 119. — Confr. sopra 7.

[567] Cod. *quantam.*
[568] Leg. *si non transit ad secundas nuptias.*
[569] Cod. *in gradum proxim.*
[570] Cod. *h˙ = hoc.*
[571] Leg. *Qui duos.*
[572] Cod. *delegante.*
[573] Cod. *prima.*

iuris dictio alicuius vici, puta Panicalis; iste iudex [574] poterit iudicem delegare ad unam causam istius vici; qui taliter delegatus, non poterit alteri delegare, et, si delegaverit, perinde est ac si alienae prorsus dictionis causam delegaverit: hoc ita, nisi a principe etc., ut supra de iudiciis. A iudice [C. 3, 1, 5]. Et intelligitur quod ibi dicitur, scilicet « generalem » puta Panicalis, et quod sequitur intelligitur taliter, scilicet... « quod si quis alienae iurisdictionis » etc., scilicet non generalis, sed specialis sibi commissae, et quod sequitur, scilicet « ac si ipsi qui delegaverat iurisdictionem » etc. « alienae » scilicet prorsus. **Alii** dicunt: puta, aliquis erat praeses in Tuscia, decessit praeses Aemiliae, quae erat ei propinqua: praeses datus ab imperatore in Tusscia poterit causam Aemiliae delegare nunc, scilicet quia iste praeses Aemiliae mortuus est; et taliter intelligitur [575] partem ultimam: « hoc nisi etc. » de superiori concordant superioribus et exponunt « hoc nisi [576] iudices a nobis [577] specialiter dati » si in aliquam provinciam. **Alii omnes** intelligunt scilicet alterius vicinae provinciae, cum praeses decessit. Et hoc **Ug**[o], **R**[ogerius] et **Al**[bericus] [578].

§. 200.

An possessores rerum immobilium satisdare cogantur.

[D]ifferunt. Dicunt **quidam** quod hodie semper satis dabitur [579], sive sit possessor rei immobilis sive mobilis, sive sit actor, sive reus. Nam et actor geminam praestat satisdationem, primam per aut. positum in C. de episcopis et cler. Generaliter [C. 1, 3, 25 - Nov. 112, 2]; postea [580] vero et reus praestat satisdationem, nulla habita differentia, sive sit possessor rei immobilis sive non; ut C. de li. con. Oferatur [ad C. 3, 9, 1 - Nov. 53, 3]. **P**[lacentinus] et **B**[ulgarus] [581]. **Alii** vero dicunt non esse correctum, et intelligunt aut. secundum quod dicitur in D. qui satis da. co. Sciendum [D, 2, 8, 15], id est ut ita demum detur fideiussor, sive [582] sit possessor rei immobilis, quod ex textu aut. [ad C. 1, 3, 25 - Nov. 112, 2] concipitur; ibi enim dicitur quod iuditiariam praestat satisdationem, secundum quod iudici [583] visum fuerit. **Al'**[be-

§. 200. — Chis. Haen. 39. 42. — Hug. 367.

574 Cod. *iul'*.
575 Leg. *intelligunt*.
576 Cod. *n̄o*.
577 Cod. *an hoc*.
578 Cod. Chis, Haen. *yr. et al.*; Hug. 119: *Yr. (Irnerius) et Al. (Albericus)*.
579 Cod. *dabeatur*.
580 Cod. *post*.
581 Chis. Haen. *Py (Pillius) et b. (Bulgarus)*. Del resto veggasi la nota *z* di Haenel a pag. 145 della sua edizione.
582 Haenel propone di leggere *si non*.
583 Cod. *iuditi*.

ricus]. **Alii** dicunt idem quod **Al'**[bericus], sed [584] faciunt relationem aut. in actorem et non ad reum, hoc modo: praebitis sportulis et data fideiussione ab actore [585], scilicet praedictis in aut. Libellum [ad C. 3, 9, 1 a Nov. 96, 1]. Generaliter [ad C. 1, 3, 25 - Nov. 112, 2]. Sed hodie sopita videtur istorum quaestio per constitutionem graecam t. de sportulis, quae incipit: Si quis imperialis mandatum [586] [?]:. illa enim, cum veteri lege concordat.

V. SCIALOJA.

(*Continua*)

[584] Cod. *secundum (?)* con la solita dubbia abbreviazione.

[585] Cod. *ab actione.*

[586] Notevole è la citazione di questa costituzione greca. Invece di *imperialis mandatum*, come si legge chiaramente nel manoscritto, deve correggersi *imperiali mandatu* ovvero *imperiale mandatum.* Non so bene a che si riferisca questa citazione. Forse alla Nov. 17 c. 3? O, come mi pare più probabile, all'*epitome Iuliani* 47 c. 1 (ediz. Haenel) che incomincia: *si quis ex divina iussione?* Un accenno alla legge restituta del Codice *De sportulis* 3, 2, 4 apparisce meno probabile.

« DE GENTE SABELLA »

MANOSCRITTO INEDITO DI ONOFRIO PANVINIO

Il libro « De gente Sabella » di Onofrio Panvinio, che pubblichiamo ora la prima volta, forma uno di quei speciali trattati che egli dettò intorno alle famiglie romane, ai nomi dei romani, ai loro uomini illustri, e che tutti dovevano poi rifondersi in opera più vasta ripartita in cento libri, detta dal Mai *magnus ille romanarum antiquitatum scribendarum conatus centum libris comprehensarum* [1], della quale sono noti la prefazione e i primi capi [2], ed è fortunatamente uno dei trattati condotti a termine. Sul valore di esso e del suo autore non è il caso di insistere [3]. Il citato Mai pubblicando i trattati dei Fabi e dei Massimi scriveva: *Hos duos nos invenimus libros in codice vaticano, quos quia egregios et utiles iudicamus luce publica haud aegre impertimur* [4], e tale giudizio può certamente ancora riferirsi al libro vertente sui Savelli, che è condotto forse con maggiore e più sicuro criterio di quelli dei Massimi e Fabi.

Onofrio Panvinio, *infinitae doctrinae indefessique laboris vir* [5], condotto in Sicilia dal cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, presso il quale come a corte sovrana accorrevano i primi letterati d'Italia e che ebbe per secretario tra altri An-

[1] Mai, *Spicilegium romanum*, tom. IX, pag. 534.

[2] Mai, op. cit., tom. VIII, pag. 653.

[3] Per il Panvinio, cf. Teissier, *Elogia Thuaneis*, II, 306; Arisius, *Cremona litterata*, II, 312; Comnenus, *Hist. gymn. Patav.*, pag. 220; Elssius, *Encom. Augustin.*, pag. 537; Dupin, *Bibl. Eccles.*, XVI, 96; Hanckius, *Rom. rerum scriptor.*, I, 2, 59; Henricus C., *Vitae eruditiss. in re litter. virorum*, Francfort, 1713; Gandolfi, *Dissert. hist. de ducentis celebrioribus Augustinianis scriptoribus*, pag. 274; Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, XVI, 332; Fabricius, *Biblioth. med. aev.*, III; Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, VII, 825; Corte C., *Elogia virorum illustrium ex ordine eremit. S. Augustini*, Antuerpiae, 1636; Moller, *Disputatio circularis de Onuphrio Panvinio*, Altdorf, 1697.

[4] Mai, op. cit., tom. IX, pag. 545-546.

[5] Mai, op. cit., tom. IX, pag. 383.

nibal Caro, vi moriva appena giunto, giovanissimo, mentre l'attendeva un forte e grande avvenire. Si spegneva con lui la speranza del risorgimento della letteratura storica, e la critica che lo ebbe a padre ricadeva ancora per molto tempo in completo e duro abbandono: la Chiesa perdeva il suo vero storico, l'annalista predestinato; vivente il Panvinio, il Baronio forse non avrebbe avuto ragione di essere. Morente, nel monastero di S. Agostino in Palermo, egli destinava a suoi esecutori testamentarî il P. Pamfilo veronese [1], Fulvio Orsini e Latino Latini assenti, e Girolamo Mercuriano medico, che lo aveva assistito in quell'ultima infermità. Costoro erano incaricati di rivedere i suoi manoscritti e riferirne al cardinal Savelli scelto da lui a conservarli e pubblicare quelli che stimasse più opportuni. Sembra però che tali manoscritti e le altre robe lasciate dal Panvinio corressero pericolo, perchè appena conosciuta la morte di questi, il fratello Paolo scrisse al cardinal Farnese pregandolo desse ordine affinchè tutte quelle robe che si trovava ad avere guadagnato fossero conservate fino alla sua venuta in Roma e fossero a lui date per sostenere la vecchia madre, attesochè i frati dell'ordine avevano costituito un *Maestro Gioseph Pamphilio* di Verona *procuratore quale habbi da ricercar queste tal robbe a nome del detto Monisterio: supplico V. S. Ill*^{ma} *e Rev*^{ma} *che non permetta che li sia data cosa alcuna delle dette robbe, atteso che n'abbiamo molto più bisogno noi che loro* [2]. Ignoriamo la sorte delle robe in questione; per i manoscritti è certo che nel 1584 erano ancora in casa Savelli. Di quest'anno è infatti un'altra lettera di detto Paolo allo stesso cardinal Farnese con la quale reverentemente lo supplica *a restar servita di far scrivere al Sig. Cavalier Thomaso*

[1] Il maestro in divinità Giuseppe Pamfilio, eletto poscia vescovo di Segni, è quel desso che sarebbesi appropriato e avrebbe stampato sotto il proprio nome il *Chronicon Augustinianorum* composto dal Panvinio. Così affermò infatti il fratello del Panvinio, e sulla sua scorta il MAFFEI, *Verona illustrata*, parte II, pag. 351.

[2] RONCHINI A., *Onofrio Panvinio*, in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, vol. VI, 1872, pag. 207.

perchè parli al Sig. Cardinale Savello per la recuperatione delle opere di F. Onofrio mio fratello, conforme alla intentione che detto Sig. Cardinale mi ha sempre dato di voler fare, facendomi trattenere qui, già uno anno fa, su la spesa con mio estremo danno, perchè da principio se mi havesse detto altrimenti, et a molti altri che li hanno parlato per mio conto, io haveria preso altra ressolutione che di star qui tanto tempo a consumarmi. Ma quando pur Sua Signoria Ill^{ma} non mi voglia far gratia di queste opere, quali per molte ragioni fatte conoscer a Sua Signoria Ill^{ma} mi pertengono, che almeno mi faccia gratia di qualche honesta ricompensatione, per sodisfattione di molti miei crediti iustificati, ch'io tengo con il detto mio fratello, et acciò ch'io non porti a Verona per ricompensa di tante honorate fatiche fatte da esso mio fratello, una crudelissima infirmità di mal d'orina che molti mesi fa mi tormenta et gran quantità di debiti fattimi fare in questa terra, sicome io dirò a bocca più a pieno al detto Signor Cavaliere. I manoscritti uscirono certamente da casa Savelli, ove non rimase che l'abbozzo del libro da noi citato, concesso forse in dono come riguardante la famiglia dallo stesso Paolo, ed oggi trovansi sparsi nelle biblioteche Vaticana ed Angelica, in quelle di Vienna e di Monaco. Come e quando vi andassero è questione che non è dato a noi di risolvere.

Il *Liber de gente Sabella* l'abbiamo rinvenuto in due luoghi, nell'archivio dell'ecc^{ma} casa Sforza-Cesarini e nella biblioteca Casanatense [1]. L'originale è il Cesarini, già cognito al

[1] Archivio Sforza Cesarini, AA. XXI, 1. Cartaceo (0.221 × 0,148) di carte 40 numerate a matita, sul dorso leggesi: PAN | VINIVS | GENTIS | SABEL | LAE | MONV | MENTA | scritto ad intervalli ed a pagine non mai complete: certamente i fogli bianchi erano lasciati dall'autore per riempirli a maggiore comodità e in seguito a nuove ricerche. I risultati però che troviamo nel ms. Casanatense e che non appaiono in questo Cesarini, dimostrano ancora la necessità di un nuovo esemplare.

Biblioteca Casanatense. Cartaceo (0,282 × 205) di carte 63 numerate recentemente a matita, legato in pelle rossa con riquadrature e fregi in oro e nel centro lo stemma dei Savelli, al di sopra è ancor quello del cardinale Casanate già possessore del manoscritto. Il dorso è alquanto logoro e porta la collocazione D. III, 35, ripetuta nell'interno della legatura insieme all'altra E. III, 19, cancellata ma purtuttavia leggibile. Il codice ha ora

Ratti [1] ed al Pressutti [2]; sembra però che quest'ultimo non ne abbia fatto un accurato esame perchè si sarebbe convinto che non merita tutti gli elogi prodigatigli, contenendo soltanto l'embrione del lavoro, e in maniera anche molto sconnessa e disordinata. Tra l'autografo Cesarini e la copia Casanatense, copia fatta sotto la direzione del Panvinio, deve certamente essere esistito un altro originale, perchè l'esemplare Casanatense assolutamente non può derivare dal Cesarini; contiene tutto ciò che è in quest'ultimo, mentre ne difetta in moltissime parti. La perdita, se perdita può chiamarsi, di quest'altra copia è poco da lamentare: essa sicuramente non conteneva nulla più dell'esemplare Casanatense. Il Panvinio incaricato dal cardinale Giacomo Savelli di riunire tutte le memorie riguardanti la sua famiglia ne dedicava a lui il risultato [3]: aveva cominciato a scrivere il lavoro *ex Urbe* nel settembre del 1555 e lo chiudeva nel mese seguente datandolo *ex Tusculo*. Ora è evidentissimo che lassù, sui colli Tuscolani, il Panvinio non poteva avere a sua disposizione tutto il materiale necessario a condurre a termine il lavoro, forse approfittava dei pochi libri posseduti dai Camaldolesi e dalla biblioteca del Capitolo: ed è infatti il risultato di ricerche fatte su libri comunissimi quello che ritrovasi nel manoscritto Cesarini, eccezione fatta per lo spoglio dei regesti pontifici, lavoro che necessariamente il Panvinio doveva aver fatto

la segnatura 1347, e nelle due carte di guardia bianche sono ripetute la segnatura D. III, 35 e lo stemma ad inchiostro del Casanate. Nella prima di queste carte è segnato l'anno 1742 che rammenta come in altri codici Casanatensi l'epoca d'ingresso del mss. in biblioteca. Da c. 2 a 4^{v} è la lettera dedicatoria a Flaminio Savelli (il nome di Flaminio è abraso) datata Kl. Maii Anno MDLVI.

[1] *Della famiglia Sforza.* Roma, Salomoni, s. a., vol. II.

[2] *Regesto di Onorio III.* Roma, tip. Vaticana, 1884, *nota nella Prefazione.*

[3] Mss. Cesarini, c. 1. « Iacobo Sabello S. R. E. Diacono Cardinali.

Onuphrius Panvinus Veronensis frater Eremita Augustinianus S. D. Absolvi tandem quantum in me fuit R. D. delegatum abs te mihi munus colligendi illustrium virorum ex gente Sabella memorias, quae sparsim per varios libros latitabant, qua in re hoc omnino praestare conatus sum ut quaecumque invenire potuerim diligenter et fideliter excriberem, atque in unum locis in quibus continentur citatis, tamquam sub aspectum subiicerem, quo facillime multa cognoscere posses, quae fere quadringentis ab hinc annis maiores tui........ in laude aliquando gesserunt. In hoc autem libello, si quae desideras assequeris, maxime laeta-

antecedentemente in Roma. Il manoscritto Casanatense è dedicato non più al cardinal Giacomo, ma ad un altro dei Savelli: quantunque il nome ne sia cancellato, leggesi ancora nettamente *Flaminio.* Questo manoscritto porta le traccie di quella lunga e deplorevole contesa tra gli Agostiniani e Domenicani, e contiene a margine postille poco cortesi per l'autore, al quale tra altro vengono affibbiati i sopranomi di *Capocchius* e *Bufalus:* esso fu certo riveduto dal Panvinio, del quale rinvengonsi a margine e interlineate varianti e correzioni.

La famiglia Savelli ebbe storici a profusione: tutti però dal Sansovino a Fanusio Campano e dal Selino [1] a Giulio Roscio Ortino seguirono le orme di una servile adulazione e del plagio piuttosto che la retta via della critica [2]: il Panvinio segna per tale

bor, quum huius rei causa haec omnia diligentissime fecerim, hic autem hoc me invito factum erit, qui omnes vitas meas in eo conficiendo quo tibi placeret effuderim, te cum si illum et animo quo a me factus est et tibi offerit susceperis non vereor quin ipsum et libenter leges et soluto laborem meum probabis. Vale, ex Urbe Kal. Septembris..... (1555) ».

In calce il ms. porta la nota « Octobris ex Tusculo. »

[1] Citiamo qui il Fanusio e il Selino perchè vengono prodotti in uno dei manoscritti dell'archivio Cesarini e non perchè crediamo siano realmente fonti storiche. Tutt'altro anzi!

[2] Monumenta aliquot familiae | Sabellae Rom. Urbis primariae quae | colligere coeperat | Iulius Roscius Hortinus | XIII April. | CIↃ . IↃ . XXCVII | Anno III Aulico et | Xysti V Pontificis Maximi itidem | III pene incoante.

Autografo. È un compendio redatto al solo uso di magnificare la famiglia Savelli o meglio Peretti dalla quale era disceso Sisto V; fa risalire i primordi di detta famiglia al tempo di Troia: scava uomini e donne illustri in santità, come S. Caio vescovo di Milano, divi Pellegrino, Gavino, Marino vescovo di Ferrara, Mansueto arcivescovo di Milano, S. Liberio papa, e tra le donne Lucina, e dà a casa Savelli i papi Liberio sopradetto, Eugenio I e II, Benedetto II, Gregorio II, Onorio III e IV. AA. XXI. 2.

Historia | dell'antichissima et nobilissima | Casa Savella | All'Illm̃o et Revm̃o Signore e Padrone | mio colm̃o il Sig. Cardinale | Savello | . Segue lo stemma del cardinale, poi: Memorie delle parole formali tratte | dalli propri autori della antichissima | Casa Savella. | Comincia con una citazione del Campano (*De familiis Romanorum illustrissimis*, capo VIII), che secondo le croniche delli signori di Brunforte così dice: « *Antiquissima et nobilissima Sabellorum etc.* » Segue in tutto il sopra accennato manoscritto, del quale sembrerebbe anzi una riduzione in volgare.

Memorie istoriche | dell'antica origine e nobiltà della | famosa stirpe de' Savelli | e de' più insigni personaggi che in essa fiorirono | estratte da authori degni di fede | dedicate | all'Illm̃o et Eccm̃o Signor Principe | Bernardino Savelli | Barone romano Maresciallo perpetuo | di Santa Chiesa e | Principe del Sacro Romano Impero | . Mss. cartaceo del secolo XVII di F. B. di F. C. I, informato alla solita stregua di ambizioni personali e plagiarie. AA. XXI. 1.

Una monografia su tale famiglia è in REUMONT A., *Römische Briefe von einen Florentiner.* Lipsia, 1840-44, lett. XIX-XX.

casata il principio storico vero e positivo: senza illudersi a far risalire i Savelli ad Aventino od a Marco Aurelio ed affibbiare loro pontefici e re, santi e vescovi assolutamente immaginarii, ferma il principio cognito e storicamente certo ad Aimerico padre di Onorio III. Trasse però da tutti gli autori a lui cogniti nota dei Savelli e ne formò una specie di quadro cronologico (vedi Appendice), quadro che messo a profitto da altri venne in seguito aumentato e condotto ad un' epoca molto posteriore al Panvinio. Nell'archivio Cesarini conservasi di mano del dotto Agostiniano il principio di tale cronologia che è molto probabile servisse di base al presente lavoro, e quantunque non del tutto opera sua nè priva di favoloso, abbiamo creduto unirla al *Liber de gente Sabella* quale non inutile corredo ad esso. Seguendo pur sempre la lezione dell' esemplare Casanatense abbiamo tenuto conto delle varianti con quello Cesarini, e confrontate scrupolosamente le citazioni che in massima trovammo sempre giuste e precise. Dove non sembra avere il Panvinio, o magari il copista, osservato tutta la esattezza necessaria, specie nel trascrivere antiche iscrizioni, abbiamo ridato la lezione giusta e verace, rendendo giustizia alla disposizione delle linee e delle parole con abbreviazioni: non abbondammo di note, chè certo non ne era il caso, ma solo ne ponemmo ove potevasi sollevare qualche dubbio o quando nuove ricerche e nuovi risultati della moderna critica avessero condotto a conclusioni dissimili o contrarie a quelle del Panvinio. Se il nostro modesto lavoro varrà ad aumentare anche di un briciolo la gloria dell'erudito Agostiniano, che molti e bene spesso saccheggiarono senza neppur citarlo, noi ci chiameremo ampiamente soddisfatti.

ENRICO CELANI.

« DE GENTE SABELLA »

Onophrius Panvinius [1] *Veronensis*
Frater Eremita Augustinianus
Illustrissimo Viro [Flaminio] Sabello salutem plurimam dicit.

Natura comparatum est, ut omnes homines quam maxime exoptent, virtutum et egregie factorum suorum gloriam, non tantum ab his, qui secum in humanis agunt, sed etiam a posteris cognosci. Et quanto quis, aut ingenio, aut viribus ceteris praestat, tanto magis id desiderare videtur. Non solum autem sua ipsorum ratione homines ducti, verum etiam ob patriae suae splendorem et ornamentum id agere videntur, ut longe lateque suarum virtutum fama extendatur; et quidem nulla unquam gens, nulla natio fuit, aut tam civilis, humana et erudita, aut tam ferox et rudis, quae vehementer non optarit ceteris omnibus praeesse, et omnia non egerit, ut fama alicuius praeclari facinoris ab se editi, omnibus futuris saeculis perduraret.

Omnes namque homines, in quovis virtutum genere excellentes, id permagnificum esse censent, et ab omnibus optandum quod et clarissimam eorum laudem reddat, et longam perpetuamque eorum memoriam faciat. Nullibi enim usquam scriptum reperitur, aliquam quandoque fuisse gentem, aut dignitate, aut potentia, opibus et divitiis praestantem, quae rerum ab se praeclare gestarum gloria frustrari vellet, eorumque recordationem longissimo temporum intervallo illustrem fore vehementer non optarit. Omnibus quoque illis sapientibus, qui de gloriae contemptu aliquid memoriae prodiderunt, adeo naturale et animo fixum erat, quod despicere se simulabant; ut non alia ratione eos libros, illos conscripsisse credendum sit, quam ob gloriae cupiditatem, et ut nomen suum ab oblivione et temporum iniuria vendicantes, illustre ad posteros transmitterent. Nec est existimandum id absque ratione evenire, quod humanae naturae quam maxime proprium est. Quum enim homo ex anima et corpore constet, et quae ad corpus attinent, terrestria sint, nobisque cum brutis communia, ea autem quae animo competunt, divinitatis participantia sint, nobisque cum coelestibus creaturis, quae aeterna sunt, communia hinc

[1] Nella dedica, vicino al nome del Panvinio, una mano di poco posteriore scrisse per ischerno *Bufalus*. Così ancora nella carta precedente, che porta solo il titolo dell'opera ed il nome dell'autore, scrissero a lato di quest'ultimo *Capocchius*.

evenire certum est, quod homines aeternitatem quam maxime consequi desiderant. Quod si quispiam esset, qui id non maxime optaret; hic aut solum eam partem habet, quae nobis cum bestiis est communis, animique excellentiam omnino ignorat, quae vita, mea quidem sententia, morti simillima est, aut divino beneficio integram animi purgationem est adeptus, qua earum rerum obliviscitur, quae homini propriae sunt; et quidem eiusmodi hominem, divinum potius quam humanum esse existimo, et iam aeternitate donatum.

Nam homines sapientes, quibus animi excolendi cura est, et si eum bonis artibus ornant, et eo illum deducunt, quo ad coelum iter est, eam tamen hominis partem, quae corpus est, non omnino negligendam esse censent, sed tanquam rem ipsis carissimam vehementer conservandam et exornandam curant, et ideo illud ab oblivione vendicare etiam desiderant, atque ita agunt, ut qui post eos venturi sunt, illius aliquam habeant recordationem, existimantes corpus ipsum in hoc mundo aliam vitam non habere post obitum, quam ut virtutum suarum fama diu conservata, suorum egregie factorum gloria latius diffundetur; nec quisquam mirari debet, si qui magna et excellentia moliuntur [ut] gloriam et laudem quaerant, quum quotidie videamus in mechanicis ipsis artibus unumquemque optare se magistrum et dici, et haberi.

Licet autem omnes homines eadem ratione gloriam appetant, non tamen eam consequi omnibus concessum est. Etenim qui bonis artibus non incumbunt, si gloriam se adipisci credunt, profecto allucinantur. Ex his quoque qui probitate, virtute, et quovis praeclaro facinore memoria etiam dignissimo pollent, non omnes tamen longam et diuturnam rerum suarum gloriam consequuntur, quum non hi qui egregie operantur, sed hi, quorum praeclara facta monumentis litterarum tradita sunt, illustres gloriosique evadant.

Existimandum enim est, quod etiam a plerisque maximis viris affirmari solet, multas gentes et populos illustrissimos fuisse, multos homines praeclare vixisse, qui magnifica facta gesserunt, quorum nulla tamen amplius est recordatio, non quod eorum gesta cognitu digna non fuerint, sed quod qui ea scriberent, non habuerunt.

Quum igitur omnia praeclare facta longam et diuturnam gloriam et famam non habeant, nisi sint hi qui ea celebrent, maxime compatiendum esse existimo praeclaris illis viris, quorum egregia opera, ob scriptorum defectum et negligentiam amissa sunt et a temporis edacitate consumpta, quoniam et ipsa debito sibi honore carent, quo nullum maius praemium virtutibus dari posse censeo, et in animis hominum virtutis aliquod desiderium excitare non possunt, quod ut plurimum dignis et laudatis exemplis consequi homines solent.

Haec itaque quum ipse mecum saepe et diutius cogitassem, sicut semper iudicavi inhumanum esse et odiosum aliorum virtutibus invidere, ita etiam humanum et laudabile existimavi ad posterorum exemplum et memoriam, virtutes et praeclara gesta hominum illustrium colligere, eaque litterarum monumentis mandare; in qua quidem sententia, quum multo iam tempore fixus permansissem, multaque cognitu non indigna, quae omnino obscura et ignota

latebant, ab iniuria temporis vendicassem, accidit (quod inter amicos fit) ut casu cum Angelo Massarello viro et tui amantissimo, et omnium bonarum artium studioso, de familia Sabella, quam mihi illustrandam susceperam, verba facerem, quumque a me suscepti laboris rationem cognovisset, rogavit me tanquam tui studiosus, ut ea, quae de gente vestra collegeram, et in unum quasi corpus composueram, ad te quoque mitterem. Amicissimi hominis voluntati, quae praecepti mihi loco fuit, repugnare nequaquam duxi, simulque virtutum tuarum fama incitatus, quem hoc uno meo opusculo patronum mihi reddere quam maxime optabam, provinciam libentissime suscepi, et omnia antiqua domus Sabellae monumenta quanta a me fieri potuit diligentia, collecta ad te mittere decrevi. Accipe igitur hoc munusculum, quod etsi quale sit nesciam, illud tamen tanquam meae erga te benevolentiae signum mitto; in quo si quid eorum, quae mihi proposueram, consequutus fuero, mihi gratissimum erit, sin autem, meae imbecillitatis rationem habebis, quae quum quod potuit, praestiterit, maxima excusatione digna est. Vale, Kl. Maii Anno M . DLVI.

Sabellorum familiam ex oppido Columnensium factionis, Sabello, devenisse, quosdam auctores esse, refert Raphael Volaterranus Anthropologiae libro XXII ubi de Honorio IIII Pontifice Maximo verba facit [1]. Quum vero eorum auctorum, nec verba, nec locum, nec nomen citet, quid in hac re credendum sit aliis iudicandum relinquo. Ipsum et alios, si qui tamen sunt, qui hoc scripserint, nominis tantum similitudine ductos id credidisse existimandum, quod etiam in plerisque aliis familiis usu venire solet. Ipse vero quamvis hoc satis curiose inquisierim, ne vestigium quidem huius rei unquam inveni. Sabellam autem vocem, a Sabina, vel a Sabinorum deo Sabo diminutive dictam, ex Virgilio, et eius interprete Servio [2], ceterisque antiquis scriptoribus satis constat. Nulla autem gentis Sabellae inter reliquas urbanas omni ex parte nobilissimae, ante annum Christianae salutis MC (quod sciam) memoria extat. Nam ea quae in Corsica Insula, de quodam Guidone Sabello, reperta est, quem sub Stephano IIII Papa Anno Christi DCCCXVI fuisse refert magis ficta, quam vero similis (mea sententia) videtur. Paulus enim Iordanus

[1] « Honorius IIII e Sabellorum progenie, sedit ann. 11, mens. 1. Habitavit in Aventino ubi aedes quae nunc extant extruxit. Martini IIII acta contra Petrum Aragonem quum ille minime desisteret, habuit rata, Ordinem eremitarum Parisiis non receptum probavit, Carmelitanis album adsignavit amictum. Post eius mortem, sedes menses x vacavit cum plerique cardinales valetudinem ex coeli Aventini gravitate contraxissent, Sabellorum genus ex oppido Sabello dicunt devenisse, Columnensium factionis. Virum habuit clarum Pandulfum huius Honorii fratrem, urbis senatorem; alterum in disciplinae severitate Catonem. Postea vero Paulum Ducem Venetorum, cui etiam illi ob virtutem statuam statuere. » *Commentariorum Urbanorum* RAPHAELIS VOLATERRANI *octo et triginta libri.* Lugduni, ap. Gryphium, 1552, col. 668.

[2] Il Panvinio cita l'edizione di Venezia « per Bernardinum Benalium, 1487, die XXII augusti. »

in Corsica Gallorum Regis Henrici Praefectus, in antiquo Corsorum libro manuscripto se invenisse scripsit, Hugonem Columnam, Guidonem Sabellum comites, et Raimundum Nasiccam nobiles Romanos a Papa Stephano IIII (qui vixit anno Domini DCCCXVI) in Corsicam Insulam missos, Sarracenosque (qui eam detinebant) expugnatos ex ea fugasse, cui tamen libro, ut multis coniecturis consequi potui, non admodum fidendum est, quum in eo multa ridicula contineantur. Primus vero [a] qui hanc familiam illustraverit (ut ex certis constat monumentis) fuit Haymericus Sabellus, qui in Urbe ante annos quinquaginta supra quadringentos vixit, prole magis quam virtutibus clarus. Nam circa annum Christi MCXXX ex incerta uxore, inter alios, quos plures genuit, filium tulit nomine Cencium. Is vir factus, ob egregia corporis animique ornamenta, primo a Caelestino III Pontifice Maximo S. R. E. Diaconus Cardinalis et Camerarius factus; mox Innocentio III, Caelestini III successore, vita functo, Perusii omnium Cardinalium suffragiis, altero [b] post eiusdem Pontificis obitum die Pontifex Maximus renunciatus, Honorius III appellatus est. Ab hoc tempore Sabelli multis in Urbe magistratibus functi, maximisque rebus egregie domi forisque gestis, clari insignesque fuere. Sed quoniam propositum mihi non est historiam scribere, sed tantum omnes quae a me colligi poterunt huius familiae memorias investigare, easque litteris tradere, nihil praeterea me auctore adferam, sed solum omnem quam in antiquis et recentioribus monumentis huius gentis memoriam factam invenerim, citatis locis et auctorum nominibus, diligenter subiicere curabo.

De Cencio Sabello Romano Haymerici filio Diacono Cardinale Sanctae Luciae in Orphea, et S. R. E. Camerario.

Ex antiquis Romanorum Pontificum diplomatibus, quae bullas vocant, in Cardinalium subscriptionibus, clare colligitur, Cencium Sabellum Romanum a Caelestino III, cuius ante Pontificatum Procurator, ut Abbas Uspergensis [c], vel Magister domus, ut ex alio loco constat, fuerat, Cardinalem Diaconum et Camerarium S. R. E. creatum fuisse.

Extat privilegium Caelestini III Papae monasterio monachorum Sancti Benedicti Mantuanae Dioecesis in cuius fine scriptum est: *Datum Laterani per manum Cencii de Sabello Sanctae Luciae in Orphea* [d] *Diaconi Cardinalis et Domni Papae Camerarij* XI *Calendas Decembris Indictione* XIII *Anno Dominicae Incarnationis* M. CXCIV *Pontificatus vero D.* [e] *Caelestini Papae III Anno* IV.

Est quoque in eiusdem monasterii Archiviis alia bulla Caelestini III, huic similis, Anno V data.

a Ms. Cesarini: *enim.* — b *quarto.* — c Ms. Cesarini porta erroneamente *Urspegenensis.* — d *Orphoea.* — e *Domni.*

In porta aenea ante gradus sacros, qui Pilati dicuntur, prope Patriarchium Lateranense, et sacellum quod dicitur *Sancta Sanctorum* est haec inscriptio

┼ ANNO . V . PONTIF̄. DN̄I . CELESTINI . III . P̄P
CEC̄IO . CARDĪN. S. LVCIE . EIDEM . DN̄I
PAPĒ . CAMERA
RIO. IVBENTE
OPVS . ISTVD
FACTVM . Ē. [1]

In porta quoque aenea Patriarchii Lateranensis superiori similis, et proxima est alia inscriptio: haec continens

┼ INCARNATIONIS . DN̄ICE . ANNO . M°. C°. XCVI° PONTIFI
CATVS . VERO . DN̄I . CELESTINI . P̄P . III . ANNO . VI
CENCIO . CAMERARIO . MINISTRANTE
HOC . OPVS . FACTVM . EST.

┼ VBERTVS . MAGISTER
ET . PETRVS . EIVS . FRATER . PLACENTINI . FECERVNT . HOC . OPVS [2].

Ex Paulo Cortesio Prothonotario Apostolico in primo libro de cardinalatu ad Iulium II Pontificem Maximum, capite de Cardinalibus qui aliquid scripserunt hoc tempore: « in iuris Pontificalis intelligentia, probatus Cencius Sabellus fuit, cuius de doctrina ex eo legum genere existimari potest, quae sunt ab eo de iudiciaria ratione lata [3] ». Presbyter Cardinalis fuit in titulo Sanctorum Ioannis et Pauli.

Caelestino autem III Pontifice Maximo mortuo, Innocentius Papa III eius successor, Cencium Sabellum ex diacono Cardinale Sanctae Luciae in Orphea, Presbyterum Cardinalem Sanctorum Iohannis et Pauli in titulo Pammachij ordinavit eiusque opera in multis legationibus, et plerisque aliis Catholicae Ecclesiae negociis usus est, ut ex eiusdem registro constat, et paulo post videbitur.

[1] Non citata dal Forcella, *Iscrizioni delle chiese e altri edifizi di Roma*, vol. VIII. Cf. Marangoni, *Istoria dell'antichissimo oratorio e cappella di S. Lorenzo nel patriarchio Lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum.* Roma, Puccinelli, 1747, in-8°.

[2] L'iscrizione è qui riportata abbastanza arbitrariamente. Il vero testo è:

(a sinistra) ┼ INCARNACIŌIS · DN̄ICE . AÑO . M°. C°. XC°. VI°.
PONTIFICAT' . V̄O . DN̄I . CELESTINI . P̄P . III . AN
NO . VI° . CENCIO . CAMERARIO . MINISTRÀ
TE . HOC . OP' . FACTV̄ . EST.

(a destra) ┼ VBERT' . MAGISTER . ET . PETRVS . EI' . FR:
PLACENTINI . FECERVNT . HOC . OP'.

Cf. Galletti, *Inscr. Rom.* tom. I, Cl. I, n. 53, p. XLII.

[3] Cortesi P., *De cardinalatu libri tres.* Castro Cortesio, Symeon Nardi, 1510, c. 36.

D. Honorius III PP.

Innocentio vero III vita functo, quum Perusii (ut dixi) Pontifex Maximus in eius locum creatus esset, omnibus Ecclesiae Catholicae Patribus et Principibus Christianis more maiorum sequentem epistolam seu bullam scripsit, annuncians creationem suam:

« Honorius Episcopus Servus Servorum Dei, Regi Hierosolymorum Illustri, salutem et Apostolicam benedictionem. Magnus Dominus et laudabilis nimis gloriosus in sanctis, mirabilis in maiestatibus, faciensque prodigia, immutat tempora, alto suae dispositionis consilio, cui consiliarius alius non existit, et vocat ea quae non sunt, tanquam ea quae sunt, ut non glorietur omnis caro in conspectu eius, sed quemadmodum scriptum est, qui gloriatur in Domino glorietur. Sane felicis recordationis Innoçentio Papa Praedecessore nostro, XVII calendas Augusti soluto debito carnis, ad regionem Sanctorum spirituum (ut credimus) evocato, et sequenti die celebratis exequiis, ac cum honore debito collocato ipsius corpore in sepulchro, una cum fratribus nostris ad eligendum convenimus successorem, et die tertio Spiritus Sancti gratia invocata, super hoc tractavimus diligenter, et post tractatum diutinum, placuit fratribus universis, humeris nostris quamvis insufficientibus imponere onus istud, et licet in primis duximus resistendum, ne tamen videremur vocationi divinae resistere, submisimus humeros ad portandum, sperantes in eum qui linguas infantium facit disertas, [quod] ipse qui vota fratrum aspirando praevenit, prosequatur etiam adiuvando. Fiduciam enim talem habemus per Christum. Datum Perusij VIII Kalendas Augusti Pontificatus [nostri] Anno primo. »

Ex registro Papae Honorii III quod in Bibliotheca Vaticana servatur.

In bulla, Priori et Canonicis Lateranensibus directa, quae terminos Basilicae Lateranensis distinguit a terminis Cardinaliae Sanctorum Quattuor Coronatorum haec de se ipso ait:

« Hi igitur sint termini paroeciae vestrae quos perpetuis temporibus inviolabiliter observari volumus, salva tamen in omnibus compositione quae inter vos, et Priorem ac monachos Sanctorum Quattuor Coronatorum, auctoritate felicis recordationis Innocentii praedecessoris nostri facta fuit, cuius nos in minoribus fuimus Auditores, et tunc dicebamur Cencius tituli Sanctorum Iohannis et Pauli Presbyter Cardinalis, etc. »

Papa Honorius III, ut ex registro suo constat, tres fecit cardinalium ordinationes, quibus multos cardinales creavit, sed inter hos hi praecipui fuere.

Bertrandus [1] Episcopus Cardinalis Portuensis et Sanctae Rufinae, Apostolicae Sedis sub eo in Lombardia et Galliis legatus.

[1] Bertrando, detto falsamente di casa Savelli e nipote del papa, creato cardinale nella 1ª promozione fatta nel dicembre 1216, e vescovo di Porto e S. Rufina. Il CARDELLA, *Memorie storiche dei cardinali*, Roma, 1792, accusa il Panvinio di chiamare Bartolomeo questo cardinale. Certo però questi accenna a due cardinali dello stesso nome.

Petrus Episcopus Cardinalis Sabinus legatus in Galliis [1].

Thomas de Sabello nepos suus, presbyter cardinalis tituli S. Sabinae [2].

Bartholomaeus presbyter cardinalis Sanctorum Ioannis et Pauli tituli Pammachij [3].

Ioannes Columna, romanus, presbyter cardinalis tituli Sanctae Praxedis, legatus in Oriente, magni animi et consilij vir.

Bartholomaeus presbyter cardinalis Sanctae Pudentianae tituli Pastoris.

Magister Petrus Capuanus Diaconus Cardinalis Sancti Georgii in Velabro [4].

Egidius diaconus cardinalis Sanctorum Cosmae et Damiani [5].

Stephanus diaconus Cardinalis Sancti Hadriani [6].

Nicolaus diaconus cardinalis Sanctae Mariae in Aquiro [7].

Papa Honorius III multos quoque Episcopos consecravit, ex quibus horum tantum memoriam inveni, sunt autem

Anno primo Pontificatus sui

Episcopi Cardinales Bertrandus Portuensis [8] et Petrus Sabinus Archiepiscopus Brundusinus.

Episcopi Parmensis [9], Cremonensis [10], Firmanus [11], Papiensis [12], Helnensis [13], et Signinus.

[1] Pietro, diacono cardinale di S. Giorgio in Velabro nella stessa 1ª promozione. Morì circa il 1242. Costui è confuso con il Pietro da Capua del quale diciamo alla nota 4.

[2] Il Cristofori, *Storia dei Cardinali di S. R. C.*, Roma, 1888, registra Tomaso da Capua cardinale del titolo di S. Balbina. — Certamente un *Thomas de Sabello* non è cognito come cardinale di S. Sabina, ma bensì dei SS. Giovanni e Paolo (Vedi più innanzi la biografia datane dal Panvinio).

[3] Bartolomeo è detto dagli storici cardinale prete di S. Pudenziana, e annoverato tra quelli promossi nella 2ª promozione, novembre 1219. Nessuno cita però due cardinali dello stesso nome.

[4] Il Panvinio riporta Pietro da Capua e non Tomaso. Anche il Cristofori nelle tavole dei cardinali di S. Croce in Gerusalemme registra sotto l'anno 1221 tale Pietro da Capua. Ora qui è evidente la confusione fatta col Tomaso da Capua.

[5] Egidio de Torres, spagnuolo, creato cardinale nel 1216.

[6] Stefano De Normandis fu creato da Alessandro IV nel 1213 diacono cardinale del titolo di S. Adriano e da Onorio III trasferito nell'ordine dei preti col titolo di S. Maria in Trastevere.

[7] Niccolò, diacono cardinale di S. Maria in Aquiro, creato nel 1216.

[8] Il Gams, *Series Episcop.* I, viii, registra Cencio Savelli, 1216-1219.

[9] Tra Obizzo Fieschi di Lavagna (1194-1224) e Grazia *de Arezzo* (1224-1236). Cf. Bordonus F., *Thesaurus ecclesiae Parmensis ortus, Sanctorum et privilegiorum*, Parmae, 1671 in-4°; Ughelli, *Italia sacra*, II, 160-194; *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma, 1833; *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parmae, 1855-1869.

[10] Omobono Medalberto (1216-1248). Cf. Zaccaria F. A., *Cremonensium Episcoporum series*, Mediolani, 1749; Sanclementi E., *Series critico-chronologica episcoporum Cremonensium*, Cremonae, 1811.

[11] Petrus IV. Cf. Catalani, *De ecclesia Firmana eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius*, Firmi, 1777, in-4°.

[12] S. Folco Scotti. Cf. Maroni F., *De ecclesia et episcopis Papiensibus commentarius*, Romae, 1757; Spelta A. M., *Storia della vita di tutti i vescovi che dall'anno 45 all'anno 1597 ressero la chiesa di Pavia*, Pavia, 1597, in-4°.

[13] Gualtiero. Cf. Puiggari M., *Catalogue biografique des évêques d'Elne*, Perpignan, 1842.

Anno secundo:

Archiepiscopi Viennensis, Arelatensis [1], et Rheginus.

Episcopi Civitatis Castellanae, Interamnensis [2], Placentinus [3], Laudensis [4], Tripolitanus et Callensis.

Anno tertio:

Episcopi cardinales Conradus [5] Portuensis et Sanctae Rufinae ac N...... Tusculanus [6].

Archiepiscopi Sypontinus [7] et Colocensis [8].

Episcopi Nepesinus, Tudertinus [9], Carnotensis [10] et Pisaurensis [11].

Anno quarto:

Rainerius oriundus de comitatu Tudertino ex oppido quod dicitur Castrum Vetus, ex Priore Sancti Fridiani Lucensis Dioecesis et S. R. E. Vicecancellario, ordinatus est Patriarcha Antiochenus [12].

Archiepiscopus Mediolanensis [13].

Episcopi Lingonensis [14] et Narniensis [15].

Anno quinto:

Episcopi Cardinales Oliverius Sabinus [16], et Guido Praenestinus [17], Epi-

[1] Ugo. Cf. *Gallia christ.*, I, p. 519; TRICHAUD J. M., *Histoire de la Sainte-Église d'Arles*, Arles, 1858, vol. 2.

[2] Raniero, resse il vescovato di Terni per 37 anni.

[3] *Vicedominus.* Cf. CIAMPI F. M., *Storia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, 1651; *Monumenta historica etc.* cit.

[4] Anselmo de Mauny (o de Rozoy?) che resse il vescovato di Laon sino al 1238 e dicesi eletto circa il 1215. Sarebbe certo il mentovato dal Panvinio. La qual elezione scenderebbe allora all'anno 1217. Cf. DEMARSY A., *Armorial des évêques de Laon*, Paris, 1865.

[5] S. Conrado, Cisterciense, « sanctitate et miraculis clarus, » morto nel 1227.

[6] Niccola II Chiaramonti (Cisterciense, siciliano), morto nel 1227.

[7] Alberto. Cf. SARNELLI P., *Cronologia dei vescovi ed arcivescovi Sipontini*, Manfredonia, 1680, in-4°.

[8] Ugrinus (Ugolino, Ugerino), fu ucciso nel 1241. — Cf. HORVÀTH M., *Natales Archiep. Coloc.*, Bude, 1746; KATONA S., *Hist. Metrop. Eccl. Coloc.*, 1800.

[9] Bonifazio Colmezzo, morto il 15 agosto 1235.

[10] Gualtieri, Benedettino, morto il 13 dicembre 1234.

[11] Vitale. Cf. MATTEI A. F., *Ecclesiae Pisanae historia*, Lucae, 1768; MARTINI I., *Theatrum basilicae Pisanae*, Romae, 1705.

[12] Cf. BOSCHIO P., *Tractatus historicus-criticus de patriarchis Antiochenis*, Venetiis, 1748.

[13] Enrico Septala. Cf. OLTROCHI B., *Ecclesiae Mediolanensis historia*, Mediolani, 1794.

[14] Ugo da Montréal. Cf. MATHIEU, *Evêques de Langres*, Langres, 1844; VIGNIER J., *Les chroniques de l'evêché de Langres*, Chaumont, 1847.

[15] Giovanni IV.

[16] Il GAMS registra questo cardinale vescovo solo all'anno 1255. Cf. MARONI F. A., *De ecclesia et episcopis Sabinens. commentarius*, Romae, 1758; ALBANI A., *Acta ecclesiae Sabinensis*, Urbini, 1737.

[17] A Guido III dei Pierleoni, il GAMS assegna il vescovato dal 1221 al 1228. Cf. PETRINI P. A., *Memorie Prenestine*, Roma, 1795; SUAREZ I. M., *Praenestis antiquae*, lib. II, Romae, 1655.

scopi Aprutinus [1], Sagiensis [2], Urbinas [3], Soranus [4], Anagninus [5], Fesulanus [6], Saonensis [7] et Liviensis [8].

Anno sexto:

Archiepiscopus Beneventanus [9].

Episcopi Norvicensis [10], Hortanus [11] et Belvacensis.

Anno septimo:

Archiepiscopus Tarantasiensis [12].

Episcopi Nivernensis [13], Aniciensis [14], Mutinensis [15], Pistoriensis [16], Suaciensis [17], Verulanus [18] et Rapollanus [19].

[1] Ottone II che tenne il vescovato sino al 1232.

[2] La serie del GAMS non registra questo vescovo, e procede regolarmente da Gervasio (1220) ad Ugo II (1228) senza lasciare spazio alcuno. Cf. MAUREY D'ORVILLE, *Récherches historiques sur la ville, les évêques et le diocèse de Séez*, Séez, 1829.

[3] La serie dei vescovi Urbinati del GAMS, è interrotta con Ottone (1220) e ripresa con Pietro III (1250).

[4] Ancor qui la serie è interrotta dal 1221 al 1252.

[5] Giovanni V. Vacò la sede sino al 1224. Cf. SBARAGLIA Q., *Correzioni all'Ughelli sui vescovi d'Anagni*, X, 206.

[6] Mentova certamente un vescovo non compreso dal GAMS, che dà la serie incerta ed interrotta. Cf. AMMIRATO S., *I vescovi di Fiesole*, Firenze, 1637.

[7] Crediamo debbasi qui leggere *Soanensis* e non *Saonensis* (Suana). A questo vescovato vediamo infatti eletto nell'anno 1221, che corrisponderebbe perfettamente all'anno quinto del pontificato di Onorio III, Galerino o Gualcherino successore di Viviano.

[8] Forse *Niciensis?* In questo caso sarebbe da porsi tra i vescovi Enrico II (1216-....?) e Manfredo (1241-1250).

[9] La serie dei vescovi di Benevento dopo Ruggiero, benedettino, cardinale morto circa il 1221, prosegue con Ugolino Conte, eletto a quanto sembra nello stesso anno. Cf. VIPERA M., *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum ecclesiae Beneventanae*, Neapoli, 1636; SARNELLI P., *Memorie cronologiche dei vescovi ed arcivescovi della chiesa di Benevento*, Napoli, 1691; BORGIA S., *Memorie istoriche di Benevento*, Roma, 1763.

[10] Pandolfo (1222-1226).

[11] Guido « praesul Hortanus » (1222-1224). Cf. MAMACHI T., *De episcopatus Hortani antiquitate liber singularis*, Romae, 1759.

[12] Giovanni. Cf. BESSON, *Histoire ecclésiastique des diocèses de Génève, Tarentaise et Maurienne*, Nancy, 1759.

[13] Rinaldo di Nevers, morto il 28 luglio 1230. Cf. COTIGNON M., *Catalogue historial des évêques de Nevers*, Paris, 1616; PARMENTIER A. C., *Histoire chronologique des évêques de Nevers;* LOUIS RAPINE DE SAINTE MARIE, *Series episcoporum*, nell'opera dello stesso, *Récherches sur Nevers*, Nevers, 1811.

[14] La serie data del GAMS procede non interrotta, non lasciando pertanto luogo per questo vescovo.

[15] Guglielmo di Savoia. Cf. NEDRIANI L., *Catalogo de' vescovi Modenesi, e racconti delle attioni loro*, Modena 1669.

[16] Graziadio Berlinghieri. Cf. ROSATI F., *Memorie per servire alla storia dei vescovi di Pistoia*, Pistoia, 1766.

[17] Il Gams riporta una interruzione nella serie dal 1200 al 1303.

[18] Giovanni II.

[19] Interrotta la serie dei vescovi del GAMS circa il 1224.

Anno octavo:

Episcopi Conventrensis [1], Parisiensis [2], Forosemproniensis [3], Firmanus [4], Viterbiensis [5], Mimatensis [6], Tridentinus [7] et Esculanus [8].

Anni nonus et decimus desunt.

Abbas Uspergensis, qui hac aetate vixit, in Chronicis suis [9]:

Anno Domini M . CC . XVI Innocentius Papa obiit apud Perusium XVI Kalendas Augusti Pontificatus sui anno XIX, cui successit Honorius III qui prius fuerat Cencius nominatus, fueratque Camerarius Cardinalium et pecunias collatas ipsis inter eos fideliter et provide distribuebat: sedit annos X, menses VIII, dies..... [XXII].

Anno Domini M . CC . XVII. Iam tepescere coeperunt praedicatores itineris Hierosolymitani, propter mortem Innocentii Papae. Sane Episcopus Halberstatensis et Magister C. de Marburc in inferioribus partibus, et Magister Salomon Herbipolensis in superioribus adhuc insistebant huic negocio. Honorius quoque Papa in civitate Romana praedicabat et testificabatur, in ipsa sua praedicatione, quod tempore sui sacerdotii recuperanda esset a Christianis Civitas Hierosolyma, quod ex tali prodigio dicebat sibi constare. Quia cum olim fuisset procurator cuiusdam Cardinalis, Iacincti videlicet, qui postmodum fuit Caelestinus Papa, contigit ut idem Iacinctus a Clemente Papa mitteretur, in Legatione, ad partes Hispaniarum. Quumque se praepararet ad iter et non haberet pecunias, misit Honorius procuratorem suum, qui tunc Cencius dicebatur, per Civitatem Romanam, quatenus mutuo acciperet sibi pecunias pro expensis, et ad expediendum iter necessarias. Quumque apud plures requireret pecunias, contigit ut in quodam loco sibi soli eunti, et sol-

[1] Grimoaldo?

[2] Bartolomeo, morto nel 1227. Cf. DUBOIS G., *Historia ecclesiae Parisiensis*, Paris, 1690, vol. 2.; BERNARD E., *Les origines de l'église de Paris*, Paris, 1870; *Gallia christ.*, tom. VII, 1-191.

[3] Il GAMS riporta interrotta la serie tra i vescovi Monaldo e il Beato Riccardo (1219-1243).

[4] Rinaldo, che il GAMS vuole eletto nel 1223, e morto nel 1227. Cf. CATALANI M., *De ecclesia Firmana eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius*, Firmi, 1777 e 1783.

[5] Lacuna nel GAMS tra il vescovo Martino (1221) e Nicola (1233). Cf. MARIANUS F., *De Etruria metropoli quae est Tyrrhenia*, Romae, 1728. Contiene la serie dei vescovi di Viterbo.

[6] Stefano de Brioude, morto nel 1246. Cf. *Gallia christiana*, I, 86; PASCAL I. B., *Récherches historico-critiques sur l'église de Mende*, Paris, 1853; CHARBONEL J., *Origine et histoire abrégé de l'église de Mende*, Mende, 1858, vol. 2.

[7] Gerardo I, Oscasali di Cremona, tenne la sede sino 1232. Cf. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della chiesa di Trento*, Trento, 1761; *Kurze Geschichte und der Bischöfe von Trient*, Botzen, 1852.

[8] Tra Nicola (1223-1224) e Pietro III (1228-....?).

[9] CONRADI A LIECHTENAW VSPERGENSIS *Coenobii in Augustam Dioecesi Abbatis, Chronicon*, Argentorati, Zetneri, 1609, pag. 224. Una prima edizione di questa Cronica fu fatta [in Basilea] nel 1537, in questa il brano qui citato è a pag. 333.

licitanti occurreret quidam vir grandaevus, reverendus et honorabilis in persona. Qui dum quaereret ab eo, quare tam sollicitus et anxius ambularet per viam, caussam itineris sui significavit eidem. Tunc ille respondit sibi dicens: Revertere quia Dominus tuus tempore isto non ibit in Hispaniam; cui Cencius admirans respondit: Quomodo hoc, Pater bone, poteris scire? Cui ille respondit: Ita scias hoc esse verum, sicut verum est quod Papa morietur, et Dominus tuus ei substituetur. Quumque de hoc nulla spes haberetur ab ipso, aut ab aliis, respondit se hoc vix posse credere. Tunc vir ille rursus adiecit: Scias hoc ita esse verum, sicut verum est quod hodie civitas Hierosolymitana a Sarracenis est capta, nec ab ipsis poterit liberari, usque ad tempora tui Pontificatus Romani, et tunc liberabitur. His dictis disparuit vir ille. Quumque reversus fuisset domum, invenit quod Dominus Papa revocaverat legationem et ipse Papa nunciabatur infirmus. Existimabatur a multis quod vir ille fuisset Beatus Petrus. Tali argumento, quia constabat quod ex praedictis duo evenerant. Nam Clemens brevi mortuus est et Caelestinus ei successit. Honorius quoque iam Papa fuerat effectus, quum esset corpore infirmus ex senio, et ultra modum debilis, affirmabat firmiter se credere Civitatem Sanctam in brevi recuperandam. Quo rumore plurimi Romanorum excitati cruce sunt signati. Fama quoque huius rumoris per Alemaniam divulgata multos ad sumendam crucem animavit.

Anno Domini M . CC . XVIII. Otto Imperator obiit, et quia dispositum fuerat in concilio generali, ut eo anno in Kalendis Iulii cruci signati iter arriperent, multi de partibus Alemaniae proficiscuntur. Ast ne pergant in Civitatibus Apuliae impediuntur, sed auctoritate Sedis Apostolicae votum eorum differtur, et inutilibus remittitur per compensationem.

Anno Domini M . CC . XIX. F[ridericus] in Imperatorem electus, negocia Imperii in Alemania disponit, et se praeparat ut sequenti anno veniat Romam coronandus.

Anno Domini M . CC . XX. F[ridericus] Romae coronatur in Imperatorem in Basilica Sancti Petri, de mandato Honorii Papae, per ministerium Domini Hugolini tunc Ostiensis Episcopi, postmodum apostolici. Ubi Imperator de bonis et praediis Imperii in Italia sitis, multa contulit Ecclesiae Beati Petri et vota votis accumulans, de manu eiusdem Episcopi rursus crucem accepit, ad perficiendum iter Hierosolymitanum. Eo anno mittuntur Legati in Franciam pro statutis concilii conservandis.

Anno Domini M . CC . XXI. Res Imperii in Lombardia, etc.

Anno Domini M . CC . XXVII. Honorius Papa obiit mense Martii cui successit Gregorius IX, qui prius Hugolinus Ostiensis Episcopus dicebatur, natione Anagninus, etc.

Ex libro antiquo manuscripto de vitis Romanorum Pontificum, non impresso, qui vulgo sub Damasi Papae nomine circumfertur, in vita Honorii III Pontificis Maximi, edita a fratre Martino Polono ordinis fratrum

Praedicatorum, Domini Papae Innocentii IIII Poenitentiario et Capellano, qui ea aetate in urbe vixit [1]:

Honorius III natione romanus, Perusii electus sedit annos x, menses VIII, dies XXII. Hic apud Sanctum Laurentium foris muros Petrum Autisiodorensem comitem in Imperatorem Constantinopolitanum coronavit. Hic etiam Ecclesiam Sancti Laurentii extra muros, et Basilicam quae dicitur Sancta Sanctorum renovavit, decretales composuit [a]. Hic in basilica Sancti Petri F. Regem Siciliae in Imperatorem Romanorum coronavit. Huius tempore Christiani Damiatam ceperunt, sed Sarraceni casu fortuito contingente, eam postea recuperaverunt. Hic Honorius Papa Federicum sibi rebellem et Romanae ecclesiae adversarium comperiens anathematizavit, atque barones ab eius fidelitate absolvit. Honorius Papa moritur et Romae in ecclesia Sanctae Mariae Maioris sepelitur, et D.nus Hugolinus Ostiensis Episcopus in Papam electus, Gregorius est vocatus. Honorius primo anno sui Pontificatus ordinem Praedicatorum confirmavit, Beato Dominico natione Hispano illius inventore procurante. Nam Innocentius Papa qui durus sibi in hoc fuerat, visione habita quod Beatus Dominicus Lateranensem ecclesiam cadentem humeris suis sustentasset, confirmare deliberaverat, sed morte preventus non potuit.

Ex libro fratris Ptolomei Lucensis, Etrusci, ordinis fratrum Praedicatorum qui vitas Romanorum Pontificum sub Bonifacio Papa VIII scripsit anno Christi M . CCC; in vita Honorii III Pontificis Maximi:

Honorius Papa III coronavit duos Imperatores, Orientalem et Occidentalem, quem etiam rem ecclesiasticam violantem, excommunicavit; ordines Praedicatorum et Minorum confirmavit. Sub hoc Papa exacto ob haeresim per Regem Francorum Comite Tholosano, Comitatum Venaysinum occupavit ecclesia, qui ad ipsum Comitem pertinebat. Multas decretales composuit; moriens autem Romae sepultus est in ecclesia Sanctae Mariae Maioris.

Ex libro V et VI Chronicorum Ioannis Villani civis Florentini qui circa annum Christi M . CCC . XX historiam seu Chronica Reipublicae Florentinae patrio, hoc est Etrusco, sermone scripsit [2]:

Nelli anni di Christo M . CC . XV Papa Innocenzio celebrò concilio generale a Roma per fare passaggio oltramare, al soccorso della terra Santa, et più ordini fece, ma poco apresso morì, et l'anno M . CC . XVI fu fatto Papa Honorio III nato a Roma, il quale seguìo poi il detto passaggio, ove andarono molti Romani, et Italiani, et Fiorentini, et andovi d'oltremonti Otto Imperadore et più altri Baroni di Alamagna et di Francia, l'anno di Christo M . CC . XVIII et assediarono la città di Damiata in Egitto per due anni

a Il testo ha *compilavit*.

[1] MARTINI POLONI *Chronicon*, Antuerpiae, ex off. Plantiniana, 1574, pag. 398. Il brano riportato dal Panvinio differisce di qualche frase dal testo.

[2] *Chroniche di Messer* GIOVANNI VILLANI, Vinetia, per B. Zanetti, 1537.

e dopo gran mortalità che v'hebbe di Christiani, et morivisi il detto Otto et molta di sua gente: l'anno appresso hebbono Damiata per forza..... et vinta Damiata per li Christiani, tutti i Sarracini vi furono morti et presi, ma poco la tennero i Christiani per dissensione che [*nacque tra il legato del Papa et Signori Francieschi ch' avean fatto e 'l conquisto per tal modo che*] [1] l'anno di Christo M . CC . XXI, [*per l'accordo la*] renderono i Christiani a Sarraceni [*riavendo i loro prigioni*]. Nelli anni di Christo M . CC . XX il dì di Santa Cecilia di novembre fu coronato et consecrato a Roma a Imperadore Federico sicondo Re di Cicilia figliuol che fu dello Imperadore Arrigo di Soavia, et della Imperadrice Gostanza per Papa Honorio III a grande honore, al cominciamento questi fue amico della Chiesa, et bene dovea essere, tanti benefitii e gratie haveva dalla Chiesa ricevute, che per la Chiesa il padre suo Arrigo hebbe per moglie Gostanza regina di Cicilia, et in dote il detto reame et il regno di Puglia et anchora più, che morto il padre et egli rimanendo picciolo fanciullo, dalla Chiesa come da madre fu guardato et conservato, et etiandio difeso, et poi fattolo eleggere Re de' Romani contro a Otto IIII Imperadore et poi coronato Imperadore come detto havemo, ma egli figliuolo d'ingratitudine non riconoscendo Santa Chiesa come Madre, ma come inimica matrigna, in tutte le cose le fu contrario, et persecutore, et suoi figliuoli, quasi più che suoi antecessori, sì come per inanzi di lui faremo mentione.

Dapoi che Federico secondo fu coronato da Papa Honorio, come n'è fatta mentione, nel suo cominciamento fu amico della Chiesa, ma poco tempo apresso, per la superbia et avaritia, cominciò a usurpare le ragioni della Chiesa in tutto suo Imperio, et nel Reame di Cicilia, et di Puglia, promutando Vescovi et Arcivescovi et altri prelati, cacciandone quegli che v'erano constituti [*prima*] per lo Papa, et facendo imposte et taglie sopra chierici a vergogna della Chiesa, et di Papa Honorio che lo haveva coronato, onde il detto Papa Honorio li fece citatione et monitione che lasciasse a Santa Chiesa sue iurisdittioni, et rendesse il censo usato. Il quale Imperadore vegendosi grande potenza et stato sì per la forza delli Alemani, et per quella del Reame di Cicilia et perchè era signor del mar et della terra, et temuto da tutti Signori della Christianità, et etiandio da Saracini, et veggendosi abbraciato di figliuoli..... non si vole declinare a obedienza di Santa Chiesa, anzi fu pertinace vivendo dissolutamente in tutti i diletti corporali, per la qual cosa dal detto Papa Honorio fu scommunicato li anni di Christo M . CC . XXII [a] et per ciò non lasciò di perseguitare la Chiesa, ma maggiormente occupava le sue ragioni, et così nemico della chiesa e del Papa mentre vivete il detto Papa, il quale passò di questa vita li anni di Christo M . CC . XXVI et dopo lui fu

a Il Villani ha *MCCXX*.

[1] Ricordiamo una volta per sempre che le parole in corsivo e chiuse in parentesi quadre sono nei testi riportati dal Panvinio, mancano però nel manoscritto che noi pubblichiamo.

fatto Papa Gregorio VIIII nato d'Alagna di Campagna, il quale regnò Papa anni XIIII, il quale Papa Gregorio hebbe con l'imperadore Federico gran guerra, imperò ch' el detto Imperadore in nulla guisa volea sapere che si fosse lasciare le ragioni et iurisdittioni della Chiesa, ma maggiormente l'occupava, et molte chiese del Regno fece abbattere et disertare, facendo imposte grandissime et taglie a chierici..... et quando il detto Imperadore hebbe guerra con la Chiesa, fece venire i Saraceni sopra il ducato di Spoleto, et assediarono in quel tempo la città d'Ascesi, et fecero grande danno a Santa Chiesa, per la qual cosa il detto Papa Gregorio confermò contra lui le sententie date per Papa Honorio suo antecessore, et di nuovo diedeli sententia di scommunicatione li anni di Christo M . CC . XXVII.

Ex vitis Romanorum Pontificum patrio sermone a Francisco Petrarcha florentino conscriptis [1].

Papa CLXXXIII. *Anno D.* M . CC . XXVII

Honorio III Romano tenne il pontificato anni X mesi VIII dì XXIII, il quale fu eletto papa a Peruggia. Costui coronò imperadore di Costantinopoli il Conte d'Artisio d'Oriente il quale Piero si chiamava. Rinovò etiandio Honorio Papa la chiesa di Santo Lorenzo et quella che si chiama *Sancta Sanctorum*. Confirmò oltra ciò il primo anno del suo pontificato l'ordine de' frati predicatori cominciato da Santo Domenico Patriarcha glorioso nato d'Hispagna. In questo tempo la città di Damiata fu da' Christiani assediata, la quale dopo due anni che vi stettono a assediarla fu da loro espugnata, et tutti i Saracini che v'erano furono morti e presi.

Ex vitis Romanorum Pontificum Theoderici a Niem Germani in Romana Curia aliquot Pontificum secretarii, qui anno Christi M . C . D. vixit, Bonifacio VIIII Pontifice Maximo:

Vita Papae Honorii III.

Honorius III Romanus creatus anno Domini M . CC . XVI. sedit annos X, menses VIII, dies XXIII. Vacavit sedes dies III. Hic renovavit ecclesiam Sancti Laurentii extra muros et Basilicam quae dicitur *Sancta Sanctorum* et composuit decretum: hic apud Sanctum Laurentium Petrum Comitem Autisiodorensem coronavit in Imperatorem Constantinopolitanum: hic Papa pontificatus sui anno primo apud Sanctum Petrum confirmavit XI Kalendas Ianuarii ordinem Praedicatorum, Beato Dominico procurante. Item confirmavit ordinem Minorum procurante Beato Francisco; Pontificatus sui anno VIII confirmavit quoque ordinem de Valle Scholarum Parisiis. Anno M . CC . XVII Domnus Bertrandus Cardinalis legatus Papae contra haereticos in Franciam missus

[1] *Chronica delle vite de' Pontefici et Imperatori Romani di Messer* F. PETRARCHA, Vinegia, Bindoni e Pagini 1534, c. 91 *r*.

fuit. Anno Domini M . CC . XX Honorius Papa tertius in Basilica Sancti Petri mense decembris coronavit Fridericum II Regem Siciliae Henrici quondam Imperatoris filium in Imperatorem, hic a principio visus est bonus per Ecclesiam educatus, et Othone IIII damnato ad Imperium promotus, sed post Ecclesiam non ut matrem fovens, sed ut novercam quantum potuit laceravit, quare ab Honorio tanquam rebellis anathematizatur, et omnes ab eius fidelitate absolvuntur. Imperavit autem annis XXXIIII. Anno M . CC . XXI legatus Papae mittitur ad partes Albienses Domnus Conradus ordinis Cisterciensis Cardinalis Episcopus Portuensis; quo anno Sanctus Dominicus obiit VIII Idus Augusti; post legatum Domnum Conradum mittitur ad illas partes alius Legatus Domnus Romanus Sancti Angeli Diaconus Cardinalis. Anno Domini M . CC . XXVI mortuus est Rex Franciae Ludovicus, VII Idus Novembris relicto Rege filio Ludovico, quo anno IIII nonas octobris Sanctus Franciscus obiit in Sabbato, sepultus die Dominico Assisii. Anno sequenti M . CC . XXVII, IIII Kalendas Martii Honorius Papa moritur Pontificatus sui anno XI.

Divus Antoninus Archiepiscopus Florentinus in principio tertiae partis historiae universalis, quam ab orbe condito ad tempora sua perduxit, titulo XIX, capite III [1]:

Post innumera (inquit) opera egregia virtutum Innocentii III inter quae etiam edidit tres libellos, primum de miseria conditionis humanae, secundum de Missa, tertium super psalmos poenitentiales, demum beato fine quievit, cui successit in apice Pontificatus Honorius III in numero Pontificum summorum centesimus octuagesimus quartus [a], natione Romanus, de Sabellis, qui erat Sanctorum Ioannis et Pauli Presbyter Cardinalis, et Cencius vocabatur, et sedem accepit anno Domini M . CC . XVI, ab initio vero mundi quinquies millesimo CLXXIX, secundum autem maiorem computationem anno sexies millesimo CCCCXIIII, qui sedit annis X et mensibus duobus. Hic [in] principio sui Praesulatus ad requisitionem beati patris Dominici confirmavit ordinem Praedicatorum, quem ipse fundarat..... [b] sub regula Sancti Augustini:..... ab eodemque Honorio regula fratrum Minorum dicitur approbata, et ordo ille confirmatus..... Hic etiam Honorius Papa Fridericum secundum filium Henrici VI quem iam per plures annos a Principibus Alemaniae electum Imperatorem, et ad preces eorum confirmaverat Innocentius III, venientem ad urbem cum magna militia et apparatu inunxit, et coronam Imperii ei dedit anno Domini M . CC . XX. Qui receptus a clero et populo cum magna gloria, cum multa et magna beneficia recepisset ab Ecclesia Romana, nam velut a matre ab infantia educatus fuerat sub tutela eius in Regno Apuliae, et postea sublimatus in Imperio, licet in principio sui Imperii visus fuit facere aliqua bona et statuta in

a Il testo porta *clxxxiiij*. — b *fundaverat*.

[1] D. ANTONINI ARCHIEP. FLORENTINI *Chronicon*, Lugduni, ex off. Iuntarum, 1586, tom. III, pag. 106.

favorem Ecclesiae, postea ut ingratus et perfidus ut novercam persecutus est eam, usque in finem vitae suae, multa mala et damna inferens. Propter quae ab ipso Honorio excommunicatus est et demum depositus ab Imperio, ut plene dicetur in sequenti capitulo. Hic Honorius fecit plures decretales quae tam magis sunt [a] iudiciales quam morales, et ideo nil de eis refero. Huius etiam pontificatus tempore, anno scilicet D. M . CC . XXVII [b] Beatus Dominicus migravit Bononiae ad Dominum, ut plenius infra dicetur etc..... Anno primo Honorii defuncto Imperatore Constantinopolitano Henrico fideli sine liberis, Comes Autisiodorensis Petrus vocatus, electus Imperator Constantinopolitanus acceptans venit ad Urbem, et coronam Imperii ipsius ab Honorio suscepit in ecclesia Sancti Laurentii extra urbem. Nono autem die suae inunctionis, seu consecrationis ipse Imperator ab Urbe recessit cum uxore et quatuor filiabus. Habebat autem [secum] Imperator circiter CLX milites, et plurimos servientes. Cui recedenti datus est a Domino Papa Legatus de Latere suo Ioannes de Columna Cardinalis cui apud Brundusium Classis Venetorum occurrit, quae [c] illum recipientes transito mari qui gulfus Venetiae dicitur Civitatem Durachium obsiderunt [d] .....

Rex Hierosolymitanus Ioannes Anno Domini M . CC . XXIII ex amissione Damiatae et Christianorum in Oriente tribulatione dolens, composito (ut poterat) civitatum statu quas tenebat in Syria, cum satis modica comitiva transfretavit ad partes occidentales, a Romana Ecclesia et Principibus Christianorum petiturus auxilium. Veniens igitur Roma [e] a Papa Honorio gratiose receptus est, et ut posset habere adiutorium quod postulabat ad preces eius et aliquorum sibi reconciliavit Honorius Papa Fridericum Imperatorem, promittentem restituere terras Ecclesiae et in recompensationem iniuriae factae Ecclesiae sibi promisit accedere ad Terram Sanctam cum copiis suis, ad recuperationem ipsius, signum crucis a Papa suscipiens. Insuper et Ioannis Regis Hierosolymitani filiam unicam duxit uxorem qui [tamen] ut infra dicetur nec ad Terram Sanctam accessit, et a persecutione Ecclesiae non cessavit, et uxorem illam male tractavit ac etiam Regem Hierosolymitanum socerum suum. Eodem anno ipse Rex Hierosolymitanus in Hispaniam limina Iacobi Apostoli visitaturus accessit, ibique filiam Regis Galiciae uxorem accepit. Exinde transfretavit in Angliam ubi tum a Rege tum a Baronibus multa ei donaria in subsidium terrae sanctae conferuntur. Anno autem Domini M.CC.XXIII [f] Rex Francorum Ludovicus mense Maii apud Parisios solemne concilium celebravit, in quo legatus Apostolicae Sedis ab Honorio Papa destinatus ad praedicandum crucem contra haereticos interfuit. Comes Tolosanus Raymundus qui erat fautor et defensor haereticorum et alii Albigenses, missis Romam ad Papam legatis spondent se Romanae Ecclesiae velle stare mandatis; [*quare Honorius*] Papa mandavit Narbonensi Archiepiscopo, ut dictum Comitem cum suis adhaerentibus audireret [g] ac omnia sibi scripto referret. Qui convocatis totius provinciae Episcopis atque Praelatis, ipsis praesentibus iuramentum

a Il testo ha *tamen sunt magis.* — b *M . CC . XX.* — c *qui.* — d *transito ipso loco qui gulphus Venetiae dicitur civitatem Dyrrachium obsederunt.* — e *Romam.* — f *M . CC . XXIIII.* — g *audiret.*

ipsius Comitis quod staret Ecclesiae Romanae mandatis recepit [a], et post eum ab omnibus aliis baronibus qui de favore haereticorum erant suspecti; quibus iuramentis susceptis mandavit sub virtute praestiti iuramenti, quod terras suas securas, et Romanae Ecclesiae obedientes redderent, clericis redditus suos integros restituerent, illisque pro illatis damnis, xxv millia marcharum darent [b], quam pecuniae quantitatem intra tres annos consignarent, et quod de haereticis confessis vel convictis iustitiam facerent, et pro posse eorum haereticam pravitatem ab illa provincia extirparent. Anno Domini M . CC . XXVI circa Ascensionem Domini praefatus Rex Ludovicus cum exercitu cruce signatorum Bituris conveniunt [c], inde per Nivernum et Lugdunum transeuntes Avenionem perveniunt. Ipse autem Rex Ludovicus cum plurimis regni sui Praelatis et Principibus anno praecedenti per manum Romani legati Cardinalis signum crucis acceperat contra haereticos Albigenses. Anno autem Domini M . CC . XXVII Ludovicus Francorum Rex obiit, quo anno etiam Papa Honorius moritur.

Platina in Vitis Romanorum Pontificum [1]:

Honorius III, patria Romanus, patre Aymerico [d], omnium suffragiis Pontifex creatur, ad quem Petrus Imperator Constantinopolitanus, cum Iole uxore veniens, in basilica Sancti Laurentii extra muros coronatur, deligiturque statim Ioannes Columna Cardinalis Romanus, qui legatus ad res Asiae componendas, cum iis copiis proficisceretur, quas Innocentius ad eam rem collegerat. Pervenerant iam Aconem Christiani proceres Honorio hortante, maxime vero Andreas Ungariae Rex, Venetorum navigio fretus, quibus ob tantum beneficium ius omne concessit, quod in Dalmatia Dux Austriae habuerat. Andream quoque secuti sunt et Henricus Comes Nivernensis, et Gualtherius Regis Franciae Camerarius. Hi autem omnes inito consilio cum Ioanne Hierosolymitano Rege, Damiatam Aegypti urbem obsidere instituentes, anno salutis millesimo ducentesimo ac decimo octavo, mense Maii eo proficiscuntur,.... quae tandem mense decimo quinto a Christianis capitur, direpta militibus ingenti praeda locupletavit. Interim vero Honorius Romae et ordinem Beati Dominici ipso instante confirmat, et Fridericum secundum anathemate notatum Imperii dignitate privat, quod mortua matre Constantia quae ipsum in hospitio continebat Romam veniens contra ius fasque ditionem Pontificiam vexabat. Hanc igitur ob rem motus Soldanus quod de inimicitia Pontificis et Imperatoris ei constabat, maiorem quam nunquam antea comparavit exercitum, arbitratus christianos nusquam apparituros, qui statim suadente Ioanne Columna Cardinale Romano sumptis armis, hosti ad Nilum obviam fiunt (!). Is vero timorem simulans ne a loco in quo consederant abirent. Nili excrescentiam expectavit, quae paulo post apertis undique ipsius fluminis cataractis ita omnia

a *recepit, cepit et post.* — b *viginti quinque marcas auri darent.* — c *apud Bituriges conveniunt.* — d *Americo.*

[1] *Historia* B. PLATINAE *de Vitis Pontificum Romanorum* ed. HONUPHRII PANVINII, Coloniae, ap. Cholinum, 1568, pag. 215.

inundavit ut cubitum quovis in loco excederet. Hoc autem malo perterriti christiani, pacem statim hac conditione iniere, ut Damiata relicta, captivis utrinque dimissis, reddito a barbaris crucis ligno christianis, Aconem Tyrumque redire liceret. Damiata itaque in celebritate Purificationis Beatae Virginis a christianis prius habitari coepta, in eiusdem natali die barbaris tunc ex foedere reddita est, anno salutis M . CC . XXI..... Christianorum autem duces cum moliri in Asia nil posse viderent obstantibus hostibus, cum Ioanne Columna in Italiam redeunt, quos subsequutus Ioannes Hierosolymitanus Rex quum Romam venisset, perbenigne magnis donatus muneribus, ab Honorio suscipitur. Federico deinde, quem diximus anathemate Pontificis notatum, filiam ex Iole uxore susceptam in matrimonium locat, eique ius illud condonat dotis nomine, quod sibi haereditario iure in Regno Hierosolymitano competebat. Hinc est quod omnes Siciliae Neapolitanique Reges titulum Hierosolymitani Regni verbis non etiam armis sibi vindicant..... Honorius autem satis a rebus externis quietus, et ecclesiam Sancti Laurentii extra muros, et basilicam Sancta Sanctorum, et ecclesiam sanctae Vivianae restituit. Aedes praeterea Casae Marii aedificavit, semifornicem et ciborium Beati Petri miris operis exornavit [a], Decretales quoque epistolas compilavit. Ordinem Sancti Francisci [b] comprobavit, quem biennio post Gregorius in catalogum Sanctorum retulit. Hoc autem modo Honorius bene ac beatam vitam ducens [c], ut bonum Pastorem dicebat, anno Pontificatus sui decimo, mense septimo, die decimo tertio moritur, sepeliturque in basilica Sanctae Mariae Maioris ad Praesepe. Post cuius mortem tanti terraemotus repente exorti sunt, ut in montibus Salviis ad quinque milia hominum periisse constat [d], cadentibus domibus, saxisque ex cacuminibus montium in habitatas convalles passim ruentibus.

Ex annotationibus Urbani Episcopi Foroliviensis [1] in Platina reperto in Bibliotheca Augustini Triulcij Mediolanensis S. R. E. Diaconi Cardinalis Sancti Hadriani:

Anno Domini M . CC . XVII Honorius Papa III Anno primo sui pontificatus interdixit civitatem Mediolanensem et Placentinam bonaque ipsarum praedae exposuit, quoniam civitatem Papiensem infestabant (fol. XVIII).

Mortuo Ioanne Anglorum Rege misit Legatum ad protectionem filiorum suorum, anno primo (fol. LXXX).

Imposuit vigesimam ad triennium pro subventione Terrae Sanctae, anno primo (fol. CIII).

Ioannes Rex Angliae Regnum et filios sub protectione Honorii et Ecclesiae posuit, anno primo (fol. CXLVII).

a Il testo reca: *Beati Pauli miris operibus.* — b *Beati Francisci.* — c *beati vita.* — d *constet.*

[1] Di questo Urbano vescovo di Forlì nessun accenno nel GAMS, che interrompe la serie con Alberto (1206-1220), e la riprende con Ricciardetto Belmonti (1225-?....); sarebbe dunque da porsi nel quinquennio corso tra il 1220 e il 1225. Il PORRO, *Catalogo dei mss. Trivulzio*, Torino, 1884, non registra tale manoscritto.

Dedit dicto Ioanni Regi potestatem degradandi praelatos ipsi Regi inobedientes, anno primo (fol. CLXXI).

Castra Carpi et montis Barnisonis, quae fuerant Comitissae Mathildis, dedit Mutinensibus pro censu LX librarum cerae, anno primo (fol. CLXXI).

Confirmavit ordinem et Regulam Sanctae Trinitatis.

Dedit Salliguerrae, cuidam nobili de Ferraria, Terras Comitissae Mathildis in feudum pro annuo censu LX marcharum argenti, et quod teneretur servire Ecclesiae, non computato recessu et reditu, per unum mensem cum centum militibus annis singulis in Lombardia, Maritima et Campania, anno primo (fol. CCCXCVIII).

Insulam Corsicae concessit Ianuensibus sub annuo censu unius librae auri cum nominatione sûffraganeorum Archiepiscopi Ianuensis (fol. CDXIII).

Coronavit comitem Antisiodorensem in Imperatorem Constantinopolitanum, et uxorem in Imperatricem, quod factum est in ecclesia Sancti Laurentii extra muros, anno primo (fol. DXXV).

Composuit pacem inter Ianuenses et Pisanos.

Composuit pacem inter Reges Castellae et Legionis.

Interdixit Regnum Boemiae propter facinora Regis, qui in haec verba scripsit: Venerabili in Christo Patri Domino Honorio Summo Pontifici; gratias ago Paternitati Vestrae quod inter caeteros Principes me diligatis, et quod arguatis me, et moneatis pro salute animae meae. Veruntamen cognosco, quod multa mendatia fuerunt Sanctitati Vestrae de me dicta. Nam nunquam violentas manus in clericos inieci, nec collectas imposui. Interdictum licet iniuste positum servavi, auxi iura Ecclesiarum, paratus sum id facere et iura Ecclesiae manutenere et sic promitto Vestrae Sanctitati ut intelligetis latius per nuncios meos.

Fridericum II Imperatorem privavit Imperio, qui postea per duos legatos Cardinales restitutus est, prius tamen refectis omnibus expensis, quas Ecclesia contra eum fecerat et damnis Ecclesiae illatis. Iuravitque se amplius non intromissurum vel occupaturum terras Ecclesiae. Confirmavit privilegia suorum praedecessorum in favorem Ecclesiae, et si contraveniret voluit ipso facto cadere a iure dicti Regni et sine aliqua monitione vel citatione esse excommunicatus, ut ex diversis suis litteris constat sub datum M . CC . XX in libro privilegiorum. Electoresque Imperii omnia per eum acta firmarunt.

Idem Fridericus Imperator Anno Christi M . CC . XXI confirmavit terrarum Comitissae Mathildis donationem Ecclesiae, in quo Comitatu est Castrum Gonzagae, et de Mantua, ut in libro privilegiorum.

Idem Fridericus confirmat omnia privilegia Ecclesiae contra quam iurat non contraventurum, ut habetur in libro privilegiorum sub datum M . CC . XIX.

Ex glossematibus eruditi cuiusdam viri in Platina antiquo qui est apud Ioannem Baptistam Salomonem Romanum:

Honorius III patria Romanus de Sabellis patre Haymerico omnium suffragiis Pontifex creatur.

Extabant in antiquis Lateranensis Basilicae campanis quae nostra aetate, quum temporis iniuria fractae essent, restitutae sunt, hi de Honorio Papa III versus:

┼ VT . PATEANT . HORAE . ME . SALVATORIS . HONORE .
┼ SIC . DE . NON . ESSE . PRECEPIT . HONORIVS . ESSE .
┼ TRIN' . APL̅I̅CVS . X . Q . FID̅LIS . AMICVS .

Papa Honorius absidam Basilicae Sancti Pauli extra muros urbis Via Ostiensi musivo et variis emblematibus ac signis ornavit, ut ex eius figura et nomine ibidem depictis apparet, est enim sub eius imagine sic scriptum: HONORIVS PAPA III.

Eius vero imago aliquot in urbe locis, depicta est, ut in absida Basilicae Sancti Pauli extra muros urbis, ante fores Ecclesiae Sanctae Vivianae ad Ursum Pileatum et in titulo Sanctorum Ioannis et Pauli.

Honorius Papa III obiit Romae XV Calendas Aprilis: in crastino iuxta morem exequiae celebratae, corpus in Basilica Sanctae Mariae Maioris sepultum est, ante sacellum Praesepis sub magno lapide marmoreo qui adhuc extat, inter idem sacellum Praesepis, et aram Divi Hieronymi, Pontificatus sui annis decem, et integris octo mensibus exactis.

Atque hactenus de Papa Honorio III [1].

[1] Cf. Budinszki A., *Die Universität Paris und die Fremden an derselben in Mittelalter*, Berlin, 1876; Caillemer E., *Le Pape Honorius III et le droit civil*, Lyon, 1881; Cave G., *Script. eccl. hist. litt.*, Basileae, 1745, II, 287; Dupin, *Nouv. biblioth. des auteurs eccles.*, Paris, 1701, XIII, 178; Fabre P., *Mél. archéol.-hist. éc. franç.*, Rome, 1883-86, III, 328; VI, 147; Id., *Liber cens. eccl. rom.* 1885, *Introd.*; Fabricius, *Bibl. med. aevi*, I, 1018; III, 809; Giesebrecht W., *Kieler allg. Monatschr.*, 1852, 268; Graesse, *Trésor* etc., Dresde, 1859, III, 156; Haureau B., *Not. et extr. d. mss.*, 1860, XXI, II; Horoy, *Med. aevi bibl. patrist.*, 1879 I-II; Jaffé, *Reg. pont. Roman.*, 1851, 886-7; Kohlmann, nel *Jahrb. Ges. Kunst.* Eiden, 1883, V. II, 108; Liverani, *Spicil. liber*, 1863, 707; Mai, *Spicil. Roman.*, 1841, VI, 299; Masetti P. T., *I pontefici Onorio III, Gregorio IX ed Innocenzo IV a fronte dell' Imp. Federico II nel sec. XIII*, Roma, 1884; *Mém. cathol.* 1866, VII, 160; Oudin, *De script. eccl. antiq.*. 1722, III, 37; Pastor L., *Gesch. des Papts*, 1889, vol. I; *Patrol. lat.* LXVIII, 1065; CXC, 979; CCVII, 479; Pertz, *Archiv*, V, 89, XI, 343; Pokorny A., *Die Wirksamkeit der Legaten des Papstes Honorius III in Frankreich und Deutschland*, Krems, 1886; Potthast, *Reg. Rom. Pontif.*, pag. 463, 466, 468, 2056, 2135; Pressutti P., *I Regesti del pont. Onorio III dall'a. 1216 all'a. 1227*, Roma, 1875, 1884; (Cf. de L'Épinois nella *Revue des quest. hist.*, XXXIX, 672; Levi G., in *Arch. Soc. Rom. di st. patria*, VII, 598); Prinz, *Jahrb.* cit., pag. 115; *Rev. d. doc. hist.*, IV, 134; Rodenberg C., *Nober die Register Honorius III, Gregorius IX, und Innocenz IV*, nel *Nev. Arch. Ges. deutsche Gesch.*, 1885, X, 507; Tardif A. nella *Nouv. rev. hist. du droit*, 1880, IV, 291; Rainaldi, *Annal. eccles.* 1646, *a.* 1216; Tiraboschi, *Stor. lett. ital.*, 1806, IV, 35; Watterich, *Pont. Rom. vitae*, 1862 I, LXXI.

De Thoma Sabello Presbytero Cardinale tituli S. Sabinae Honorii Papae III nepote.

In Registris Gregorii IX quae in Vaticana Bibliotheca servantur, Thomas Cardinalis Presbyter tituli Sanctae Sabinae, saepius Honorii III nepos appellatur. Hic fuit vir maximae prudentiae et existimationis in Ecclesia Romana, cuius virtutum fama cum undique sese diffunderet, maxime omnium Ecclesiae Hierosolymitanae clericorum et laicorum consensu, Patriarcha eiusdem Ecclesiae electus est, verum a Papa Gregorio IX non concessus, tum ob mirabilem eius tam in divinis, quam in humanis rebus experientiam, tum quod eius opera maxime esset Sedi Apostolicae necessaria, in illis praesertim calamitosissimis temporibus, quibus Fridericus II Imperator hostis Ecclesiae factus, eam acerrime persequebatur: eius quoque nomen in aliquot bullarum tam Honorii III quam Gregorii IX subscriptionibus reperitur. De eo nil praeterea memoria dignum inveni. Obiit Romae sub Gregorio IX [1].

De Luca Sabello Honorii III Pontificis Maximi nepote Honorii vero Papae IIII parente.

Lucas Sabellus Honorii Papae III fratris filius (ut existimo) fuit, eius enim nepos, in quadam actione, cuius exemplum mox subiiciam, appellatur; fuerit vero frater vel patruelis Thomae Cardinalis, de quo paulo ante verba feci, incertum. Hic Gregorio IX Pontifice Maximo Anno post partum Virginis M. CC. XXX primum senator (sic enim Romani suum praetorem vocabant) in Urbe fuit. In quo magistratu a Gregorio Papa IX sacris interdictus, hostili animo eum Urbe deturbare aggressus est, occasione autem sumpta, quod Fridericum secundum Imperatorem ab Honorio prius anathemate notatum, deinde absolutum iterum diris imprecationibus devovisset, ex senatus consulto plebisve scito, tunc a Friderico Imperatore profusa largitione et maximis pollicitationibus corrupta, eum Urbe exactum, Perusium tamquam in exilium abire coegit, ubi fere biennio mansit. Verum Luca magistratu abeunte, cum in eius locum successissent homines pontifici amici, eorum opera factum est, ut S. P. Q. R. eorum quae in Pontificem commisissent poenitentia ducti, inducto priore decreto Gregorium Pontificem Romam cum maxima laetitia

[1] È costui l'unico cardinale di casa Savelli creato da Onorio III. Tutti gli storici dal Ciacconio a' nostri giorni mentovano un cardinale Tomaso di S. Balbina senza dargli alcuna casata, mentre citano altri due cardinali di casa Savelli, Cencio e Bertrando, de'quali non esiste alcuna notizia. Il Panvinio nelle *Vitae Pontificum* accenna ad un altro nepote di Onorio, Bartolomeo card. del titolo dei SS. Giovanni e Paolo, ma qui, forse dopo nuove e più mature ricerche, esclude costui attenendosi al solo Tomaso. È pertanto questa una modificazione da recarsi alla storia dei cardinali ed anche alle moderne cronotassi.

sub quibusdam conditionibus revocarent. Cuius rei haec in Registris Gregorii IX extat memoria.

« In nomine Domini Nostri Iesu Christi, Amen. Ad honorem omnipotentis Dei et Beatae Mariae semper Virginis, Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli et omnium Sanctorum, ad honorem quoque S. R. E. matris nostrae, et Sanctissimi Patris nostri Domini Gregorii Dei gratia Summi Pontificis. Nos Angelus Malabrancha Dei Gratia almae Urbis illustris Senator, decreto et auctoritate sacri senatus, mandatoque et instanti acclamatione inclyti Populi Romani, ad sonum campanae et buccinarum, publice et plenissime in Capitolio congregati, ad propositionem Venerabilium Patrum nostrorum R. Portuensis et Sanctae Ruffinae Episcopi, Ioannis de Columna tituli Sanctae Praxedis, Steph. Sanctae Mariae Transtyberinae presbyterorum Cardinalium, super discordia inter S. R. E. matrem nostram et eundem Sanctissimum Patrem Dominum Nostrum Gregorium, et S. P. Q. R. exorta, nomine Senatus et Populi romani promittimus nos satisfacturos ad mandatum ipsius Domini Papae, super controversiis exortis tempore Senatoriatus Lucae de Sabello nepotis quondam Domini Papae Honorii III inter dictum Dominum Papam et Senatum Populumque Romanum, etc. »

Integram autem hanc actionem non posui, quia omitto quod longissima sit, ad rem quoque parum vel nihil facit, haec autem est summa: « Placere omnibus, Dominum Papam Gregorium IX in urbem pacifice ad sedem suam reverti rogantque Senatum et populum Romanum a gravi in quod incurrerat anathemate solvi: omnesque magistratus iuraturos se deinceps in Pontificem suum, sub quavis occasione, aut pretextu nequaquam amplius talia molituros, etc. »

Acta pax et confirmata per Angelum Malebrancham Senatorem inter Dominum Papam et S. P. Q. R. apud Sanctum Stephanum in Celio Monte, praesentibus Mattheo Rubeo, Petro Sarraceno, Andriotto de Andriottis, Ioanne Cinthii de Molaria, Angelo Romano de Sposa, Romano Bonamente Urbis vestiario, Paulo Laurentii Iudice Palatino, Petro Malerini, Ioanne Petri Basilii, Petro Boccabotta, Jacomo Ferentino, Amato Sancti Ioannis de incarico, Paulo de Mattheo, Iacobo Mainardi, Nicolao Ioannis Romuli, Ioanne Sinaboni scriniario Palatii, Cinthio Henrici de Papa, Andrea Boccacanis, Thoma Aldone, Petro Carbonario, Ioanne Romanuccio, Ioanne de Campanili, Niobaldo de Miliari, Ioanne Canelluto, Paulo Nasicrassi, Ioanne Boccazzini, Bartholomeo Bibolo, Stephano de Pecta [1].

Causa autem cur Lucas de Sabellis Senator a Papa Gregorio IX anathemate notatus fuerit, elicitur ab ipsius anathematis forma quae est:

« Excommunicamus et anathematizamus ex parte Dei omnipotentis, Patris, Filii et Spiritus Sancti Amen, auctoritate beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac nostra, Lucam de Sabello, nepotem felicis recordationis Honorii Papae III praedecessoris nostri, dictum Senatorem, Parentium et Ioannem de Cinthio, ve-

[1] VITALE, *Storia diplomatica dei Senatori di Roma.* Roma, 1791, parte I, pag. 93 e seg.

stiarios, et omnes consiliarios et iustitiarios Urbis, quorum consilio, auxilio et ministerio a Montaltensibus obsides recepti sunt et detenti, et turris aedificata in territorio Castri Montis alti, quod est Sedis Apostolicae speciale in preiudicium S. R. E. etc.

« Item excommunicamus et anathematizamus Paulum Petri Iudicis, Petrum de Stephano, Sanguineum, et Paulum Ioannis Crassi, quorum ministerio attentata sunt aliqua de praedictis. »

Verum Papae reconciliatus anathemate absolutus est. Hic ex uxore Perna antiqui exempli ac pudicitiae foemina, tres mares, et unam foeminam tulit, filii fuerunt Iacobus postea Papa Honorius IIII; Ioannes et Pandulphus, de quibus suis locis verba faciam; filia vero Mabilia quae Stephano Ioannis Stephani primo, mox Agabito de Columna nupsit.

Quum autem iterum sub Urbano Papa IIII Urbis Senator esset iam gravis aetate anno Domini MCCLXVI diem clausit extremum; cadaver in templo Sanctae Mariae Capitolinae vulgo de *Aracoeli*, in avito Sacello honorifice tumulatum. Verum eius filio nomine Iacobo in Pontificem Maximum creato, corpus ipsius nobiliore sepulchro reconditum fuit: est enim pilus antiquus, e lapide pario, multis ac variis elegantibusque sigillis ornatus, cum ciborio et abside marmoreis quae emblematibus aureis et musivo cum insignibus Sabellorum, opere tessellato factis, pro temporum conditione satis ornata sunt, cum hoc epitaphio

✠ HIC . IACET . DNS . LVCAS . DE . SABELLO . PATER
DNI . PP . HONORII . DNI . IOHIS . ꝛ . DNI . PANDVLFI . Q. O.
DVM . ESSET . SENATOR . VRBIS . ANNO . DNI . M° . C°C . LXVI
CVI' . AIA . REQESCAT . IN . PACE . AMEN. [1]

[1] L'iscrizione è situata in un antico sarcofago rappresentante una scena Bacchica, posto sulla sinistra nella cappella di S. Francesco, e dice:

✠ HIC . IACET . DNS . LUCAS . DE . SABELLO . PAT . DNI . PP . HONORII . DNI . IOH'IS . ꝛ . DNI . PANDVLFI . Q . OBIIT . DV . EET . SENATOR . VRBIS . ANNO . DNI . M° . C°C . LX . VI . C'. AIA . REQESCAT . I . PACE . AM.

Cfr. P. Casimiro, *Memorie storiche della chiesa e convento di S. Maria in Aracoeli*. Roma, Bernabò, 1736.

L'opinione del Ratti che questi avesse a consorte Giovanna Aldobrandesca dei Conti di S. Fiora e non Perna come appresso vuole anche erroneamente il Panvinio è infondata. Il sepolcro di quella, se pure vuolsi identificare VANA per Giovanna, è situato bensì rimpetto a quello di Luca Savelli con l'iscrizione VANA | DE SABEL | IS, e scolpita nel frontone con l'arma dei Savelli quella degli Aldobrandeschi e proprio della linea di S. Fiora portante mezzo leone rosso e mezz'aquila rossa in campo giallo, ma questo non prova affatto che fosse consorte del detto Luca. Questa Giovanna fu forse sorella di Aldobrandino II e di Bonifacio che nel 1214 divisero i loro stati toccando al primo la Contea di S. Fiora al secondo quella di Sovana, ma mentre è incerta la sua analogia con *Vana* è più attendibile che questa (Ratti N. *Della famiglia Sforza* Roma, Salomoni, vol. I, pag. 184.) fosse moglie di Francesco Savelli come apparisce da un documento del Catasto del SSmo Salvatore, ove per tale Vana morta nel 1407 « Societas SS.mi Salvatoris à Colutia de magistris Lucae

De Perna uxore Lucae Sabelli.

Eius autem uxoris, quae Perna appellata est, cadaver sepultum fuit in Ecclesia Sanctae Sabinae in cuius sepulchro adhuc hoc extat epitaphium

✠ ANNO . DÑI . MCCCXV . MENSE . IANVARII . DIE . XXVIII
OBIIT . NOBILISS. DÑA . DÑA . PERNA . VXOR . QVONDAM
DÑI . LVCAE. DE . SABELLO . C̄ . AĪĀ . REQ̄ESCAT . IN . PACE . AM̄. [1]

Atque hactenus de Luca Sabello et eius uxore, de quibus nihil praeterea memoria dignum inveni.

De Iacobo Sabello Lucae filio Diacono Cardinale Sanctae Mariae in Cosmedin.

Iacobus Sabellus Lucae filius ex tribus fratribus natu grandior fuit. Hic ob generis nobilitatem, morum gravitatem et elegantiam, rerum gerendarum peritiam vitaeque sanctimoniam ab Alexandro IIII Pontifice Maximo affine suo ex nobilissimo Comitum genere orto, Diaconus Cardinalis in Diaconia Sanctae Mariae in Cosmedin creatus fuit anno Domini MCCLX, apud quem et successores Urbanum IIII, Clementem IIII, Gregorium X, Innocentium V, Hadrianum V, Ioannem XX, Nicolaum III, et Martinum IIII, suum in Pontificatu praedecessorem, maximo in pretio semper habitus est, cuius rei illud non parum est testimonium, quod in horum Pontificum registris multa ab eisdem Pontificibus tam necessariis et affinibus suis quam etiam alienis concessa fuisse eo postulante constat.

Extat peramplum privilegium in Registris Urbani IIII, Alexandri IIII Papae successoris, quod idem Pontifex concedit Petro de Sabello Canonico Remensi nepoti Iacobi Diaconi Cardinalis Sanctae Mariae in Cosmedin, cuius exemplum suo loco subiiciam. Aliud quoque privilegium ab eodem Pontifice, Iacobo Cardinale petente, conceditur Ioanni Buccamatio Romano eiusdem cardinalis Capellano (quem postea Papa factus solum Cardinalem Episcopum Tusculanum creavit) Rectori Ecclesiae Sancti Fortunati de Veranoto quo illi

tradente pro anima D.nae D.nae unam imaginettam argenteam deauratam aestimationis trium ducatorum, unum annulum aureum cum lapide zaphyreo aestimatum 20 ducatorum, etc. » (Cod. Vat. Ottob. 2553 c. 9).

[1] Questo marmo con lettere gotiche con figura della defunta delineata e stemmi in musaico a colori è posto nel pavimento sulla sinistra appena si entra in chiesa dalla porta maggiore. L'iscrizione fu edita negligentemente dal GALLETTI (*op. cit.*, tom. III, cl. XX, n. 13, l. CCCCII) come anche riportata male dal Panvinio. Il testo è il seguente: ✠ . ANNO . DÑI . MLL̄º . CCº | . XV . MENSE . IANVARII . DIE . XXVIII . NOBL'IS . DÑA . DÑA . PERNA . VXOR . QVONDĀ . DÑI. | LVCE . DE . SABELLO . CVIVS | AĪĀ . REQVIESCAT . IN . PACE . AMEN.

et Rectoratum illius Ecclesiae confirmat, et ampla praebenda in quadam ecclesia donat: pleraque etiam alia his similis extant eius summae existimationis argumenta quae modo longum esset enumerare.

Multis quoque et arduis pro Sede Apostolica legationibus functus in omnibus strenue et maxima cum laude versatus est, praesertim in legatione Sicula, in qua Carolum Provinciae et Andegavensem Comitem, Regis Francorum fratrem, Regno Siciliae ab Ecclesia Romana donatum, ad eiusdem regni acquisitionem contra Manfredum Friderici II Imperatoris filium nothum, regnum per vim occupantem, et a Pontificibus Romanis Alexandro, Urbano, Clemente quartis damnatum et anathematizatum regnoque privatum accedentem cum tribus aliis Apostolicis legatis comitatus est. Huius cardinalis tum maxime virtus enituit. Quibus rationibus permoti patres, quum Perusii Martinus Papa IIII quarto calendas Aprilis Anno MCCXXCV mortuus esset, quarto post eiusdem Pontificis obitum die, id est Calendis Aprilis, in eius locum omnium Cardinalium suffragiis Pontifex Maximus creatus, in memoriam fratris avi sui Honorii, Honorius IIII appellatus est.

Honorius Papa IV.

Martino igitur IIII mortuo, quum in eius locum Perusii a cardinalibus Calendis Aprilis Honorius Papa IIII factus esset, statim Romam versus iter arripuit, in basilica Sancti Petri consecrari volens, et coronari. Quo octavo post electionem die perveniens, die saturnj XVIII Calendas Maii in Presbyterum (Diaconus enim erat) et Episcopum consecratus est a domino patre Latino Fregapanio Romano ordinis fratrum Praedicatorum, Episcopo Ostiense, et sequenti die dominico XVII Calendas Maii ante fores basilicae Sancti Petri suae coronationis insignia suscepit, manibus Gothifredi Diaconi Cardinalis Sancti Georgii in Velabro S. R. E. Archidiaconi, Episcopis, Cardinalibus, clero, senatu, et innumera populi multitudine astantibus et de optimi Pontificis electione congratulantibus. His igitur omnibus rite sancteque peractis (more maiorum) bullam electionem suam continentem omnibus christianis tam ecclesiasticis quam laicis misit, cuius exemplum hoc est:

« Honorius Episcopus Servus servorum Dei, etc. Venerabilibus fratribus Mediolanensi Archiepiscopo, eiusque suffraganeis salutem et apostolicam benedictionem. Quis loquetur potentias Domini, auditas omnes faciet laudes eius etc., Nuper siquidem IIII Calendas Aprilis felicis recordationis Martino Papa IIII praedecessore nostro, prudentiae ac scientiae multarumque aliarum virtutum dono pollente, per naturalis mortis occasum de nequam saeculi huius [a] angustiis liberato et corpore [b] cum debita exequiarum solemnitate sepulto, prima die dicti mensis, cum fratribus nostris, de quorum numero tunc eramus, libere, nulla inclusionis coactione preambula, quam aliquando in ecclesiae ipsius vacationibus damnabilis praesumpsit abusus, convenimus ad tra-

a *huius modi.* — b *et ipsius corpore.*

ctandum de substituendi electione Pastoris. Et post missarum solemnia ex more in honorem Sancti Spiritus missa celebrata, tractatu aliquo habito, tandem in crastinum scrutinii, via electionis concorditer facto [a], ac publicato scrutinio, quod nec sequens habuit, sicut nec oportuit, nec praecedens; votorum fratrum eorumdem directorum in nos eo ipso [b] Sanctae Mariae in Cosmedin Diaconum Cardinalem tanta est inventa concordia, et de unanimi eorum omnium voluntate, adeo concors de nobis in summa Pontificem electio est subsecuta [c], quod nos de tam grandi tamque inexpectata, immo et nobis omnino inopinata novitate plus quam verbis exprimere possimus, attoniti facti sumus, velut in mentis excessu, filiis namque matris nostrae ipsis videlicet Ecclesiae Romanae, communis matris et dominae, Cardinalibus contra nos pugnantibus, ut nobis iugo Apostolicae servitutis imposito, custodem nos in alienis vineis ponerent, qui ex nostrorum meditatione defectuum, nos nec propriae custodiendae sufficere humiliter confitemur, et post defectus eosdem quo ipsis ad maioris voluntatis inditium, quasi palpandos exponebamus obiectos ad obtinendum super hoc consensum nostrum non solum importune instantibus, sed infeste. O quantae animum nostrum perplexitates vexabant, o quam [d] acutis quam amaris cor nostrum pungebatur aculeis, diversis suggestionibus sub conscientiae ac rationis examine confligentibus altrinsecus in eodem!.... Demum ne tamen videremur vocationi divinae resistere, submisimus humeros ad portandum, sperantes in eum qui linguas infantium facit disertas, quod ipse qui vota fratrum aspirando praevenit, prosequatur etiam adiuvando. Fiduciam enim talem habemus per Christum etc. Datum Romae, apud Sanctum Petrum VIII Calendas Iunii Pontificatus anno Primo [1]. »

Ex libro antiquo manuscripto de Vitis Romanorum Pontificum qui vulgo sub Damasi Papae nomine circunfertur, in vita Honorii Papae IIII incerto auctore edita, qui F. Martinum Polonum ordinis praedicatorum Vitarum Pontificum scriptorem supplevit [2]:

Honorius IIII natione Romanus, dictus prius Iacobus de Sabello [e], Diaconus Cardinalis, electus fuit in Papam Perusii, coronatus et consecratus fuit Romae: seditque II annis et vacavit sedes a die Coenae Domini in ebdomada sancta, usque ad sequens festum Cathedrae Sancti Petri. Hic Honorius Papa obiit Romae in coena Domini fuitque sepultus in die Parasceve Sancta, iuxta Nicolaum III in ecclesia Sancti Petri, anno praetaxato.

Ex libro fratris Ptolomei Lucensis, Etrusci, ordinis fratrum Praedicatorum qui vitas Romanorum Pontificum sub Bonifacio VIII Papa scripsit anno Christi MCCC; in vita Honorii IIII Pontificis Maximi:

a *via electa concorditer, factoque.* — b *eo tempore.* — c *in summum Pontificem electio subsecuta.* — d *perplexitatis vexabat anxietas! O quam.* — e Il *Chronicon* reca *de Sabellensibus.*

[1] RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, Lucae, 1748, tom. III, pag. 598.
[2] MARTINI POLONI *Chronicon*, ediz. cit., pag. 432.

Honorius IIII natione Romanus de domo Sabellorum, quae antiquum genus erat in Urbe, dictus Dominus Iacobus de Sabello Papa creatus Perusii a cardinalibus in octavo Paschae, alias die lune post octavas Paschae M . CC . LXXXV.

Hic sapiens homo fuit, nulli laesivus sed suis bene profectivus, hic habuit fratrem multum prudentem, et virum non modicae humanitatis qui ambo fuerunt multum podagrici, Honorius enim ita impeditus in manibus et pedibus erat, quod celebrare non poterat, nisi cum quibusdam instrumentis, sed frater suus Dominus Pandulphus, sic fuit impeditus, quod ab aliis ferebatur de loco ad locum, et tamen quando fiebat Senator, potentissimus erat, in tantum quod latrones et malefactores fugiebant a facie eius, et si inveniebantur sine misericordia suspendebantur. Unusquisque in domo suo erat securus, viae Romanae erant ut antiquitus tutissimae. Hic ubi primum creatus est, statim ad Urbem se transfert et in Monte Aventino iuxta Sanctam Sabinam magna fabricat palatia ed ibidem Sedem Pontificalem instituit, totusque ille mons renovatur in aedificiis. Hic ordinem Carmelitanum consolidavit qui prius in Concilio remanserat in suspenso, tunc mantellos subauratos mutaverunt in cappis albis. Huius etiam tempore promotus est ordo Augustinianus quantum ad magistros Parisiis, quia ex certa causa ante fuerant impediti, et hodie in probis viris vigent, inter quos fratres est frater Egidius magnae nationis Romanus et Archiepiscopus Bituricensis.

Hic Papa unam solam ordinationem fecit, in qua unum solum Cardinalem creavit Ioannem de Buccamaciis Episcopum Tusculanum. Anno autem MCCCLXXXVII Papa Honorius moritur in Palatio suo apud Sanctam Sabinam et in ecclesia Sancti Petri sepelitur, iuxta sepulchrum Nicolai III honorifice, quamvis quum adhuc viveret, apud Sanctam Sabinam continuam residentiam faceret, nisi in aestate, quia tunc se Tibur cum curia transferebat; sedit autem annis duobus et diebus aliquot, et vacavit tunc Ecclesia a Coena Domini quia tunc mortuus est Honorius IIII usque ad Cathedram Sancti Petri in qua electus est Nicolaus IIII; quod contingit quia tunc recluserunt se cardinales in Sancta Sabina, et quia in aestate locus infirmus erat, multi cardinales infirmati sunt, et ibidem mortui circa VI vel VII, inter quos fuerunt Dominus Iordanus Ursinus, D. Comes de Mediolano, Dominus Hugo Anglicus, Dominus Gervasius Andegavensis, et Decanus Pisanus Dominus Antherus etc. Inde omnes redierunt ad propria, post quam vero recreati sunt et resumpserunt vires de communi concordia collegii, redeunt ad electionem in eodem loco et factum est PP. in festo Cathedrae Nicolaus IIII de quo nunc est dicendum, hic enim existens Episcopus Cardinalis, dum essent Cardinales inclusi in Sancta Sabina ad electionem faciendam post mortem Honorii, dum alii cardinales fugissent locum propter infirmitatem, ipse solus ibidem remansit, in loco infirmiori, et tunc evasit in[columis]: causa fuit quia in profunda aestate semper habuit prunas copiosas in aula sua et in camera et in aliis officinis.

Ex libro VII Chronicorum Ioannis Villani, civis Florentini, qui circa annum Christi M . CCC . XXX historia seu chronica Reipublicae Florentinae patrio, hoc est Etrusco sermone scripsit [1]:

Nelli anni di Christo M . CC . LXXXV adì XXIIII di Marzo morì in Peruggia Papa Martino IV et là fu sepelito honorevolmente, questo fu buono huomo et molto favorevole per la Santa Chiesa a quelli di la Casa di Francia, per chè era nato dal Torso in Lorena del Reame di Francia, poi la domenica apresso adì primo di aprile li anni di Christo M . CC . LXXXVI fu eletto et fatto Papa Honorio IIII della Casa de' Savelli, di Roma gentil'huomini et vivette nel papato due anni et due dì et quello fue al suo tempo, per li tempi ne faremo mentione....

Nelli anni di Christo M . CC . LXXXVI essendo Papa Honorio IIII de' Savelli di Roma, il Conte Guido di Montefeltro il quale per più tempo havea tenuta occupata la contea di Romagna, sì come tiranno contro a la Chiesa di Roma in parte ghibellina, ove grandissimo spargimento di sangue si era fatto, come in parte s'è fatto mentione adrieto, et innumerabile spendio per la Chiesa di molta moneta, et anchora per li Fiorentini et Bolognesi che molta ve ne spessono in servigio di Santa Chiesa, et già perduta per lo Conte di Montefeltro la città di Faenza et di Cervia, et rendute a ubidienza della Chiesa, il detto Conte Guido venne con patto ordinato a commandamenti di Santa Chiesa, e del detto Papa, il quale li perdonò et mandollo a' confini in Piemonte, et tenne due suoi figliuoli per istadichi, et riformò tutta Romagna a ubidienza di Santa Chiesa, et mandovi il Papa per Conte Messer Guielmo Durante di Proenza. Al tempo del detto papa Honorio portando i frati del Carmine uno habito il quale secondo la religione parea molto dishonesto, ciò era la cappa di sopra cerchiata bianca et biggia, con larghe doghe, dicendo che quello era l'habito di Santo Helia Profetta, il quale sta nel monte Carmelo in Suria, il detto Papa per più honestade il fece mutare et portare la cappa tutta bianca [a], per la quale mutatione si dice ch'el Soldano de' Saracini che allhora regnava, il quale tutto che detti frati del detto ordine ch'erano heremiti et habitavano sul detto monte Carmelio fossero Christiani, li haveva il detto Soldano in riverenza per honore di Santo Helia Profetta ch'era stato capo di quell'ordine, et poi che mutarono l'habito, per dispetto del Papa, et de' Christiani li fece il Soldano cacciare dal detto monte Carmello et dall'hora innanzi il fece habitare a suoi Sarracini.

Nelli anni di Christo M . CC . LXXXVII a consentimento di Papa Honorio Messer Prinzivalle dal Fiesco de' Conti di Lavagna di Genoa fu Vicario d'Imperio, et andò in Alamagna et fecesi confermare a Ridolfo eletto Re de' Romani, poi venne il detto Vicario in Toscana per racquistare le ragioni dell' Imperio...... ma non potendo far cosa che valesse in breve si tornò in Alemagna al Re Ridolfo con poco honore.

a Il Villani ha veramente *bigia*.

[1] VILLANI, *Chronica*, ed. cit. c. 87 *v*.

Nelli anni di Christo M . CC . LXXXVII adì III d'Aprile morì Papa Honorio in Roma et lo si sepellìo a grande honore: questo Papa sostenne anzi parte ghibellina che guelfa, et poco o niente aiutò l'herede del Re Carlo alla guerra di Cicilia, onde molto montò lo stato del Re Giacomo d'Araona, che se n'avea fatto coronare Re, et tutta parte ghibellina n'essaltò, come innanzi faremo mentione.

Ex vitis Romanorum Pontificum patrio sermone a Francisco Petrarcha florentino conscriptis [1]:

Papa CXCVI, *Anno Domini* MCCLXXXV.

Honorio IV di natione romano, tenne il pontificato anni due, vacò il Papato mesi X nel tempo del quale Filippo Re di Francia ragunato grande esercito con Gervasio Cardinale et legato del Papa, venne nel Regno di Raona, et quivi prese la città Gironda, dipoi sendo grande mortalità et fame, conciosia che infinita moltitudine di huomini e di bestie vi morissino, lui anche vi morì, et in questo venendo il Re Piero di Raona, et rihavuta la città Gironda anchor lui passò di questa vita, doppo la morte del quale Alfonso suo primogenito prese il Reame di Raona et Iacobo suo figliuolo prese quello di Cicilia. In questo tempo anchora Guglielmo Vescovo d'Arezo huomo armigero fe' torre alla gente sua un Castello a Sanesi chiamato Poggio di S. Cicilia, il perchè i Sanesi ragunato il loro exercito coll'aiuto de' Fiorentini et di altri di Toscana, posono campo al detto Castello, onde il Vescovo ragunata gran gente ghibellina per farnegli levare non potendo rimovergli, la sua gente abandonò il Castello, et così i Sanesi lo rihebbero. In questo tempo anchora Ridolfo allhora Imperadore fece suo Vicario in Toscana Prinzevalle dal Fiesco, per racquistare le ragioni dell' Imperio, il quale volendo che Fiorentini et Sanesi et molte altre terre giurassino su commandamenti dell' Imperio, et eglino ricusando, lui condonatagli in certa somma di danari et sbanditine alcuni nella Magna, sotto il pontificato anchora di Onorio di nuovo il Vescovo d'Arezo ragunata gran gente fra la quale furono gli Ubertini et Pazzi di Valdarno, et Buonconte da Montefeltro et altri sbanditi di Firenze et di Toscana, occultamente una notte entrò in Arezo donde era stato cacciato et presa la città cacciò fuori tutti i Ghuelfi che v'erano i quali n'andarono a uno Castello che si chiama Montesansavino et quivi s'acconzorno co' Fiorentini et colla compagnia di Toscana, per fare guerra ad Arezo. Ma tornando a questo tempo Prinzevalle dalla Magna, venuto in Arezo, ragunata quivi gran gente combattè dipoi gran pezzo con Fiorentini et con Sanesi, et con Ghuelfi.

Ex vitis Romanorum Pontificum Theodorici a Niem Germani, in Romana Curia aliquot Pontificum Secretarii qui anno Christo M . C . D . vixit, Bonifacio VIIII Pontifice Maximo:

[1] *Chroniche*, ediz. cit., c. 97*v*.

Vita Honorii Papae IIII.

Honorius IIII Romanus, prius dictus Iacobus de Sabello, Diaconus Cardinalis, eligitur Perusii die lunae post octavas Paschae, anno MCCLXXXV, Romae coronatus, sedit annis duobus a die Coenae Domini usque ad sequens festum Cathedrae Sancti Petri. Philippus Rex Franciae hoc anno pugnavit contra Regem Aragoniae Petrum excommunicatum, quo bello Petrus ex vulnere obiit. Idemque Rex Franciae eodem anno obiit Perpiniani peste, rediens a bello Aragonico et corpus Parisios translatum in Sancto Dionisio sepelitur, fuitque hoc anno et sequenti multa mortalitas. Carmelitae anno sequenti scilicet MCCLXXXVI mantellos suos ex albo et nigro seu griseo in cappas albas mutaverunt. Dominus Papa Honorius IIII obiit in Coena Domini. Sepultus die Sancto Parasceves iuxta Nicolaum III in Ecclesia Sancti Petri in fine anni praedicti.

Divus Antoninus Archiepiscopus Florentinus in tertia parte historiae universalis, quam perduxit ab orbe condito ad tempora sua, titulo XX, capite V [1]:

Postquam Martinus Quartus appositus est ad patres suos, Perusii XXIIII die Martii, ibique honorifice sepultus anno Domini MCCLXXXV in mense Aprilis, Domini Cardinales canonice elegerunt in Summum Pontificem Honorium IIII de familia Sabellorum, [*ex*] nobilibus Romanis [*Iacobum ante vocatum*]. A principio autem mundi quinquies millesimo CCLII [a] secundum maiorem computationem sèxies Millesimo CCCCLXXXV. Sedit autem annis duobus. Hic [b] parum iuvit haeredes Caroli in facto regni Ciciliae, et magis iudicatus est favere Ghibellinis quam Guelfis. Rex autem Aragonum prosperatus est, et coronari se fecit, filius scilicet Petri iam defuncti, in Regem Siciliae..... Eo tempore cum fratres ordinis carmelitarum deferrent habitum, qui minus convenire videbatur viris religiosis, scilicet cappam circulatam largis virgis albis et griseis, quem habitum asserebant fuisse Helyae Prophetae habitantis in Monte Carmelo in Syria, quod tamen neque in sacra scriptura, nec in authentica scriptura reperitur, Papa Honorius IIII propter maiorem honestatem, mandavit habitum [*illum*] dimittere et deferre super [c] cappas ex toto albas et tunicas subtus griseas cum scapularibus [d]. Hic habuerunt initium [e] sub quodam Patriarcha Hierosolymitano, quum in Syria habitarent [f] Christiani, Hierosolymis, et [*in*] aliis multis civitatibus: degebant autem in Monte Carmelo ut heremitae et sub regula Beati Basilii, sed Honorius III confirmavit ordinem illum. Et postmodum comisit [g] Papa Hugoni Cardinali Ordinis Praedicatorum, ut adderet dictae religioni quasdam constitutiones,

a Il testo reca *quinquies millesimo CCXLII.* — b *Is parum.* — c *et desuper cappas.* — d *cum scapularibus assumere.* — e *Hi habuerunt initium.* — f *nam in Syria habitabant.* — g *Et postmodum is papa commisit.*

[1] D. ANTONINI ARCH. FLOR. *Chronicon.*, ediz. cit., tom. III, pag. 221.

quas in posterum observarent. Sed in processu temporis occupantibus Sarracenis ex toto partes Syriae, recedentes Carmelitae de locis illis dispersi per orbem in terris Christianorum aedificaverunt plurimos conventus, ex eleemosynis fidelium collatis, propter eorum devotam conversationem et exemplarem. Aliqui tamen referunt quod Soldanus Sarracenorum qui prius eos habebat in reverentia, propter Helyam Prophetam, mutato habito eis dato a Papa, in contemptum Papae et fidelium fecit eos expellere de Monte Carmelo unde Carmelitae dicuntur, non quod ab Helya habuerunt initium..... Anno Domini Millesimo CCLXXXVI Honorius Papa ordinavit ut Dominus Prinzivallis de Flisco de Comitibus de Lavania Ianuensis [a] fieret Vicarius Generalis Imperii, qui [*et*] in Alamaniam statim profectus ad Rodulphum Imperatorem electum, qui tamen coronam Imperii non suscepit, [*et*] fecit sibi confirmari dictum Vicariatum..... Anno autem Domini MCCLXXXVII Honorius Papa migravit ad Dominum, sepultus in ecclesia Sancti Petri de Urbe et vacavit sedes per menses aliquot.

Platina in Vitis Romanorum Pontificum [1]:

Honorius IIII Patria Romanus, e gente Sabella familia nobilissima, Iacobus antea vocatus, Diaconus Cardinalis, Perusii Pontifex creatus, Romam venit anno Domini MCCLXXXVI fratre eius Pandulpho Senatoriam dignitatem tum gerente. Tantae enim severitatis et iusticiae Pandulphus est habitus, ut quotiens Romani cives purgare urbem latronibus, sicariis, furibus, parricidis vellent (quorum tum in solo Romano magna copia ob seditiones civium erat) non alium Senatorem, quam Pandulphum exposcerent. Is etsi podagra et chiragra vexabatur, non tamen animi magnitudine, et constantia a bene valentibus superabatur. Eodem quoque morbo ita etiam interdum Honorius laborabat, ut ei instrumentis quibusdam, ad id apte fabrefactis, sacrificare necesse esset. Consilio tamen et prudentia tantum valuit ut non multum corporis vires in eo desiderarentur, quippe cum solus plura prope videret, quam omnes simul qui tum in Urbe aderant. Habitavit hic in Aventino apud Sanctam Sabinam, egregiasque aedes (quarum vestigia adhuc cernuntur) in monte ipso aedificans eo ad incolendum multos quoque Romanos excivit, unde brevi mons ipse frequentibus aedificiis incoli coeptus est. Quum autem neminem laedere in Pontificatu suo constituisset, omnibus prodesse quod fieri poterat, provocatus Petri Aragonum Regis iniuria, qui Regnum Siciliae occupare conabatur, Martini interdicta contra Petrum confirmavit. Rodulphus autem Imperator comparandae pecuniae studiosus, cancellarium suum e gente Flisca in Etruriam misit, qui populos omnes liberos faceret, et eos potissimum qui se pecunia redimerent. Persolvere autem ob eam rem Lucenses duodecim milia nummum auri, Florentini vero sex milia, qui statim liberi omnino facti magi-

a *de comitibus de Langarno Genuensis.*

[1] *Hist.* B. PLATINAE, ediz. cit., pag. 239 e seg.

stratum (quem priores artium vocant) addito vexillifero iustitiae creavere. Non displicuit haec venditio Honorio, licet indigna tanto Principe videretur, quod ea ratione ecclesiastica ditio futura securior videbatur, quum non amplius Imperatori liceret liberas civitates vexare. Dum vero Rex Franciae Urbem Gerundensem obsideret, curaretque Petrus Arago, quo minus in castra hostium commeatus a Narbona ferrentur, acri proelio commisso, grave vulnus accipiens, paulo post male curatus moritur, atque ita Gerunda dedentibus ex pacto civibus in potestatem regis Franciae redacta est, qui non diu supervixit. Ex febre enim moritur contracta in castris dum Perpinianum obsidet. Cuius etiam classis non multo post in portu Narbonensi a Rogerio Loria capta et incensa est. Duos habuit filios Petrus Arago, Ferdinandum et Iacobum. Ferdinandum autem natu maiorem Aragoniae, Iacobum vero Siciliae Regem ex testamento reliquit. Hac autem ratione mortuis primis regibus bella ad secundos translata sunt, qui hinc Pisanos, hinc Genuenses maritimis proeliis insignes trahere ad partes suas conabantur. Verum hi odio et armis inter se certantes tanta rabie apud Lamellum Insulam Pisano portui vicinam concurrunt ut ex Pisanis qui triremes quadragintanovem amisere, duodecim milia hominum desiderata sint, partim caesa, partim capta; quam quidem calamitatem Honorius ita aegre tulit, ut paulum abfuerit quin Genuenses obstinate nimium Pisanos insequentes, interdicto ecclesiastico notaret. Ea calamitas adeo certe Pisanos attrivit, ut numquam postea vires recuperaverint. Eduardus vero Angliae Rex in Vasconiam tum se contulit pacem compositurus inter Carolum adolescentem Regis Franciae filium, quem diximus bello captum, et Ferdinandum Aragoniae Regem. Confecta iam ex sententia res erat, et de libertate Caroli agebatur, cum interim Legatus Apostolicus et Comes Atrebatensis Avelini Comite adiuvante, Cathinam urbem occupant eoque ex Etruria collectas copias transmittunt. Hanc ob rem Eduardus re infecta in patriam rediit. Rogerius autem Loria Gallicam classem ex Sicilia redeuntem occupans, Ferdinandi Regis fortunam meliorem reddidit. Adiicere certe animum huic bello Honorius non potuit, quod armis a Guidone Feltrano in Flaminia vexaretur, verum tamen superato Guidone totam Flaminiam brevi recipit. Non diu tamen post moritur, pontificatus sui anno secundo die uno, corpusque eius a Sancta Sabina ad Basilicam Petri magna funeris pompa transfertur, sepeliturque sepulchro marmoreo quod adhuc extat, ut insignia familiae indicant eiusque epigramma. Vir autem fuit omni vita probatissimus, et christianae religionis amantissimus, nam et ordinem Carmelitarum non satis in Conciliis probatum mutatis clamydibus nigris in albas, et ordinem Eremitarum apud Parisios improbatum confirmavit: solum autem Cardinalem Ioannem Boccamatium Episcopum Tusculanum suo pontificatu creavit, viros dicens et eosdem bonos ac doctos, non etiam rudes et rerum humanarum ignaros in tantum collegium cooptandos esse. Adeo vero aulicos amavit ut quotannis aestate praesertim Tibur proficisceretur, vitandi aestus urbani causa, unde multae aegritudines oriuntur. Mortuo autem Honorio decem mensibus sedes tum vacat. Nam cum apud Sanctam Sabinam conclave ha-

beretur, multi Cardinales repentina aegritudine sunt correpti, quorum de numero moritur Iordanus Ursinus, Comes Mediolanensis, Hugo Anglicus, Gervasius Andegavensis, Decanus Parisiensis et Antherus vir insignis. Hanc ob rem soluto conclavi, in aliud tempus magis salubre rem ipsam reiiciunt, maxime vero cum terraemotus ipsi, qui tum permagni fuere, religionem quandam iniecerint quo minus tum quidem id fieret.

Ex annotationibus Urbani Episcopi Foroliviensis in Platina reperto in Bibliotheca Augustini Trivulcii Mediolanensis S. R. E. Diaconi Cardinalis Sancti Hadriani:

Honorius Papa IIII.

Anno Domini MCCLXXXV Honorius IIII. Anno eius II Anno Domini MCCLXXXVI dum esset in Tibure emit Castrum Mirandae Narniensis Dioecesis et illud sub Dominio Ecclesiae perpetuo esse decrevit.

Rodulphus Romanorum Rex Anno Domini MCCLXXXV misit Oratores ad Dominum Honorium IIII Papam enixe rogans, ut Sua Sanctitas commodaret ei aliquas pecunias ut commode Romam se transferre posset ad Imperii coronam suscipiendam et cum mandatis ad obligandum dictum Regem ad restitutionem dictarum pecuniarum.

Obiit Honorius mense Aprilis MCCLXXXVII [1].

(*Continua*)

[1] Cf. BULAEUS, *Hist. univ.*, Paris, 1666, III, 689; CAVE G., *Script. eccl. hist. lit.* 1745, II, 230; DUPIN, *Nouv. biblioth. des aut. eccl.* 1701, XIII, 192; FABRICIUS, *Biblioth. med. aevi*, 1735, III, 813; POTTHAST, *Reg. Pont. Rom.*, 1874; 1541, 1649, 1703, 1755, 1795-825, 2132-3; RAINALDI, *Annal. eccles.*, 1648, *ad annum* 1285 e seg.

ORESTES

PATRIARCHA HIEROSOLYMITANUS

DE HISTORIA ET LAUDIBUS SABAE ET MACARII

SICULORUM

(continuazione: v. fasc. preced. p. 135)

§ ΜΒ'.

Μετέλθωμεν οὖν τῷ λόγῳ καὶ ἐφ' ἕτερον θαυματουργίας τρόπον τοῦ θείου τούτου πρεσβύτου.

Πόθος εἰσίει τινα τῶν ἐνδόξων καὶ ἐπισήμων ἀνδρῶν τοῦ τὸν ἅγιον ἀνιστορῆσαι καὶ εὐλογίας παρ' αὐτοῦ ἀξιωθῆναι, ὡς τῆς αὐτοῦ φήμης πανταχοῦ διαθεούσης, καὶ δίκην ἡλιακῶν ἀκτίνων φωτιζούσης τὰ πέρατα. Ερχεται τοίνυν ὁ ἀνὴρ πρὸς τὸν ὅσιον καὶ μακαρίτην Σάβαν εἰς τὸν, ἐν ᾧ υπῆρχε, τόπον ἡσύχος οἰκῶν, Αρίαν τοῦτον φθάσας ὁ λόγος ἐδήλωσεν· καὶ τοῦτον ἑωρακὼς τὸν πόθον ἀφοσιώσατο τὸν ἑαυτοῦ καθὼς ἦν αὐτῷ περισπούδαστον καὶ δυνατόν. Μετὰ οὖν τὸ ἀπολαῦσαι τῆς τοῦ ἁγίου ψυχωφελοῦς διδασκαλίας καὶ παραινέσεως, προετράπει ὑπ' αὐτοῦ ποιῆσαι κατὰ τὸ εἰωθὼς αὐτῷ τὴν ἐξ ἀγάπης παράκλησιν. Καὶ ἐσθιόντων αὐτῶν ἐπὶ τραπέζης ἅμα τῷ μακαρίῳ, ᾐτήσατο οἶνον δοθῆναι εἰς θεραπείαν τῶν ἀνακειμένων. Εν δὲ τῷ καιρῷ ἐκείνῳ ἔτυχεν μὴ ἔχειν οἶνον τὸν κελλαρίτην, εἰ μὴ μόνον ὀλίγον εἰς μικρὸν ἀγγεῖον διὰ τὴν ἀναίμακτον καὶ ὑπερκόσμιον καὶ ἱερὰν θυσίαν τῆς ἁγίας λειτουργίας.

XLII.

Ad aliud prodigium divini senis nostra procedat oratio.

Vir quidam ex optimatibus nobilibusque magno desiderio ardebat invisendi Sabam, ab eoque benedictionem accipiendi, cum tanta perstreperet fama, eiusque splendor non minus ac solares radii omnia compleret. Abiit itaque ad locum, quem tunc solitarius ille incolebat, qui Aria vocabatur; et cum illum vidisset, devotioni omni suae, quanto magis volebat, facere satis contendit. Cum salutaria recepisset monita, arcessitus est, ut mos erat, ad parvam quamdam charitatis refectionem. Edentibus illis cum sociis a sancto viro requisitum est vinum; sed accidit eo temporis momento cellaritam non habere vinum, nisi pusillum in exiguo vase servatum ad venerandum incruentum et coeleste sacrificium sanctae liturgiae.

Τοῦτο τοίνυν ἐπιγνοὺς ὁ ὅσιος κελεύει ἐνεχθῆναι αὐτὸ· οὑτωσὶ εἰρηκώς. - Τὴν μὲν θείαν καὶ οὐράνιον μυσταγωγίαν δυνάμεθα πρὸς τὸ παρὸν ἐάσαι, καὶ τῷ προσήκοντι καιρῷ ταύτην προσφέρειν τῷ ὑπεραγάθῳ κυρίῳ θεῷ ἡμῶν· τὸν δὲ ἐκ μακροῦ διαστήματος ἥκοντα πρὸς ἡμᾶς καὶ πάλιν μέλλοντα τῶν ἐντεῦθεν ἀποδημεῖν, οὐκ ἔτι δυνατόν ἐστιν μὴ καὶ σωματικῶς εὐφρανθῆναι αὐτὸν, καθὼς ἤδη καὶ τὴν ψυχὴν ὁ θεῖος λόγος εὐφράνας κατήρδευσεν.

Εἶτα τοῦ ἐξέθους ὑπηρετοῦντος αὐτῷ παρισταμένου ἐπὶ τῆς τραπέζης, καὶ τὸ μικρὸν ἐκεῖνῳ· ἀγγεῖον ὑποδεικνύντος τῷ μακαρίῳ λέγει ὁ μέγας· - Εὐλογητὸς κύριος ὁ θεός· τέκνον, δὸς ἡμῖν πιεῖν· ὅτι οὐ μὴ ἐκλείψῃ ὁ οἶνος ἐξ αὐτοῦ, ἕως οὗ πλουσίως εὐωχηθῶμεν ἅπαντες. - Καὶ ἦν ἰδεῖν ξένον θαῦμα καὶ παράδοξον ὅπως γέγονε τὸ μικρὸν ἐκεῖνο δοχεῖον *(f. 51)* τοῦ οἴνου ἐν ταῖς χερσὶ τοῦ ὑπηρετοῦντος καθάπερ κρήνη ἀένναος βρύουσα μέχρις ὅτε ἀρκούντως εὐφράνθησαν ἅπαντες.

Τοῦτο τῶν τοῦ μεγάλου Ἠλιοῦ ἐν προφήταις θαυμασίων οὐ δεύτερον, ὅστις τὸν καμψάκην τοῦ ἐλαίου καὶ τὴν δράκα τοῦ ἀλεύρου τῇ φιλοξένῳ χήρᾳ ηὐλόγησεν, καὶ διήρκεσεν ἕως ὁ ὑετὸς ἐξ οὐρανοῦ τῇ γῇ ἐφύτησεν· τὸν αὐτὸν δὴ τρόπον καὶ ὁ πανίερος οὗτος πρεσβύτης πεποίηκεν πληθύνας τὸν οἶνον εἰς τὸ μικρὸν ἐκεῖνο δοχεῖον, ὡς εἴρηται. (Ω τοῦ θάυματος!) ἕως οὗ οἱ δαιτημόνες εὐφράνθησαν ἅπαντες, καὶ τὴν ὁδὸν αὐτῶν ἐπορεύοντο δοξάζοντες τὸν θεὸν ἐπὶ πᾶσιν, οἷς εἶδον καὶ ἤκουσαν παρὰ τοῦ μακαρίου παραδόξως γεγενημένοις.

Cuius rei certior factus beatus Sabas, iussit illud deferri dicens: - Modo non opus est sanctam celebrare mystagogiam, eamque poterimus opportuniore tempore obferre Deo; sed nunc opus est ut, qui e longinquis locis ad nos accessit, et mox est abiturus, possit nobiscum etiam et corpore laetari, sicut et spiritu laetificans irrigavit divinus sermo.

Adstante itaque, qui ministrabat, et ostendente illi in mensa parvum vas illud, dixit beatus vir: - Benedictus sit Deus. Fili, da nobis bibere; quoniam non deficiet in eo vase vinum, donec omnes divitum more epulabimur. - Et tunc mirum novumque visum est spectaculum. Vas illud exiguum in manu ministrantis factum est quasi scaturigo inexhausta, ita ut omnes abundanter laetati sint.

Quod quidem non minus est prodigio illius maximi inter prophetas Eliae, qui urceolum olei et pugillum farinae hospitali viduae benedixit, et sufficientia affecit, quousque pluvia e coelo descenderet, terramque redderet germinantem. Eodem pari modo et sacratissimus senex operatus est multiplicans vinum exigui vasis, sicuti narratum est, (Oh mirum prodigium!) quousque omnes convivae exhilarati fuerint, et viam suam repetierint, glorificantes Deum in omnibus, quae audierant, et viderant effici mirabiliter a beato Saba.

§ ΜΓ'.

Οπερ τοίνυν μικροῦ δεῖν διέφυγεν ἡμᾶς ἀναγκαίως τοῦτο δηλῶσαι καὶ παραδοῦναι σὺν τοῖς λοιποῖς διηγήμασι τοῦ πανοσίου, δίκαιον ἡγοῦμαι· ἵνα μὴ λήθης βυθοῖς ἀμαυρώθη τὸ τοιοῦτον τοῦ θαύματος ἐξαίσιον ἄκουσμα.

Οὗτος τοίνυν ὁ θεσπέσιος Σάβας ἔρωτι τὴν ψυχὴν πυρπολούμενος, ἐπὶ χρόνον συχνὸν, ὅπως εἰ δυνατὸν ἦν αὐτῷ, πρὸς τὰ ἅγια πορευθῆναι Ιεροσόλυμα, καὶ προσκυνῆσαι τοὺς αὐτόθι σεβασμίους καὶ ἱεροὺς τόπους, τοῦτο τοίνυν, ὡς εἴρηται, ἐπὶ πολὺ κατὰ ψυχὴν ὠδύνοντι τὸ πῶς ἆρα τῆς ἐφέσεως τεύξεται καὶ ἠσθείη τοῦ ποθουμένου. Εν μιᾷ οὖν προσευχομένου αὐτοῦ, καὶ τὸν θεὸν ἐκτενῶς περὶ τούτου ἐκλιπαροῦντος, εὐθέως ὁρᾷ ἑαυτὸν ἐν τῇ ἁγίᾳ πόλει, καὶ τοὺς ἁγίους καὶ σεβασμίους τόπους περιερχόμενον, καὶ ἅπαντας προσκυνοῦντα, τόν τε ζωηφόρον θεῖον καὶ ἄχραντον τάφον, καὶ τὸν ἅγιον καὶ πανσέβαστον Γολγοθᾶν, ὅς ἐστι κρανίου τόπος, καὶ τὸ περιβόητον καὶ κοσμοπόθητον ὄρος τῶν ἐλαιῶν, καὶ ἁπλῶς εἰπεῖν, ἅπαντα σεβάσμιον τόπον, ἐν οἷς τὰ ὑπὲρ ἡμῶν ἅγια παθήματα κατεδέξατο ὑπομεῖναι τῆς δόξης ὁ κύριοις, καὶ ἐφ' οὓς περιάγων τὰ φρικτὰ αὐτοῦ ἐπετέλει μυστήρια· καθὼς ἐκ τοῦ ἀψευδοῦς ἀκήκοα στόματος, διηγουμένου, ὡς ὁ θεῖος ἀπόστολος προηγόρευσεν· εἴτε ἐν σώματι, οὐκ οἶδα, εἴτε ἐκτὸς τοῦ σώματος, οὐκ οἶδα, ὁ Θεὸς οἶδεν. τοῦτο μόνον φάναι αὐτὸν πρὸς ἡμᾶς.

Τοῦτο τοίνυν τὸ φρικτὸν καὶ ξένον θεώρημα τοῖς μὲν μικροψύχοις καὶ ὀλιγοπίστοις ἀπιστείαν ἐντίκτει· τοῖς δὲ μεγαλοψύχοις καὶ

§ XLIII.

Inter mirabilia illius hoc nos fugerat, quod narrare atque adiungere opus est, ne oblivionis abyssus multas perdat illius memorias.

Grande desiderium incenderat animum sancti viri ac per multum temporis illud occupabat, ut si possibile foret, ad sancta Hierosolyma peregrinaretur, ac loca veneraretur ibi sacratissima. Cumque per longa tempora in animo haec volveret quaereretque modum, per quem voti sui compos fieret, quadam die in oratione positus Deum intensius obtestabatur, ut iuxta petitiones suas faceret. Tunc se se conspexit in ipsa versari sancta Dei civitate, per veneranda loca peregrinari, adorari divinum vivificumque sepulcrum, sanctum ac venerandum Golgotham, quod est Calvariae locus, et famosum illum et toto orbi dilectum montem Olivarum; et ut brevi dicam singulas stationes, ubi Domino gloriae placuit sancta sustinere tormenta, et in via sua dolorosa operari tremenda mysteria. Haec ego ab ipsius ore accepi nobis dicentis verba Apostoli: *sive in corpore, sive extra corpus, nescio: Deus scit.*

Huiuscemodi sacrosancta divinaque visio fortasse viris debili praeditis fide videbitur inverisimilis; sed iis, qui gran-

πιστοῖς πίστιν τελείαν μᾶλλον ἐντίθησιν, ἀφορόντας εἰς τὴν κατὰ τὸν προφήτην Ἀμβακοὺμ ἱστορίαν. Τί τούτου τοῦ θαύματος πυραδοξώτερον γέγονεν, εἰ μὴ ὡς φθάσαντες εἴπομεν τὸ τοῦ Ἀμβακοὺμ ἐν Βαβυλῶνι ἐν μεταρσίῳ ἀρθέντος ὡσεὶ θεία καὶ θεόπνευστος γραφὴ ανιστώρησεν; Ἀλλ᾽ ἐκεῖ μὲν ἵνα θρέψει πεινόντα ἐν λάκκῳ τοῖς λέουσι τὸν Δανιὴλ ἐκδοθέντα ἐνταῦθα δὲ οὐχ ἵνα θρέψῃ σάρκα πεινῶσαν, ἀλλὰ ψυχὴν θεοφιλῆ καὶ ἁγίαν ἐμπίπλησῃ παντὸς ἀγαθοῦ, καὶ τὸν πόθον εἰς πέρας ἄγει, ὃν ἐκ πολλοῦ ὤδινεν χρόνου δεόμενος τοῦ θεοῦ ὁ ἀείμνηστος.

dioris animae sunt maiorisque fidei credenda certe et mirabilis, cum ii bene norint historiam Abachum prophetae. Ecquid isto certe mirabilius factum unquam fuit, nisi illud quod nunc commemoramus de Abachum per caeleste ministerium ad Babylonem rapto, sicut nobis enarrant divinae ac a Deo inspiratae litterae? Tunc quidem hoc factum fuisset, ut esurientem Danielem in lacu leonum deiectum enutriret; modo vero non ut corpus esuriens reficeretur, sed anima sancta Deoque cara cumularetur omni bono, et quoque in eo desiderio, quod ille vir sanctus iam a multo tempore conceperat, precibusque festinare studebat.

§ ΜΔ'.

Γυνὴ δέ τις αἱμοῤῥοίας πάθει (*f. 52*) συνείχετο ἐπὶ χρόνους πολλούς, ἥτις κατατρυχομένη ὑπ᾽ αὐτοῦ διῆγεν ἄγαν ἐλεεινῶς, καὶ πολλοῖς ἰατροῖς ἅπαντα τὰ αὐτῆς ἀναλώσασα θεραπείας οὐκ ἔτυχεν ὑπ᾽ οὐδενὸς αὐτῶν. Ἀκούσασα δὲ κατὰ τὸν μέγαν τοῦτον ἰατρὸν τελούμενα θαύματα, μιμεῖται τὴν ἐν τοῖς ἁγίοις εὐαγγελίοις ἐμφερομένην αἱμοῤῥοοῦσαν πάλαι γυναῖκα· καὶ προσελθοῦσα τῷ μακαρίῳ μετὰ πίστεως ἀδιστάκτου ἔλεγεν ἐν αὑτῇ· – Ὅτι ἐὰν μόνον ἅψομαι τινὸς τῶν ἱματίων αὐτοῦ, σωθήσομαι ἀπὸ τῆς ἀσθενείας μου. –

Ὡς δὲ ἔγνω ὁ μακάριος τὰ ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτῆς βουλευόμενα, καὶ κατανοήσας τὴν εἰλικρινῆ καὶ ἀνενδύαστον πίστιν αὐτῆς, ἐκτείνας τὴν ἁγίαν αὐτοῦ δεξιὰν λέγει αὐτῇ·

§ XLIV.

Mulier quaedam sanguinis fluxu per annos plurimos contabuerat, postquam frustra in ea miserabili conditione bona sua in medicos insumpserat, etsi a nemine horum minime levaretur. Audiens vero mirabilia, quae divinus ille medicus patrarat, imitata haemorroissam illam mulierem, de qua in evangelicis historicis, ad beatum virum indubia fide accessit, dicens in corde suo: « Si vestem eius vix tantum tetigero, ab infirmitate mea sana ero ».

Verumtamen vir sanctus cognoscens, quae illa tacito volutabat in corde suo, et simul quanta et sincera et indubia foret fides eius, porrigit ei sacram

- Ω γύναι λαβοῦσα ταύτης μου τῆς χειρὸς θὲς ἐν ᾧ πάσχεις τόπῳ· καὶ καθὼς ἐπίστευσας οὕτω γενηθήτω σοι. - Η δὲ γυνὴ τὸ προσταχθὲν αὐτῇ παρὰ τοῦ ἁγίου ποιήσασα παραχρῆμα γέγονεν ὑγιὴς· καὶ ἀπῆλθεν εἰς τὰ ἴδια δοξάζουσα τὸν θεὸν ἐπὶ πᾶσι, τὸν διὰ τὸν δοῦλον αὐτοῦ Σάβαν, ἰασάμενον αὐτῆς τὸ δυσίατον καὶ χαλαιπότατον νόσημα.

manum dicens: « Mulier hanc arripe; atque statim hoc contactu, sicut credidisti, tibi erit ». Illa iussis paret sancti viri, et sana evadit. Cum gaudio redit ad sua glorificans Deum in omnibus, quae sibi fecerat per servum suum Sabam, seque ab incurabili ac crudeli morbo sanaverat.

§ ΜΕ'

Πάλιν οὖν ἐκστρατεύει τὸ μισαρὸν καὶ ἀλλόκοτον ἔθνος τῶν Ισμαηλιτῶν κατὰ τῶν προσοικούντων τῶν ἐν Καλαβρίᾳ, καὶ πᾶσι τοῖς ὁρίοις αὐτῆς, τοῦ θεοῦ πάντως συγχωρήσαντος, ἣν καὶ παραχωρήσαντος, διὰ τὰς ἡμῖν ἐξ ἀπροσεξίας ἐγγινομένας πληθὺς τῶν ἁμαρτιῶν. Τότε δὴ ἔρημον καὶ ἀοίκητον γέγονεν ὑπ' αὐτῶν οὐ μόνον τὸ θέμα ὅλον Καλαβρίας, ἀλλὰ καὶ πάντων τὰ ἐν τοῖς ὄρεσι καταγώγια τῶν φιλοθέων μοναχῶν.

Διὸ δή καί τινες βουλομένοι τῶν φιλησύχων μοναχῶν ἀποκρυβῆναι ἐν ταῖς ὕλαις καὶ λόγμαις τῶν κατασκίων ὀρέων οἰόμενοι τοὺς Ισμαηλίτας διαλαθεῖν, Σάβας ὁ ἀοίδιμος ἔφη τοῖς περὶ αὐτὸν· - Τεκνία μου ἐν Χριστῷ, ἀκούσατε ἡμεῖς προσεχῶς· οὐ γὰρ, ὡς ὑπολαμβάνουσιν οἱ πολλοὶ, κατοικηθήσονται πάλιν τὰ τῶν μοναχῶν σεμνεῖα καὶ καταγώγια· ἀλλὰ καὶ μᾶλλον ἐρημωθήσονται ὑπὸ τῶν θεοστυγῶν βαρβάρων, πυρὸς παρανάλωμα ἅπαντα γεγονότα· οὐ γὰρ ἐνοικισθήσονται· τοῦ λοιποῦ ἔστι ἐν τελείῳ ἀφανισμῷ ὑπ' αὐτῶν γεγονότων. Υμεῖς δὲ ἀκούσατέ μου τῆς συμβουλίας, καὶ τῶν ἐντεῦθεν ἀπάραντες τοῖς

§ XLV.

Cumque iterum gens inimica atque detestabilis Ismaelitarum praedonum contra Calabriae incolas irruisset, et omnes fines occupasset, Deo certe ita permittente ob neglecta ac plurima peccata nostra, non solum depopulatum est ac desertum thema totum Calabriae, verum etiam piorum monachorum in montibus habitacula.

Tunc aliqui ex iis, solitudinis amore, constituerant sese recondere in sylvis ac nemorosis inaccessisque montium locis, reputantes Ismaelitas posse latere. His vir sanctus dixit: « Filii mei in Christo, hoc sedulo attendite. Haud amplius, ut creditis, haec monachis manebunt sanctuaria atque tabernacula; sed a barbaris direpta, eversa igni tradentur; nec erit incola in eis; sed novissima super eis erit eversio. Vos autem audite consilium meum. Ascendamus hinc ad fines Salernitanos, ibique locum incolatus nostri constituamus; qui intactus inviolabilisque cruentis

ορίοις ἐπιβῶμεν τοῦ Σαλερινοῦ, κἀκεῖ ἀνιχνεύσωμεν ἡμῖν τόπον εἰς κατοικίαν· ὅστις καὶ διαμείνη ἀχείρωτος καὶ ἀνέπαφος τοῖς αἱμοβόροις τούτοις θηρίοις. -

Εὐθέως οὖν ἐκεῖνοι ταῦτα ἀκηκοότες παρ' αὐτοῦ, ἔδειξαν ὑπακοῆς ῥήματα. Καταλαβόντες οὖν τὸν εἰρημένον τόπον τοῦ Σαλερινοῦ καὶ πολλοὺς τόπους περινοστήσαντες πεδιασίμους καὶ ὑψηλούς, εὗρον σπήλαιον ὀχυρώμενον καὶ δύσβατον τοῖς πολλοῖς· ἐν ᾧ ἦν καὶ διηδέστατον ὕδωρ πάνυ τερπνὸν καὶ ἐράσμιον. Τοῦτο ἑωρακὼς ὁ ἀοίδιμος τῷ θεῷ ἀνθομολογεῖτο ἐκ βαθέων ψυχῆς, εὐχαριστείας προσφέρων αὐτῷ ῥήματα ὡς τούτου αὐτοῖς εὐτρεπίσαντος. Ἐκεῖ τοίνυν ᾤκησαν ὅ τε μακάριος καὶ οἱ σὺν αὐτῷ.

Μικρὸν δὲ ἡσυχάσας ἐκεῖσε, οὐκ ἠδυνήθη λαθεῖν ὥσπερ ᾤετο· ἀλλὰ κατὰ τὸ γεγραμμένον ἐν τοῖς ἀχράντοις *(f. 53)* εὐαγγελίοις· - ὡς οὐ δύναται πόλις κρυβῆναι ἐπάνω ὄρους κειμένη· οὐδὲ καίουσι λύχνον, καὶ τιθέασιν αὐτὸν ὑπὸ τὸν μόδιον, καὶ τὰ ἑξῆς. - Ἀκούσαντες γὰρ οἱ τῶν ὁρίων ἐκείνων οἰκήτορες ἥκειν ἐκεῖσε τὸν μέγαν, πάντας τοὺς κακῶς ἔχοντας καὶ ὑπὸ πνευμάτων ἀκαθάρτων ἐνοχλουμένους, καὶ ὑπὸ ἀσθενειῶν ποικίλων συνεχομένους ἔφερον πρὸς αὐτὸν καθεκάστην, καὶ ἐτίθουν παρὰ τοὺς πόδας αὐτοῦ, παρόμοιον φησὶν ἐν εὐαγγελίοις, καὶ πάντες ἐθεραπεύοντο· οἱ μὲν διὰ χειρὸς ἀφῆς, οἱ δὲ διὰ τῆς συνήθους τοῦ ἁγίου ἐλαίου ἐπιχρίσεως, καὶ τοῦ τιμίου τύπου καὶ ζωοποιοῦ σταυροῦ· καὶ ἐπορεύοντο εἰς τὰ ἴδια δοξάζοντες καὶ αἰνοῦντες τὸν θεόν.

manibus harum ferarum manebit».

Statim illi obedientes morem his verbis gerere contenderunt; ac petentes regionem Salerni, per varios circumvagati campos et montes, reperere specum in loco tuto atque plurimis inaccesso, apud quem erat et aqua valde sana atque idonea. Quae cum vidisset celebris ille vir, grates Deo ex intimo corde persolvit, qui tale servis suis paraverat habitaculum. Ibique igitur una cum monachis, quos secum tunc habebat, vir ille beatus est commoratus.

Haud multum temporis delituit in solitudine, ut sperabat. Sed, ut evangelica verba referunt, «non potest abscondi civitas in monte posita: neque qui lucernam accendunt, eam sub modio recondunt»; sic et ille latere nequibat. Ad regiones suas advenisse magnum illum cum audissent incolae locorum, omnes infirmos atque a daemonibus vel a variis morbis vexatos ad eius pedes quotidie deferebant, ut in sacris litteris scriptum est, omnesque sanabantur; alii quidem solo manus contactu, alii per olei sacri unctionem et signum vivificae crucis, ita ut laudantes ac glorificantes Deum ad sua regrederentur.

§ Μϛ'.

Ο δὲ ἀνωτέρω μνημονευθεὶς ῥὴξ τῶν Φράγκων ἔλαβεν τὸν υἱὸν τοῦ πρίγκιπος τοῦ ἐν τῷ Σαλερινῷ εἰς ἐνέχυρον ἐπὶ ἔτη πολλὰ, καὶ ἦν ἐκεῖ κατεχόμενος, ὡς δίκην ὄψιδος ὅμηρα ἐν Φραγκίᾳ. Ο δὲ πρίγκιψ ἐδέετο τοῦ μακαρίου μετὰ δακρύων πολλῶν, ὅπως ἀπέλθῃ πρὸς τὸν ῥῆγα καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ ἐξέληται τοῦ χαλεποῦ δεσμωτηρίου. Εἶξεν οὖν ὁ εὐσυμπάθητος τῇ παρακλήσει αὐτοῦ, καὶ δὴ ἀπέρχεται πρὸς αὐτὸν ἐν Ρώμῃ τῷ τηνικαῦτα ἐπιχωριάζοντα ἐν αὐτῇ. Καὶ τοῦτον ἰδὼν καὶ ἀσπασάμενος, τὸ ὀφειλόμενον σέβας ἀπένειμεν κατὰ τὴν εἰωθυῖαν αὐτῷ συνήθειαν. Αὐτὸς δὲ, ὡς εὐγνώμων υἱὸς, λόγοις οὖν διδασκαλικοῖς καὶ παρακλητικοῖς χρησάμενος ὁ θεῖος πρεσβύτης πείθει τὸν ῥῆγα δοῦναι αὐτῷ τὸν υἱὸν τοῦ πρίγκιπος· ὃν λαβὼν ὁ ἀοίδιμος ἤγαγε τῷ πατρὶ αὐτοῦ. Ο δὲ τοῦτον μετὰ χαρᾶς καὶ θυμηδείας ἁπάσης δεξάμενος, τῷ Θεῷ εὐχαρίστησεν, καὶ τοῖς ποσὶ τοῦ ἁγίου προσκυλινδούμενος, ἀπελογεῖτο τοιαῦτα· – Τί σοι ἀνταποδώσομεν, τίμιε πάτερ, ὑπὲρ τοῦ τοσούτου κόπου, ἀνθ' ὧν ἡμᾶς εὐηργέτησας; Αντιμετρῆσαί σοι Κύριος μισθὸν αὐτάρκη κατὰ τὸν κόπον σου, καθὼς ἡ αὐτοῦ ἀγαθότης ἐπίσταται. –

§ XLVI.

Qui superius commemoratus est, rex Francorum, filium principis Salernitani secum acceperat a pluribus annis, eumque tenebat ut obsidem, in Gallias transferendum. Is vero princeps beatum virum multis cum lacrymis deprecabatur, ut proficisceretur ad regem, et filium suum a duro carcere eriperet. Morem igitur gessit humanissimus vir his precibus, et recta perrexit Romam, ubi tunc rex commorabatur. Qui ut senem vidit, salutavit eum, et pro solemni ipsius consuetudine, debitum ei honorem praestitit. Is vero, cum esset boni consilii filius, ac divinus senex sermonibus, doctrina, et suadela plenis usus, regem suasit ut filium principis sibi redderet: quem secum inclytus vir ad patrem reduxit. Et ille cum omni laetitia et animi exultatione excipiens filium, ac pedibus sancti viri provolutus, alloquebatur eum in hunc modum: « Quid tibi rependemus, venerande pater, pro tanto labore, proque tuis erga nos beneficiis? Retribuat tibi Dominus dignam tuis curis mercedem, ut divina novit bonitas ».

§ ΜΖ'.

Τοῦτο τοίνυν μαθὼν καὶ ὁ τῆς Αμάλφης πατρίκιος, ἔτι τοῦ μακαρίου τῷ Σαλερινῷ ἐνδημοῦντος, καταλαμβάνει πρὸς αὐτὸν ἐκεῖσε, καὶ τοῖς ποσὶν αὐτοῦ καθαπτόμενος, μετὰ οἰμωγῶν καὶ δακρύων ἐποτνιᾶτο,

§ XLVII.

Interea id ubi rescivit Amalphitanus patricius, dum adhuc apud Salernum beatus vir hospitaretur, ad eum accessit, ac procumbens ante pedes eius, cum eiulatu et lacrymis supplex

πρὸς αὐτὸν ἀναβοῶν· - Ελέησον κἀμὲ, τιμιώτατε πάτερ, καὶ σβέσον μου τὴν φλόγα τῆς λύπης καὶ συμφορᾶς· καὶ καθάπερ ᾠκτείρησας ἐπικαμφθεὶς πρὸς ἔλεος τὸν Σαλερινοῦ πρίγκιπα, καὶ ὑπεξήγαγες τὸν υἱὸν αὐτοῦ τῶν χρονίων καὶ ἀφύκτων δεσμῶν, ἱερώτατε· ἦν γὰρ καὶ ὁ τούτου υἱὸς ὅμηρα πρὸς τὸν αὐτὸν ῥῆγα, διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν, δι' ἣν καὶ ὁ πρότερος ἐκρατεῖτο. Ο δὲ θαυμάσιος καὶ μέγας Σάβας ὁρῶν αὐτὸν οὕτως ἐλεεινῶς ὀλοφυρόμενον, ἔπαθέν τι κατὰ ψυχὴν ὑπὸ τῆς φιλοσυμπαθοῦς αὐτοῦ συνειδήσεως, καὶ κατοικτειρήσας αὐτὸν ὁ σοφὸς λόγοις παρακλητικοῖς τοῦτον παρακαλῶν ἐνουθέτει μὴ ἀγεννῶς οὕτως φέρεσθαι τοῖς ἀμέ *(f. 54)* τροις τῶν θλιβερῶν· - Οὐ γὰρ προσήκει σε ἄνδρα τυγχάνοντα τοῖς τῶν γυναικῶν τεκμηρίοις ἁλῶναι, ἀλλὰ μᾶλλον ἐπίρριψον ἐπὶ κύριον τὴν μέριμνάν σου· καὶ τὰ τοῦ παιδὸς αὐτὸς εἰς πέρας ἀγάγει. - Ο δὲ μᾶλλον ἐπέκειτο θερμοτέρως ἀντιβολῶν, ἵνα μὴ τοῦ ἰδίου σκοποῦ ἀποτύχῃ. Ο δὲ μέγας ὁρῶν ἑαυτὸν οὕτως ὀχλούμενον ὑπ' ἐκείνου, ἠνιᾶτο· ἐδυσφόρει, τὸ ὑπὲρ κεφαλῆς ἐννοῶν γῆρας καὶ τὸ τοῦ σώματος ἀδρανὲς, ἦν γὰρ πρεσβύτης καὶ πλήρης ἡμερῶν. Ως οὖν εἶδε τὸ ἐπίμονον καὶ καρτερικὸν τοῦ ἀνδρὸς, εἶπε τὸ σεβάσμιον ἐκεῖνο καὶ θεϊκὸν πρόσρημα· - Τὸ θέλημα τοῦ Κυρίου γενέσθω. -

orabat clamans: « Mei quoque miserere, venerabilis pater; tristitiae et calamitatis meae extingue incendium, sicut misertus es inclinatusque ad compatiendum principi Salernitano, et reduxisti filium illius a longa et aspera captivitate, o sanctissime vir ». Nam filius eius obses erat apud eumdem regem et pro simili causa, pro qua alter detinebatur. Mirandus ille magnusque Sabas, videns quantum is miserabiliter angustiaretur et aliquid humani patiebatur, prae intima mentis benignitate ac pietate motus, vir sapiens eum consolatus, hortabatur ne minus nobiliter malorum immanitatem ferret, dicens: « Non enim virum decet muliebri desperatione animum despondere. Quin immo tuam in Dominum potius iacta sollicitudinem, qui puerum bonum in finem deducet ». At ille vehementius urgens instabat, ne ab intento scopo excideret. Magnus autem vir, cum adeo turbatum se hac de re cerneret, ingemiscebat, reluctabatur ob capitis sui canitiem, et corporis imbecillitatem; erat enim grandaevus et plenus dierum. Tandem considerans tenacitatem constantiamque hominis, hanc sacram divinamque sententiam pronuntiavit: « Fiat Domini voluntas » !

§ ΜΗ'.

Ολίγου δέ τινος χρόνου παρῳχηκότος ὁ κατὰ πάντα κινούμενος ὑπὸ τοῦ παναγίου καὶ ζωοποιοῦ Πνεύματος, ὁρᾷ θείαν τινὰ ὄψιν, μη-

§ XLVIII.

Brevi intercepto tempore, assuetus moveri in omnibus a coelesti et vivifico Spiritu, divinam vidit quamdam visionem

νύουσαν αὐτῷ τήν τε ἀνάῤῥυσιν τοῦ παιδὸς δι᾽ αὐτοῦ γεγενεῖσθαι, καὶ ὅτι - Δεῖ σε πάλιν ἐν Ῥώμῃ φοιτῆσαι, κἀκεῖ τὸ πέρας τοῦ βίου λαβεῖν· - Ἦν γὰρ τοῦτο ἀεὶ προσευχόμενος διαπαντὸς ὁ ἀοίδιμος, ὅπως ἐκεῖσε τὸ πέρας δέξηται τῶν ἐπιπόνων καὶ μακρῶν ἀγόνων αὐτοῦ.

Ταῦτα τοίνυν χρηματιθεὶς κατ᾽ ὄναρ, ὡς εἴρηται, διανίσταται τοῦ ἰδίου καθίσματος, καὶ γνωρίσας τοῖς περὶ αὐτὸν τὸ φανὲν, πάντα πρὸς σύστασιν καὶ ὠφέλειαν ψυχῆς τοῖς ἀδελφοῖς διαταξάμενος καὶ νουτεθήσας αὐτοὺς ἱκανῶς, φυλάττειν τε τὸν κανόνα ἀπαρασάλευτον, καὶ τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ ἀτρόπους διατηρεῖν, καὶ τῷ μετ᾽ ἐκεῖνον ὑπείκειν αὐτοὺς κατὰ τὸν τῆς ὑπακοῆς λόγον, εἴχετο τῆς ἐπὶ Ῥώμης φερούσης ὁδοῦ χαίρων ὁμοῦ καὶ ῥωννύμενος. Καὶ διανύσας τὸ τῆς ὁδοιπορίας μῆκος ἐν σπουδῇ τε καὶ προθυμίᾳ, ἀπεδόθη τῇ Ῥώμῃ ἐν τῷ σεπτῷ μοναστηρίῳ τοῦ ἁγίου Καισαρίου. Καὶ μεταστειλάμενος τὸν θεοφιλέστατον ἐπίσκοπον Ἰωάννην, ἄνθρωπον ὄντα πρῶτον τοῦ ῥηγὸς, καὶ τὸ τηνικαῦτα ἐν Ῥώμῃ τυγχάνοντα, τὰ τοῦ παιδὸς αὐτῷ ἀνατίθησιν. Αὐτίκα γοῦν ἐκεῖνος ἀποστείλας διὰ ταχυδρόμων εἰς τὸν, ἐν ᾧ ὑπῆρχεν, τόπον ὁ παῖς τοῦ ἀγαγέσθαι αὐτόν.

monentem eum fore ut puer ab ipso liberaretur, et praeterea: « Oportet te rursus Romam pergere, et ibi finem capere vitae ». Idipsum erat quod insignis homo assidue deprecabatur, ut ibidem finis laboribus longisque certaminibus sibi imponeretur.

Ita certior factus in somniis, ut dictum est, surgit e strato suo, et manifestans sociis quod ostensum erat, omnia ad spiritualem fratrum curam et utilitatem disposuit, eosque singulariter monuit, ut regulam servarent firmiter, et mandata sua sine mutatione custodirent, successorique suo subiecti manerent secundum obedientiam. Tum se viae commisit ducenti Romam, hilaris et roboratus. Emensoque longo itinere cum festinatione et alacritate, Romae exceptus est in venerando S. Caesarii monasterio; et accedens ad piissimum episcopum Ioannem, qui primus vir erat apud regem Francorum, et Romae tunc versabatur, negotium pueri illi commisit. Is ergo, nulla mora, destinavit promptos cursores ad locum ubi puer erat, ut secum reducerent.

§ ΜΘ′.

Τοῦ δὲ θεοφόρου πατρὸς μικρὸν ἀῤῥωστήσαντος, ἔκειτο ἐπὶ γῆς τὰ τελευταῖα πνέων, καὶ παρὰ τῆς ἄνω χοροστασίας ἐπιζητούμενος. Ἐπειγομένου τοίνυν αὐτοῦ ὑπὸ τῆς ἐκδημίας τοῦ σώματος, ᾐτεῖτο τὸν Θεὸν ὁ μακάριος δοῦναι αὐτῷ προσθήκην ζωῆς, ὅπως ῥύσηται τὸν εἰρημένον

§ XLIX.

Interea deificus pater, graviter aegrotans, humi decubuit, quasi ultimum exhalans spiritum et a supernis choris beatorum expetitus. Quum praeceps agi videretur transitus corporis, sanctus vir Deum rogabat, ut augmentum vitae sibi concederet,

παῖδα τῶν χρονίων καὶ ἀφύκτων δεσμῶν, καὶ πρὸς τὸν ἴδιον πατέρα ἐξαποστείλῃ· ὃ δὴ καὶ γέγονεν. Τῶν γὰρ σταλέντων ταχυδρόμων ἀφικνωμένων μετὰ τοῦ παιδὸς, ἔκειτο ἄφωνος ὁ πανόλβιος ἐπὶ ἡμέρας τινάς. Τοῦ οὖν συνήθος ἔχοντος ὑπηρετεῖν τῷ μακαρίῳ, ἱσταμένου καὶ θρηνοῦντος τὴν ἐκδημίαν αὐτοῦ βοὴν ὀδυνηρὰν· ὧδέ πως ἀφιέναι, - Ω πάτερ ἱερώτατε, ἰδοὺ πάρεστιν ὁ παῖς, δι᾽ ὃν τὸν κόπον τὸν τοσοῦτον κατέβαλες καὶ ὑπέστης. - Αὐτίκα γοῦν τοίνυν ἐκεῖνος ἀκούσας αἰσθηθῆναί τε καὶ διεγερθῆναι, καὶ χεῖρας καὶ ὄμματα πρὸς οὐρανὸν ἐκπετάσαντα εὐχαριστηρίους φωνὰς προσειπεῖν τῷ Κυρίῳ· - Εὐχαριστῶ σοι, *(f.55)* φησὶ, Κύριέ μου Ἰησοῦ Χριστὲ, ὅτι ὑπήκουσάς μου τοῦ ταπεινοῦ, ἵνα μὴ ἡ διακονία μου γένηται ἀπρόσδεκτος ἐνώπιόν σου. - Εἶτα λαβόμενος τῆς χειρὸς τοῦ παιδὸς, παρέδωκε τῷ τοῦτον μέλλοντι διασώζειν πρὸς τὸν πατέρα τὸν ἴδιον, εἰρηκὼς αὐτῷ· - Ταύτῃ τῇ ὥρᾳ, τῆς πόλεως ἔξελθε, ἐμοῦ θεωροῦντος τέκνον, καὶ πρὸς τὸν ἀποστείλαντά σε πορεύθητι ἐν εἰρήνῃ. - Τούτων τοίνυν ἐξελθόντων καὶ πορευομένων, ἀνακλίνας ἑαυτὸν ὁ ἀοίδιμος, γέγονε τὸ πρόσωπον αὐτοῦ φαιδρὸν καὶ κατηγλαϊσμένον ὡς ὁ ἥλιος, καὶ τὸ· - Εἰς χεῖράς σου, Κύριε, τὸ πνεῦμά μου παρατίθημι, - τελευταῖον εἰπὼν, τοῖς ἀπάγουσιν αὐτὸν ἀγγέλοις οὐκ ἀηδῶς ἐναπέψυξεν, τὸν καλὸν ἀγῶνα ἀγωνισάμενος, τὴν πίστιν τηρήσας, τὸν δρόμον τελέσας, ἀπεκδεχόμενος τὸν τῆς δικαιοσύνης στέφανον.

donec illum puerum liberaret a diuturnis durisque vinculis, atque proprio patri remitteret; quod revera factum est. Missi enim prompti cursores, quum reverterentur comite puero, iacebat sine voce beatus vir, iam a multis diebus. Unde, qui solitum illi praestabat famulatum, lamenta edens super transitum eius sic flebili voce dicebat: « Ecce nunc, o sacratissime pater; en adest puer, pro quo tot labores assumpsisti et tulisti ». Illico Sabas, audita hac voce, coepit resumere sensus, ac expergefieri, manusque et oculos ad coelum tollens, verba gratiarum dicere Domino: « Grates habeo, inquit, tibi, Domine, Iesu Christe, qui humilem me audivisti, ne coram te vacuum maneret ministerium meum ». Deinde puerum manu apprehendens, tradidit eum illi, qui salvum ad patrem ducturus erat, dicens: « Hac ipsa hora discede ab urbe, postquam ego vidi puerum; et ad mittentem te revertere in pace ». Dum illi abirent et carperent iter, inclinatus vir insignis recubuit; factus est vultus eius splendens ac rutilans, ut sol, et dicens: « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum », deducentibus eum angelis, haud aegre expiravit; nam bonum certamen certavit, fidem custodivit, cursum consummavit, et coronam adeptus est iustitiae.

§ Ν'.

Γίνεται δὲ, κατὰ ταύτην τὴν ὥραν τῆς ἐκδημίας αὐτοῦ, συνδρομὴ ὄχλων πολλῶν καὶ ἀναριθμήτων, οὐ μόνον τῶν ἐν μοναχικοῖς κατηριθμήμενων ἀνδρικῶν ἀγωνίσμασιν, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐν τέλει προὐχόντων ἀνδρῶν, καὶ τῶν μιγάδων τινὲς ἅμα γυναιξὶ καὶ παιδίοις, ὥστε καὶ αὐτὴν τὴν τοῦ ῥηγὸς γυναῖκα, ἀκούσασαν τὸ καινὸν τοῦτο καὶ παράδοξον θέαμα, συνελθεῖν καὶ προσπεσεῖν τῷ ἁγίῳ αὐτοῦ λειψάνῳ.

Πάντες οὖν ὅσοι εἶχον ἀσθενοῦντας ὑπὸ ποικίλων νόσων καὶ πνευμάτων ἀκαθάρτων συνεχομένους προσπίπτοντες καὶ προσψαύοντες τὸ τίμιον καὶ πολύαθλον καὶ καρτερικὸν τοῦ μακαρίου σῶμα, ἐθεραπεύοντο καὶ ὑπέστρεφον εἰς τὰ ἴδια δοξάζοντες καὶ αἰνοῦντες καὶ εὐχαριστοῦντες τὸν Θεὸν τὸν ἐν τοῖς ἁγίοις αὐτοῦ ἐνδοξαζόμενον· ὅτι ἐν ταῖς ἐσχάταις ταύταις ἡμέραις τοιοῦτον φωστῆρα καὶ ἡγιασμένον, καὶ θαυματουργὸν ἀνεδείξαντα ἄνδρα.

Καὶ τίς ἱκανὸς ἀπαριθμήσασθαι τὰ δι' αὐτοῦ τελεσθέντα θαυμάσια; Η ποῖος λόγος ἐκφρᾶσαι δυνήσηται τὰ ἐν τῇ ἐνδόξῳ ζωῇ τοῦ παμμακαρος γεγονότα;

Αλλὰ ταῦτα μὲν ἐατέον διηγεῖσθαι τοὺς τότε παρατυγχάνοντας καὶ θεατὰς γεγενημένους τῶν τοιούτων φρικτῶν καὶ παραδόξων σημείων, οἵτινες πείσωσι πάντας καὶ πληροφορήσωσι τὴν θεάρεστον αὐτοῦ ἀρετήν τε καὶ πολιτείαν. Ημεῖς οὖν ἐκ τῶν πολλῶν ἐκείνων καὶ μεγάλων θαυμάτων ὀλίγα ἀναλεξάμενοι γραφῇ παρεδώκαμεν.

§ L.

In ipso transitus illius momento turbarum immensus factus est concursus, non eorum modo qui monasticis adnumerantur commilitonibus, sed et qui dignitate eminebant, et quidam magnates cum mulieribus et pueris; quin et ipsa imperatoris uxor, audita novi et stupendi spectaculi fama, convenit, ac sancto coram corpore prona visa est.

Quotquot igitur tunc in urbe habebant diversis morbis laborantes vel a malo daemone vexatos, venerabundi eos adducebant ad venerandum illud corpus, quod labores et ardua tot sustinuerat; et sanitate recuperata, cum laudibus et gratiarum actione, ad sua laeti redibant, glorificantes Deum adeo laudabilem in sanctis suis; nam, hisce nostris novissimis diebus, tale luminare et sanctum et mirabilium auctorem excitaverit.

Ecquis valeret mirabilia eius vel dinumerare? Qualis sermo admiranda illa edicere, quae vita comite ille gesserat?

Permittamus omnia haec recitare iis, qui tunc aderant et viderant tanta signa, quae admiratione et cultu omnes percellerant; quique omnibus testatam facient et cumulatam notitiam virtutum et conversationis eius. Nos vero, e plurimis illis magnis aliquot tantum selegimus, et pauca litteris commendavimus.

Γέγονε δὲ ἡ μακαρία καὶ ἁγία αὐτοῦ κοίμησις μηνὶ φευρουαρίῳ ἕκτῃ, ἡμέρᾳ πέμπτῃ.

Beatus sanctusque Sabae transitus accidit mense februario die sexta, feria quinta.

§ ΝΑ'.

Ἀλλ' ὦ πάτερ πατέρων ἀξιάγαστε, λαμπτὴρ οἰκουμένης, ἐκκλησιῶν ἕδρα, πίστεως ἔρεισμα, μοναστῶν ἐγκαλλώπισμα, καὶ θεῖον ἀναφαίρετον ἀνάθημα καὶ ἀγλάϊσμα καὶ ἐκτρύφημα, μέμνησο καὶ ἡμῶν τῶν εὐτελῶν καὶ μετρίων, τῶν ταῦτα ἀτεχνῶς καὶ ἀμάθως προσλαλούντων τῇ σῇ πολιτείᾳ καὶ ὑπερφερῇ ἐνδόξῳ ἁγιωσύνῃ· οὐ γὰρ ἰσχύσαμεν καθὼς πρεπωδέστατον ἦν καὶ ἐπάξιον, ἐκφρᾶσαι τὰ πολλά σου καὶ ἀναρίθμητα καὶ νικῶντα ψάμμον θαλάσσης θεοφιλῆ κατορθώματα· ἀλλὰ διὰ τὸν φήσαντα καὶ θεώφιλον τὸ κατάδυναμιν.

Τόλμῃ χρησάμενοι μικρόν τι τῷ διηγήματι διετρίψαμεν, ἀφορῶντες εἰς τὴν πολύολβον καὶ πολυεύσπλαγχνόν σου πρεσβείαν, ἵνα καὶ ἡμῶν καταξιώσῃς μεμνῆσθαι, *(f. 56)* παρὰ τῷ παμβασιλεῖ καὶ ἐπουρανίῳ δεσπότῃ πάντων ἐπιλημμένῳ ἐπουρανίων καὶ ἐπιγείων καὶ καταχθονίων, ὅπως καὶ ἐφ' ἡμᾶς θαυμασώσῃ τὰ ἄπειρα ἐλέη τῶν οἰκτιρμῶν αὐτοῦ ὁ σώζων πάντας τοὺς ἐπ' αὐτὸν ἠλπικότας.

§ LI.

Tu autem, qui fuisti pater patrum sanctissime, lucerna mundi, ecclesiarum firmamentum, fidei basis, monachorum decus, Deo sanctuarium intactum, et nostra exultatio ac consolatio, tu memor sis nostri. Sumus quidem viles ac humiles, qui sine arte ac doctrina tentavimus narrare vitae tuae conversationem et gloriosam sanctitatem. Nequibamus siquidem, ut maxime par erat, loqui de variis innumerisque et arenas maris superantibus facinoribus tuis ita Deo caris. Nos vero per ingenitam nostram dilectionem erga te et Deo gratam, iuxta vires aliquid ausi sumus.

Aliquot autem vel pauca ediximus confidentes in tanta tua commiserante et pia intercessione, quia et nostrum tu memor eris apud regem altissimum, qui omnibus caelestibus, terrestribus ac infernis dominatur; ut et in nobis magnificet immensas misericordias pietatis suae is, qui salutem dat omnibus in eo confidentibus.

§ ΝΒ'.

Σὺ γὰρ ἐπίστασαι, τιμιώτατε, τὸν πόθον καὶ τὴν πίστιν, ἣν ἔχομεν πρὸς τὴν ὑπερκόσμιον καὶ ἀνυπέρβλητόν σου ἁγιωσύνην τε καὶ μακαριότητα. Ἀλλ' αὐτὸς, πάτερ ἱερώτατε, ὡς προσθήκῃ γεγονὼς ντῷ

§ LII.

Tu nosti, venerandissime, qualis sit dilectio nostra, qualisque fiducia erga caelestem et immensam sanctitatem et beatitudinem tuam. Tute, ipsemet pater sacratissime, et quasi alter ex

ἁγίων ἀγγέλων, τὸν ἔμπυρον ἡμῶν ἐπίστασαι ζῆλον, καὶ οἵαν ἔχομεν τῇ σῇ ὁσιότητι ἐν τῇ προσκαίρῳ ταύτῃ ζωῇ ἐπιπόθησιν· πόσω γε μᾶλλον καὶ μεταστάντος σου ἐν τῇ ἀγήρῳ καὶ ἀθανάτῳ μακαριότητι· ἔνθα καὶ τρανώτερον καὶ καθαρώτερον ἐποπτεύεις τὰ θεῖα, καὶ ἄνωθεν ἡμῖν ἐπιβλέπεις ἵλεως· καὶ ποιμένοις καὶ συμποιμένοις ἡμῖν, ποίμνῃ παρὰ τοῦ μεγάλου ἀρχιποίμενος καὶ κυρίου τῆς δόξης, Ιησοῦ Χριστοῦ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν.

Πεποίθαμεν γὰρ ὅτι ἐκδημήσας πρὸς κύριον πλείονα καὶ τὴν παῤῥησίαν ἐκτήσω. Ως ἅτε τοῦ ἐπιπροσθοῦντος, ἀποτεθέντος ἢ ἀνακαθαρθέντος, ἢ οὐκ οἶδ' ὅτι χρῆ καὶ λέγειν, θαυμασίαν τινὰ ἥδεσαι ἡδονὴν, καὶ ἵλεως χωρεῖ πρὸς τὸν σεαυτοῦ δεσπότην.

Καὶ μάλισθ' ὅτι συγκάτοικος καὶ συνίστωρ ἐγεγόνεις τῶν μεγίστων καὶ ὑπερκοσμίων κορυφαίων τῶν πιστευθέντων τὰς κλεῖς τῆς τῶν οὐρανῶν βασιλείας· καὶ σὺν αὐτοῖς ἐξαιτούμενος ἀνύεις ἀκωλύτως τὰ αἰτησθέντα θείους βιαζόμενος οἰκτιρμούς.

Ενεκα τούτων ἁπάντων θαῤῥοῦμεν καὶ εὐθυμοῦμεν ταῖς σαῖς ἐντεύξεσιν, ἃς πρὸς τὸν ἐπουράνιον ποίησαι βασιλέα.

Δι' οὗ καὶ μεθ' οὗ τῷ Πατρὶ ἡ δόξα ἅμα τῷ παναγίῳ καὶ ζωοποιῷ Πνεύματι, νῦν τε καὶ εἰς τὴν ἐκεῖθεν μακαριότητα· Χάριτι καὶ οἰκτιρμοῖς καὶ φιλανθρωπίᾳ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ιησοῦ Χριστοῦ· ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Αμήν.

angelis, nosti ardentem zelum nostrum: et qualem, quando manebas in terris, confidentiam habuimus in sanctitate tua: quantoque magis nunc, dum es in aeterna beatitate receptus, ubi lucidius ac purius divina conspicis et super nos misericorditer respicis. Tu quasi pastor nos ducas, et cum pastoribus nos regas, qui sumus grex tua sub magno pastorum principe, gloriae domino, Iesu Christo, animarum nostrarum servatore.

Etenim confidimus te ad Dominum commigrantem maiorem adeptum esse potentiam. Praetereaque cum, vel te accedente ad Deum, vel deposito tuo corpore, vel purificato spiritu, vel si quid aliud dicendum, fac nobis mirabilem dulcedinem, et sis propitius apud Dominum tuum.

Idque praecipue eveniat, cum tu consides, et conviva es magnis illis et supercaelestibus coryphaeis apostolis, quibus concreditae sunt claves regni coelorum. Una cum illis expostulans pro precibus nostris, ne cesses quousque vim facias, et nobis obtineas miserationes Dei.

Hisce de causis confidimus, et in magna spe sumus, tuo patrocinio adiuturi, cum tu apud regem intercedas.

Per eum et cum eo sit gloria Patri, simul et Spiritui sanctissimo ac vivificanti, nunc et in perpetuis beatitudinibus. Id fiat gratia et miseratione et benignitate domini nostri Iesu Christi, cui est gloria et potentia per saeculorum saecula. Amen.

J. Cozza-Luzi.

UN ANTICO CATALOGO GRECO DE' ROMANI PONTEFICI

INEDITO

INTRODUZIONE

§ 1.

I. — Di non poco interesse e giovamento erano alla fede degli antichi Cristiani le serie de' vescovi delle Chiese apostoliche, e di quella anzi tutte, che Sede Apostolica propriamente si chiama. — Conciossiachè 1° in esse, quasi d'un colpo d'occhio, vedevano gli avi nostri, come l'autorità di magistero e di regime, alla quale viveano riverentemente uniti e soggetti, dagli apostoli fosse di mano in mano per eredità passata ne' loro successori legittimi: e conseguentemente, come la Chiesa, di cui erano membri, sendo governata proprio dalla podestà da Cristo conferita agli apostoli non poteva essere che la vera Chiesa di Gesù Cristo. Non è qui a dire, quanto ciò ne confermasse la fede e vie più stringesse il vincolo d'unità e di pace.

In esse 2° avevano un argomento valido e facile insieme per convincere e confondere i ceti scismatici ed eretici, i quali nè « *pro consanguinitate doctrinae* » nè per origine da uomo apostolico « *qui tamen cum Apostolis perseveraverit* » potevano raccomandarsi. — Ond'è che « tutte l'eresie » venivano dalle nostre Chiese confidentemente « provocate a svolgere l'ordine de' proprii vescovi » ed a provar sè medesime apostoliche. Ciò che facevan le nostre profferendo « *census suos* » (Tertull. *de Praescr*. c. 32).

In esse da ultimo 3° avevano come il registro di quei nomi, di cui principalmente soleasi fare esplicita commemorazione nella liturgia: de' vescovi cioè della propria Chiesa e di quelli delle Chiese patriarcali, sì morti che viventi nella pace ed unità della ecclesiastica comunione. « *Le seul usage solennel* (osserva in

particolare il Duchesne, *Introd.* al *Liber Pontificalis* p. VIII, n. 8) *que l'Église romaine pût faire d'un catalogue de ses anciens évêques c'était de s'en servir pour réciter leurs noms dans les commémorations liturgiques* ».

Onde ben si comprende come delle serie de' vescovi accuratamente si serbassero i nomi, e come si potessero comporre e di fatto se ne componessero cataloghi, che l'uso liturgico e polemico rendeva sacri e preziosi: e ben si comprende come Ireneo potesse verissimamente affermare « *Habemus enumerare eos qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi et successores eorum usque ad nos* [1] » (l. 3, c. 3, n. 1).

II. — Quello, che si è detto fin qui, va principalmente inteso della Chiesa Romana. Perocchè, sendo ella riconosciuta qual madre e maestra di tutte l'altre, le quali ad essa « *propter potiorem principalitatem* » (Iren. l. c.) doveano tutte convenire; sendo la comunione con lei come la tessera dell' ecclesiastica unità; ed inoltre provenendo da lei a tutta la Chiesa leggi e giudizii nelle cause maggiori; somma necessità era per tutte di conoscerne con certezza la successione.

Di più, per l'uso polemico anzi detto, come era indispensabile far rilevare la successione nella Sede Apostolica (non bastando *per sè sola* la successione dell' altre sedi patriarcali), così essa sola di per sè giudicavasi sufficiente. Prova ne sono Ireneo, Ottato ed Agostino.

Quindi essa fin dalla più remota antichità venne registrata in cataloghi che dovettero esser ben numerosi e diffusi, vedendosi già in Ireneo e Tertulliano adoperati – come notissimi – i nomi de' romani pontefici per datare gli avvenimenti. « Ainsi non seulement on avait dès le déclin du second siècle une liste episcopale bien arrêtée et connue du public: mais cette liste était établie de façon à pouvoir fournir des repères chronologiques » (Duchesne l. c. p. II).

Ma di tutti questi antichi cataloghi, ben pochi rimangono. E veramente, quanto alle sedi patriarcali primitive (sendo vano cercar delle Chiese minori) è solo al quarto secolo negli scritti

[1] Che Ireneo parli di tutte le Chiese, appar chiaramente da ciò che dice nel n. 2º « *Quoniam valde longum est in hoc tali volumine omnium Ecclesiarum enumerare successiones* etc. »

d' Eusebio, che compariscono i loro cataloghi. Il più antico che si possa citare per la Chiesa imperiale di Costantinopoli non rimonta che alla fine del settimo secolo (Duchesne, *Préf. L. P.*). Oltre a questi e qualche altro raro catalogo isolato, non ci rimangono che delle liste più o meno alterate nei Cronografi del secolo nono e decimo, che se ne valgono o per datare gli avvenimenti o per tavole cronologiche (Niceforo, Sincello, Teofane, il Cronografo del Mai), e nel Synodicon della Chiesa Greca, dove si ricordano i più antichi nomi dei Patriarchi, e che vien letto in una grande funzione di Quaresima con anatemi contro gli eretici, tra le acclamazioni de' fedeli (Pitra, *Analecta novissima* t. I, p. 316).

Migliore (e certo per le ragioni accennate) è la sorte toccata a quelli della Chiesa Romana. Essa è quella che possiede i fasti più antichi, più compiuti e più noti (Duchesne, *Préf.*). I cataloghi de' suoi vescovi, oltrecchè si ritrovano dovunque son quelli delle sedi patriarcali, si rilevano dalle opere polemiche de' Padri (Ireneo, Ottato, Agostino, e l' incognito autore del poema contro Marcione), e da molte più cronache: e molti se ne conservano allo stato isolato. L'Eño Pitra (senza però « garantir qu'il n'y ait double emploi....., tant ils retombent les uns dans les autres par les mêmes noms, ce qui est d'ailleurs leur mérite et leur titre d'authenticité ») ne numera settantadue (l. c. p. 332-334) ed assicura che la lista da sè data è incompleta (ib. p. 315). Uno d' essi – il Liberiano – è del quarto secolo [1]: otto o nove peculiarmente studiati dal Duchesne, del quinto: tutti però continuazione e rimaneggiamento di cataloghi più antichi (Duchesne p. VIII, IX, XX; p. 1, 13-33: Pitra p. 332).

E quanto ai cataloghi del quinto secolo, giova a confermazione delle cose sopradette, riferir qui l' osservazione del Duchesne, che per la maggior parte essi « provengono da collezioni canoniche formate nel sesto secolo [2] » dove « figuravano da docu-

[1] Il De Rossi (*Roma Sott.* I, 114) ha ravvisato nello sformatissimo martirologio geroniminiano (23 dic.) uno o meglio due cataloghi-dittici, l' uno della metà del terzo secolo, che giugne fino a Cornelio; l' altro del principio del quarto fino a Marcello.

[2] Notisi però che da questo non seguita che essi pure siano del sesto secolo, e che siano stati composti espressamente per inserirveli. « Leur préexistence est tout aussi naturelle que celle des listes de cités et de provincies, qui sont certainement antérieures à Denys le Petit et à ses imitateurs » (ib. p. XVI).

menti accessorii come le liste delle provincie e delle città ». Essi « *aiutavano a fissare la data delle decretali dei Papi* » (p. XV-XVI).

§ 2.

Or se per gli antichi Cristiani questi monumenti erano di grande importanza e giovamento, di non poco interesse riescono eziandio ai moderni eruditi come monumenti, che non ostante la lor picciolezza e semplicità, pur valgono ad illustrare la memoria delle antiche Chiese. Essi ne formano come i fasti, e Dio volesse che fossero a noi pervenuti in numero maggiore e nello stato loro primitivo. — L' uso che taluni cronisti, e. g. Sincello e Teofane, ne fecero per determinare il tempo degli avvenimenti, ce ne rende necessaria la cognizione e c' impegna nella ricerca e nell' esame critico dello stato e valore loro primitivo, e della fedeltà maggiore o minore del cronista che se ne valse.

Per non occuparci che delle liste papali, la loro importanza è ora molto apprezzata. Esse vengono considerate come « i primi lineamenti della storia de' Papi » (Duchesne, *Préf.*) e – le più antiche, s' intende – come una delle fonti del *Liber Pontificalis* (id. *Introd.* ch. IV), cioè di quel libro, al paragone del quale « pochi documenti hanno importanza più grande per la storia de' Papi e della città di Roma durante il medio evo, per l' archeologia cristiana, la topografia romana e la storia delle arti » (id. *Étude sur le L. P., Préf.*). Di esse è riconosciuto, che, se nel loro insieme non possono offrire un grande interesse di varietà, questo medesimo ne prova il valore e l' importanza: e ne risulta l' autenticità d' una successione apostolica non interrotta. Raccolte in diversissimi punti della Cristianità, in epoche molto lontane, la loro varietà accidentale – sufficiente tuttavia a provarne l' indipendenza – aumenta la loro autorità ne' punti comuni (Pitra, l. c. p. 315). Uno studio attento de' cataloghi eziandio relativamente recenti permetterebbe di riannodarli sovente ai più antichi, facili essendo a constatare cambiamenti di redazione e passaggi a nuove serie (ib. p. 332).

Manca, egli è vero, finora un libro, ove si trovino tutti questi cataloghi editi ed inediti esaminati e confrontati tra di loro. Nul-

ladimeno il saggio che – per nulla dire del primiero tentativo dei Benedettini di Solesmes, *Origines Romaines* p. 109-309, III-CLVI (ap. Pitra, p. 316, 331) – ultimamente ce ne ha dato il Duchesne nella sua edizione del *Liber Pontificalis*, basta a mostrarci il pregio in che sono tenuti. Egli ha raccolto quattordici cataloghi papali, di cui nove latini, tre greci, due orientali, anteriori la maggior parte – almeno per la prima redazione – all'ottavo secolo: gli ha diligentemente riveduti e classificati, ne ha notato le singolarità, ricercato le origini, il successivo sviluppo, l'influenza da loro esercitata e le vicende subìte: e ciò con la somma erudizione ed esattezza e col fine discernimento, onde va tra gli ottimi celebrato. La sua collezione, il suo studio – nella loro ragione di preamboli allo studio ed all'edizione del *L. P.* – sono compiuti quanto si potea desiderare, e ci porgono un chiaro esempio del modo col quale tali monumenti si possano adoperare e si debbano studiare.

§ 3.

Ed eccoci ora al catalogo inedito, nel quale fuori d'ogni nostra aspettazione e ricerca volle ventura che ci abbattessimo. Le considerazioni fatte più sopra, il vederlo obbliato eziandio nella lunga serie di cataloghi data dall' Emo Pitra, ci muovono a renderlo di publica ragione, qualunque ne sia il pregio ed il valore, del quale giudicheranno gli eruditi. Al testo premettiamo alcune osservazioni e notizie intorno alla cronografia di cui è parte ed al codice che lo contiene.

Il catalogo che publichiamo, è trascritto nel codice Ottoboniano Greco 414, frammezzo ad una collezione di cataloghi, che ha qualche somiglianza colle Cronografie di Niceforo e dell'Anonimo edito dal Mai (*Scriptt. Vett. Nova Collectio* t. I, p. II, p. 135, Romae 1825). Dopo i libelli περὶ τῶν ιβ' Ἀποστόλων e περὶ τῶν ἑβδομήκοντα ἀπ̄π̄ attribuiti ad Ippolito[1] e già editi dal Combefis e rigettati dal Fabricius nell'Appendice al primo tomo dell'opere del Santo, si legge a carte 175 v. il nostro catalogo

[1] Il Tebano, a quanto pare, vissuto verso il mille. V. Fabricius, Bibl. Gr. VII, 198 (2ª ed.) e Gallandi, *Biblioth. VV. PP.* XIV p. V e 118: e non già il celebre Ippolito martire, sotto il cui nome il Combefis pubblicò il libello intorno ai XII Apostoli.

de' Romani Patriarchi; seguono quelli de' patriarchi di Gerusalemme (c. 176 r.), d'Alessandria (c. 176 v.) d'Antiochia (c. 177 r.), e di Costantinopoli (c. 177 v. e 178 r.). Quindi succedonsi i cataloghi dei re di Giuda e d' Israele e dei profeti che furono all'età dei re (178 v., 179 r.), poi i cataloghi dei re degli Assiri, dei Greci, dei Romani e dei Cristiani (c. 179-180); e con essi termina la collezione, che – secondo ogni verosimiglianza – erasi inteso di cominciare con i due libelli di Ippolito.

I nomi vi sono quasi sempre disposti due per rigo, col numero progressivo innanzi e gli anni di governo dopo. Dell'intera collezione, per ora, ci basti qui notare, che essa è ancor più breve e muta della cronografia breviore di Niceforo edita dal De-Boor (Lipsiae 1880, p. 81-132; cfr. p. XXXI-L). Nel catalogo de' Papi non v' hanno che i nomi col numero progressivo e gli anni di pontificato [1]. In quello degli altri patriarchi, v' ha talvolta l' epiteto consecrato dall' uso e dalla storia [2]: v' ha qualche nota riguardante una l' origine [3], una l' elezione [4]; le rimanenti accennano la varia fine di taluni (μετῆλθεν.... [5], μετέβη εν... [6], ἐξεβλήθη [7], ἔφυγεν [8]). — Oltre a questa appena due note si riscontrano, una sincronistica [9], ed un' altra [10] (interpolata?) in cui viene attribuito ad Euodio di aver egli per primo denominato Cristiani i fedeli (cf. Act. XI, 26).

La sobrietà non poteva esser maggiore: ed essa sola già ben distingue questa dalle cronografie fin qui pubblicate. — Quanto ai nomi poi le nostre liste sono egualmente più brevi e deficienti: nè ciò dico quanto all' ultimo termine (giugnendo esse ne' patriarchi Alessandrini ed Antiocheni fin dove arrivano Nice-

[1] Per istare in armonia coll' introduzione, non pigliamo esempi nè ragioniamo che delle liste episcopali.

[2] Patr. Hier. α', β', γ'; Alex. α', ιζ'; Antioch. α', γ', ιγ', ις', μ', μς', μζ', νβ'; CP. α', β', κδ', κε', κς', λ', λβ', οε'.

[3] Dopo il Patr. Hieros. μα' è notato « οὗτοι πάντες ἐκ περìτομῆς » (*sic*).

[4] Patr. CP. α' Στάχυος ὁ ἐκ τῶν ο', ὅν ἐχειροτόνησεν 'Ανδρέας ὁ ἀπόστολος τῆς Θράκης ἐπίσκοπος ἔτη ις'.

[5] Patr. Antioch. α'.

[6] Patr. Alex. λ'.

[7] Patr. Alex. κζ'; Antioch. λ', μζ'; CP. spessissimo.

[8] Patr. Antioch. μς'.

[9] Patr. CP. κβ' Μητροφάνης, ὑφ' οὗ ὁ μέγας Κωνσταντῖνος ἐβασίλευε, ἔτη ι'.

[10] Patr. Antioch. β' Εὐόδιος ὃς καὶ πρωτος ὀνόμασεν τοὺς ἀντιοχεῖς χριστιανοῦς (*sic*): πρόην γὰρ ναζοραίοι καὶ γαλιλαίοι ἐλαλοῦντο πάντες οἱ χριστιανοί, ἔτη κζ'.

foro, Teofane ed il Cronografo del Mai; sorpassandoli ne' Romani e Costantinopolitani; e di quei di Gerusalemme mancando solo Sofronio [1]), ma in quanto che certi intrusi come Felice II, Gregorio e Lucio Ariani, Euzoio vi sono omessi in un con altri nomi, nè si nota il ritorno de' patriarchi scacciati fuori che negli ultimi Costantinopolitani (νβ', νθ', ξϛ', πδ', πε', ϙ') aggiunti manifestamente dappoi.

La loro forma dunque è la più semplice e rudimentale [2], diresti quasi la primitiva alterata appena (forse) da una interpolazione o due e da qualche omissione ed inversione. Così che saresti tentato a giudicare d'aver sott'occhio proprio quelle nude liste episcopali, che in ciascheduna sede si doveano conservare e facilmente rinvenire: liste che da un qualche buono studioso furono tal quali riunite senza badare che taluna era più compita dell'altra: liste dallo stesso o da qualcun altro dappoi, secondo che sua scienza gli suggeriva, ritoccate [3]: e in seguito continuate sullo stesso piano quanto ai patriarchi Costantinopolitani dal tempo di papa Onorio in poi [4].

[1] Manca eziandio nel Cronografo del Mai. Il De Boor (*Theophanis Opp.* t. II, p. 485. Lipsiae 1885) spiega questa differenza « con ciò solo che le liste usate da Niceforo e Teofane eran tratte da altro esemplare dello stesso originale, alquanto più ampliato del Chronographion ».

[2] Chi vuol farsene un'idea, non ha che da guardare il catalogo de' Papi che pubblichiamo, ovvero quello de' Vescovi Alessandrini tratto dal codice Colbertino 3558 (del secolo XVI, ma *ex antiquiori descripto*) e pubblicato dal Montfaucon (*S. Athanasii Opp.* t. I, p. XXXIX, Paris 1698). Quest'ultimo concorda in tutto col nostro, tranne qualche variante ortografica, l'aggiunta di ἥμισυ ai patriarchi κδ', κε', κζ', κθ', λϛ', la variante ιη nel patriarca ιε', variante che ha commune col catalogo di Laon ivi stesso pubblicato.

[3] « Nemo enim librarius fuit ita omni destitutus doctrina, quin ad nominum numerorumque illum acervum addere posset aliquid e libris sacris vel scriptorum ecclesiasticorum annalibus vel martyrologiis desumptum, quo ad litteras ipse aliquid conferre sibi videretur » (De Boor, *praef. in Nicephori Chronographiam* p. XXXI). Ponendo un qualche rimaneggiamento dei nostri cataloghi, si può più facilmente dare ragione di talune singolarità loro. Vedi nelle note (IV) una congettura che proponiamo. - Altrimenti il testo deve supporsi molto perturbato -. Nel catalogo dei re degli Assiri si legge un'espressione, che è propria d'un compositore: ζ' πέΡδιος μήνας ουκ οἶ (οὐκ οἶδα non so). Ma la disparità tra questi cataloghi di re e quelli de' patriarchi è manifesta. I primi non poteano formarsi che col paziente studio delle fonti storiche.

[4] Quando ciò potesse dimostrarsi, il valore di questi cataloghi - come di quelli che rappresenterebbero più davvicino i cataloghi composti serbati e continuati nelle chiese stesse - aumenterebbe d'assai e vincerebbe gli altri tutti, ne' quali entrò di più lo studio privato di dotti posteriori. — Il De Boor (*Theoph.* l. c.) dal fatto « che (in Niceforo, nel Cronografo del Mai ed in Teofane) le liste delle particolari sedi vescovili non terminano al medesimo anno, ed anzi la lista romana nel termine finale (Benedetto I, 574-578) pre-

§ 4.

Ma è tempo oramai, che lasciati gli altri, del solo Catalogo de' Romani Pontefici esclusivamente ci occupiamo. Noi ne diamo qui il testo colla maggiore fedeltà trascritto, ben consapevoli che scrittura di tal fatta « *quae nominibus tantum numerisque continetur, ad memoriam priorum temporum illustrandam nihil valet nisi ad codices manu scriptos exprimitur quam accuratissime* » (De Boor, *Niceph.* p. XXXI). Con questo però non ci obblighiamo di porre e notare i compendii e nessi di facile e sicura interpretazione: vana fatica, che ragionevolmente trascurano i migliori editori (cf. e. g. Sickel, *Liber Diurnus*, Vindobonae 1889, p. XCI). Lo faremo soltanto « si quid dubitationem habere visum sit » (id. l. c.).

Al testo soggiungiamo alcune osservazioni, dove indichiamo le principali singolarità, che il nostro dagli altri cataloghi greci distinguono, e di taluna d' esse cerchiamo l' origine e la cagione. Ivi tocchiamo qualche cosa eziandio del codice Ottoboniano; la descrizione del quale, poichè sarebbe quivi stata inopportuna, or qui pognamo, e con essa facciamo fine all' omai lunga introduzione.

Il codice Ottoboniano Greco 414 è membranaceo, in-8°, di carte 237 numerate: mutilo di qualche carta al principio ed alla

senta una rilevante differenza » non altrimenti esplicabile (v. ib. p. 483), conchiude che « esse in origine furono manifestamente redatte non già nel medesimo tempo da un solo cronista, ma *diverse liste isolatalamente circolanti furono secondo l' apparenza da un medesimo combinate.* E poichè non è verisimile (continua) che questa combinazione delle medesime liste sia stata più volte intrapresa, così i nostri tre uomini fecero (tutti) uso di quella cronaca, che l' aveva fatta. Oltre a ciò le liste originali, che *sembra abbiano avuto soltanto rare e brevi aggiunte storiche*, sono nel Chronographion adoperate come ponte esteriore (*als äusseres Gerüst*) per introdurvi maggiori particolarità storiche, e perciò non son rimaste intatte nel loro essere ».

I caratteri, che il De Boor congettura fosser proprii delle liste originali, si notano ne' nostri cataloghi: dal che però non precipitiamo a tirare la conclusione: « dunque son quelle ». — Solo notiamo, che la lista de' Papi, quale publichiamo, o non è stata a disposizione di Niceforo e Teofane (come par vero, perchè altrimenti n' avrebber tratto profitto insino ad Onorio; ed anche è persuaso dalle varianti non lievi che noteremo dopo) ovvero è stata continuata da Benedetto I sino ad Onorio I (benchè, a dir vero, sarebbe singolare assai - ove fosse casuale - la coincidenza, che le liste Alessandrina e Gerosolimitana ed anche l' Antiochena, attesa la lunga vacanza dopo il secondo Anastasio, giungono tutte al tempo d' Onorio in circa).

fine. La prima carta assai guasta ed alla meglio racconciata porta in capo una scritta minutissima « *Sinaitae Quaestiones* » colla segnatura *A. Maius.* Contiene:

a) le nominate *Quaestiones* (c. 1-150: se si stendono oltre, o contengono ciò che nell' edizione del Migne non si trova, ovvero si trova altrove che alla fine);

b) διάλογος τῶν ἁγίων Βασιλείου καὶ Γρηγορίου τοῦ θεολόγου (c. 150-152); e dopo alcuni passi di varii scrittori ecclesiastici (c. 152-157),

c) Ἐπιφανίου περὶ τῶν οβ' προφητῶν καὶ προφητίδων (c. 157-173 v.); quindi

d) i libelli d' Ippolito e i cataloghi di cui abbiamo parlato;

e) διάλογος χριστιανοῦ καὶ ἰουδαίου, ὧν τὰ ὀνόματα τοῦ μὲν χριστιανοῦ Τιμοθέου, τοῦ δε ἰουδαίου Ἀκύλα γεναμένη ἐν Ἀλεξανδρίᾳ ἐν ταῖς ἡμέραις Κυρίλλου τοῦ ἁγιωτάτου ἀρχιεπισκόπου τῆς αὐτῆς πόλεως (c. 181-226);

f) τοῦ ἁγίου Γρηγορίου τοῦ θαυματούργου περὶ ψυχῆς (c. 226 v. - 229); nello spazio che sarebbe rimasto vuoto di c. 229 v. è un' ἑρμηνία τῶν πασχαλίων dall'anno del mondo 6513 (1004 dell' èra volgare) all' anno 6521 [1];

g) τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἀναστασίου μοναχοῦ τοῦ Σινᾶ ὄρους λόγος περὶ τῆς ἁγίας συνάξεως (c. 230 sino alla fine).

Innanzi ai varii scritti nel margine laterale si legge il numero progressivo: così i libelli d' Ippolito portano al principio ο': la lista de' Papi οα'; quella dei re di Giuda οβ'; e così di seguito.

L' età del codice – se pure ne è sufficiente indizio la ricordata ἑρμηνία τῶν πασχαλίων – dee riporsi nei primi anni del secolo XI. La scrittura non s' oppone a ciò che si riporti a tal secolo; come m' hanno detto i peritissimi abb. Cozza e mons. Carini,

[1] Diamo qui la tabella dell' anno 6513; quelle degli anni seguenti sono consimili:

Ἔτους ͵ςφιγ´ ἰν^{δ} γ´ ☾ κύκλο ιε´ ☉ κυκλο ιζ´ ν^{ο} πασ^{χ} (νομικὸν πάσχα)
μαρ^{τ} κθ´ η^{μ} ε´ χρισ^{τ} πασ^{χ} απριλ α´ ἡ αποκρε$^{α´}$ φευρ^{ου} δ´

Si noti αποκρε$^{α´}$, αποκρεάς e non ἀπόκρεως. Anche dappoi è scritto sempre ρ coll' α ossitona sopra, ovvero col compendio dell' ας ^{ʋ} (nell' a. 6514). Intorno ai Πασχάλια v. Du-Cange (*Praef.* al *Chron. Pasch.* ed. Dindorf t. II p. 17 ss., n. XII-XVII, et cet. XXXIV-XXXV). Il Πασχάλιον, che abbiamo dato, è di gran lunga più semplice e meno particolareggiato che non gli esempii dati da lui (n. XXXV), ed anteriore di 317 anni al suo più antico.

ai quali rendo qui pubbliche grazie della compiacenza benignamente usatami.

Ma il codice Ottoboniano, per quello eziandio che s' attiene ai nostri cataloghi, è – come mostreremo nelle note – una semplice copia, senza continuazione veruna, d' un esemplare in cui le liste degli imperatori e de' patriarchi Bizantini furono un' ultima volta continuate fino al secondo o terzo decennio del secolo X da persona che pare vissuta in quel torno. Tanto induce a credere il modo, col quale sono registrati ed aggiunti gli ultimi patriarchi ed imperatori. Nella lista dei patriarchi, dopo πε' Φώτιος πάλιν ἔτη ιη', sono posti tutti in una riga i cinque patriarchi suoi successori senza gli anni di vescovado:

πϛ' Στέφανος · πζ' Ἀντώνιος · πη' Νικόλαος · πθ' Εὐθύμιος · ϙ' Νικόλαος

All' incontro nella lista degli imperatori cristiani, dal μ' si pongono anni e mesi di governo [1]; dal με' si pongono anche i giorni: ma dell' ultimo imperatore nessun tempo si segna, forse, e senza forse, perchè vivente ancora al tempo in cui per l' ultima volta fu continuato il catalogo. Diamone per saggio le ultime linee:

μγ' Θεόφιλος ὁ υἱὸς αὐτοῦ ἔτη ιβ'
μδ' Μιχαὴλ ὁ υἱὸς αὐτοῦ ἔτη κε' μῆνας γ'
με' Βασίλειος ἔτη ιθ' μῆνας ια' ἡμέρας ε'
μϛ' Λέων ὁ υἱὸς αὐτοῦ ἔτη κε' μῆνας η' ἡμέρας ιε'
μζ' Ἀλέξανδρος ἔτος α' ἡμέρας ιε' καὶ Κωνσταντῖνος ὁ υἱὸς Λέοντος

Quest' ultimo è il figlio di Leone il Sapiente, Costantino VII Porfirogenito, imperatore dal 912 al 959: nel primo anno del quale veniva appunto richiamato alla sede patriarcale Nicolò il Mistico, che succeduto nell' 895 ad Antonio Caulea (893-895) era stato nel 906 cacciato da Leone il Saggio per l' opposizione al suo quarto matrimonio e sostituito da Eutimio. Nicolò tenne la sede fino al 925. — Adunque non oltre quest' anno sembra da porsi l' esemplare di cui è copia l' Ottoboniano.

[1] Ivi non sono mai notati insieme cogli anni anche i mesi degli imperatori cristiani se non in Arcadio I, Anastasio I e Giustino I. Il vedere ciò di questi due, che non sono dei più chiari imperatori, indicherebbe egli mai il tempo, in cui fu composta questa serie dei re continuata dappoi?

Περὶ Πατριαρχῶν Ῥώμης

α' Α'	Πέτρος ἐπίσκοπος	ἔτη κβ'	β'	Λίνος	ἔτη ιβ'
γ' Γ'	Ἀνέκλητος	ἔτη ιβ'	δ'	Κλήμης	ἔτη θ'
ε' Ε'	Εὐάρεστος	ἔτη ι'	ϛ'	Ἀλέξανδρος	ἔτη ιγ'
ζ'	Ξύστος	ἔτη ι'	η'	Τελέσφορος	ἔτη ια'
θ'	Ὑγινός	ἔτη ιδ'	ι'	Πίος	ἔτη ιε'
ια'	Ἀνίκητος	ἔτη ια'	ιβ'	Σωτήριχος	ἔτη η'
ιγ'	Ἐλευθέριος	ἔτη ιγ'	ιδ'	Βίκτωρ	ἔτη ι'
ιε'	Ζέφυρος	ἔτη ιη'	ιϛ'	Κάλλιστος	ἔτη η'
ιζ'	Οὐβανὸς	ἔτη ζ'	ιη'	Ποντιάνος	ἔτη θ'
ιθ'	Ἀντέρως	ἡμέρας λ'	κ'	Φλαβιάνος	ἔτη ι'
κα'	Κορνίλιος	ἔτη γ'	κβ'	Λούκιος	μῆνας η'
κγ'	Στέφανος	ἔτη β'	κδ'	Ξύστος	ἔτη ια'
κε'	Διονύσιος	ἔτη θ'	κϛ'	Φίλιξ	ἔτη ε'
κζ'	Εὐτυχιανὸς	ἔτη η'	κη'	Γάϊος	ἔτη ιβ'
κθ'	Μάρκελλος	ἔτη δ'	λ'	Μιλτιάδης	ἔτη δ'
λα'	Εὐσέβιος	ἔτος α'	λβ'	Σίλβεστρος	ἔτη κη'
λγ'	Λιβέριος	ἔτη ϛ'	λδ'	Δάμασος	ἔτη κθ'
λε'	Σιρίκιος	ἔτη ιε'	λϛ'	Ἀναστάσιος	ἔτη γ'
λζ'	Ἱνοκέντιος	ἔτη ιε'	λη'	Βονηφάτιος	ἔτη δ'
λθ'	Ζώσιμος	ἔτη η'	μ'	Κελεστινος	ἔτη ι'
μα'	Ξύστος	ἔτη η'	μβ'	Λέον	ἔτη κε'
μγ'	Ἱλάριος	ἔτη ϛ'	μδ'	Σιμπλίκιος	ἔτη ιδ'
με'	Φίλιξ	ἔτη θ'	μϛ'	Γελάσιος	ἔτη ε'
μζ'	Ἀναστάσιος	ἔτη β'	μη'	Σύμμαχος	ἔτη ιδ'
μθ'	Ὁρμίσδας	ἔτη ι'	ν'	Ἱωάννης	ἔτη γ'
να'	Φίλιξ	ἔτη δ'	νβ'	Βονηφάτιος	ἔτη β'
νγ'	Ἱωάννης	ἔτη ϛ'	νδ'	Ἀγαπητὸς	ἔτος α'
νε'	Σιλβέριος	ἔτος α'	νϛ'	Πελάγιος	ἔτη ε'
νζ'	Ἱωάνης	ἔτη ϛ'	ζη'	Βενεδικτος	ἔτη ζ'
νθ'	Βενέδικτος	ἔτη ζ'	ξ'	Πελάγιος	ἔτη γ'
ξα'	Γρηγόριος	ἔτη ι'	ξβ'	Σαβιανος	ἔτη η'
ξγ'	Βονηφάτιος	ἔτη ξδ'	ξδ'	Ὁνόριος	ἔτη θ'

Nota. — Nel codice sono, quali qui si danno, gli accenti e spiriti di β', θ', κ', λζ', ν', νγ', νζ': nè si percepiscono gli accenti di μ', ζη', ξβ'. — Abbiamo lasciato gli errori di ιζ', μβ', ξβ', ξγ' ed il numero mostruoso ζη'. — Il segno della cifra è nel cod. simile all'accento circonflesso. — In capo alle tre prime linee il numero progressivo sta doppiamente scritto, prima in lettera minuscola, poi in maiuscola, come si vede.

ALCUNE OSSERVAZIONI
INTORNO AL PRECEDENTE CATALOGO

I. Chi paragoni il precedente cogli altri cataloghi greci, di leggieri avverte le seguenti differenze e singolarità:

a) l' inversione di Milziade ed Eusebio, come pure di Zosimo e Bonifazio I,

b) il raddoppiamento di Benedetto I,

c) l' omissione di Marcellino [1], di Marco e Giulio, di Felice II, di Vigilio, di Bonifazio (III o IV che sia), Deusdedit e Bonifazio V; e (le notiamo, benchè di quasi niun momento)

d) la variante Ζέφυρος, che solo ha tra' greci; l' altra Φλαβιανος, che ha commune con Niceforo [2], il Chronicon Paschale [3], ed Eutichio [4]; e l' errore manifesto del copista Οὐβανὸς.

II. Or pigliando i due cataloghi d' Eusebio, l' uno ricavato dalla Storia Ecclesiastica, l' altro dalla Cronaca (ap. Duchesne p. v) se si tolgano le due varianti or or notate, la differenza non è che di cifre: ed in esse è manifesto convenire il Catalogo (diciamolo così) Ottoboniano assai più colla Storia che colla Cronaca. In otto papi [5] ha le date della Storia varianti da quelle della Cronaca: e viceversa in tre [6] segue quelle della Cronaca. — In alcuni (e. g. Pietro, Euaristo, Alessandro ed Urbano) se ne scosta colla comune de' cataloghi greci posteriori; in altri (e. g. Igino, Eleuterio, Fabiano, Eutichiano, Gaio) se ne scosta da solo o quasi solo.

[1] Omesso pure nel *Chronographion* edito dal Mai, e forse anche da Niceforo e Teofane. Ma vedi su questo il De Boor (*Theoph.* t. II, p. 486).

[2] Φλαυιανὸς nel testo: Φλαβιανὸς O. fra le varianti p. 121 ed. De Boor.

[3] T. II, p. 503, ed. Dindorf.

[4] *Annal. Eccl.* Oxonii 1659, p. 384. Il De Rossi, ragionando sopra al *Flabianus* dell' Itinerario Salisburgense, che egli identifica a s. Fabiano p., avvertiva che « alcuni Bizantini caddero nell' errore di appellare Φλαβιανός il papa Fabiano » ed allegava il *Chronicon* ed Eutichio (*Roma Sotterranea*, t. II, p. 62). E così nel t. I, p. 114, dopo restituite due antichissime liste papali pessimamente guaste e ricucite insieme al giorno 23 dicembre nel corrottissimo martirologio geronimiano, aggiugneva: « fra i nomi assai corrotti sono facili a restituire ..... *Flaviani* in *Fabiani*, errore che ho notato anche in altri antichi documenti ».

[5] I Papi β', γ', ζ', ιδ', ιε', κβ', κε', κς'.

[6] I Papi ις', ιη', κγ'.

III. Se poi si confronta con questi altri cataloghi, oltrecchè evidentemente se ne distingue per la massima semplicità sua, che (come vedemmo) non ammette punto di note storiche e sincronistiche, oltrecchè se ne distingue per le singolarità *a*), *b*), *c*) sopra notate [1], ha questo di notabilissimo che

1° se si tenga conto non già de' soli nomi ma della durata eziandio del governo di ciascun papa, l' Ottoboniano è più compito d'essi tutti. Esso – sempre costante nel darla – ce la fornisce fino ad Onorio I inclusivamente, laddove il *Chronographion* del Mai si ferma a Pelagio I e Niceforo a Benedetto I. — Ho detto questa una singolarissima notabilità. Perocchè « nei vescovi di Roma manca ogni speciale ragione di terminare una lista circa il 574 ». Così de' cataloghi di Niceforo, Teofane e del *Chronographion* ragiona il De Boor (*Theoph.* t. II, p. 484), non ostante che egli avverta essere in Niceforo e nel *Chronographion* altri ed altri nomi ancora dopo Benedetto I: e la ragione la dà egli stesso a p. 485 in nota, dove dice: « naturalmente io designo come fine della lista appresso Niceforo ed il *Chronographion* quel nome, al quale cessa d' apporsi la durata del governo, od al più il nome immediatamente susseguente. I rimanenti nomi senza il tempo del reggimento devono essere in amendue aggiunta posteriore ». E basti di questo.

2° Se si confrontan le date, sono molti i papi in cui l' Ottoboniano o da questo o da quello o da tutti discorda. — Noi non abbiamo agio e voglia di proporre e valutare qui le non poche varianti da noi notate. Ognuno se ne può persuadere, sol che confronti le date del nostro con quelle di detti cataloghi. — Egli è verissimo che sovra d' esse non è molto da inculcare, stante « gli incredibili cambiamenti che possono subire (ed hanno spessissimo subíto) le cifre sotto la penna di copisti disattenti » (Duchesne, *Étude sur le L. P.*, p. 141). Tuttavia supposto un comune originale greco (perchè, se d' altra lingua, conviene tener

[1] Non ci siamo dati la briga di mostrare in particolare le differenze del *Chronographion* Maiano, tratto da non si sa qual codice vaticano vanamente cercato e ricercato (v. Schöne, *Praef.*, t. I, *Chron. Eusebii*, Berolini 1875). A un colpo d' occhio si apprende la sua diversità di piano e d' economia. Di più, esso porta manifeste vestigia della sua origine monofisitica, non ostante le mutazioni non sempre accorte fattevi da mano non monofisita. Vedi le note di Alfred De Gutschmid alle coll. 73, 76, 80 dell' appendice al tomo citato della Cronaca Eusebiana.

conto eziandio delle sviste e degli sbagli de' varii traduttori), la differenza di cifre – ove non occorra omissione dell' unità o della decina – è di gran lunga più difficile ad avvenire e però meno da sospettarsi nel greco che nel latino. Perchè nel greco servendo di numero le lettere, bene distinte *quasi* tutte l' una dall' altra, ed avendosi così numeri di gran lunga più brevi e semplici che nel latino, lo scambio d' una lettera coll' altra non è tanto facile; come non è così facile l' omissione d' uno o più elementi della cifra, quanto lo è nel complesso numero latino risultante dalla varia combinazione e replicazione di pochi elementi. E tanto meno s' ha da ricorrer così tosto alla distrazione e negligenza del copista, quando non poche varianti – per istare nel caso nostro – dell' Ottoboniano siano comuni ad altri cataloghi latini ed orientali [1].

Con tutto questo però non intendiamo di negare, che vada applicato eziandio all' Ottoboniano quello che de' tre mentovati cataloghi asserisce il Duchesne (*Introd.* al *L. P.*, p. XXI): « queste tre liste – a parte qualche variante – concordano di tal maniera, che suppongono evidentemente un originale comune ». Quello però che sembra, è che se tutte queste varianti e coincidenze non ci obblighino a rinnegare un originale comune, ci manifestino però un rimaneggiamento non lieve del medesimo per parte del raccoglitore o continuatore del nostro catalogo o piuttosto degli altri cronografi: al quale rimaneggiamento e non alla sola imperizia dei copisti vadano attribuite non poche d' esse varianti.

Or diciamo qualche parola delle singolarità notate sopra (I) ed eziandio dell' integrità dell' originale per quanto può questa seconda ricerca aiutarci nella prima.

[1] Ne poniamo qui alcune, perchè assai interessanti. — 1ª A Caio vengono assegnati anni 15 da Eusebio e dagli altri greci: invece l' Ottoboniano col Liberiano, con Eutichio ed Elia di Nisibi gliene dà 12; 11 (con differenza leggera) gli altri cataloghi latini. — 2ª Nient' altro che mesi contano d' Eutichiano gli altri greci: mesi 8 Niceforo e Sincello, mesi 10 Eusebio nella Storia ed il Cronografo del Mai. All' incontro i latini annoverano *anni:* ed 8 mesi - precisamente quanti il nostro - pongono il Liberiano, Elia ed Eutichio. — 3ª Tutto l' opposto veggiamo occorrere in Lucio: anni 2 Niceforo e Sincello: anni 3 il Liberiano con altri 4 latini: 4 anni altri cataloghi latini: anni 8 il Maiano (sempre che non sia error di copista). Il nostro con Eusebio (*St. Eccl.*) Eutichio ed Elia segna *mesi* 8. — 4ª Ponziano ha 9 anni nel nostro come nella Cronaca d' Eusebio e negli ultimi quattro cataloghi latini: 7 nel Maiano e in 4 latini (II-V): 5 nel Liberiano, in quello d' Arras, in Eutichio ed Elia; 3 in Niceforo e Sincello. Altre coincidenze e varietà lasciamo ricercare a più paziente e libero osservatore.

IV. E prima si può chiedere, donde provenga *a*) la singolare posposizione di Eusebio a Milziade e *b*) di Zosimo a Bonifazio. — Quanto a quest' ultima, potrebbe averci influito Teodoreto, che nella Storia Ecclesiastica (l. V, c. 37) inverte egli pure Zosimo e Bonifazio: « Ἰννοκέντιον δὲ ἐκεῖνον, τὸν ἄριστον τῆς Ῥώμης ἐπίσκοπον Βονιφάτιος διεδέξατο · Ζώσιμος δὲ Βονιφάτιον » (*Opp.* t. III, p. 1081, ed. Schulze, Halae 1769-1774). Quanto poi alla prima, avrebbeci egli nulla influito o potuto influire l' altro passo del medesimo (l. I, c. 2) « τῆς μὲν Ῥωμαίων ἐκκλησίας Σίλβεστρος κατεῖχε τὰς ἡνίας, Μιλτιάδην διαδεξάμενος ὃς μετὰ Μαρκελλῖνον..... τὴν τῆς ἱερωσύνης χειροτονίαν ἐδέξατο »? Ma l'Ottoboniano ha Marcello e non Marcellino, e pone Eusebio, sebbene omesso da Teodoreto.

V. Sul raddoppiamento di Benedetto I. — Appena che avvertii tale ripetizione, mi venne tosto il sospetto, che ella fosse un supplemento inetto di nome omesso prima dal dormicchiante copista; il quale, voltata la pagina, è costretto dall' esemplare a porre dopo il numero νθ' il nome che a tal numero vedeva ivi seguire « Βενέδικτος ἔτη ζ' ». L' omissione sarebbe avvenuta nel rigo innanzi: e il nome del papa lasciato sarebbe Vigilio, nome non meno noto in Oriente che in Occidente, e nome segnato negli altri cataloghi tutti; così che non paia nulla supponibile tal omissione o troncamento da parte del raccoglitore o continuatore, peculiarmente se antico, come sembra [1]. Tanto che il sospetto corre sopra il copista, cui d' altra parte non è raro cogliere in manifesto errore. — A cagion d' esempio, nella carta precedente, trascrivendo l' elenco degli uomini apostolici, di Ippolito, ecco come guasta il testo: « ..... ζ' Φίλιππος ὁ τὸν εὐνοῦχον βαπτίσας · Πρόχωρος ἐπίσκοπος Νικομηδίας ἢ καὶ πρῶτος ἐξελθῶν (*sic*) πιστεύσας μετὰ τῶν θυγατέρων αὐτοῦ ». L' originale stava forse di questa o consimile maniera:

ζ' Φίλιππος ὁ τὸν εὐνοῦχον βαπτίσας
καὶ πρῶτος ἐξελθὼν, πιστεύσας μετὰ τῶν θυγατέρων αυτοῦ ·
η' Πρόχωρος ἐπίσκοπος Νικομηδίας · θ' [2] κ. τ. λ.

[1] Non ci è parso ragionevole di ricercarne la ragione o in una vendetta di uno scismatico per la condanna de' tre capitoli, ovvero nelle voci sparse sulla intrusione di Vigilio (niuno intruso nè meno Felice II veggendosi notato in questa lista di papi).

[2] Questo errore, che nell' Ottoboniano è reso evidente dallo spostato numero progressivo η', trovasi negli editi tanto del Fabricio, *Hippolyti.... Opp.* I Append. 41, che del Gal-

Che poi nello scrivere l' ultime linee di questa carta 175 v. il copista sonnecchiasse alquanto, si par manifesto anche da ciò che non è in questione. Nell' ultima riga contro il suo solito scrive 'Ιωάνης con un solo ν: e quel, che più monta, in luogo di νη' ci dà il numero mostruoso ζη'. — Altro errore e veramente madornale è dato notare nella terza linea della pagina seguente. A Bonifazio III (o IV) sono attribuiti ἔτη ξδ' – niente meno che 64 anni di pontificato! – E poi ivi stesso l' omissione de' Bonifazii IV e V e di Deusdedit. Ma d' essa più oltre.

Non crediamo pertanto d' essere troppo diffidenti e presuntuosi sospettando o meglio giudicando di avere innanzi agli occhi un altro fallo dello sbadato copista, che omette Vigilio, ed una conseguente inettissima riparazione col raddoppiamento del nome di Benedetto.

VI. Nella esposta congettura, che cioè il copista costretto dall' esemplare abbia trascritto dopo il numero νθ' il nome di Benedetto scritto per distrazione in fine della linea precedente, si suppone che nell' esemplare fosse il numero progressivo: il che d' onde appare? — Inoltre o nell' esemplare i nomi eran disposti due per linea o no. Se due, allora nel luogo di Vigilio parrebbe che sarebbesi dovuto trascrivere il nome di Giovanni scritto in corrispondente spazio di linea, anzichè quello di Pelagio posto nell' ipotesi al principio della riga [1].

Queste difficoltà ci determinano ad esporre, pria che procediamo innanzi, quello che ne pare si debba dire in proposito. — Adunque *a*) il numero progressivo era pur nell' esemplare onde fu trascritto il catalogo Ottoboniano [2]. Omessa la prova che si può dedurre dal trascritto passo d' Ippolito (il cui elenco degli apostoli e degli uomini apostolici sembra una parte integrante

landi (l. c.): e dopo essi nel Migne *P. Gr.* X, 933; ne' quali tutti non ricorre verun numero progressivo.

[1] In una lista così disposta

νε' Σιλβήριος ἔτος α'   νς' Βιγίλιος ....
νζ' Πελάγιος ἔτη ε'   νη' 'Ιωάνης etc.

il salto da νς' a Ιωάνης sarebbe stato facile nè così agevolmente avvertibile: non così il salto a Πελάγιος.

[2] Non diciamo: in più antico esemplare o nelle liste stesse adoperate dal raccoglitore — potendo essere stato aggiunto dal raccoglitore o da altri in qualche copia posteriore. Gli argomenti addotti non valgono ad escludere un tal fatto.

di questo corpo di cataloghi), una evidente ne abbiamo nella lista de' patriarchi Gerosolimitani:

ιβ' Λευὶς ἔτη ε' ιγ' Ἐφρῆς ἔτη β'
ις' Μάρκος ἔτη η' ιζ' Πλούσιος ἔτη ε'

Qui l' omissione del quattordicesimo e quindicesimo patriarca è manifesta: l' aver tuttavia il copista proseguito l' enumerazione come se nulla fosse occorso, si spiega benissimo e soltanto quando il numero fosse nell'esemplare. — Con ciò possiamo rendere qualche ragione dell'errore madornale occorso nel segnare gli anni di Bonifazio III. Il copista avrebbegli attribuito quali anni di pontificato il numero progressivo del papa seguente: numero che ripete come costretto dall'esemplare, da « ξγ' Βονηφάτιος ἔτη .... ξδ' etc. » trascrivendo « ξγ' Βονηφάτιος ἔτη ξδ' ξδ' etc.

Tuttavia (per non tacer nulla) se il numero progressivo esisteva veramente nell' originale, come non ci manifesta evidentemente l' omissione di Marco e Giulio, dei Bonifazii e di Deusdedit? non altrimenti che ce ne manifesta un' eguale nella lista de' patriarchi di Gerusalemme? Risponderemo più innanzi e, speriamo, in modo da snervare la difficoltà. Così che sta la congettura proposta.

Se poi *b*) nell' esemplare i Papi erano disposti due per linea, non so che dire. Nell' affermativa si spiegano meglio le omissioni testè notate – non inesplicabili tuttavia nè senza esempio forse, anche nella negativa. – Perocchè, diciamolo una volta, noi non abbiamo detto esemplare originale in senso assoluto ma relativamente alla copia Ottoboniana: e però niente vieta di dire che le accennate omissioni avvenissero quando per la prima volta fu aggiunto il numero progressivo, ed i nomi vennero così disposti, fosse ciò nell' esemplare onde fu tratto l' Ottoboniano od in altro anteriore. Contro quell' esemplare è manifesto non procedere le difficoltà esposte.

VII. Abbiamo dato ragione, come potemmo, dell' omissione di Vigilio: cerchiamo ora di rendere qualche ragione delle rimanenti omissioni. — Per ciò che s' attiene a Marcellino, l' Ottoboniano fa causa comune col *Chronographion* Maiano, con Sincello ed Eutichio. A proposito il De Boor (*Theoph.* t. II, p. 486) nota: « i due papi Marcello e Marcellino sono confusi

in quasi tutti gli antichi cataloghi de' papi. Questo ne' cataloghi greci reca poca meraviglia, in quanto che non solo i nomi ma – secondo l' antica scrittura del β – anche le cifre della durata del regno (ἔτη η ed ἔτη β) sono molto simili ».

Di Felice II l' omissione è assai giustificata per sè stessa: e non lo conoscono nè sant' Ottato, nè s. Agostino, nè Teodoreto, nè il catalogo di Laon, nè Eutichio. Il Duchesne (*Introd.* p. XXIII) notando eguale omissione in Eutichio asseriva che « *cette omission dans le texte d'Eutychius ne permet peut-être pas de conclure à une omission semblable dans le catalogue dont il s'est servi. Nous avons vu en effet que la plupart des catalogues latins tout en nommant Félix, n'indiquent pas la durée de son épiscopat; Eutychius a pu trouver là un motif de supprimer toute mention de ce personnage* ». Abbiamo riferito, per chi la preferisce, la spiegazione del Duchesne; benchè, a dir vero, ci pare che la sua congettura trovi tutt' altro che conferma nel catalogo Ottoboniano.

Quella di Giulio e Marco dobbiamo imputarla noi allo scriba dell' Ottoboniano o piuttosto di que' codici anteriori in cui dapprima si aggiunse il numero progressivo e si distribuirono due per linea i papi? — D' altra parte, chi non accettasse la congettura proposta nell' introduzione (§ 3) e volesse attribuire interamente allo studio di un qualche privato la composizione delle singole liste, potrebbe asserire, che se Teodoreto (per citare un illustre esempio) omette Marcello, Eusebio e Marco, non sarebbe grande presunzione e torto giudicare che altrettanto avesse fatto di Marco e Giulio il nostro catalogista, per la cui scienza storica ed antichità non abbiamo eguali argomenti.

Circa l' ultima omissione de' due Bonifazii e di Deusdedit notiamo, per chi non piaccia attribuirla al raccoglitore o continuatore, che l' omissione di Deusdedit e di Bonifazio potrebbe essere così avvenuta. Dal testo

ξγ' Βονηφάτιος ἔτη .... ξδ' Δεουσεδιδ (o sim.) ἔτη ...
ξε' Βονηφάτιος ἔτη .... ξς' Ὁνόριος ἔτη θ'

il copista avrebbe trascritto con madornale errore e gravissima omissione

ξγ' Βονηφάτιος ἔτη ξδ' ξδ' Ὁνόριος ἔτη θ'

Non ci fermiamo sull'omissione di Bonifazio III, passato qual ombra sul trono. È omesso pur da Eutichio. Di tale omissione forse potrebbesi dire come di quella di Stefano II [1]. E con ciò terminiamo.

Dopo consegnato il presente scritto, abbiamo trovato al cod. CXX della *Bibliotheca Coisliniana* descritta dal Montfaucon (p. 194) menzione di cataloghi in esso contenuti, i quali ne' Papi e ne' Patriarchi terminano cogli stessi nomi, segnati - ciò che è notabile - collo stesso numero progressivo. Sarebbero essi identici agli Ottoboniani?

Con questo ci sorse l'altro dubbio, se cioè quelli fossero noti e studiati, e però se noi (nel caso dell'identità) avessimo rifatto e forse guastato il già fatto. — Preoccupati da tali dubbi, abbiamo fatto diligenti ricerche secondo il poter nostro: nè abbiamo trovato, che le liste Coisliniane siano state avvertite e considerate. L'Eñio Pitra ed il Duchesne non ricordano veruna lista di Papi terminante ad Onorio I: nè, credo, i Benedettini di Solesmes nelle vanamente da me cercate « *Origines de l'Église Romaine* ». Almeno da essi non la riporta il Pitra, che confessa d'avere approfittato della fatica loro (l. c. p. 331): benchè a dir vero nella sua lista delle liste papali noti ventitrè studiate nelle « *Origines* » e non tutte le ventiquattro da sè medesimo ricordate a p. 316.

Il cod. Coisliniano è secondo il Montfaucon « *optimae notae, X^i saeculi ineuntis* » e proveniente dal Monte Athos. È mutilo d'una carta nell'elenco degli Imperatori cristiani. Lasciamo a chi lo può, studiare le relazioni delle cronografie Coisliniana ed Ottoboniana. Quanto all'argomento tratto per l'età assegnata dal codice da ciò che la lista de' patriarchi CPolitani termina con Nicolò il Mistico restituito, esso per sè non è sufficiente, nè certo se ne lascerebbero convincere quelli che come il Fabricio ed il Gallandi (Introd. § 3 n. 1) attribuiscono ad Ippolito di Tebe i due libercoli ivi ricordati, e che egualmente ritrovansi nel codice Coisliniano.

[1] A dir vero la parità tra i due non regge. « Stefano non può essere contato per papa, « almeno se gli si applicano le regole canoniche del suo tempo. Allora la vacanza della Sede « Apostolica non cessava che al momento dell'ordinazione del nuovo Papa ». Così il Duchesne contro il Funk (*Bulletin critique* IX, 199). E però non possiamo dirlo passato sul trono, dove realmente sedette Bonifazio III.

GIOVANNI MERCATI.

STORIA DI LIBERIO PAPA
E DELLO SCISMA DEI SEMIARIANI

Capo I.

Questioni preliminari. Cause dello scisma.

Quando il 352, morto Giulio I, Liberio Papa saliva sulla Cattedra di S. Pietro, le illustri chiese dell'Oriente già da nove anni eransi separate dalla comunione romana; e tostochè per l'infelice fine di Costante e del tiranno Magnenzio, Costanzo II diventò unico signore dell'impero, gli scismatici, resisi padroni dell'animo religioso sì ma leggiero dell'imperatore, crebbero in tanta audacia e furore, che minacciarono di trarre nella loro rovina anche l'Occidente intero. Qual fu l'origine, quali le cagioni di una guerra sì crudele? Per rispondere alla doppia questione fa d'uopo risalire ai tempi di Costantino Magno, ed al gran Concilio Niceno. « L'animo di Costantino, scriveva il suo Panegirista Eusebio, toccò l'apice d'ogni umana perfezione e fu ornato d'ogni genere di virtù, delle quali precipua era la bontà. Ma questa, perchè lasciava il freno libero alla licenza dei malvagi, gli fu da molti attribuita a colpa, chè molti sotto le apparenze ed il pretesto del Cristianesimo erano furtivamente penetrati nella Chiesa, e l'imperatore umano, buono, dolce, sinceramente fedele prestò orecchio a questa loro finta professione, chè di cristiano non aveano che il nome. Per la qual cosa essendosi di loro fidato errò e fu calunniato e criticato anche oltre il dovere ». Questo diceva Eusebio, che pur nella lotta che descriveremo non diede di sè se non bassi esempî; e l'elegante Sulpizio Severo aggiungeva: « Dum sibi (Constantinus) religionis officium videtur implere, vim persecutionis exercuit, actique in exilium Episcopi, saevitum in Clericos, animadversum in laicos qui se ab Arianorum communione secreverant [1] ».

Vittime di tali uomini che sono sempre ed in ogni luogo la peste delle corti, furono i più illustri Niceisti e fra gli altri il grande Atanasio d'Alessandria, cui, morendo egli in Ancirona, lasciava nell'esilio di Treviri [2]. La

[1] Euseb. *Vita Constant.* IV, 54; Sulp. Sev. *Hist. Sacr.* II, 35.

[2] Costantino morì il 22 Maggio del 337 nella fede e comunione della Chiesa dopo aver ricevuto il battesimo da Eusebio di Nicomedia. I Greci l'onorano qual santo ed anche la Chiesa Napoletana ne celebrava la memoria in questo giorno, come si legge nell'antico calendario marmoreo pubblicato dal Mazocchi.

causa della condanna di quest'eroe della Chiesa va specialmente notata, perchè ella è come una rete che tutta involge la materia di cui ci occupiamo, essendo che in lui si personificò quasi la fede Nicena, per difendere od oppugnare la quale, le due Chiese orientale ed occidentale, tolta ad occasione la sua persona medesima, orrendamente si combatterono e poi si scissero in due. A quel triste effetto molto influì l'incerta e noiosa azione di Costantino e di Costanzo suo figlio che si erano dichiarati protettori della religione cristiana. Già fino dalla condanna di Ario e della sua dottrina fatta solennemente nell'ecumenico concilio di Nicea (a. 325) apparve quanto l'imperiale protezione dovesse tornar dannosa alla Chiesa, chè ed Ario ed i suoi principali difensori, quali furono Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea, condannati ed esiliati, trovarono, mediante formole più o meno subdole ed oscure, maniera di tornare non solo, ma d'imporsi e comandare allo stesso imperatore. Morto poi l'eresiarca, Eusebio potè divenire successore e capo della setta, più che ariana, aulica, la quale dovea essere tanto più di danno alla Chiesa, quanto più la loro dottrina era coperta da un falso manto di pietà che per molti anni seppero mostrare. Andavano dicendo che il simbolo di Nicea per la sua voce ὁμοούσιος, *consustanziale*, snaturava la dottrina della chiesa intorno a G. C. la quale anzitutto deve mettere in chiaro la personalità del Figlio di Dio e la sua divinità; chè questa voce non determinando bene la differenza personale che passa tra il Padre ed il Figlio, non salvava la personalità del Figlio, e la sua divinità veniva sacrificata per dar luogo all'errore di Sabellio sull'identità del Padre e del Figlio. Ognun vede come una dottrina di tal fatta svolta con tanto apparato e mostra di sincera pietà valesse a far breccia non solo sull'animo d'un imperatore educato più che alle questioni teologiche, alle armi, ma ancora sulla buona fede di molti vescovi, che con Eusebio si unirono solo perchè lo credevano dalla parte del vero. Se non che un uomo fra pochi e più degli altri era capace di scoprire il sofisma degli Eusebiani, e questi era Atanasio di Alessandria, e perciò non fa maraviglia se più che contro degli altri, contro di lui si versasse tutto il loro furore [1]. Ma anzitutto Ario ed Eusebio a fine di entrare nella grazia

[1] Era egli successo il 14 Payni (8 Giugno) ad Alessandro morto il 22 Pharmuth (13 Aprile) del 328 secondo la Cronica delle Lettere Festali pubblicate dal Card. Mai nel Vol. VI della *N. B. PP.* Ciò che è stato scritto da S. Epifanio (Haer. 68) della immediata successione di Teona ad Alessandro e non di Atanasio, dopo la scoperta delle citate Lettere Festali credo che non possa più sostenersi. Chè Teona avrebbe governata la sede di Alessandria tre mesi, mentre la Cronica suddetta ci assicura che dalla morte di Alessandro all'elezione di Atanasio non passò più d'un mese e ventidue giorni. Inoltre non si fa neppure menzione di Teona; nè so poi come il Fialon (*S. Athan.* p. 110) abbia potuto asserire che per l'elezione di Atanasio i canoni furono violati. Tanto non si può scrivere se non prestando fede alle calunnie degli Ariani confutate tutte dai Vescovi dell'Egitto uniti in Concilio. La Cronica delle Lettere Festali, checchè altri ne dica, è, come in seguito proveremo, d'un contemporaneo di S. Atanasio, e forse non errerei se la giudicassi opera del suo successore Pietro, il quale, come narra Teodoreto, fu a parte di tutti i sudori di S. Atanasio, non l'abbandonò nè in patria nè nell'esilio, e divise con lui tutti i pericoli. *H. E.* IV, 20.

dei Vescovi, e più dell'imperatore, dopo la condanna, cercarono di mostrarsi del tutto ossequiosi alle decisioni del Concilio Niceno, e mentre Ario costretto dai suoi confessava quasi tutto intero o sostanzialmente il simbolo da quello pubblicato meno la voce γεγεννημένος « generato », che per ingannar Costantino non avvezzo nè educato agli artificî degli eretici mutò in γεγενημένος « fatto » colla soppressione d'una sola lettera; Eusebio dall'altra parte nell'epistola di pentimento che scrisse nel suo esilio, asseriva che se non volle firmare alla condanna di Ario, non fu perchè non credesse alla divinità del Verbo e particolarmente alla dottrina dell'ὁμοούσιος, ma perchè non giudicava di dover condannare uno la cui fede stimava conforme alla dottrina di tutti gli altri Padri. In tal guisa Eusebio preparava la via all'errore dei Giansenisti, i quali per togliere autorità alla sentenza dalla Chiesa pronunziata sull'opera di Giansenio sostennero che la medesima possa errare non nella diretta esposizione della sua dottrina, sibbene nei fatti dommatici, sia nel giudicare uno scritto, sia nello spiegare un testo dommatico. Ma checchè ne sia degli errori da Ario professati prima del Concilio Niceno è certo che la sua formola non dispiacque, fu giudicata cattolica da Costantino e dal Concilio con lui radunato e come tale tramandata da Socrate nella sua storia Ecclesiastica (I, 26) nel seguente modo:

Πιστεύομεν εἰς ἕνα θεὸν, πατέρα παντοκράτορα, καὶ εἰς κύριον Ἰησοῦν χριστὸν υἱὸν αὐτοῦ, τὸν ἐξ αὐτοῦ πρὸ πάντων τῶν αἰώνων γεγενημένον [1], θεὸν, λόγον, δι' οὗ πάντα ἐγένετο... Εἰ μὴ ταῦτα οὕτως πιστεύομεν, καὶ ἀποδεχόμεθα ἀληθῶς πατέρα, υἱὸν καὶ πνεῦμα ἅγιον, ὡς πᾶσα καθολικὴ Ἐκκλησία καὶ γραφαὶ διδάσκουσιν αἷς κατὰ πάντα πιστεύομεν, κριτὴς ἡμῶν ἐστίν ὁ θεός κ. τ. λ.

Vinto in tal guisa l'animo di Costantino e ritornati dall'esilio, Ario ed Eusebio abusando dell'animo religioso e pio dell'imperatore, ed affettando pietà e calunniando misero in iscompiglio tutta la Chiesa. Primieramente unitisi in concilio ad Antiochia ne depongono il santo Vescovo Eustazio dietro l'accusa di sabellianismo e di mal costume, e quindi l'uno dopo l'altro tutti i più grandi Niceisti, quali erano Eutropio di Adrianopoli, Eufrazione di Calane, Cimazio di Palto, Cimazio di Tarado, Asclepa di Gaza, Diodoro dell'Asia Minore, Donnione di Sirmio ed Ellanico di Tripoli [2]. E poichè Atanasio contro la dottrina di Ario fortemente avea combattuto, contro di lui più che contro gli altri rivolsero le armi. Anzi tutto ne impugnano l'ordinazione quasi ne fosse stato indegno e contro i canoni elevato alla sede di Alessandria [3]. Perduta la lite, domandano che si richiami Ario; ma Atanasio fedele al suo mandato

[1] Intorno al significato delle voci γεγεννημένος e γεγενήμενος si vegga il Petavio nella sua classica opera « De Trinitate » V, I. Quivi si troverà come presso gli antichi, massime prima che insorgessero degli errori, non ogni parola era ben ponderata. Cfr. Hefele, *Conciliengeschichte* vol. I, p. 455 ed. II, a. 1873.

[2] Athan. *ad Solit.* p. 812.

[3] Athan. *Apol.* II, p. 326.

ricusa. Di ciò movendone lamento s' appellano all' imperatore, il quale presa sopra di sè la causa, gli scrive che riceva pur Ario nella sua communione. Il santo fa il sordo, e Costantino gli riscrive: Tostochè ti sarà nota la nostra volontà fa di lasciar libero l' ingresso alla Chiesa a tutti quelli che vi vogliano entrare, altrimenti manderò chi te deponga ed un altro metta al tuo posto. Quest' atto di Costantino fu voluto, dice Socrate (I, 27), dall' amore della pubblica utilità e dal desiderio che egli avea di richiamar tutti all' ordine ed alla concordia. Ma non si può negare che fu la vera pietra d' inciampo contro cui urtò ed egli e chi lo seguì, chè ne ottennero l' effetto contrario. Difatti gli Eusebiani [1] dopo un principio sì bene loro riuscito, servendosi dell' indignazione del principe a ministra dei loro disegni misero tutto in opera perchè l' odiato Atanasio fosse del tutto oppresso. Capi della congiura furono Eusebio di Nicomedia, Teognide di Nicea, Mari di Calcedonia, Ursacio di Singiduno e Valente di Mursa, vescovi tutti che, finchè vissero, tennero ambo le chiavi del cuore di Costantino e di Costanzo II suo figlio, serrando e disserrando come meglio lor talentava. Le accuse mosse contro il santo pastore furono molte e tutte giudicate false e calunniose, e siccome sono note, volentieri me ne passo. Non però credo dover tacere di una che, siccome ha tenuta occupata l' attenzione di due sommi pontefici e di due imperatori, va qui dichiarata perchè non si abbia più a ritornarci sopra.

Era soggetta ad Alessandria la regione della Mareotide, ricca di molte e numerose chiese. Quivi un certo Ischira uomo facinoroso e laico datosi il titolo di prete ne esercitava il ministero [2]. Fatto di ciò consapevole Atanasio, mandò subito sul luogo un tal Macario prete, perchè appurasse la cosa e riferisse, ed al tempo stesso comandasse ad Ischira di venire ad Alessandria per iscolparsi. Macario trovò il reo infermo, e non potendo far altro raccomandò al padre di lui di cercare ogni modo perchè il figlio non scandolezzasse la Chiesa. Riavutosi Ischira, anzichè convertirsi, insieme ai Meleziani accusatori nati di Atanasio, combina un libello tutto pieno di falsità. Dice che per ordine di Atanasio Macario era entrato nella chiesa e ne avea sacrilegamente atterrato l' altare, spezzato il calice e bruciati i libri sacri [3]. Il libello per mano di Eusebio fu presentato all' imperatore e questi ordina che se ne tratti in pieno concilio a Tiro (a. 335). I giudici erano tutti Eusebiani, e Meleziani gli accusatori. Inoltre, come si esprimono i padri del sinodo Alessandrino (a. 339), l' assemblea non avea neanche l' apparenza d' un concilio, perchè vi presiedeva un Conte, il quale quando parlava, tutti doveano tacendo approvare, e se in alcuna cosa i vescovi convenivano, dal

[1] Dopo la condanna avuta nel concilio Niceno, di Ario non se ne parla più come capo setta, anche perchè non era vescovo; ma in sua vece i dissidenti si mettono, come avea fatto Ario stesso, sotto la bandiera sbiadita e dubbia di Eusebio di Nicomedia e da lui prendono il nome.

[2] Era stato ordinato da Colluto privo di carattere vescovile. Laonde nel sinodo Alessandrino la sua ordinazione insieme a quella di molti altri era stata dichiarata nulla.

[3] Athan. *Apol. c. Arian.* § 63. — Socr. *H. E.* I, 27.

medesimo erano impediti. Per la qual cosa Atanasio non voleva in nessuna maniera intervenirvi, ma vi fu costretto con minaccie e per forza, ed insieme con lui fu strascinato in catene Macario come reo di sacrilegio. Tali erano i preludii della voluta pace. Pur tuttavia, sventate tutte le accuse, delle quali la più terribile era quella della morte di Arsenio, si venne alla causa di Macario. E qui levatosi su Atanasio disse non doversi in alcun modo ammettere l'accusa, primieramente perchè i giudici erano tutti nemici del reo, secondo, perchè anzi tutto facea d'uopo trattare della condizione d'Ischira, se cioè fosse veramente prete, chè così era scritto nel libro d'accusa. Ma i giudici non vollero ammettere tali eccezioni, e la causa di Macario fu introdotta. Le prove però furono sì deboli che a nulla approdarono; laonde fu giudicato necessario sospendere la lite e mandar frattanto nella Mareotide persone che sul luogo stesso meglio appurassero la cosa. Come era a prevedersi, i designati furono Teognide, Mari, Teodoro, Macedonio, Valente ed Ursacio. A tal scelta Atanasio grida: « Questo è un inganno, ed un'insidia; non è giusto che Macario sia tenuto in catene e il suo accusatore parta insieme ai giudici e nemici ancora; questo non significa altro che raccogliere testimonianze e documenti in una sola delle parti ». Ed avendo tali lamenti mossi a tutta l'assemblea e a Dionisio ex-consolare che per il buon ordine assisteva a nome dell'imperatore, e non essendo stato udito, abbandona il concilio e se ne parte. Intanto ritornati i legati riferiscono che tutto era vero ciò che dagli accusatori era stato detto, e perciò non solo Macario, ma Atanasio stesso è condannato e deposto. Il clero di Alessandria e della Mareotide unanimamente protesta contro questo indegno modo di agire del concilio, ma indarno. La sentenza è data e bisognerà sottostare. Intanto si dà avviso all'imperatore del giudizio dato, e si annunzia ed ordina con particolari encicliche a tutti i vescovi che rompano ogni comunicazione con Atanasio, perchè convinto di varii delitti, e prendendo la fuga da se medesimo erasi dichiarato reo. Marcello d'Ancira vorrà prendere la difesa del condannato e contro di lui ancora si procederà. Atanasio udita la sua condanna corre diritto a Costantinopoli, e fermatosi in un luogo, dove sapeva che sarebbe passato l'imperatore, l'attende. Vedutolo gli si fa incontro e domanda di parlargli. Costantino ricusa di ascoltarlo. L'animo suo s'era da lui alienato, perchè omai dagli Eusebiani era stato persuaso a riconoscere nel vescovo di Alessandria la causa di tutte le turbolenze della Chiesa. Atanasio fermo riprende, che non dimanda grazia alcuna ma giustizia, e questa vuole che sia fatta alla presenza dell'imperatore medesimo. Costantino si dà per vinto, accetta, e scrive che tutti i vescovi congregati a Tiro vengano in Costantinopoli per provare al suo cospetto che la sentenza fu data senza spirito di parte. Lette le lettere dell'imperatore, molti vescovi più timidi e forse consigliati dagli Eusebiani non obbediscono e si restituiscono alle loro sedi, gli altri invece più audaci ossequiosi all'imperiale precetto si radunarono dove era stato comandato, e ritornati di nuovo sull'argomento diedero come era da aspettarsi sentenza eguale alla prima coll'aggiunta dell'esilio a Treviri.

Questa condanna ebbe Atanasio perchè avea appellato a Cesare. Noi non decidiamo se ciò a torto o con ragione abbia egli fatto, essendo molto lontani dal conoscere le circostanze che mossero a ciò fare un sì grande e prudente vescovo, e perchè ricorreva ad un imperatore, di cui tanto abusavano i suoi nemici; ma il fatto sta sempre fermo che la via che ei tenne per la sua salvezza fu quella che lo menò diritto all' esilio. Contrariamente gli successe quando fatto più saggio dalla esperienza, ubbidì alla chiamata e corse a Roma, all' unico e vero tribunale dei vescovi, chè la sua causa, come vedremo, esaminata e giudicata non da un' assemblea disordinata d' intriganti cortigiani, ma da un venerando e pacifico concilio di veri sacerdoti e secondo i canoni apostolici, assoluto e vincitore di tutte le calunnie gli fu dato tornare come in trionfo alla sua dilettissima chiesa.

Anche Costantino avea conosciuto la via di Roma come la migliore per decidere le cause dei vescovi, e ne diè prova quando a papa Milziade mandò l' anno 313 Donato e Ceciliano perchè ciascuno dinanzi al Pontefice Romano e al concilio da lui radunato dicesse le sue ragioni [1]. La sentenza del papa ebbe la sanzione di Costantino non ostante che i donatisti condannati dal concilio, avessero, come è costume degli eretici, appellato all' imperatore. Se non che e nella questione stessa dei donatisti e in quella degli ariani non parve stare al suo principio, chè, come fu detto da Sulpizio Severo, « dum sibi religionis officium videtur implere, vim persecutionis exercuit ». Ma bisogna osservare che egli era nuovo nella fede, e che non agiva se non in virtù d' una legge che in favore della Chiesa egli stesso avea emanata. Secondo questa si teneva per inviolabilmente sancito tutto ciò che era stabilito dai vescovi. « Pro sanctis semper ac venerabilibus habeatur quidquid episcoporum fuerit sententia terminatum ». Nè solamente si aveano per definite le cause del clero, ma quelle ancora e civili e criminali che da chiunque fossero al loro tribunale portate. « Omnes itaque causae, quae vel praetorio iure vel civili tractantur, episcoporum sententiis terminatae perpetuo stabilitatis iure firmantur » [2]. Costantino adunque in virtù di questo editto non riservava a sè ed al pretorio se non la facoltà di far rispettare anche colla forza, quando vi fosse stato d' uopo, le decisioni dei vescovi, e nel caso nostro sanzionando le sentenze dei concilii di Tiro e di Costantinopoli contro Atanasio, agiva, per quanto era in lui, regolarmente. Qui non eravi conflitto alcuno tra la potestà civile e l' ecclesiastica, ma pienissimo accordo. Il conflitto vi sarebbe stato solo nel caso che Atanasio avesse appellato a Roma « sicut sanctissima Dei lex postulat » (Constantin. *Ad Miltiad.*), e Costantino gliel' avesse impedito. Ma quest' appello non vi fu, e l' imperatore non era tenuto a fare, secondo legge, diversamente da quel che fece, sanzionare cioè la sentenza data dai vescovi, massime dopo l' appello fatto dal condannato al suo stesso

[1] Euseb. X, 5. — Optat. Milev. I, 24. — Augustin. *Ep. CV ad Donat.* c. II, 8. — Baron. 313, 30.

[2] Cod. Theod., *De Episc. iud.* l. I.

tribunale. Che poi, a parte l' inganno, l' intenzione di Costantino fosse buona non si può arguire meglio che dalla lettera che egli stesso scrisse ai vescovi radunati in Tiro, e nella quale dichiara apertamente, unico scopo del concilio essere quello di ridurre a miglior partito chi era causa di disordine nella Chiesa [1]. La sentenza del concilio fu che Atanasio deposto dall' episcopato fosse per sempre allontanato da Alessandria, per non essere più causa di tumulti e sedizioni; ed il giudizio ripreso in Constantinopoli conferma la prima sentenza, ed obbliga Atanasio a partire per l'esilio. Questa è la pura verità, e se Costantino errò fu perchè è difficile che un Cesare sia pur d'un grandissimo talento, da sè giunga a trovare la verità; perchè è difficile quasi sempre che si liberi da perfidi consiglieri.

Pur tuttavia egli non volle trattar male il vescovo d'Alessandria, chè il mandò in Treviri dove risiedeva come Cesare il suo figlio Costantino, giovane benevolo quant' altri mai all' illustre condannato. Anzi dicesi che l' animo mite e religioso dell' imperatore prima di morire avesse già deciso il suo richiamo e ne avesse perfino trattato nel suo testamento. Ad ogni modo questi ritornò poco dopo in virtù d' un rescritto di Costantino Giuniore dato alla chiesa di Alessandria, e publicato da Atanasio medesimo, da Socrate e da Sozomeno [2]. Il rescritto porta la data 17 giugno, 26 giorni soltanto dopo la morte di Costantino. Questa data fu tenuta per erronea da molti, quasi non bastasse un tempo sì breve a far giungere una notizia da Nicomedia a Treviri [3], e però fu creduto necessario stabilirne un' altra. Però essendo la distanza di Nicomedia da Treviri in media due volte e mezzo la lunghezza di tutta l' Italia, io credo che più staffette datesi la muta e correndo giorno e notte, come di certo in affare di tanta importanza avranno fatto, potevano benissimo portar la notizia dall' una all' altra città in detto tempo e forse anche in meno. Ad ogni modo io sono d' avviso che il decreto di libertà dato ad Atanasio non potesse aver luogo se non prima del congresso di Sirmio tenuto dai tre Cesari l' anno 338; perchè in esso essendo l' Oriente con l' Egitto toccato a Costanzo, Costantino non avrebbe potuto liberare e rimandare in Alessandria Atanasio senza ledere i diritti del fratello. Però egli realmente non ritornò in patria se non dopo il congresso medesimo, nel quale fu data ancora libertà a tutti gli altri vescovi proscritti [4].

Tanto intorno alla causa del grande Atanasio che tenne poi in continua agitazione due romani pontefici, Giulio e Liberio, e vari imperatori, Costantino, cioè, Costante, Costanzo, Giuliano e Valente. Ma guerra sì ostinata non gli

[1] Euseb. *Vita Const.* IX, 42 — Theod. 1, 29.

[2] Athan. *Apol.* II; Socr. II, 3; Sozom. III. 2.

[3] Tillemont, *Hist. des Emper.* IV, p. 312; Pagi, *ad a.* 338; Hefele, *Conciliengesch.* I, p. 481 segg.

[4] Athan. *Ad Solit.* § 8; Philost. II, 18. Così credo si possano appianare molte difficoltà di date; altrimenti se si ammettesse il decreto di libertà dato per Atanasio al tempo del congresso non so perchè firmi Costantino solo e non tutti e tre gl' imperatori, come era uso, ovvero perchè Costantino invece di Costanzo di cui Atanasio era suddito.

sarebbe stata con tanta pertinacia mossa contro. se la sua causa non fosse legata con quella del concilio Niceno. Già e nel concilio stesso ed immediatamente dopo, osserva Socrate (I, 23), i figli stessi della Chiesa cominciarono a turbarne la pace; ed Eusebio di Cesarea asserisce la discordia essere incominciata subito dopo il sinodo tra i vescovi dell' Egitto. Quale fu la causa del dissidio? Eusebio la tace; ma Socrate ci dice apertamente citando molte lettere che i padri del concilio tra loro si scrissero, che essa fu la voce ὁμοούσιος, la quale non da tutti era intesa nel suo vero senso, e che perciò turbava la coscienza di molti e da ciò nacquero dissidii, lotte e guerra quasi civile. Nè ambedue le parti sapevano bene la ragione per cui tanto ingiustamente si trattavano. Perchè quelli che oppugnavano la voce ὁμοούσιος credevano che i difensori della medesima seguissero l' eresia di Sabellio e di Montano, e perciò li tenevano per empii, quasi negassero l' esistenza del figlio di Dio; per contrario i sostenitori della parola in questione e i puri Niceisti tacciavano gli avversari di superstizione gentilesca, come se volessero ammettere più dèi. Quindi Eustazio vescovo di Antiochia chiama Eusebio corrompitore della fede Nicena; questi ritorce l' accusa e pretende che Eustazio sia Sabelliano. Per tali cagioni, termina Socrate, gli uni e gli altri come se avessero avversari o nemici a combattere si scrissero contro interi volumi, e confessando ognuno che il Figlio avea una propria personalità ed esistenza, e che vi avea un solo Dio in tre persone distinte, non si può in alcun modo capire come non si siano accordati tra loro, ed una volta acquetati. Ἀμφότεροι τε λέγοντες ἐνυπόστατόν τε καὶ ἐνυπάρχοντα τὸν υἱὸν εἶναι, τοῦ θεοῦ, ἕνα τε θεὸν ἐν τρισὶν ὑποστάσεσιν εἶναι ὁμολογοῦντες, ἀλλήλοις οὐκ οἶδ᾽ὅπως συμφωνῆσαι οὐκ ἴσχυον· καὶ διὰ ταῦτα ἡσυχάζειν οὐδενὶ τρόπῳ ἠνείχοντο. Questa pagina tolta da Socrate vale tant' oro, perchè, congiunta a quel tanto che in seguito diremo, varrà a togliere un gran velo che tutta copre la storia del semiarianismo e c' insegnerà come avanzandosi rapidamente si propagasse anche tra quelli, e non son pochi, che noi stimiamo cattolici, perchè come tali furono avuti anche dai più fieri loro oppositori, quali erano un Ilario di Poitiers ed un Atanasio di Alessandria, non che da un s. Giulio papa, per passarmi di Liberio che in questa nostra Storia tiene le parti di reo. Se non che, ciò che nelle ultime parole da noi citate riconoscesi quasi un mistero in persone che pur ammettendo le stesse verità si combattevano sì crudelmente, per noi è cosa chiarissima, perchè tra loro v' erano precisamente di tali che o per ambizione o per non so qual altro destino [1] amavano aggiunger legna al fuoco che tanto ardeva. E tra questi trovavasi quasi principe quell' Eusebio stesso di Nicomedia che egli nomina. Ognun vede come il reo non era tra i niceisti ma nel campo degli avversarii. Difatti per

[1] Molte sono le cause che danno luogo all' eresia, precipua però è la superbia secondo quel detto di s. Agostino: « Haereticus est, ut mea fert opinio, qui alicuius temporalis commodi et maxime gloriae principatusque sui causa falsas ac novas opiniones vel gignit vel sequitur ». *De Utilitate credendi ad Honoratum*, l. I. Lo stesso santo Dottore altrove dice che se la superbia non fosse, non vi sarebbero eretici. *De vera Rel.* 47.

tacer di Atanasio, cui almeno presso l'imperatore non accusarono o calunniarono come infedele, abbiamo sin nel bel principio un processo svolto in pieno concilio sotto la presidenza di Eusebio a danno di Marcello di Ancira, e che si riferiva tutto alla fede. Noi abbiamo accennato al fatto quando trattammo di Atanasio, ora mette bene trattarne di proposito, perchè è tutto coordinato al nostro fine.

Marcello d'Ancira per un libro che scrisse contro Asterio fu accusato di esser caduto nell'eresia contraria di Sabellio e quindi condannato e deposto nel concilio di Costantinopoli (335). Egli, come già avea fatto Atanasio, appella all'imperatore, ed a sua giustificazione scrive un trattato, ma non è ascoltato, ed il concilio dà ordine a tutte le chiese della Galazia di condannare al fuoco tutte le opere di Marcello. Questo è il fatto, quale ci è narrato da Socrate (I, 36) e Sozomeno (II, 33). Questi autori però son d'opinione che avendo egli veramente voluto confutare un'eresia fosse caduto in un'altra, e come eretico sarebbe stato trattato da Eusebio di Cesarea in varii libri che contro lui scrisse, non che da molti padri della Chiesa. Comunque però sia andata la cosa è certo che egli dopo la condanna ricorse al Romano Pontefice, e presentata una professione di fede conservataci da s. Epifanio (*Haer.* 72) tutta cattolica, e nella quale confessa contrariamente all'eresia di Sabellio e di Paolo Samosateno la distinzione numerica del Padre e del Figlio, nonchè la divinità del Verbo, fu riconosciuto innocente e restituito alla sua sede. Ciò conferma oltre la lettera del santo pontefice Giulio che noi in seguito esamineremo, anche s. Atanasio (*Epist. ad Solitar.*) ed il Concilio di Sardica, che come avea fatto s. Giulio papa l'assolse e lo restituì alla sua sede. Pur tuttavia fu asserito che scrivendo, non per pravità di mente, ma perchè non seppe trovare parole più adatte per esprimere la sua idea, combattendo l'arianesimo fosse uscito in espressioni poco castigate ed erronee, sì che veramente parve andare nell'eresia opposta. Chè argomentando gli ariani in questa guisa: « Poichè il Verbo è stato generato, egli è inferiore al Padre, e non è eterno come lui »; egli in luogo di provar la dimostrazione falsa, come facea s. Atanasio, avrebbe concesso rispondendo: « Non è punto il Verbo che è stato generato, ma il Figlio », e per Figlio intendeva la unione del Logos con l'uomo Gesù, cioè il Dio fatto uomo [1]. Inoltre, dicendo gli ariani « Il Verbo è imagine del Padre, dunque non gli è uguale nella sostanza ». Non il Verbo è imagine, ma il Figlio, avrebbe risposto, di nuovo intendendo con questo nome il Verbo umanato G. C. In somma non gli sarebbe tornata la parola *generato;* avrebbe ammesso l'eternità e l'uguaglianza del Verbo al Padre, ma non come Figlio, attributo questo che avrebbe preso dopo l'incarnazione. Come si vede non sarebbe stato nè l'errore di Ario nè quello di Sabellio, che ei pur combatteva, ma un errore

[1] Quanto meglio argomentò Liberio papa nell'orazione che tenne per s. Marcellina quando le diede il velo delle vergini! « Si semper utique Pater, utique semper Filius ». Cfr. App. K.

che poteva volgersi come voleva, e perciò non dovea riscuotere l'approvazione di alcuno [1].

Ho detto « fu asserito » ma non è punto provato; chè ciò che abbiamo di lui non è se non scritto in senso eminentemente cattolico. Le accuse furono mosse da Eusebio di Cesarea e da lui passarono ad Acacio ed agli altri, non esclusi molti niceisti troppo in questa parte creduli ad un nemico dichiarato di Marcello. Eusebio scrisse direttamente contro l'illustre vescovo d'Ancira due libri, e indirettamente tre altri intitolandoli Περὶ τῆς Ἐκκλησιαστικῆς Θεολογίας e dedicandoli a Flacillo. In questi ultimi che abbiamo attentamente esaminato, mentre l'autore è tutto intento a provare il Sabellianismo di Marcello, nessun documento autentico riferisce che sappia veramente di sabellianismo; solo abbiamo osservato che se nella interpretazione della divina scrittura alcune volte Marcello non è stato molto felice, Eusebio nella confutazione e nel manifestare la sua fede ha lasciato molto a desiderare. Così quando Marcello malamente spiegava le parole della Sapienza nei Proverbi VIII, 2: Κύριος ἔκτισέ με ἀρχὴν ὁδῶν αὐτοῦ εἰς ἔργα αὐτοῦ per la generazione terrena del divin Figlio (III, 2), ottimamente Eusebio faceva notare che nel testo ebraico la detta sentenza ha ben altro significato da quello che nel testo greco il suo avversario trovava, e coll'autorità di Aquila, di Simmaco e Teodozione prova il suo vero senso essere: « Il Signore diede a me il principato su tutte le cose ». Ma quando Marcello tolta occasione da questo e simili luoghi della divina scrittura dimostrava che prima della creazione non v'era altro che Dio, Eusebio confutandolo veniva a mostrare, credo senza volerlo, che qualche cosa fuori di Dio ancora vi fosse, e questo sarebbe stato il Figlio creato prima del mondo secondo l'eresia di Ario (III, 3; Moehler, *Athanasius*, IV, n. 2). Ma una delle accuse precipue di Eusebio e sostenute dai moderni era che Marcello avesse creduto il Verbo prima della incarnazione non essersi potuto chiamare Figlio, perchè avea detto, che priacchè fosse disceso dal cielo e nato dalla Vergine era soltanto Verbo, λόγος ἦν μόνον, e che in ciò avea l'autorità dello Spirito Santo che per molte e differenti persone rende testimonianza all'eternità del Verbo. « In principio erat Verbum et Verbum erat Deus ». E seguitando aggiunge che l'Evangelista facendo qui parola della eternità del Verbo non parla affatto di generazione. Se non che la sentenza di Marcello debbe intendersi di generazione secondo la carne come egli stesso si esprime ed Eusebio ha mostrato di non capire. Τῇ μὲν κατὰ σάρκα οἰκονομίαν τῷ ἀνθρώπῳ διαφέρειν γιγνώσκομεν κ. τ. λ. (II, 2). Quanto poi alle parole di G. C. « Ego et Pater unum sumus ». Marcello non le intendeva per quella perfettissima consonanza che vi notava Asterio, e che sarebbe l'errore di Sabellio, οὐ διὰ τὴν ἅπασιν οὖν λόγοις τε καὶ ἔργοις ἀκριβῆ συμφονίαν κ. τ. λ., ma in quanto è impossibile separare Iddio dal Verbo, ed il Verbo da Dio. Un altro errore osserva Eusebio negli

[1] Cfr. Athan. *De Syn.*, p. 897 seg.; Dorner, *Lehre von der Person Christi*, 2te Aufl. S. 864 segg.; Döllinger, *Hippolyt. und Callistus*, S. 217; Hefele, l. c., p. 471 segg.

scritti di Marcello, ed è che questi male spiegava le parole del Salmista: « Sede a dexteris meis donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum », e l'altre di s. Paolo ai Corinti (I, 15, 28) « Cum autem subiecta fuerint illi omnia, tunc et ipse Filius subiectus erit ei qui subiecit sibi omnia, ut sit Deus in omnibus ». Se non che qualunque sia il vero significato da darsi a questo passo di s. Paolo, per spiegare il quale i Padri ed i commentatori sono andati in diverse sentenze, pur tutti cattolicamente sentendolo, è certo che Marcello ipoteticamente solo e senza dommatizzare asserisce aver l'Apostolo voluto dire con ciò che il Figlio solo in quanto uomo, non in quanto Dio sarebbe stato soggetto al Padre. Διὰ τὴν ἀνθρωπίνην σάρκα χορίζειν ἀυτὸν δοκῶν (III, 13). Del resto qual fosse la vera fede di Marcello meglio che da Eusebio si può argomentare dalla professione che egli stesso in Roma lasciò al pontefice s. Giulio, e che qui diamo secondo la versione del Petavio da noi riscontrata col testo di s. Epifanio (*Haeres.* LXXXII. 2-3).

Beatissimo Collegae Iulio Marcellus in Christo S.

Cum nonnulli ex iis qui, quod parum integre de fide sentirent antea condemnati sunt, quique a me in Nicaena Synodo convicti sunt contra me ad pietatem tuam scribere non dubitaverint, me nec recte nec cum Ecclesiae doctrina consentanea de fide statuere, ubi crimen suum in me transferrent; propterea necessario mihi veniendum et te commonendum putavi, ut eos qui contra me scripserunt arcesseres, ut cum advenissent, de duobus illis a me convincerentur, cum illa ipsa falsa esse quae in me scripserunt, tum eos adhuc in pristino errore perseverare, et indigna quaedam adversus Ecclesias Dei ac nos ipsos illarum praesides esse machinatos. Sed cum illi venire noluerint, tametsi presbyteros ad ipsos miseris, ego vero anno integro ac tribus mensibus Romae commoratus fuerim, faciendum mihi omnino censui, ut antequam hinc proficiscerer, meae fidei professionem tibi sincere, atque ex animo, meaque manu perscriptam offerrem, qualem didici atque ex divinis litteris sum edoctus, et ut in memoriam tibi revocarem quae perperam ab illis afferuntur; ex quibus intelligeres quibusnam ad auditores decipiendos adhibitis sermonibus veritatem occultare conantur. In primis enim negant D. N. Iesum Christum proprium ac verum Dei omnipotentis esse Verbum. Sed aliud ipsius esse Verbum, aliam sapientiam et virtutem esse praedicant. Illum vero, postquam in lucem sit editus, ab ipso Verbum et sapientiam virtutemque nominatum. Quod cum sentiant, aliam a Patre diversam hypostasim esse illum existimant. Praeterea Patrem ante Filium existere ex his quae scribunt manifeste declarant, nec ipsum vere esse Filium a Patre procedentem. Sed etsi a Deo esse dicant, perinde illum arbitrantur, ac cetera omnia creata, proficisci. Ad haec fuisse aliquando cum nondum esset, affirmare non dubitant; adeoque creaturam et opificium esse, quem etiam a Patre seiungunt. Ego vero qui haec asserunt ab Ecclesia Catholica alienos esse persuasum habeo. Tunc sacris litteris inhaerens credo unum esse Deum et unigenitum eius Filium Verbum, qui cum Patre semper existit, nec existendi

initium ullum unquam habuit. Πιστεύω δὲ ἑπόμενος ταῖς θείαις γραφαῖς ὅτι εἷς Θεὸς, καὶ ὁ τούτου μονογενὴς Υἱὸς Λόγος, ὁ ἀεὶ συνυπάρχων τῷ Πατρὶ, κ. τ. λ. Idem revera a Deo procedens, non creatus, non factus, sed existens semper, ac cum Deo Patre perpetuo regnans, « cuius regni », ut testatur Apostolus, « non erit finis ». Hic ipse Filius, ipse virtus, ipse sapientia, ipse proprium verumque Dei Verbum, D. N. Iesus Christus, indivisa Dei virtus, per quem creata omnia producta sunt, ut Evangelium docet. « In principio », inquit, « erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil »... Credo igitur in Deum omnipotentem et in Christum Iesum ipsius Filium unigenitum Dominum nostrum, genitum de S. Sancto ex Maria Virgine. Qui sub Pontio Pilato crucifixus est.... Iam Patris et Filii divinitatem dividi non posse e sacris litteris didicimus. Nam si quis Filium, hoc est omnipotentis Dei Verbum, separare voluerit, necesse est ut aut duos esse Deos arbitretur, id quod a coelesti doctrina confessione omnium abhorret; aut Verbum esse Deum inficietur, quod et ipsum ab sincera fide videtur (φαίνεται) alienum, cum Evangelista dicat: « Et Deus erat Verbum ».... Hanc igitur quam et a sacris litteris accepimus et a maioribus nostris secundum Deum didicimus, fidem, cum in Ecclesia Dei praedico, tum ad te modo perscribo, eiusque penes me exemplar retinui. Postremo illud a te peto, ut eiusdem meae professionis exemplum tuis ad Episcopos litteris inseras, ne quis eorum quibus accurate perspecti non sumus, illorum de me scriptis fidem adhibens in errorem inducatur. Valete.

In questa professione di fede nulla che offendesse le pie orecchie d'un cattolico s. Epifanio trovò, e di questa dovea giudicare il Romano Pontefice, non di ciò che a danno suo i suoi nemici propalavano. Ma il s. Dottore, come egli medesimo ci attesta, avendo domandato il giudizio a s. Atanasio sulle molte e gravi accuse fatte a Marcello, s'avvide che questi nè lo scusò nè lo censurò, ma solo sorrise alla proposta, dal che egli credette che s. Atanasio non tenesse Marcello molto lontano dall'eresia e che avesse d'uopo di purgarsi con qualche dichiarazione. Questo può essere, ed avendola fatta, a nessuno è lecito più giudicar diversamente dei suoi scritti di quello che egli stesso ha fatto.

Se non che s. Epifanio (l. c. III, 6, 7) riferisce una confutazione fatta da Acacio alla dottrina dello stesso Marcello, che è tolta dalla difesa di Asterio [1]. Questi avea detto: « Alius est Pater qui unicum ex seipso Filium genuit, primogenitum creaturae omnis, solus solum, perfectus perfectum, Rex Regem, Dominus Dominum, Deus Deum, essentiae consiliique sui ac virtutis et gloriae nulla in re discrepantem imaginem, καὶ δόξης ἀπαράλλακτον εἰκόνα », e Marcello male interpretando la confessione d'imagine data al verbo, rispondeva: « Qui fieri potest ut Dominus ac Deus ille qui sit genitus, ut ipsemet

[1] Intorno ad Asterio si vegga s. Atanasio, *De Syn.*, p. 887 segg.

antea scripsit, Dei imago censeatur? Aliud est enim imago Dei, aliud Deus. Quare si imago Dei est, non est Dominus aut Deus, sed imago Domini ac Dei. Sin revera Dominus est ac Deus, qui eiusmodi est, Dei ac Domini imago esse non potest ». E poi soggiungendo terminava: « Nihil igitur illorum quae dixi, esse putat ipsum, cum eorum imaginem esse definiat. Unde si essentiae, verbi gratia, imago sit, ipsamet essentia non erit; neque si consilii sit imago, ipsummet esse consilium potest... Imago enim non sui sed alicuius alterius est: ἡ γὰρ εἰκὼν οὐχ ἑαυτῆς, ἀλλ' ἑτέρου τινός ἐστι ».

Come si vede la fede di Marcello era nient'altro che la cattolica; ma non seppe trovare una spiegazione per affermare l'idea d'imagine del Padre al Verbo come si trova nelle divine scritture e nei padri, cosa del resto che nemmeno Asterio avea fatto. La soluzione del nodo stava nel distinguere tra imagine muta del Padre, che secondo Marcello il Verbo non era, ed imagine viva che secondo Asterio, Marcello e tutti i cattolici era. Questa questione la sciolse trionfalmente Acacio, e noi a mostrare la sana fede di questo capo della setta semiariana la citeremo in parte. Solo notiamo a scanso d'equivoco che lo spirito di parte lo fa travedere, facendo dire a Marcello quello che precisamente avea voluto negare, che cioè il Verbo fosse un'imagine muta del Padre [1].

Haec tu, Marcelle, verba, cum antea tu initio libri collaudaveris, nunc autem inficiaris; nimirum Deum ex Deo Verbum esse Filium et solum ex solo, et ex perfecto perfectum, perspicue sinistram tuam de divinitate sententiam detegis. Cumque magni regis imaginem capiens vita, divinitate, consilio, potentia, gloria, essentia denique spoliaris, dignus es, cui impia lingua praecidatur, quandoquidem consceleratam in Deum vocem iecisti, ac tam sacrilegum animi sensum postremo prodidisti. Nam qui Dei imaginem mutam ac vita carentem finxisti, hanc tu neque Dominum, neque Deum, nec essentiam, nec consilium, neque virtutem, neque gloriam esse iudicas; sed horum omnium immobilem effigiem, quae nec anima neque vita praedita sit, veluti foras expositam arbitraris; atque ita inanimam et humana solum arte constantem. Viventis autem Dei viventem imaginem esse negas, aut essentiam... ut haec imago ab eo cuius imago est nulla in re discrepet, ἀπαραλλάκτως εἰκόνα. Iam cum nulla re discrepare dicitur, non perinde est ac si ingenitum esse fateremini, sed illum solum ostenditur, ad paternae bonitatis, et divinitatis et actionis omnis exemplar exactissime absolutissimeque esse illam expressam .... Etenim solus solum, Pater unicum Filium genuit. Quamvis minime tibi placeat, cui aliud modo placet. Neque vero a quodam Valentinianorum Aeonum principio Filius processit, sed a solo Patre genitus est, item perfectus perfectum genuit .... Sed et Rex Regem genuit .... Non enim privatum, sed regem illum genuit regni sui Pater, quod neque tem-

[1] La fede di Acacio nel Sinodo di Seleucia si mostrò molto equivoca, quando se la prese contro il Concilio Niceno. Athanas., *De Syn.*, p. 881.

poris initio neque vitae fine circumscriptum est. Quoniam eius dignitas non extrinsecus adscita, sed ut in Patre a quo genitus est, ad essentiam ipsam pertinet.... Eodem modo et Dominus Dominum et Deus Deum, uti nos asserimus, genuit. Atque ut uno verbo definiam, essentiae, consilii, virtutis et gloriae non mutam ac mortuam imaginem, sed essentia consultandique vi praeditam ac potentem et gloriosam esse defendimus. Virtus enim imbecillitatem non generat, sed ipsam per se virtutem habentem.... essentia denique non essentia carens aliquid, sed ipsum essentia praeditum gignit. Quare Verbum ipsum imago Deus est, vivensque sapientia subsistens, Verbum efficax et Filius eademque illa sapientia essentiam habet.... Asterius enim omnia haec illum esse indicat, quae antea numeravit, cum dixit: « Rex Regem, Dominus Dominum, Deus Deum ». Quibus verbis tuam illam inanimam effigiem, ac solo, ut arbitraris, hominis artificio constitutam, funditus evertit. Quippe illorum omnium vivam esse docet imaginem. Hoc est vivam vivi genitoris imaginem, et essentiae essentiam.... Ita Ioannis illud testimonium abnegas: « Deus erat Verbum ». Filium porro Dei vel nomine tenus, vel solum hominem appellas, ut diversi a se generis Filium producat Deus, quique sola sit adoptione Filius. Cum igitur Asterius Filium paternae essentiae, virtutis, consilii, gloriaeque nulla re diversam imaginem esse velit; necesse est ut paternas, veluti in filio, notas ac figuras inesse indicaverit, eaque quae de Patre animo concipiuntur, in Filio expressa vel ei concessa quae non sint ab ipso Patre diversa. Ergo haec quae dixerat omnia vult esse Filium. Non enim velut adumbratam coloribus imaginem cogitavit, neque tertium pictorem invexit, ut discrepantis a Patre Filii, sic tamquam coloribus qualitates alibi exprimeret, idque ipsum appellaret Filium. Hoc enim tu sive prudens, sive imprudens asseris, cum ita loqueris: « Igitur si essentiae imago est, essentia ipsa esse non potest, neque consilium, si imago consilii est ». Nostra vero sententia: « Si essentiae viva sit imago, essentia ipsa esse potest, estque revera ». Atque ita essentiam essentiae imaginem esse confitemur ad exactam vitae et actionis similitudinem expressam cet.

Anche il clero d' Ancira di cui era vescovo Marcello, sarebbe stato accusato d' eresia, ma esso oltre alle lettere comunicatorie di s. Atanasio presentò ai vescovi di Diocesarea esulanti per la fede una professione in cui si condannano gli errori di Ario, Sabellio, Fotino e Paolo Samosateno, e si confessa la pura dottrina Nicena. La chiesa dunque Ancirana nulla nella fede avea sofferto per opera di Marcello, se lo stesso Fotino discepolo di lui fu anatematizzato.

Questa è la dottrina di Marcello che eccitò lo zelo di Eusebio sì che non voleva sottoscrivere al simbolo Niceno che questi sosteneva, e di che poi si scusò, dicendo come aveva ei combattuto per la stessa fede dei Padri del Concilio, ὡς ἡμεῖς καὶ τῇ πίστει συνεδράμομεν, ed esaminato bene il significato della voce ὁμοούσιος vi avea aderito. Riguardo poi alla condanna di Ario e della sua dottrina confessa di non averlo voluto condannare, perchè

non lo credeva caduto negli errori che gli si apponevano, quasi che il concilio avesse condannata una dottrina aerea, e non trovata negli scritti dell'eresiarca (Socr. I, 14). Ad ogni modo qui apparisce nella sostanza come niceista, e come tale lo vedremo mostrarsi sino alla morte di Costantino. Venuto poi Costanzo all'impero e studiato bene il carattere di questo principe per mezzo specialmente d'un certo prete, cui dal defunto imperatore era stato affidato il testamento da consegnarsi a lui, la loro audacia crebbe fuor di misura. Cominciano dal guadagnarsi l'animo dell'imperatrice, poi dell'eunuco Eusebio, il più intimo dei ministri imperiali, e finalmente a poco a poco fanno intendere all'imperatore, come le divisioni che tanto travagliano la Chiesa, hanno origine dal tempo in cui nel concilio di Nicea fu introdotta nel dogma cristiano la dottrina dell' ὁμοούσιος, parola che in nessun luogo della Sacra Scrittura si trova, ed aggiungono che esse si furono grandemente accresciute dal tempo in cui ritornò dall'esilio Atanasio, essendo in continua guerra di partiti per causa sua non solo l'Egitto, ma la Fenicia ancora e la Palestina (Theodor. *H. E.* II, 3) [1]. Insinuatisi in tal guisa nell'animo del religioso ma debole imperatore in un concilio tenuto a Costantinopoli nel 338, ovvero al principio dell'anno seguente, depongono il vescovo Paolo; ed Eusebio, lasciata la propria sede di Nicomedia, occupa quella della città imperiale per poter più da vicino regolare, guidare e comandare a Costanzo. Quindi a fianco ad Atanasio, contro le disposizioni di Costantino che avea proibito agli ariani di aver alcuna chiesa propria, mandano un certo Pisto già prete deposto, perchè ordinato vescovo regga e provveda alla propria setta; e intanto alle antiche si aggiunsero nuove accuse e calunnie all'onestà del legittimo vescovo di Alessandria. Primieramente dicevano che la sua venuta anzichè con letizia era stata accolta con grande rammarico e tristezza dai cittadini. In secondo luogo aggiungevano che il suo arrivo fu seguito da gravi processi, carcerazioni e vessazioni d'ogni sorta. Quindi l'accusarono di aver tenuto per sè e poi di aver venduto per suo uso privato il frumento mandato da Costantino padre per soccorrere i bisognosi della Libia e dell'Egitto. Finalmente di aver ripresa la sua sede senza essere stato autorizzato da un tribunale ecclesiastico (Athanas., *Apol. c. Arian.* 3 seqq.; Sozom., III, 2). Se c'era qualche cosa di vero in tutte queste accuse era nel quarto caso, chè veramente ritornò senza l'assoluzione del tribunale dal quale era stato condannato. Ma si poteva domandare, se il tribunale era legittimamente adunato e tenuto, inoltre se v'avea causa di condanna da parte di Atanasio, e se egli non fosse andato in esilio solo perchè l'imperatore, che poi lo rimandò

[1] Il male dai vescovi e dalla corte passò al popolo. Tutti, compresi i fanciulli e le donne, come ai nostri giorni, si credevano autorizzati a trattare e questionare di religione, e nei vici e nelle taverne e nelle private riunioni non si avea altro pensiero che di ciarlare intorno ai dogmi, altri difendendo l'eresia di Ario, certamente i più senza capire ciò che dicevano, altri sostenendo le definizioni del Sinodo Niceno. Niceph. IX, 2. Tanto però avveniva nel solo Oriente; chè gli Occidentali tennero sempre per definite ed irreformabili le decisioni del Concilio niceno.

libero, così volle. Ma a ciò sarà risposto in seguito e noi rimandiamo il lettore a quello che a suo luogo diremo. Se non che questa volta le accuse furono portate non solo al tribunale degl' imperatori, ma ancora a quello del Romano Pontefice che in quell' anno (339) era s. Giulio.

Frattanto si tengono concilii in Antiochia ed Alessandria con fine diverso, l' uno contro, l' altro a favore di Atanasio, ed i legati degli uni e degli altri s' incontrano in Roma. Ma qui si avviluppano le epoche in modo che malagevol cosa è trovar una via di distrigarle. Noi rimandando chi sia vago di conoscere non il chiaro della cosa che è quasi impossibile, ma le diverse questioni intorno a ciò fatte, alla dotta Storia dei Concilii dell' Hefele, ci occupiamo soltanto di ciò che ci è apparso più accertato. Primieramente si parla della fuga di s. Atanasio da Alessandria e della sua chiamata a Roma. Quando avvennero? Furono esse contemporanee o si compirono in diversi tempi? Per la fuga abbiamo una data certa nella Cronica delle lettere Festali che la pone all' anno 339 [1]. « Constantio II et Constante Cons., gubernante Philagrio Cappadoce Aegypti praefecto: Hoc anno multis concitatis tumultis quaesitus fuit (Athanasius) a persecutoribus noctu XXII Pharmenoth (14 di Marzo). Sed crastina die fugit ex Theonae Ecclesia postquam multos ibi baptizaverat. Exin quarta die Gregorius Cappadox ingressus est urbem tamquam episcopus ». Ma bisogna osservare che una persecuzione mossa in questo tempo da Costanzo contro Atanasio, vivendo cioè ancora Costantino che il proteggeva, ha dell' impossibile. Inoltre l' *Historia acephala* edita dal Maffei nelle *Osservazioni letterarie* del 1738, vol. III, facendo ritornare in Alessandria il nostro santo soltanto dopo anni sette di assenza, cioè il 21 ottobre del 346, come la Cronica, mostra chiaramente, dicono, che la fuga avvenne non nel 339 ma nell' anno seguente (Cfr. Mansi, *De Epoch. Conc. Sard. et Sirm.* Lucae 1746). Se non che io credo possa conciliarsi benissimo la discrepanza dei due monumenti in questione col credere diversa la fuga di s. Atanasio dall' andata a Roma. Potè fuggire e nascondersi nell' Egitto stesso, come fece altre volte, l'anno 339, e partire per l' Italia l' anno 340, e così mi penso abbia fatto, per le ragioni che tosto soggiungiamo. Primieramente crediamo che il sinodo Alessandrino fatto in difesa di s. Atanasio fosse tenuto quando egli non era ancora partito per l' Italia, trovandosi nominati nel medesimo i legati Eusebiani come già giunti in Roma a brigare col R. P. s. Giulio contro di lui. Egli stesso avrebbe fatto radunare il concilio in Alessandria, ed essi avrebbero mandati ambasciatori agl' imperatori Costantino e Costante per calunniarlo, ma non ne sarebbero

[1] Contrariamente a ciò che asserisce l' Hefele, la Cronica è contemporanea alle lettere Festali almeno negli ultimi anni, chè al 365 mostra di scrivere un contemporaneo stesso di s. Atanasio. « Ioviano Aug., Valentiniano Coss. Nos occupavimus Caesaream » cet. Ma anche lo scrittore dell' anno 343 pare sia lo stesso, perchè dopo aver notato l' errore della pasqua fatta dagli Ariani che la stabilirono il 2 di Aprile, il qual giorno era di Martedì, continua, che poi venuti in derisione « mutata sententia media quadragesima pascha nobiscum egerunt ». Mi servo della versione che il card. Mai ci ha procurato.

stati esauditi (*Hist. Arian. ad Solit.*, p. 815). Intanto essi vedendosi delusi ricorrono a Costanzo, ed eccitati dei tumulti ottengono quello che essi desideravano. Chè protetti da Filagrio prefetto dell' Egitto imposero colla forza all' illustre Chiesa di Alessandria per vescovo Gregorio, il quale cominciò il suo governo cogli omicidî, prigionie e vessazioni d' ogni sorta. Ma Atanasio prevedendo la tempesta era riuscito a fuggire e ricoverarsi, come egli stesso ci dice, a Roma. Il fatto è esposto alquanto oratoriamente, e non fa maraviglia se ciò che egli qui espone non sia tutto secondo l' ordine avvenuto. Certamente prima avea detto dell'appello dagli Eusebiani fatto al R. P., e che questi esaminata la causa avesse risposto far d' uopo d' un concilio al quale conveniva si trovassero le due parti. Ora sappiamo da lui stesso che questo concilio non fu convocato se non dopo la sua venuta in Italia, quando il Pontefice mandò Elpidio e Filosseno preti della Chiesa romana in Oriente per invitare i vescovi Eusebiani a venire a Roma per questo scopo. Chè questi ricusarono d' intervenirvi, adducendo la scusà della guerra persiana, e del tempo troppo breve dal papa determinato, benchè questo fosse più che sufficiente e cominciarono l'opera della persecuzione, vessando in ogni guisa i vescovi di parte contraria e mandando Gregorio con Filagrio in Egitto perchè trattassero quella Chiesa e provincia come terra di conquista (Athanas., *Ad Solit.* p. 815 seq.) Ma le vessazioni di questo genere sono dalla Cronica delle Lettere festali riportate al 340, un anno dopo la fuga di Atanasio e l' intrusione del tiranno; dunque potè Atanasio all'avvicinarsi della tempesta abbandonar la sede e ricoverarsi in qualche nascondiglio o di Alessandria stessa o dell' Egitto in generale; e quivi, venuto a notizia dell' appello degli Eusebiani al Romano Pontefice contro di lui, provvedere con un concilio e con una legazione a Roma a nome del medesimo, dopo di che, invitato egli stesso a discolparsi di presenza, esservi finalmente andato l' anno 340 come si vuole per farsi ragione della serie dei fatti avvenuti durante l' assenza di Atanasio da Alessandria. Ad ogni modo mal si potrebbe spiegare quel che ci dice la Cronica citata all'anno 339, che cioè egli sia fuggito in seguito ad un tumulto eccitato contro di lui dai suoi persecutori, e quello che asseriscono gli storici ed egli stesso che « Giulio Papa, avendo lette le accuse scritte contro di lui dagli Eusebiani, seguendo l'ecclesiastico costume, loro comandò di venire alla sua presenza e citò lui stesso, il quale senz' altro e velocemente si portò a Roma ». Così Teodoreto (II, 4), il quale poi computerebbe gli anni di governo di Gregorio, che ei dice fossero sei, non dalla fuga di Atanasio, ma dalla sua andata a Roma; il che ci fa credere che il santo, come argomentavamo, non fosse subito venuto nè a Roma nè in un luogo qualunque d' Italia, ma fosse rimasto in Egitto. Ciò asserisce anche più chiaramente Socrate (II, 13), quando scrive che Atanasio, minacciato di morte dall' Imperatore a causa del frumento che dicevano si fosse appropriato, prevedendo ogni attentato fuggì e si tenne nascosto, e che Giulio Papa conosciute le insidie che contro il santo si tendevano, e ricevute le lettere di accusa di Eusebio, il quale, quando esse giunsero, era già morto, chiamò a sè Atanasio, perchè sapeva dove si fosse

ascoso, καλεῖ πρὸς ἑαυτὸν Ἀθανάσιον πυθόμενος τὸν τόπον ἔνθα κέκριπται. Lo stesso ha Sozomeno (III, 9) e si argomenta dalla lettera di s. Giulio Papa agli Eusebiani, il quale afferma che s. Atanasio non spontaneamente ma con sue lettere chiamato al suo tribunale vi andò (Athanas., *Apol. c. Arian.* p. 748). Atanasio adunque calunniato e perseguitato a morte l'anno 340 si trova a Roma, ove per lo stesso motivo erano convenuti e Marcello d'Ancira ed Asclepa di Gaza e Lucio di Adrianopoli. Il papa esaminata la causa di ciascuno e trovatili innocenti e consenzienti a lui nella dottrina Nicena li assolse e restituì alle loro sedi. Intanto, siccome gli stessi Eusebiani n'aveano mostrato desiderio, invia due suoi preti, Elpidio e Filosseno, ad invitare gli Orientali al Concilio che avea in animo di tenere in Roma per ridonare la pace alla Chiesa. Il concilio era stato indetto per la fine del 340. Ma gli Eusebiani, conosciuto come a Roma erano Atanasio e gli altri vescovi da loro deposti trattengono con finte scuse i legati, e finalmente li rimandano con una lettera insolentissima in cui dichiaravano: 1° che il tempo utile prescritto per la convocazione del concilio era troppo breve, nè essi potevano senza timore intervenire a Roma essendoci guerra coi Persiani; 2° che la causa di Atanasio era già giudicata in un concilio; 3° non avere il Papa alcuna autorità sopra i vescovi; 4° che quando avesse voluto comunicare con Atanasio e Marcello essi si sarebbero separati dalla sua comunione. Nulla di più arrogante e scismaticamente detto che questa lettera, la quale talmente addolorò il santo Pontefice che non credendo quasi a se stesso giudicò di tenerla alcun tempo segreta. Eppure se aveano appellato al Pontefice Romano che altro aveano fatto se non riconoscere la sua autorità? se tutti i vescovi erano eguali perchè ricorrere a Roma e non a Gerusalemme più vicina ad Alessandria ed Antiochia? S. Atanasio attesta chiaramente l'uno e l'altro. « Gli Eusebiani, ei dice, mandarono lettere a Giulio; e per atterrirci vollero che si convocasse un sinodo, e fecero lo stesso Giulio, se lo volesse, giudice della causa di Atanasio, καὶ αὐτὸν Ἰούλιον, εἰ βούλοιτο, κριτὴν γίγνεσθαι » (Athanas., *Apol. c. Arian.* p. 739). E Sozomeno asserisce assolutamente che il Papa giudicò rettamente di assolvere e restituire alle loro diocesi i vescovi deposti, perchè ne avea diritto ed a lui spettava aver cura di tutti per la dignità della sua sede. Οἷα δὲ τῶν πάντων κηδεμονίας αὐτῶν προσηκούσης διὰ τὴν ἀξίαν τοῦ θρόνου, ἑκάστῳ τὴν ἰδίαν ἐκκλησίαν ἀπέδωκε (*H. E.* III, 8). Del medesimo parere si mostra Socrate, il quale chiama l'atto del Papa prerogativa della Chiesa romana, ἅτε προνόμια τῆς ἐν Ῥώμῃ Ἐκκλησίας ἐχούσης κ. λ. τ. (*H. E.* II, 15). Non era dunque questo il primo esempio che la causa d'un vescovo fosse portata a Roma, da cui parrebbe, secondo alcuni storici poco periti di storia ecclesiastica, che cominciassero le relazioni ed insieme la separazione delle chiese Orientali da quelle d'Occidente. No, sin dal nascere della Chiesa, tutte le liti che risguardavano specialmente la fede ed i vescovi erano in ultima istanza od appello portate a Roma, e questi così detti critici dovrebbero pur sapere, che per passarmi della causa dei Donatisti già accennata, quando dopo la deposizione di Paolo Samosateno, insorse lite tra questo ed il suo successore circa il pos-

sesso dell'episcopio, e fu dal condannato la causa portata innanzi all'imperatore Aureliano, questi benchè pagano sentenziò che dovesse tenerlo colui al quale l'avesse aggiudicato il Vescovo di Roma cogli altri d'Italia (Eus. *H. E.* VII, 27, 29). So che il Duruy se la vorrebbe cavare col dire che il rescritto dell'imperatore non valeva altro che asserire non importargli punto il loro affare, e quindi se la vedessero tra loro, come rispose il tribuno (*sic*) di Gerusalemme nella causa di s. Paolo accusato dai Giudei; ma, allora, io dico, se non gl'importava nulla, perchè nominare il Vescovo di Roma e quelli d'Italia? Perchè non rispose come il tribuno: vedetevela voi? (Duruy, *Hist. des Rom.* VI, 388, VII, 321, 336). Se non che non poteva come il tribuno degli Atti Apostolici rispondere perchè altro era questionare circa alla religione, ed in questo se l'erano vista tra loro, ed altro, ciò che non ha pensato il chm̃o nostro avversario, cacciare uno di casa, per cui era necessario il braccio secolare. Si leggano gli Atti Apostolici, c. XVIII, 15, e si vedrà che le parole « si vero quaestiones sunt de verbo et nominibus et lege vestra, vos ipsi videritis », furono dette non dal tribuno, ma dal Proconsole dell'Acaia, Gallione. Ma, che dirà il signor Duruy, se come vedremo pure in seguito, anche il gentile Ammiano Marcellino asserisce aver dovuto lo stesso imperatore Costanzo nella causa del medesimo Atanasio ricorrere al Romano Pontefice e ciò per l'autorità di cui godono « potiores aeternae urbis Episcopi? » – « Ces paroles, » ei risponde, « ne doivent pas surprendre dans sa bouche. Quand le païens connurent l'organisation épiscopale de l'Église, ils considerèrent toujours par des raisons tirées de leur propre histoire, l'évêque de Rome comme supérieur aux autres en dignité... » (p. 344). Certamente potremmo far a meno dell'autorità d'un Ammiano Marcellino come di quella di molti scrittori moderni, i quali non hanno studiato la costituzione della Chiesa e sentenziano della medesima, come se ne avessero pieno possesso; ma non so capire come uno scrittore di tanto criterio che cita le parole di Ammiano Marcellino le interpreti quasi abbia egli parlato di dignità ed onore solamente, mentre che lo storico parla espressamente di *autorità*, « id... auctoritate qua potiores aeternae urbis Episcopi firmari desiderio nitebatur ardenti » (XV, 7). Siffatti scrittori mi sembrano che delirino come quel filosofo greco, che osò dinanzi al primo generale del suo tempo, Annibale, parlare per più ore dell'arte della guerra e dei doveri d'un buon capitano, egli che non solo non si era trovato in alcuna battaglia, ma che neanche avea visto la faccia d'un nemico (Cicer. *De Orat.* II, 18). Ho qui citato solo il Duruy perchè è il più moderno autore che mi sia venuto tra le mani, e perchè ha nella sua storia raccolto tutto ciò che di più antistorico fu pubblicato dalla scuola razionalistica e cesariana. Del resto a lui francese non dovea essere ascoso ciò che un vescovo di Lione, s. Ireneo, circa due secoli prima del tempo di cui ci occupiamo e di Ammiano Marcellino, scriveva col medesimo concetto dello storico pagano, che cioè alla Chiesa romana « propter potiorem principalitatem necesse est omnes convenire Ecclesias » (*Adv. Haer.* III, 3). La quale autorità ed il qual primato come apostolico fu riconosciuto dagli Imperatori, dai Romani Pontefici e dai

Patriarchi orientali dei tempi più prossimi a quelli di cui ci occupiamo. Difatti Graziano li riconosce nel 378 e ne adduce per ragione il « Sanctorum Apostolorum praeceptum ». Innocenzo si appella agli « Instituta Patrum » ed alla « Ecclesiastica disciplina » scrivendo al Concilio Cartaginese. « Canonica antiquitas » e « Traditio Patrum » il suo primato vien chiamato da Zosimo. Ed il Patriarca s. Cirillo di Alessandria scrivendo a Papa Celestino I intorno all'eresia nestoriana, asserisce di far ciò per l'antica consuetudine delle Chiese, τὰ μακρὰ τῶν Ἐκκλησιῶν ἔτη πείθουσιν. In somma se in tempi prossimi alla così detta usurpazione della Chiesa Romana e gl' Imperatori ed i Patriarchi dell' Oriente protestavano di dipendere dalla medesima, perchè gli Apostoli l'aveano comandato, e per una antica disciplina della Chiesa, non era questo primato sorto davvero come per incanto e sorpresa nella metà del secolo IV » [1]. Per finirla, nel tempo in cui siamo c' era già una legge ecclesiastica in virtù della quale non si accettava nessun decreto conciliare e non avea vigore di sorta se non dopo la sentenza del Vescovo di Roma. Καὶ τοῦ Κανόνος ἐκκλησιαστικοῦ κελεύοντος, μὴ δεῖν παρὰ τὴν γνώμην τοῦ Ἐπισκόπου Ῥώμης, τὰς ἐκκλησίας κανονίζειν, scriveva Socrate a proposito del concilio di Antiochia di cui ci occupiamo e che deponeva Atanasio (Socr., *H. E.* II, 8). Se c' era dunque una legge, è falso ciò che si asserisce da alcuni leggermente e senza prove di sorta, che sino a questo tempo il clero di Roma era stato sempre in una prudente riservatezza, e colse l' occasione propizia dei vescovi deposti che aveano ricorso (ricorsero veramente prima i loro giudici), per mettere innanzi la loro superiorità prendendo la difesa dei deboli, nè più nè meno che fatto avea il senato romano di cui aveano ereditato lo spirito. E non era stato qualche secolo innanzi obbligato a scolparsi presso il Romano Pontefice s. Dionisio Alessandrino a proposito della voce ὁμοούσιος? Non era stato richiamato a dovere s. Cipriano e tutto il concilio africano nella questione dei ribattezzanti? Non avea il Papa deciso nelle liti che insorsero per il tempo in cui dovea celebrarsi la Pasqua? E per passarmi dei vescovi, non aveano ricorso a Roma nelle liti che aveano coi loro pastori gli eretici di tutti i tempi, come Valentino e Marcione, Marcellino e Teodoto, Prassea ed Epigono, Alcibiade e Proculo, Lucio e Felicissimo? « Ardiscono di navigare » scriveva s. Cipriano nella lettera 55, « per appellarsi dal nostro Concilio, e di portar lettere di scismatici e di profani alla Cattedra di Pietro ed alla Chiesa Principale, dalla quale l'unità sacerdotale provenne; e non pensano che coloro son Romani, la cui fede fu lodata dall'Apostolo, ed ai quali la perfidia non può avere accesso? » E con tutto questo ardiremo noi nel secolo XIX, secolo chiaro per tanta luce critica e storica, non dico asserire, ma dimandar solo, se nel 340 i Romani Pontefici approfittassero della scissura della Chiesa Orientale per ingrandire se stessi e mostrare Roma come il centro dell' ortodossia ed il rifugio di tutti quelli che nel suo nome soffrivano? Non così la sentiva il Romano Pontefice s. Giulio nè il concilio Romano di 50 e più Padri che fu radunato

[1] Cfr. Coustant, *Ep. RR. PP.* 524; Migne, *P. L.* XX, 582, 603; *P. G.* LXXVII, 80.

per espresso volere del Papa e a cui ricusarono intervenire gli Eusebiani. Di lui abbiamo una lettera, che si può ancora dire conciliare, conservataci da s. Atanasio nella sua Apologia contro gli Ariani e che in questo luogo meriterebbe di essere tutta riportata, per far conoscere anche a chi non vuole quali sieno le arti che adoperano i Vescovî di Roma per la conservazione della fede e della pace nella Chiesa, e quali quelle dei suoi avversarî; ma essa è un documento troppo lungo perchè possa qui intiero riportarsi, e d'altra parte non è difficile poterlo avere tra le mani; per la qual cosa rimandando chi abbia voglia di leggerlo a suo bell'agio alle opere di s. Atanasio mi contenterò per lo scopo della trattazione d'un semplice riassunto del medesimo. La lettera è data dal Papa a nome proprio come risposta a Danio, Flacillo, Narcisso, Eusebio, Mari, Macedonio, Teodoro e a tutti gli altri *fratelli dilettissimi in Cristo* che gli scrissero da Antiochia, e termina col solito saluto di chi è in comunione colla Chiesa: «Ἐρρῶσθαι ὑμᾶς ἐν Κυρίῳ εὔχομαι, ἀγαπητοὶ καὶ ποθεινότατοι ἀδελφοί». Giova notare questa circostanza, perchè si sappia come i Romani Pontefici vanno fino al soverchio della bontà, purchè il gregge stia unito all'ovile del pastore della Chiesa che deve guidarlo a suo salvamento. Certo fa maraviglia come un Eusebio, il capo della setta, sia tra i salutati, eppure tant'è [1]. La fede di Eusebio, comunque ei la pensasse internamente, era, dopo la sua reintegrazione, cattolica, ed il Romano Pontefice prudentemente non cerca altro. Nè è a dire che egli non conoscesse le arti di lui contro i Vescovi Niceisti, e a favore dei settarî; le conosceva e gliene fece oggetto di rimprovero, ma operava così perchè credeva meglio cedendo, *usquè ad aram* però, avvicinarlo alla retta via e non rompere con uno scisma l'unione della Chiesa. Certamente nessuno ha a ridire contro s. Giulio, benchè abbia ottenuto l'effetto contrario al suo intento, come vedremo. Ma giova averlo osservato, perchè meglio si giudichi la condotta del suo successore Liberio, e non si taccia se pur una volta comunicò con chi credette in comunione colla Chiesa. S. Giulio sin da principio si lamenta fortemente cogli Eusebiani del modo scorretto con cui gli aveano scritto, chè alla sua lettera piena di carità ed alle sue proposte pacifiche aveano risposto con superbia, arroganza e minacce di scismi, tali finalmente che alla lettura fattane in pieno concilio i Padri non poteano persuadersi, che lettere sì scandalose fossero scritte da vescovi quali essi erano. « Ma poi », continuando, « qual'è in fine il motivo, ei dice, che voi così mi abbiate trattato? Forse perchè vi ho invitati al Concilio? Ma questo dovea piuttosto arrecarvi gaudio; poichè chi crede di aver bene operato, specialmente in un tribunale dove egli stesso ha fatto le parti di giudice, non suole prendere in mala parte se ciò che egli ha sentenziato venga poi discusso da

[1] Non pare che la lettera del Romano Pontefice abbia trovato in vita Eusebio di Nicomedia. Egli secondo Socrate durante le presenti questioni era morto, ed al tribunale di Dio era già stato giudicato. Però le opinioni dei dotti variano sul vero tempo della sua morte, chè altri la vorrebbero avvenuta nel 341, come il Tillemont e l'Hefele, ed altri nell'anno seguente, come il Gwatkin (*Studies of Arianism*, 1882, p. XXIII) ed il Rode *Geschichte der Reaction Kais. Iulians*) p. 26.

un altro, siccome quegli che è sicuro che i fatti da lui giudicati giusti non possono mai diventare ingiusti. Per la qual cosa i vescovi stessi del gran Concilio di Nicea non senza consiglio di Dio permisero che gli atti di un sinodo fossero esaminati in un altro sinodo, perchè e i giudici avessero la massima diligenza e fedeltà nel giudicare, ed i rei conoscessero di essere non per odio che i giudici contro loro avessero, ma giustamente condannati ». Ma ciò gli Eusebiani conoscevano a maraviglia, chè ed i condannati dal concilio generale Niceno in un altro particolare assolsero, ed i loro giudici stessi aveano contro ogni legge condannato. Tutto ciò è a notizia di s. Giulio e non ne fa punto un mistero con loro, e poi domanda: « Chi sono dunque quelli che non tengono conto dei concilî, noi che dietro regolare processo, e secondo i canoni ecclesiastici abbiamo esaminata la causa di Atanasio, Marcello d'Ancira e degli altri da voi condannati, e giudicatili innocenti, assoluti; o non piuttosto quelli che i condannati di arianesimo, disprezzando i voti di 300 vescovi adunati a Nicea, hanno richiamati dall'esilio? A Nicea tutta la Chiesa giudicò e condannò gli Ariani, a Tiro pochi e contro ogni regola condannaste Atanasio assente; e sapete, o dilettissimi, che nei processi, quando è presente una parte sola, la sentenza non ha nessun valore, e si tiene sospetta. Pur tuttavia benchè così si fosse agito, noi per esaminar meglio la cosa, e per non far torto nè a voi che il condannaste, nè a quelli che a suo favore ci scrissero (questo si chiama riconoscere l'autorità del Romano Pontefice), mediante decreto, indicemmo a tutti quelli che ci aveano scritto, di venire al concilio: πρόκριμα ποιοῦντες προετρεψάμεθα τοὺς γράψαντας ἐλθεῖν ». E rimproveratili poi di aver comunicato con quelli che notoriamente erano ariani si lamenta con essi di aver per inganno eccitato lui stesso a comunicare con un certo Pisto già scomunicato da Alessandro antecessore di Atanasio, e dal concilio di Nicea, e poi ordinato da un tal Secondo ariano lui stesso. Viene poi alle cavillazioni del tempo utile assegnato alla riunione del Concilio, ed anche questa non gliela passa buona, tanto più che si erano serviti del tempo stesso per eccitare scismi, lutti e lagrime nella Chiesa. « Ma voi, soggiunge, vi lamentate ancora meco che io abbia solo scritto ad Eusebio e ai suoi e non a voi tutti; e che volevate che io facessi se essi soli mi scrissero contro Atanasio? E se non potete sopportare che io abbia ricevuto nella mia comunione Atanasio e Marcello, oltre al già detto sappiate che mi scrissero gli Eusebiani contro di lui, ora mi scrivete ancora voi; ma a favor suo mi hanno scritto moltissimi altri vescovi dell'Egitto e di altre provincie, ed oltre a ciò le lettere scritte da voi in contrario non sono in alcun modo consentanee tra loro, ma pugnano sì che le une il più delle volte sono distrutte e negate dalle altre; e con testimoni discrepanti sapete bene che non si può avere alcuna certezza. Ma sia pure come voi dite, perchè volete impedire che altri dica la sua sentenza? massime se per la vicinanza del luogo è più atto a ricevere migliori informazioni? Ma noi secondo regola abbiamo esaminata la sua causa, e trovatolo innocente, l'abbiamo assoluto e ricevuto come era dovere nella nostra comunione. Benchè, come se nulla

per lui si fosse fatto, pazientando ancora per vostro riguardo l'abbiamo trattenuto presso di noi ben diciotto mesi per aspettare la vostra venuta, quantunque invano. E questa è colpa in noi? Per ciò che si riferisce a Marcello, dopo che voi mi scriveste di lui come egli credesse empiamente di Gesù Cristo, io mi sono affrettato di significarvi che tostochè fu alla mia presenza egli negò tutto ciò che contro di lui era stato detto, e siccome voi mi esortavate ad esaminarne la fede, parlò con tanta fiducia di se stesso, che ognuno fu persuaso non aver egli altra fede riguardo a Gesù Cristo che quella della Chiesa Cattolica, la quale aggiunse non essere solo del tempo presente ma ancora degli anni passati; il che fu confermato da alcuni nostri preti che si trovavano presenti al Concilio Niceno, perchè si rammentavano di averlo sentito disputare contro gli ariani. Per la qual cosa, pôrtami l'occasione, esorto voi a fare altrettanto, perchè nessuno si renda reo di tale eresia, ma l'abborra come aliena dalla sana dottrina [1]. Vedete dunque come tali uomini noi secondo giustizia e canonicamente abbiamo ricevuto nella nostra comunione, ὅτι δικαίως καὶ κανωνικῶς ἐδεξάμεθα τοὺς ἄνδρας, e voi dovete similmente fare che ciò che contro i canoni fu fatto sia emendato, che le Chiese abbiano finalmente pace, e voi non vi diportiate come autori di scismi; chè ciò che avete fin'ora fatto non significa amor di pace ma di discordia, come abbiamo potuto conoscere non da Atanasio solo e Marcello, ma da moltissimi altri vescovi qui convenuti dalla Tracia, Celesiria, Fenicia e Palestina, nonchè dai preti giunti dall'Egitto e dalle altre Chiese dell'Africa, i quali tutti unanimemente si sono con noi lamentati di aver patito persecuzioni per lo stesso motivo che Atanasio e Marcello. Non vi state dunque meco a lamentare quasi io abbia preferito la comunione di Atanasio e di Marcello alla vostra, chè questo è prodotto dal demone della discordia. Ma odo che son pochi soltanto gli autori di scismi e dei mali che affliggono la Chiesa, ἤκουσα γάρ, ὅτι τινές εἰσιν ὀλίγοι οἱ τούτων πάντων αἴτιοι τυγχάνοντες: fate sì dunque, che, avendo viscere di misericordia, correggiate ciò che è stato fatto contro i canoni, nè vogliate per causa di pochi degeneri figli discindere le membra di Gesù Cristo, nè portare animo preoccupato, ma anteporre la pace del Signore. Miei cari, presso di voi la Chiesa non alza i suoi tribunali per giudicare secondo il Vangelo, ma per condannare all'esilio od alla morte. Che, se dite, essi erano in colpa, bisognava, vi rispondo, che voi operaste secondo i canoni, bisognava che scriveste a tutti noi, perchè da tutti si giudicasse ciò che fosse giusto. Erano vescovi i condannati e non uomini volgari. Perchè dunque non scriveste a noi primieramente della Chiesa di Alessandria? Ignoravate forse che per consuetudine si doveva prima partecipare a noi la causa, perchè da noi si definisse ciò che ci sembrasse giusto? ἢ ἀγνοεῖτε ὅτι τοῦτο ἔθος ἦν, πρότερον γράφεσθαι ἡμῖν καὶ οὕτως ἔνθεν ὁρίζεσθαι τὰ δίκαια; Per la qual cosa se costà avea qualche sospetto riguardo a lui, conveniva che qua alla nostra Chiesa vi foste diretti. Ora dopo

[1] Veggasi addietro la professione di fede di Marcello.

che ogni cosa avete da voi operato, volete che noi dichiariamo per ben fatto ciò che non si può in alcun modo coonestare. Ricordatevi bene che ciascuno di noi deve render conto al tribunal di Dio degli scismi messi nella Chiesa, e del male fatto al prossimo; tutti dunque abbiano la stessa fede, e vivano in concordia, e ritornati i vescovi ciascuno alla propria chiesa godano nel Signor nostro Gesù Cristo, per il quale sia gloria al Padre per tutti i secoli. Iddio vi conservi, o carissimi e desideratissimi fratelli » (Athanas., *Apolog. c. Arian.* p. 739 segg.).

A questo punto si trovava la Chiesa quando s. Giulio scriveva questo superbo monumento di cristiana eloquenza, cui noi non abbiamo potuto che leggermente toccare. Esso è pieno di grandi pensieri, nobilissimi affetti, zelo grande per la purità della fede e per la pace, dolore per la violazione dei canoni, compassione per i perseguitati, severità mista a dolcezza verso i colpevoli; in somma, per dirla coll'Orsi (XXIII, 55), tutto vi è in detta lettera « trattato con una maestà, con un vigore sacerdotale, quale si conveniva al supremo capo dell'Ecclesiastica Gerarchia e colla soavità e moderazione degna d'un principe dei Pastori ». Ma ciò che più importa per la nostra tesi si è, che gli Eusebiani dal Romano Pontefice al tempo in cui siamo non sono trattati da eretici, ma, come fino da principio osservavamo, hanno da lui il dolce titolo di fratelli, il qual titolo non si dava se non a quelli che erano in comunione colla Chiesa. Nè deve far maraviglia; chè avendo presentata ed esposta una professione di fede cattolica, avendo sottoscritti alla condanna degli errori fatta dal Concilio Niceno, si dovettero riguardare da moltissimi contemporanei come vescovi ortodossi e legittimi; e grandi santi, come Dianio metropolitano di Cesarea il quale si meritò un nobile elogio da s. Basilio Magno, potettero unirsi a loro anche nei sinodi.

Così si spiega come il Concilio di Antiochia radunato in occasione della dedicazione della basilica aurea incominciata dal grande Costantino e finita da Costanzo il 341 nel tempo stesso forse che si scriveva la lettera di s. Giulio, si potè chiamare da s. Ilario « Sanctorum Synodus » (*De Synod.* p. 334 ed. Paris. 1605), ed i suoi canoni « Sanctorum Patrum canones » da Papa Zaccaria in una lettera che scrisse a Pipino il Piccolo; e Leone IV finalmente per dar forza ad una determinazione presa nel Concilio riunito l'835, dice che non seppero far di meglio che ripetere quello che i « Sancti Patres, qui Antiocheno Concilio residentes tertio capitulo promulgarunt et inviolabiliter statuerunt » (Hard. *Coll. Conc.* T. III, p. 1890, T. IV, p. 78). Ma oltre i canoni in numero di 25 avuti in venerazione da tutta la Chiesa, si pubblicarono due professioni di fede nè niceiste del tutto nè ereticali. Nella prima più breve che ha più la forma d'una lettera che d'un simbolo, gli Eusebiani non fanno altro che la propria apologia diretta alle altre Chiese, confessandosi non ariani, ma credenti in un sol Dio fattore e conservatore di tutte le cose visibili ed invisibili, ed in un sol Figlio di Dio unigenito sussistente prima di tutti i secoli, regnante col Padre che lo generò, e per il quale le cose visibili ed invisibili furono fatte ecc. L'altro simbolo più lungo

lo diamo tolto intero da s. Ilario (l. c.) il quale lo dice composto da 97 vescovi ad Antiochia radunati, perchè uno (Marcello d'Ancira) era venuto in sospetto di non sentire rettamente di Gesù Cristo [1].

Consequenter evangelicae et apostolicae traditioni credimus in unum Deum, Patrem omnipotentem, cunctorum quae sunt aedificatorem et factorem et provisorem, ex quo omnia; et in unum Dominum Iesum Christum Filium ipsius unigenitum, Deum, per quem omnia, qui generatus est ex Patre, Deum ex Deo, totum ex toto, unum ex uno, perfectum de perfecto, regem de rege, Dominum de Domino, verbum, sapientiam, vitam, lumen verum, viam veram, resurrectionem, pastorem, ianuam, inconvertibilem et incommutabilem divinitatis essentiaeque et virtutis et gloriae imaginem, primum editum totius creaturae, qui semper fuit in principio apud Deum, verbum Deus iuxta quod dictum est in Evangelio: « Et Deus erat verbum » per quem omnia facta sunt et in quo omnia constant, qui in novissimis diebus descendit de summis et natus est ex virgine secundum scripturas, et agnus factus est mediator Dei et hominum, praedestinatus fidei nostrae et dux vitae, dixit quippe: « Non enim descendi de coelo ut facerem voluntatem meam, sed voluntatem eius qui me misit ». Qui passus est et resurrexit pro nobis tertia die, et ascendit in coelos, et sedet in dextera Patris et iterum venturus cum gloria iudicare vivos et mortuos. Et in Sanctum Spiritum, qui in paraclesin et sanctificationem et consummationem credentibus datus est, iuxta quod et Dominus Iesus Christus ordinavit discipulis dicens: « Pergite et docete universas gentes, baptizantes eas in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti ». Manifesta utique Patris vere Patris, certaque Filii vere Filii, notaque Spiritus Sancti vere Spiritus Sancti, hisque nominibus non simpliciter neque ociosis propositis, sed significantibus diligenter propriam uniuscuiusque nominatorum substantiam et ordinem et gloriam (ὑπόστασιν δὲ καὶ τάξιν, καὶ δοξαν) (Athan. *De Synod.* p. 897), ut sint quidem per substantiam (ὑποστάσει) tria, per consonantiam vero unum. Hanc ergo habentes fidem et ab initio et usque in finem habituri in conspectu Dei et Christi, omnem haereticam pravam sectam anathematizamus; et si quis praeter salubrem scripturarum et rectam fidem docet dicens aut tempus aut spacium aut saeculum aut esse aut fuisse prius quam generaretur Filius, anathema sit; et si quis Filium conditionem (creaturam) dicit, tanquam unam conditionem, aut nativitatem sicut sunt nativitates, aut factionem sicut sunt facturae, non sicut divinae scripturae tradiderunt singula quaeque superius dicta; et si quis aliud docet aut evangelizat praeter quod accepimus, anathema sit. Nos enim omnibus quae divinis scripturis tradita sunt a prophetis et Apostolis vere et cum timore et credimus et sequimur.

[1] Notiamo che i simboli composti dai semiariani non furono fatti contro quello di Nicea, ma i più contro nuovi errori insorti, veri o supposti, quali erano quelli di Marcello d'Ancira, di Fotino e di Aezio.

S. Ilario riportata questa formola fa osservare che in Antiochia non si combattè contro l'eresia che facea dissimili in sostanza il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, la quale come vedremo fu risuscitata dopo, e fu condannata nel Concilio d'Ancira e poi a Sirmio dal Papa Liberio, ma contro quella che sorta dopo il Sinodo di Nicea avea osato negare la differenza numerica nella SSma Trinità e dare tre diversi nomi al Padre. « Volens igitur congregata sanctorum synodus impietatem eam perimere quae veritatem Patris et Filii et S. Sancti nominum numero eluderet, ut non subsistente causa uniuscuiuque nominis triplex nuncupatio obtineret sub falsitate nominum unionem, ut Pater solus atque unus idem atque ipse haberet et S. Sancti nomen et Filii, idcirco tres substantias [1] esse dixerunt, subsistentium personas per substantias edocentes, non substantiam Patris et Filii et S. Sancti diversitate dissimilis essentiae separantes. Quod autem dictum est ut sint quidem per substantiam tria, per consonantiam vero unum, non habet calumniam; quia cognominato Spiritu id est Paracleto consonantiae potius quam essentiae per similitudinem substantiae praedicari convenit unitatem. Ceterum omnis superior sermo in nullo Patrem et Filium essentiae ac naturae diversitate discernit ». Questo scriveva s. Ilario a proposito del Concilio di Antiochia « in encaeniis », al quale credo si possa stare perchè nessuno o pochissimi come lui potevano conoscere la natura delle eresie di quei tempi che furono suoi, contro le quali combattendo ebbe a patire condanne ed esigli. In sostanza egli qui non vi vede altro che condannato l'errore di Sabellio che si diceva suscitato da Marcello d'Ancira, e là dove si aggiunge al simbolo, « Deum ex Deo, totum ex toto » l'errore di Paolo Samosateno, che alcuni, che non dice in questo luogo s. Ilario, vedevano contenuto nella voce ὁμοούσιος, e per cui da questa tanto abborrivano, e qui nel simbolo tralasciarono. Dello stesso parere è anche s. Atanasio il quale nel libro *de Synod.* p. 912 si serve precisamente della formola τοῦ Πατρὸς ἀπαράλλακτον εἰκόνα usata dal Concilio Antiocheno per combattere gli Aeziani. Inoltre la formola del Concilio d'Antiochia è la stessa che quella di Sirmio pubblicata contro Fotino, e questo concilio Vigilio Tapsense chiamava cattolico, « cuius sanctiones nullus fidelium audet respuere aut cunctatur recipere » (Vigil. Taps., *Adv. Eutych.* V, 3). Che poi avessero veramente in mira Sabellio, Marcello d'Ancira e Paolo Samosateno lo dice chiaramente s. Atanasio medesimo nel citare il terzo simbolo fatto in Antiochia da Teofronio vescovo di Tiane, ed al quale tutti i Padri approvando sottoscrissero. Di esso perchè la nostra trattazione sia compiuta togliamo solo ciò che fa a nostro proposito, tralasciando ciò che è comune a tutti gli altri simboli.

[1] Il simbolo ha ὑπόστασις, la qual voce come qui presso s. Ilario ebbe anche il significato di sostanza, e non solo quello di persona. Ciò basta per ora aver accennato, chè vi ritorneremo un'altra volta, quando tratteremo dell'eresia dei Macedoniani condannata dal Concilio Alessandrino gli ultimi anni di Liberio.

Πιστεύω εἰς Θεὸν πατέρα παντοκράτορα.... καὶ εἰς τὸν υἱὸν αὐτοῦ τὸν μονογενῆ, Θεὸν, Λόγον, Δύναμιν, καὶ Σοφίαν, καὶ Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν χριστὸν δι' οὗ τὰ πάντα, τὸν γεννηθέντα ἐκ τοῦ Πατρὸς πρὸ τῶν αἰώνων, Θεὸν τέλειον ἐκ Θεοῦ τελείου, καὶ ὄντα πρὸς τὸν Θεὸν ἐν ὑποστάσει.... καὶ εἰς τὸ Πνεῦμα ἅγιον.... Εἰ δέ τις παρὰ ταύτην τὴν πίστιν διδάσκει, ἢ ἔχει ἐν ἑαυτῷ, ανάθεμα ἔστω· καὶ Μαρκέλλου τοῦ Ἀγκύρας, ἢ Σαβελλίου, ἢ Παύλου τοῦ Σαμοσατέως, ἀνάθεμα ἔστω καὶ αὐτος, καὶ πάντες οἱ κοινωνοῦντες αὐτῶν.

Questa è tutta la fede professata in Antiochia, alla quale s. Atanasio fa seguire un quarto simbolo che mandarono a Costante Imperatore, ma non reca nulla di nuovo e noi volentieri ce ne passiamo. Ma, si dirà, manca la voce ὁμοούσιος, la quale professata dal Concilio Niceno, e difesa a morte dal grande Atanasio sarebbe stata come la tessera dell'ortodossia. È vero, ma fu pure osservato che anche dopo il Concilio di Nicea non sempre nelle professioni di fede o nel combattere gli eretici, nei tempi al medesimo concilio più vicini, si soleva esigere una chiara ed aperta confessione di tal parola. E ne sia di esempio la formola di fede presentata da Ursacio e Valente a s. Giulio Papa, nella quale chiedono perdono dei loro errori, e condannano Ario, e professano la dottrina cattolica, ma si passano affatto della voce ὁμοούσιος; e ciò non ostante s. Giulio li accetta nella sua comunione, e li riceve parimenti s. Atanasio il più fiero sostenitore della medesima. Che più? Anche Marcello nell'apologia che presentò allo stesso S. Pontefice e che sopra abbiamo riferita, facendo la sua professione di fede tace la medesima voce che pure avea sostenuta nel Concilio Niceno, e nessuno glielo attribuisce a colpa. La causa di ciò era che con nuovi simboli, come dicea s. Ilario, si volevano colpire nuove eresie, e non l'antiche già condannate (Athan. *Apol. c. Arian.* p. 776. Hilar. Fragm. p. 411. Cfr. Petavio, *Animadv. Epiph. ad haer. 72.* Pagi, *ad a.* 341, XV). Tanto perchè quando si tratterà della causa di Liberio, in cui fu messo in mezzo e il recente simbolo di Antiochia, e l'altro più antico ma pur Antiocheno contro Paolo Samosateno, si possa giudicar con miglior cognizione di causa del più grande tra i pontefici del secolo IV.

Intanto il Romano Pontefice vedendo di non potere gli Orientali protetti dal manto imperiale indurre a più saggi consigli, sempre coll'animo intento alla unità del Chiesa che vedea minacciata da uno scisma a cagione di pochi facinorosi, cercò di convocare un generale concilio, ed a tal uopo ne fece parlare con l'imperatore Costante. Questi accolse la proposta, e dopo un triennio che Atanasio era stato in Italia se lo fece venire in Milano ove egli si trovava.

« Dimandai, così il santo a Costanzo, per qual motivo mi avesse fatto chiamare, chè, mi è testimonio Iddio, io era all'oscuro di tutto ciò che succedeva intorno a me; e seppi che alcuni vescovi si erano da lui recati per pregarlo ad interporsi presso di te per avere un Concilio. Credimi, o Imperatore, la cosa è andata così come ti dico, e non mentisco in nulla. Essendo dunque giunto a Milano, ebbi un saggio della sua maravigliosa bontà, quando mi ammise alla sua presenza e disse di aver già scritto a te intorno al con-

cilio da celebrarsi. Di nuovo dimorando io in un suburbio, mi chiamò nelle Gallie ove trovavasi Osio, perchè di là insieme partissimo per Sardica » (*Apol. ad Const.*). Questa dichiarazione quanto fosse necessaria lo può comprendere solo chi conosce il carattere sospettoso di Costanzo, e noi vedremo come una delle colpe che addebita al nostro Atanasio è appunto quella di aver eccitato l'un contro l'altro i fratelli imperatori. Costante dunque ritornato verso la fine del 342 a Milano dopo aver terminata vittoriosamente la guerra contro i Franchi, ricevette i legati di s. Giulio Papa, ne scrisse al fratello e mandò per Atanasio. L'anno seguente fu dato principio al Concilio di Sardica. « Cons. Placido et Romulo (343), habita fuit synodus Sardicae, qua re cognita Ariani Philippopolin se contulerunt ». Così la Cronica delle lettere festali di s. Atanasio, colla cui scoperta è stato omai tagliato di netto e dalla radice ogni appiglio in contrario, massime di quelli che dietro la confusa relazione di Socrate e Sozomeno, trasportavano come il Baronio, il Rohrbacher, il Mozzoni, ecc. la data della celebrazione di questo celebre Concilio niente meno che al 347, un anno intero cioè dopo il ritorno di s. Atanasio ad Alessandria. Cf. Hefele, l. c. p. 525 segg. [1]. Il numero dei Padri che presero parte al gran Concilio, come lo chiama s. Atanasio, varia di molto secondo gli autori. Noi attenendoci all'autorità di Teodoreto il quale scrive di aver tolta la sua cifra da antichi monumenti, diciamo che fossero 250 (II, 7); però comprendiamo in questa cifra anche gli Eusebiani che al dire di s. Atanasio erano circa 80, e d'altra parte ei cita a suo favore 170 Padri, appartenenti a ben 35 provincie (*Hist. Arian.*). Però s. Atanasio tra quelli che presenti ed assenti sottoscrissero a suo favore nomina ben 325 vescovi. Secondo il medesimo santo presiedette al concilio Osio di Cordova coi legati del Papa Archidamo e Filosseno, e terminati gli atti fu mandata ai vescovi di tutto il mondo una lettera sinodica, la quale è così determinata che nulla ci fa desiderare di meglio. Da essa impariamo che, come nel Concilio di Roma, la causa più importante trattata fu quella di Atanasio, Marcello ed Asclepa, e come in quello, furono essi pienamente assoluti da ogni incriminazione. Al contrario gli Eusebiani giunti dopo essersi fatti molto aspettare dichiararono causa finita quella di Atanasio, Marcello, Asclepa, Paolo di Costantinopoli e Lucio di Adrianopoli, e similmente che non avrebbero preso parte al concilio se prima questi non fossero stati esclusi. A tali audaci pretensioni fu loro risposto unanimemente che dopo il giudizio del Vescovo di Roma e le testimonianze di quelli dell'Egitto non c'era nulla a fare in contrario, tuttavia se avessero ancora alcun che da opporre, Atanasio e gli altri accusati si sarebbero piegati ad esser di nuovo giudicati; venissero, chè se si trovavano colpevoli, non avrebbero ricusata la sentenza, se innocenti, domanderebbero giustizia. A tali e simili offerte concilianti gli Eusebiani immobili come scogli, e

[1] Quest'errore di data fu sostenuto non ostante che il nostro Mansi prendendo occasione dall'*Historia acephala* scoperta e pubblicata dal Maffei, stabiliva con una dottissima dissertazione che l'epoca del concilio di Sardica dovesse stabilirsi non nel 347 ma nel 344. *De Epoch. conc. Sardic. et Sirm.* Luc. 1746.

per pigliar tempo e perchè la sentenza del concilio a favore degli accusati fosse cancellata, domandano che si mandino nuovi deputati nella Mareotide per nuove informazioni. Il giudizio del Vescovo di Roma a nulla valere, perchè sedotto ed ingannato con false testimonianze, e perchè coloro che l'aveano fatto non erano stati giudici, nè presenti nel tribunale quando Atanasio fu udito, nè ebbero mai copia della sentenza e delle ragioni della condanna. Nulla ottengono e per finirla vuotano il palagio e di notte tempo partono. La loro partenza fu da s. Ilario detta notturna e turpe fuga « nocturna et turpis per conscientiam fuga » (*Fragm.* p. 1294). Si raccolgono a Filippopoli e di là fulminano scomuniche contro Atanasio ed i suoi protettori non escluso il Romano Pontefice. Anzi nel loro conciliabolo vomitando tutta la loro bile contro i Padri del gran sinodo, scrissero essere concorsi a Sardica un'immensa moltitudine di uomini scellerati da Costantinopoli ed Alessandria, rei di omicidio, rei di sangue, rei di strage, rei di latrocinî, di spogli e di nefandi sacrilegi, i quali aveano rovinati gli altari, incendiate le chiese, saccheggiate le case, profanati i misteri divini, e che per stabilire contro la fede della Chiesa l'empia e scellerata dottrina degli eretici, aveano al loro furore atrocemente sacrificati i sapientissimi preti, diaconi, sacerdoti di Dio. In somma qualche cosa di peggio che Catilina, secondo la requisitoria di Cicerone. Non so se poi abbiano nulla a ridire coloro che nello scrivere di Atanasio e suoi compagni trovano un vocabolario poco corretto e punto informato alla carità cristiana. Cfr. Hilar. *Fragm.* p. 406. Ma i Padri di Sardica trattate con calma le questioni proposte, scomunicarono e deposero quelli che giudicarono ariani e rei d'altri delitti in numero non più di otto, cioè Teodoro di Eraclea, Narciso di Neroniade, Acacio di Cesarea, Stefano di Antiochia, Ursacio di Singiduno, Valente di Mursa, Menofante d'Efeso e Giorgio di Laodicea. Due dei quali poi, Valente ed Ursacio, si umiliarono, come abbiamo osservato, condannarono l'eresia di Ario e chiesero finanche perdono al tanto da loro perseguitato Atanasio (Athan. *Apol.* p. 776). Inoltre per provvedere alla pace della Chiesa in seguito scrissero ed approvarono 21 canoni che ottennero sempre forza di legge, dei quali piace qui riferire soltanto il terzo ed il quarto secondo la versione di Dionigi il Piccolo, perchè sono come compimento alla presente trattazione.

III. Osius episcopus dixit: Si aliquis episcoporum iudicatus fuerit in aliqua causa et putat se bonam causam habere ut iterum concilium renovetur, si vobis placet sancti Petri apostoli Memoriam [1] honoremus, ut scribatur ab his

[1] Memoria, nel linguaggio antico specialmente ecclesiastico significa, il sepolcro, o l'edicola, o la basilica innalzata sulle reliquie dei Martiri. Conforme a questo significato nel *Liber Pontificalis* si legge di s. Anacleto che facesse « Memoriam S. Petri, ubi Episcopi reconderentur ». Cfr. de Rossi, *Bull.* 1864, p. 26, 28. Duchesne, *Le Liber Pontif.*, I, p. 54. Le memorie erano ancor dette « Concilia Martyrum, Concilia Sanctorum » quasi riunione di Martiri, di Santi. Beda, *Martyr.* ad IX Kal. Iul. Stephani Papae *Gesta;* - il *Liber Pontif. in Damaso.* Gaudentius, *in Serm. Dedicat. Basil. Concilii Sanctorum* « Habemus hos qua-

qui causam examinarunt, Iulio Romano Episcopo, et si iudicaverit renovandum esse iudicium, renovetur et det iudices; si autem probaverit, talem causam esse, ut non refricentur ea quae acta sunt, quae decreverit confirmata erunt. « Si hoc omnibus placet. » Synodus respondit: « Placet. »

IV. Gaudentius episcopus dixit: Addendum si placet huic sententiae, quam plenam sanctitate protulisti, ut cum aliquis episcopus depositus fuerit eorum episcoporum iudicio qui in vicinis locis commorantur et proclamaverit agendum sibi negotium in urbe Roma, alter episcopus in eius cathedra post appellationem eius qui videtur esse depositus, omnino non ordinetur, nisi causa fuerit in iudicio Episcopi Romani determinata (Crabbe *Conc.* p. 330. Hefele p. 558 segg.).

I quali canoni riguardano, come ognun vede, ed il diritto d'appello al Romano Pontefice d'un vescovo deposto da altri vescovi in un concilio, e la sentenza irreformabile della santa Sede, sì che si debba ad ogni modo stare a ciò che ella ha stabilito. Però non furono essi fatti per dar principio ad un nuovo diritto, come taluno si è sognato, ma per richiamare in vigore, tolta occasione dai vescovi deposti dagli Eusebiani e sostituiti da altri, un'antica legge della Chiesa che comincia da s. Pietro medesimo [1]. E se ora se ne fa un esplicito canone, non ne viene di conseguenza che prima non ci fosse, come dal definirsi una verità di fede, non ne segue che questa prima non fosse tale; chè la Chiesa proclama con esplicita sentenza un dogma comunemente quando contro il medesimo insorgono errori. E che veramente ci fosse bisogno di tali canoni lo prova la stessa lettera sinodale del conciliabolo di Filippopoli in cui si nega al Romano Pontefice l'autorità di rescindere gli atti dei Concilî. « Hanc novitatem moliebantur inducere quam horret vetus consuetudo Ecclesiae, ut in concilio Orientales Episcopi quidquid forte statuissent ab Episcopis Occidentalibus refricaretur.... Sed hoc ex illo suo pravissimo sensu tractabant. Verum omnium Conciliorum iuste legitimeque actorum decreta firmanda maiorum nostrorum gesta consignant. Nam in urbe Roma sub Novato et Sabellio et Valentino haereticis factum concilium ab Orientalibus confirmatum est, et iterum in Oriente sub Paulo (Samosateno) quod statutum est ab omnibus est signatum » (Hilar. *Frag.* p. 446). Come si vede in questa requisitoria nessuna prova si porta che confermi la sentenza dei vescovi scismatici, e se vi è, è contro di loro; chè quanto essi dicono dei decreti da confermarsi dalla Chiesa d'Occidente si vuole che sieno di concilî giusti e legittimi, e se la giustizia e legittimità dei medesimi non dico

draginta et praedictos decem sanctos a diversis terrarum partibus congregatos. Hanc vero ipsam basilicam eorum meritis dedicatam Concilium Sanctorum nuncupari oportere decernimus; dignum est enim ut ad tantorum Martyrum venerandas reliquias processuri ad concilium Sanctorum nos procedere fateamur ».

[1] « Visum est mihi », scriveva Costantino a Papa Milziade, « ut idem Caecilianus.... Romam navigio traiciat, ut ibi.... possit audiri, sicut sanctissima lex Dei (ut nostis) postulat ». Eus. X, 5.

veniva a mancare, ma era solo richiamata in dubbio, si poteva sempre domandare se il condannato avesse o no il diritto d'appellarsi ad un tribunale superiore. Ma senza volerlo caddero nella stessa eresia di Novato che essi qui condannano; chè, come quelli, negano alla chiesa la potestà di assolvere dai peccati commessi direttamente contro Dio. « Alter enim ipsorum (Marcellus) blasphemando in Filium Dei atque in eius regnum, aeterna morte mortuus est semel; alter (Athanasius) in corpus Domini et mysteria eius profano more atrociter peccans, ceteraque flagitia immaniter gerens, Episcoporum sententia eiectus est atque damnatus. Quamobrem quoniam a parentum traditione discedere non possumus, quia nec talem auctoritatem sumpsit Ecclesia, nec talem potestatem a Deo accepit, supradictos ad honorem dignitatemque Ecclesiae nec ipsi suscipimus et suscipientes iure damnamus » (L. c. p. 444). Con tali principî, con tali errori c'era dunque ragione di formare e proclamare nuovi decreti che valessero a frenarli, ed errano i Gallicani quando dicono che tali canoni fossero soltanto una misura di circostanza, per deferenza alla persona di s. Giulio nel III canone nominato; chè si voleva onorata la memoria di s. Pietro, non la faccia di alcuno. Diritto del resto è questo che, come abbiamo innanzi mostrato, Giulio Papa, anche prima del concilio di Sardica, diceva spettargli secondo i canoni apostolici, e nessuno Eusebiano osò di ragione negargli. Ottimamente dunque il Concilio Vaticano stabiliva: « Quoniam divino apostolici primatus iure Romanus Pontifex universae Ecclesiae praeest, docemus etiam et declaramus eum esse iudicem supremum fidelium et in omnibus causis ad examen ecclesiasticum spectantibus ad ipsius posse iudicium recurri; Sedis vero Apostolicae, cuius auctoritate maior non est, iudicium a nemine fore retractandum, neque cuiquam de eius licere iudicare iudicio » (Const. de Eccl. c. III).

Dal Concilio di Sardica fu ancora scritto una lettera agl'imperatori che disgraziatissimamente non abbiamo, ma sappiamo da s. Atanasio (*Apol.* n. 43), che fra l'altre cose lo pregarono di comandare ai giudici ai quali si appartiene di aver cura degli affari del secolo di non ingerirsi nei giudizî ecclesiastici, e sotto il pretesto di provvedere alla tranquillità della Chiesa di non macchinare alla rovina degl'innocenti. Nessuna nuova formola di fede, scrive s. Atanasio, fu in Sardica stabilita, essendosi del tutto stato a quella di Nicea. Laonde si crede che errino Socrate, Sozomeno e Teodoreto quando asseriscono che per ovviare agl'intrighi degli ariani, i quali dalla troppo brevità del simbolo potevano per avventura trarre in inganni i semplici, abbiano formata una professione di fede più prolissa; chè, si aggiunge, se l'avessero fatto, certamente s. Atanasio che era presente non l'avrebbe ignorato. Benchè si può difendere la sentenza dei lodati storici e metterla in armonia con quella di s. Atanasio, col credere che la sostanza del simbolo fosse la stessa di quella di Nicea, nel qual senso sarebbe vera l'asserzione di s. Atanasio, che cioè nessuna nuova formola fu fatta in Sardica, ed al tempo stesso fosse variata in alcune parti per renderla più chiara, sì che apparisse nuova ai detti storici. Osservazione del resto è questa non mia ma di Sozomeno (III, 12), il

quale dice apertamente che scrissero sì i Padri di Sardica un nuovo simbolo più prolisso di quello di Nicea, ma tale però che avesse la stessa sentenza di questo, e nemmeno nelle parole di molto variasse.

Finito il concilio, Costante avvisa il fratello Costanzo di ciò che era stato definito, ed al tempo stesso domanda di permettere ed ordinare l'immediato ritorno di Atanasio e Paolo di Costantinopoli; e siccome Costanzo tergiversava gli rescrisse che se voleva egli stesso far giustizia alla loro innocenza, restituendoli da sè alle loro sedi, egli li avrebbe a lui diretti, altrimenti esso stesso contro sua voglia li avrebbe accompagnati e reintegrati nei loro diritti. Questa lettera fu per Costanzo, come un fulmine a ciel sereno, e chiamati a consiglio alcuni vescovi del suo seguito, espone loro l'alternativa del fratello e domanda che si debba fare. Questi rispondono esser meglio restituire alla sua sede Atanasio che esporsi ad una guerra civile. A tali consigli persuaso Costanzo si manda a chiamare Atanasio; e contemporaneamente Costante, per mostrare che diceva davvero, fa ritornare Paolo a Costantinopoli onorificamente accompagnato da due vescovi e con lettere sue e del concilio. Ma Atanasio temendo forse di qualche sorpresa non risponde all'invito, fino a che esortato ben tre volte con lettere piene di rispetto ed affezione sincera, da Aquileia dove si trovava dopo il concilio di Sardica, l'anno 345, secondo la Cronica delle Lettere Festali, corre a Roma e narra l'accaduto al Romano Pontefice. Non è a dire quanto questi se ne rallegrò a tal vista e tali nuove, massime perchè si pensava che Costanzo, essendosi chiamato Atanasio, avesse già aderito alla fede della Chiesa; e per conto suo gli diede una tenerissima lettera di raccomandazione per la Chiesa di Alessandria. Con tali felici auspicî Atanasio si presenta a Costanzo in Antiochia, il quale ancora per quanto è in lui lo raccomanda a tutti i vescovi della Chiesa Cattolica ed indirizza in pari tempo una lettera alla città di Alessandria, ed un rescritto ai Prefetti dell'Africa, col quale viene abrogato tutto ciò che era stato fatto a danno di Atanasio e del clero che con lui avea comunicato, e gli si restituiscono tutte le immunità che prima avea. Accomiatatosi quindi il santo va a Gerusalemme, ove è riconosciuta in un concilio la sua innocenza anche dal Patriarca Massimo, e poi per la via di Pelusio si dirige ad Alessandria. Era in questo tempo morto anche il suo avversario Gregorio, e sembrò disposizione divina, perchè egli più liberamente potesse fare il suo ingresso come in trionfo il 12 ottobre, in cui il popolo, i vescovi delle città vicine ed i magistrati tutti gli vennero congratulando incontro, non senza commozione della gente contro i suoi aggressori. Cosa del resto molto naturale come in ogni mutamento di governo. Chè pochi sono i veri amanti di novità, molti le seguono per l'utilità che loro per avventura possano apportare, la maggior parte rimane soggetta per timore e colla forza. Cessata la causa, cessano le tendenze al nuovo ordine di cose, ed il popolo, compresi i traviati, come se nulla fosse, ritorna all'antico. Ma sentiamo la breve descrizione che ne fa la Cronica delle Lettere Festali. « Coss. Constantio IV et Constante III (346), gubernante Nestorio Aegypti praefecto. Cumque obiisset Gregorio die II Epiphi

(d. 26 Iun.), reversus est Roma ex Italia (Athan.) et in civitatem Ecclesiamque ingressus. Mirabili autem occursu dignus fuit, etenim die XXIV Paophi (d. 22 Oct.) populus cunctique magistratus ei obviam ivere usque ad centesimum lapidem, atque ita honoratus quievit ».

Se Atanasio potè finalmente onoratamente riposare, la sua gloria ed il suo riposo lo dovette al Vescovo di Roma, chè la via di Roma è sempre quella che più dirittamente conduce al buon fine. Le porte dell'eterna città che conserva la Memoria di s. Pietro furono palesemente e solennemente dischiuse e fu intimato a chi per avventura non sapea o non volea ancora intendere: « Questa è la via della luce e della salute, fuori di essa non v' ha che tenebre e morte ». Il Sommo Pontefice apparve gigante, e per ciò stesso rimase scoperto alle minaccie ed ai dardi impotenti delle potenze nemiche; e quella terrena che simile al lucifero del cielo non vuole sopportare altra autorità sopra di sè, più d'una volta si proverà di combatterla, ma inutilmente, chè le sue armi le si spunteranno in mano o contro di se stessa saranno ritorte. Tanto noi possiamo riprometterci e dalle promesse di Gesù Cristo e dalla storia di poco meno che sedici secoli quanti appunto, per passarmi dei tempi moderni che aspettano ancora la soluzione, ne trascorsero da Liberio a Pio VII, le cui vite vogliono essere paragonate e studiate insieme, come quelle dei loro persecutori, benchè con diverso scopo, Costanzo II e Napoleone I; chè il primo diventò tiranno credendo di prestar culto ed ossequio a Dio, il secondo più reo per matta politica. Nè l'uno nè l'altro sapeano, o mostravano d'ignorare, che la loro potenza sulla terra non fu mai assoluta ed indipendente. Pochi anni dopo i tempi di cui parliamo (373) il Nazianzeno diceva con giusto orgoglio ad un prefetto dell'Imperatore: « La Legge di Gesù Cristo sottomette te, come tutti gli altri, al mio potere ed al mio trono. Anche noi siamo re e governiamo un impero più grande e più perfetto del vostro, a meno che non sia lecito il dire che lo spirito ceda alla carne e il cielo alla terra » (*Orat. XVII, § 8, Vol. I, pag. 271 ed. Billy*). Similmente rispondeva Gregorio VII a chi gli diceva che i re non si potevano scomunicare. « Quando Deus Ecclesiam suam ter b. Petro commisit dicens: « Pasce oves meas, » reges excepit? Ubi Deus b. Petro ligandi et solvendi in caelo et in terra nullum excepit nihilque ab eius potestate absolvit. Et qui hoc impudenter negat se a Christo omnino sequestrat » (Cfr. Duchesne, *L. P.* p. 283). Tali parole hanno la loro ragione in quel principio trovato giusto anche dagli stessi avversari che l'imperatore è nella Chiesa non al di sopra di essa. « Imperator intra Ecclesiam non supra Ecclesiam est » (Ambr. *Ep. 21*); e a chi ben l'estima questa sentenza e dottrina non aprono la via ad alcuna pretensione teocratica, nè mettono alcun antagonismo fra la società civile e la religiosa, ma significano armonia perfetta, stando sempre fermo il precetto di dar a Cesare ciò che gli spetta.

Quando gl'imperatori romani aspirarono agli onori divini come rappresentanti dello Stato, tutte le relazioni sociali furono distrutte, ciascuno non vide nello Stato che se stesso, e lo Stato medesimo diventò un mezzo per in-

grandire la propria fortuna. Scoppiano le guerre civili, lo Stato perde la sua dignità, e non apparisce agli occhi del popolo, che come una combinazione di sorte. Conviene dunque che lo Stato rispetti sempre la dignità indipendente della Chiesa, perchè sia rispettata la propria. Perciò fu atto di gran politica quello che fece Costantino, quando determinò i rapporti della società ecclesiastica e della civile tra loro, conservando per questa il pretorio e lasciando ai vescovi il governo della Chiesa, determinazione e legge che i Padri del concilio di Sardica ricordarono al figlio Costanzo (Muehler, *Athanasius*, III).

(*Continua*)

L. de Feis.

PONTIFICATO DI INNOCENZO XII

DIARIO DEL CONTE GIO. BATTISTA CAMPELLO

(*Continuazione:* vedi anno X, 1890, pag. 99).

A dì 21, S. Matteo, conforme il solito, fu fatta la sontuosa processione della compagnia delle Stimate in numero di 600 fratelli e di tutti li padri Minori Osseruanti; riuscì solenne.

A dì 24. Nella notte principiò a S. S. un poco di chiragra che l'obbligò a letto.

A dì 25 N. S. uolle dare udienza ai ministri, che gli fece gran male. Nella notte gli girò la flussione dalla spalla destra alla sinistra, per lo che seguita a star a letto, ma senza febbre e senza agitatione.

A dì 28. La notte N. S. non auendo potuto dormire, alle ore X gli fecero mettere un lauatiuo, dopo il quale dormì sino alle 15 ore. Si dubitò di male maggiore, onde si uide l'anticamera piena di ministri.

A dì 29, solennità di S. Michele Arcangelo, il presidio non andò squadronato con il cannone nel cortile del Quirinale, perchè N. S. è sempre inchiodato in letto dalla chiragra e gotta.

A dì 30. Tornò da Frascati il cardinale di Buglione [1] e fu da N. S. ad una lunga udienza per interessi della corona.

A dì 4. S. Francesco d'Assisi, fu capella con intervento del sacro collegio, ma non già della S. Sua. Dopo la messa fu intuonato il *Te Deum*, sparato il cannone a Castel S. Angelo e suonate tutte le campane, in rendimento di gratia per la gran uittoria riportata dalle armi cesaree in Ungaria. Trentamila turchi uccisi et annegati nel Tibisco, tra cui 22 Bassà; 12 mila caualli, bufoli e cameli presi; 200 cannoni, tra i quali 70 grandi. Il padiglione del gran Signore stimato 400 mila fiorini, una bella carrozza a 6 con X sultane; 500 timpani, 48 paia di gnaccare, e quantità innumerabile di bagaglio, stendardi et altro. Tutto ciò con la morte di soli 450 cesarei e 400 feriti. Il Conte Martinitz, Ambasciatore Cesareo, ha egli portato le lettere dell'Impe-

[1] Detto a Roma *il broglione* (Audisio, *Storia dei Papi*, V, 116).

ratore a S. B. sopra tale uittoria, con che ebbe lunga udienza, e fu ripresa la buona corrispondenza anco coi ministri. Dopo, accompagnato da numeroso corteggio di nobiltà e prelati, si portò alla chiesa dell'Anima, doue si cantò solenne *Te Deum*, colla assistenza di detto ambasciatore, di tutti i sudditi alemanni, e, incogniti nel coro, l'ambasciatore di Spagna e il cardinale del Giudice. La sera furono fatti fuochi e luminarie, e d'ordine dell'ambasciatore cesareo fu fatto distribuire al popolo denaro, e fu fatta una fontana di uino che ne gettò in quantità sino a mezzanotte.

Nella stessa mattina N. S. ha udito a sedere la messa nella sua camera; poi ha fatto dire anche lui il *Te Deum*. Ha ordinato che si celebrasse una messa di requie per tutti i soldati uccisi. Per contrasegno del paterno affetto S. S. sgrauò li sudditi dello stato ecclesiastico di un grosso per rubbio nella gabella del macinato.

A dì 6, N. S. concesse indulgenza plenaria in forma di giubileo per la uittoria contro gli ottomani in Ungaria a tutti i fedeli che accompagneranno la processione che faranno i fratelli dell'arciconfraternita del Nome di Maria dalla loro chiesa di S. Bernardo alla Colonna Traiana alla basilica dei SS. Apostoli, ouuero uisiteranno una delle due chiese, o quella dell'Anima.

Le feste fatte in Roma per la gran uittoria dell'Imperatore sono state maggiori dell'aspettatione, massime per la plebe, che fece uarie figure di Turchi sopra carri; et il Sig. Ambasciatore regalò tutti quelli che comparuero auanti il suo palazzo con detti carri et altri spettacoli. Nella sera si fecero numerosi fuochi, et il cardinale di Buglione stesso, fece farne e pose torcie alle finestre del suo palazzo, benchè continuasse la sua dimora a Frascati.

Ai dì 7 ritornò il detto cardinale per presentare a S. S. una lettera del Cristianissimo, che gli partecipaua la pace definitiuamente conclusa con la Spagna. Inghilterra ed Olanda. È dato un mese di tempo all'Imperatore per sottoscriuerla ancor esso. N. S. subito rispose per ringraziare; e nella stessa mattina S. Em̃za ne mandò a far parte alla Ambasciata di Spagna.

Il primo auuiso della pace fu partecipato a N. S. da mons. Paolucci nuntio in Colonia. Era stata stabilita in Risaich alli 20 dello scorso settembre, N. S. essendo totalmente guarito, diede udienza ai ministri, et assegnò all'Imperatore 100 mila scudi subito firmata la pace. La uittoria di Cesare Leopoldo Augusto il 12 settembre, fu sotto il comando del Principe Eugenio di Sauoia.

A dì 14 partì moltissima gente per la uilleggiatura. In Albano non essendo più baronale, è incredibile l'infinito popolo chi ui si porta a uilleggiare e ui fabrica.

Il cardinal Tanara con il fratello Ambasciatore di Bologna, partendo dal loro palazzo sul Corso a piazza Colonna, furono nell'istessa città a uilleggiare nel palazzo del duca di Modena.

A dì 22. Ritornò per le poste da Vienna l'aio del figliolo dell'Ambasciatore Cesareo, che fu da S. E. spedito all'Imperatore. Porta una lettera, piena di filiale rispetto alla S. Sua, sopra l'editto affisso dal suo rappresentante et il contreditto ponteficio.

A dì 24, N. S. dopo uespero uscì in carrozza con i cardinali Spada e Panciatici, seruito dalle solite guardie e caualcata, et andò a S. Pietro a uedere il lauoro del sepolcro della fu regina di Suetia [1], il battistero, e tanto nell'andare che nel tornare fu acclamato con infinite uiua dal popolo.

Una libecciata portò uia nella nuoua fabbrica del porto d'Antio per 500 scudi di legnami et attrezzi.

N. S. risoluè dare anco 6000 scudi a Ferdinando Padrone, con idonea sicurtà, per proseguire il lauoro dell'acqua di Ciuitauecchia.

Ai dì 29 N. S. riceuè un plico da Vienna con annuntio che l'Imperatore aueua sottoscritta la pace.

A dì 11, S. Martino uescouo, N. S. tenne l'ottuagesimo sesto Concistoro Segreto. Nel fine, stando S. S. giouiale, fece chiamare mgr. Cenci, romano, che con somma lode fu uicelegato d'Auignone et ora esercitaua la carica di Maestro di Camera, e fattolo inginocchiare innanzi a sè, trasse dal petto un berettino rosso, riseruatosi nella promotione del 12 settembre 1695, gli disse ui creamo cardinale, e gli mise con le proprie mani prima il berettino e poi la beretta.

Per tal promotione del cardinale Baldassare Cenci, di 49 anni, S. S. ha conferito scudi 1000 d'entrata, e due giorni doppo lo ha dichiarato arciuescouo di Fermo. Tutta Roma ne ha fatto per tre sere le solite allegrezze, con fuochi e luminarie, per essere stato promosso un sì degno patritio romano.

A dì 12 giunse corriere straordinario a briglia sciolta, spedito dal Re di Francia con l'auuiso della pace sottoscritta alli 31 dall'Imperatore, e consegnò una lettera di proprio pugno di S. M. Cristianissima molto obbligante per dargli parte della detta pace.

Mons. Albergotti si portò in Roma dal suo gouerno di Oruieto, per discolparsi della rottura con quel Vescouo. Morì in questi giorni il marchese

[1] Ne aveva dato incarico all'architetto Carlo Fontana che sottopose alla pontificia approvazione il disegno. Non fu però compiuto che sotto il successore con l'opera dello scultore Teudone, il quale modellò il ritratto della Regina che vedesi in bronzo, e il bassorilievo rappresentante la sua abiura in Innsbruck.

Litta, che si era sprelatato per pigliar moglie, essendo nuntio straordinario a Vienna. Aueua presa per moglie la Vaini.

N. S. ha unito la segreteria della S. Visita, con quella dei Vescoui e Regolari.

Fu concluso il matrimonio del contestabile Colonna [1], con D. Olimpia Pamphily, con 150 mila scudi di dote, altri X mila, metà alla mano, metà alla morte della principessa di Ciuitella. Altri X mila scudi il cardinale, tempo 6 mesi. Il Contestabile assegnò alla moglie 150 scudi il mese per suo mantenimento, e le donò 2000 doppie per comprarsi le spille e gli abiti, oltre auerle mandato un sontuoso acconcio, per il quale la sposa donò 100 scudi a i staffieri che glie l'aueuano portato. Donò un orologio cesellato a D. Cesare Colonna che fecele il regalo a nome dello sposo. La sposa uscì dal monastero delle Barberine con gran seguito di carrozze. Furono poi sposati da Monsignor Molara in casa del padre della sposa, (dopo auer fatte le deuotioni in S. Maria Liberatrice) rimanendo poi ad un lautissimo banchetto. Due giorno doppo partirono per Marino a far le nozze.

Il Re di Spagna e tutto quel saggio consiglio riconosce dal sommo zelo di questo santo Pontefice il frutto di una pace così uantaggiosa per la monarchia. Non è credibile l'amore che si è acquistato il Cristianissimo con la sua plausibile moderatione.

Ritornò da Nettuno il card. Pamphily, oue si condusse per ordine del Papa, per riconoscere quei lauori del porto d'Antio, dei quali non è stato molto sodisfatto.

Il primo di Decembre si cantò il *Te Deum* nella chiesa di S. Antonino dei Portoghesi, per ringratiare Iddio del quarto infante nato a quel Re.

A dì 10. Si fecero onore i marchegiani nella loro chiesa di S. Saluatore in Lauro, essendo riccamente ornata e nel cortile del collegio si uide esposta quantità di quadri de' più famosi pittori. Vi furono molti porporati.

A dì 22, si collocò da fra Giacomo architetto apostolico la nuoua campana nella torre Innocentiana, per essere riuscita piccola quella che ui fu posta in principio, è di fatti riuscita più sonora, e si sente per tutta Roma.

A dì 24, uigilia del S. Natale, uolle S. S. uedere li regali fattigli dalli suoi ministri e da alcuni Principi romani, e l'apparecchio delle tauole, delle credenze et altro. Mandò doppo mons. Colonna nella sala ducale ad inuitare il sacro collegio alle cena loro preparata. Accettarono la gratia di S. B. 14 sig. Cardinali. La cena riuscì non meno ammirabile per la quantità e qua-

[1] D. Filippo, primogenito del principe Lorenzo Onofrio. Aveva perduto la prima moglie soltanto il 21 dell'antecedente agosto.

lità dei comestibili, che per l'ordine maestoso dei trionfi di nuoua usanza. Prima ui fu l'oratorio del presepio nelle solite stanze e con le solite sinfonie in musica. La notte assisterono al mattutino e alla messa cantata dal cardinale Altieri seniore.

A dì 27, S. Giouanni. S. S. ammise al bacio del piede alcuni moscouiti, tra i quali il cognato dello Czar di Moscouia, quali furono introdotti a uedere tutte le funtioni. N. S. fece loro regali tutti i giorni. Uestiuano tutti alla francese. Prima di partire si prouuidero di gran quantità di ritratti del Pontefice tanto in carta quanto in tela.

A dì 1° Gennaro 1698, capella nel palazzo Apostolico del Quirinale, oue cantò messa il card. Petrucci; S. S. non u'interuenne, per il tempo uentoso e umido.

Il conte Martinitz Ambasciatore cesareo fu a uisitare per la prima uolta il card. Buglione, e ui si trattenne, si è detto, sei ore! S. Em̃za gli restituì subito la uisita, e conobbe la sig. Ambasciatrice.

Ai dì 17, fu infinito concorso alla chiesa di S. Antonio, oue tutti i caualieri, baroni romani, ambasciatori, principi, prelati e cardinali mandarono i loro caualli, e muli, ornati di fettuccie e nastri, facendo la consueta offerta di cera a quel santo.

A dì 19 arriuò il sig. Conte Giorgio Chedolischi inuiato del nuouo Re, elettore di Sassonia [1].

A dì 1 febbraro, essendo andati la matina in mostra per tutta Roma i pallii da corrersi, doppo la caualcata di mons. Gouernatore e Conseruatori s'aperse il carneuale, con licenza delle maschere il passeggio per il corso di tutte le carrozze, e la sera la mossa de barbari per il pallio.

Le commedie in musica et in prosa sono fatte tutte le feste sino dall'Epifania.

A dì 6. Giouedì grasso, il card. Ottoboni fece una bellissima processione e illuminatione per le quarantora a S. Lorenzo in Damaso. Il giorno al corso furono in maggior numero le maschere, come le carrozze, seguendo la corsa dei barbari senza esserui successo inconueniente. Guadagnò il pallio il barbaro del principe di Palestrina.

A dì 10, lunedì di carneuale fu grande il passeggio al corso per il buon tempo. Vinse il pallio il brauissimo barbaro di D. Agostino Chigi, e non ui fu nessun impegno per cause di carrozza o altro.

[1] Già in antecedenza il nuovo Re, che per cingersi della corona si era fatto cattolico, aveva mandato per mezzo del Barberini, cardinal protettore della Polonia, una lettera in cui scriveva « conversionis meae mirabile opus, quod a pluribus annis mente conceperam ».

*

A dì 11, durante il buon tempo s'accrebbe anche il passeggio delle carrozze; e per l'ultimo pallio lo portò uia ualorosamente il barbaro del principe Pio.

A dì 19. La mattina fu da S. S. a lunga udienza l'ambasciatore Cesareo, e gli richiese nuoui soccorsi contro il turco.

A dì 26, detto Ambasciatore fu in forma pubblica a uisitare il card. Buglione, pro interim ambasciator di Francia, in segno della pace generale.

In detto giorno fece il solenne ingresso il card. Cornaro, con accompagnamento di 80 mute a sei. Egli era nella carrozza del card. Spada, come primo ministro, poi lo seguiuano due sue mute, et a cauallo erano li suoi staffieri.

A dì 4 marzo. S. Casimiro Re di Polonia, cappella nel palazzo apostolico del Quirinale doue si cantò il *Te Deum* per essersi acquistato il duca di Sassonia eretico alla religione cattolica Romana, e per la sua incoronatione. Vi cantò messa il card. Barberini come protettore di quel regno.

L'inuiato polacco fu a ringraziare N. S. di detta capella. Per l'istessa sera e le due seguenti ui fu luminaria e fuochi al suo palazzo con una fontana di uino.

A dì 10, concistoro terzo semipublico, doue S. S. diede il cappello al car^{le} Cornaro, auendo spiegato sua Em^{za} ricca liurea e bellissime carrozze. Ha fatto anche una bella facciata al palazzo con quadri rappresentanti le imprese del regnante Pontefice.

A dì 13 S. S. entrò nell'84 anno di sua età con ottima salute.

Si è pubblicato un editto per un giubileo affinchè si preghi acciò cessino le persecutioni contro i cattolici in Inghilterra, Irlanda e Scozia; e perciò saranno esposte le 40 ore in più chiese nella uentura settimana. N. S. si è rattristato delle nuoue dissensioni in Polonia che potrebbero impedire il progresso contro i turchi. Ha sospeso di mandare i regali a quel Re e a quella Regina.

A dì 19. Fu tenuta congregatione della immunità, sopra alcune controuersie col Portogallo.

La sera al consueto oratorio Latino alla compagnia del Crocifisso di S. Marcello, fu concorso eccedente. Vi furono molte dame, caualieri, e cardinali inuitati dal protettore car^{le} Pamphily.

A dì 26 mercoldì santo. Nell'ospedale della Trinità dei Pellegrini a ponte Sisto, fu gran gente, massime forestieri ragguardeuoli a ueder la cena dei pellegrini, i quali furono seruiti a tauola da prelati, principi, cardinali, uestiti coll'abito della compagnia. Medesimamente dame romane e principesse seruirono le pellegrine.

Fu molta calca a S. Giacomo degli Spagnoli e a S. Appollinare, facendo a gara i musici nel superarsi nel cantar le letioni.

L'Ambasciatore cattolico non si mostrerà in pubblico se prima non riceue migliori notitie del suo Re.

Il card[le] Buglione presentò a nome del suo Re Cristianissimo 2 disegni del porto d'Antio per terminarlo con tutte le regole d'architettura, e partirono per Nettuno i card[li] Pamphily, Cenci e Barberini giuniore per determinare l'operationi da farsi.

A dì 2. Da due giorni è giunto il famoso Sceremet generale di Moscouia, con 15 persone di seguito, tra le quali 2 suoi fratelli. Non si uuole preualere di altro carattere, come potrebbe, e come è facile che assumerà d'ambasciatore inuiato dallo Czar, se riesca d'intauolare il progetto di riunione della loro chiesa scismatica, con la nostra cattolica Romana, per la quale ragione è certo che è stato qui mandato. Piaccia a Dio che riesca. Dicono che uoglia regalare N. S. di una coperta di zibellino contornata di gioie.

A dì 5. Morì il principe D. Flauio Orsini, già duca di Bracciano, dopo sette giorni di calcoli.

N. S. ha risoluto di dar 50[m] scudi all'Imperatore per la guerra contro i turchi.

N. S. andando sempre in sedia, con le solite guardie e caualcata, si fermò dirimpetto alla porta del conseruatorio di S. Eufemia delle zitelle sperse, posto uicino la colonna Traiana. Inuitato dalle uoci delle zitelle medesime, si fermò e dette loro replicate beneditioni.

A dì 6 fu da N. S. il famoso Sceremet Generale di Moscouia e fece una bellissima oratione in lingua moscouita, che replicò il suo interprete in lingua latina. S. S. gli rispose in latino e gli diede la beneditione, et egli, con il suo seguito, gli baciò per la seconda uolta i piedi. Regalò N. S. della famosa coltre di smisurata grandezza di broccato d'oro foderata di zibellini, un gran bacile di pelli d'armellini, et altro bacile di borse di muscio. Regalò il card[le] Spada, Mg[re] Gouernatore et Urbano Rotti di uarie pelli di zibellini, armellini, uolpi nere e borse di muscio, con giamberlucchi sino a terra foderati di zibellini. Siegue a uedere le cose più notabili e regala molti zecchini d'elemosina per tutte le chiese doue gli mostrano le reliquie. A chi dice messa dona un doblone d'oro, di quattro doppie.

In una congregatione tenutasi si parlò del modo di rispondere allo Czar, e si risoluette contenersi come Gregorio XIII, che fu l'unico Pontefice che gli abbia risposto. Clemente X a cui pure scrisse, non uolle rispondergli.

A dì 7. Per la morte del duca di Bracciano, il Gouerno spedì a prendere il possesso di quattro terre deuolute alla Camera Apostolica, cioè: Torri, Rocca Antica, Castiglione e Celsi. Finalmente si è saputo che S. S. ha rimesso all'Imperatore 200 mila fiorini di Germania, che sono 100 mila scudi romani.

A dì 13. N. S. regalò il generale Sceremet di una bella croce d'oro con entroui un pezzo del legno della SS. Croce. Il giorno precedente lo aueua regalato di un quadro di pietre pretiose, oltre il nobile bastone d'appoggio regalatogli dal car[le] Cornaro, che è di calambucco adornato uagamente con lauoro di diamanti.

A di 14. Partì per Malta detto Sceremet per ritornare tra poco. Lasciò il P. Rossi gesuita che in sua assenza tratti la riunione della Chiesa Scismatica moscouita con la nostra S. Cattolica Romana Chiesa. Ui bisogna una gran destrezza et autorità per superare l'oppositioni del Patriarca e di tanti Uescoui e monaci Basiliensi peruersi scimatici nostri contrari. Si è intanto bastantemente aperto nel secreto concernente la uenuta dello Czar a Roma e la sua dispositione a farsi cattolico, di che il sig. Car[le] Cibo ha dato parte agli altri car[li] capi d'ordine per farne partecipi i restanti cardinali. Lasciò al sig. Urbano Rotti gl'incassi della roba comprata e regalatagli, e che gli faccia fare un maestoso e ricco calesse per regalarne lo Czar.

A dì 15. Il card[le] Grimani andò ad abitare il suo palazzo al Corso.

Dicono che il ualore del regalo fatto a N. S. dallo Sceremet importi sopra X mila scudi, e che la sola coperta ualga mille doppie.

Il principato di Sirmio in Ungheria ha destinato 4 deputati per rassegnare a Roma il loro uassallaggio al principe D. Liuio Odescalchi nuouo duca di Bracciano.

A dì 26, fu gran concorso con fiera alla Madonna dei Monti, e la sera illuminatione alla strada de' Zingari con passeggio di carrozze e molta gente.

Per una breue infermità di N. S. si faceuano segrete manipolationi conforme fosse già sede uacante.

A dì 27, fu in Albano il car[le] Ottoboni per la translatione del corpo di S. Innocentio papa primo, che era di detta città. Fu gran festa in quella sua Abbazia con gran dispendio, come fa sempre questo glorioso porporato.

A dì 30. Non auendo riposato la notte N. S. uolle dormire nella mattina, e fu causa che non interuenisse alla congregatione.

A dì 3 Maggio, N. S. diede udienza a tutti i ministri, stando benissimo, tranne un poco di flussione alla testa.

A dì 5, si fece una congregatione straordinaria di Propaganda Fide, per rimediare al possibile alle persecutioni dei cattolici in Irlanda.

A dì 10, N. S. ha segnato il chirografo per l'atterramento delle case che sono incontro al palazzo della Curia, per aprire una nuoua strada, a comodo e a maggior apparenza della nuoua dogana di terra.

A dì 18. Domenica di Pentecoste N. S. assistè alla capella, doue si fece portare in sedia gestatoria, e ui cantò messa l'Em. Carpegna.

Il popolaccio crede che queste grandi piogge procedino dagli scaui che in prati fa un francese. Sin ora ha trouato belle colonne, uasi, statue e molte pietre. Certo è che tanti temporali non si sono mai auuti in questa stagione a tempi nostri.

A dì 27. Il dopo pranzo N. S. si lasciò uedere per la città, con molto giubilo del popolo che l'ama teneramente, andando priuatamente in sedia alla Chiesa Nuoua.

A dì 29, solennità del Corpus Domini N. S. dopo auerlo adorato, lo portò intrepidamente in processione. Con l'occassione della processione alla Uittoria, il giorno ui fu il consueto passeggio di carrozze a porta Pia.

A dì 2, alle ore 20 N. S. uolle uscire in carrozza coi car^li^ Cenci e Sagripanti, e giunse sino alla sepultura di Nerone [1], che sono 4 miglia fuori porta del popolo. Il capitolo di S. Pietro staua preparato per riceuerlo in cotta e rocchetto in quella loro chiesa, che aueua nobilmente apparata. Iui mg^re^ Grimaldi, come prefetto delle Annone presentò al papa un mazzo di spighe di frumento, uno d'orzo e un altro di auena. S. S. uolle informarsi dagli agricoltori, tra quali l'affittuario di detto capitolo, il quale dopo auergli riferito delle raccolte, gli domando la beneditione in *articulo mortis* per sè, pei suoi congiunti, e seguitò, con molta semplicità, per i suoi armenti! E N. S. compatendolo, glie li benedisse.

È morta la Duchessa Saluiati, nello stesso giorno in cui tre anni addietro era morta la principessa di Sulmona Borghese, moglie del p^pe^ Giouan Battista.

Si accrebbero 3 Principi romani, e furono D. Emilio Altieri, principe di Monterano, il marchese Uaini, principe di Selci, e lo Strozzi principe di Forano.

Il monte Uesuuio mandò fuori dalla sua uoragine fiamme e ceneri con molto danno del bestiame e delle terre intorno, e doppo 6 giorni in Calabria si è inteso un gran terremoto. Il car^le^ Cantelmi arciuescouo di Napoli ha fatto fare una gran processione con il corpo di S. Gennaro e altre reliquie insigni.

[1] Tale monumento, esistente a sette chilometri dalla porta del Popolo, è del tempo di Settimio Severo, e sacro ai mani di Publio Vibio Mariano.

A dì 8, Domenica. N. S. ordinò la partenza per Nettuno, ma fu dissuaso ad un tale pericolo della uita nella stagione sì auanzata. Per rimouere il Santo Vecchio fu detto che non era facile trouare fieno per 260 caualli.

A dì 12, dopo essersi trattenuto 3 giorni nelle delitie di Frascati con l'ambasciatore Cattolico, ripartì per la Lombardia il Marchese di Leganes.

A dì 22. La notte giunse il famoso Sceremet, a cui S. S. aueua preparato il palazzetto del nouiziato [1], ma egli non è uoluto stare in sugettione e si è fermato al corso. N. S. lo ha regalato di uno storione e due cassette ricamate d'oro a fiorami, con entro 60 para di guanti in una, e 60 caraffe di rosolini nell'altra.

Auendo il card^{le} Orsini ritrouato dentro un'arca di marmo antico, il corpo di S. Bartolomeo apostolo racchiuso in due casse, una di cipresso, l'altra di piombo, con due lamine, sopra le quali sono le iscritioni, ha conuocato un sinodo di 22 uescoui per autenticare solennemente e con gran pompa tale scoperta.

Con lettere da Messina si sente che ui fu una grande erutione del monte Etna, che ha coperta anche quella città di cenere bianca, benchè lontana 50 miglia. Molti danni ha fatto ai luoghi uicini.

A dì 29. Nella sera mentre cenaua il card^{le} Palutio Altieri, dimandò quando faceua la luna, e restò morto d'accidente apopletico; nella età di 75 anni. Era creatura di Alessandro VII.

È giunto il car^{le} Lorenzo suo nepote, da Urbino.

A dì 2 luglio, fu esposto nella chiesa della Minerua; e per essere Camerlengo gli fu fatta la caualcata. Cominciaua la processione con le religioni e confraternite da lui protette, poi ueniuano 400 fratelli delle Stimate. E fu portato in S. Maria in Campitelli per essere sepolto nella sua nuoua capella. Tutta Roma fu a uedere questa funtione, che non era stata fatta dal car^{le} Lodouisi in qua, cioè dal 1638.

La sua morte è stata uniuersalmente compianta, massime dai poueri, a quali daua gratis i medicamenti nella spetiaria dei SS. Apostoli, spendendo 6000 scudi ogni anno.

È finalmente giunta l'acqua alli condotti di Ciuitauecchia, con molta sodisfatione di S. S.

A dì 13 luglio, si tenne la congregatione di Stato con 16 cardinali, si adunò alla 9 e durò sino alle 15 ore. Il card. Spada espose il monitorio Cesareo, intimato al P.^{pe} Chigi, acciò in termine di due mesi dia il giura-

[1] Presso S. Andrea al Quirinale.

mento di fedeltà all'Ambasciatore in Roma, per rinnouare l'inuestitura in Roma di Farnese come feudo imperiale. Dichiara l'Imperatore essersi ciò risoluto nella dieta di Ratisbona.

La sera ueniente d'ordine di N. S. mons. Finale con un notaro andò dal detto P.pe Chigi a comandargli che non obedisca ad altri che Lui, in ordine al conteso feudo di Farnese.

A dì 15 anniuersario dell'anno settimo, dalla sua incoronatione, uolle N. S. che da X si passi a 11 pagnotte a paolo. Leuò un quattrino per libra dal prezzo della neue, 2 quattrini da quello della carne e due paoli per barile dal uino di Ripa, il cui incasso s'esigeua prima dal card. Camerlengo.

A dì 26, S. Anna. Solennità alla chiesa delle monache ai Catinari e all'altra de Palafrenieri in borgo Pio, doue la mattina terminò la solenne processione e caualcata che fanno i Palafrenieri dei SS. cardinali in onore della loro protettrice, la quale per questi comincia dall'abitatione del card. Decano, mentre la processione parte dalla Rotonda.

Mgr. Barbarigo fece un bellissimo regalo a N. S. di X gran bacili di cristalli attorniati di filagrana d'oro, in ciascuno dei quali ui era un cuscino di drappo d'oro e d'argento merlettato con sopraui un crocefisso d'oro massiccio sopra croce di cristallo, con lauori di filagrana ai cantoni, in uno; in altro 2 candelieri di cristallo. In altro una bella piletta per l'acqua santa, e rami di fiori e frutta di seta di Uicenza.

Ha S. S. dato mille scudi alla communità degli ebrei, perchè si sgrauino di tanti debiti che hanno all'8 e al 10 per cento. Pagheranno inuece solamente quanto fruttano i luoghi di monti che non arriua al 3 [1].

A dì 3 Agosto. Persuaso N. S. da Cardinali Palatini in specie e da altri della congregatione di Stato, della necessità precisa di distruggere il consaputo Monitorio Cesareo, come si fece nell'anno passato con il contra editto ponteficio, all'editto Imperiale, fu ordinato al card. Camerlengo di S. Chiesa Emõ Marescotti un precetto al P.e Chigi. Ma facendo ciò senza strepito, senza stampe e senza pubbliche affissioni. Si mandò poi mgr. Gozzadini a parlar lungamente all'Ambasciatore Cesareo [2].

[1] A ben conoscere tale questione fa duopo leggere un opuscolo edito *in Roma Stamperia del Varese* e dedicato (a chi non leggerà). Si conserva nell'Archivio Vaticano.

[2] Pubblicità si era già data con l'editto del Camerlengo card. Altieri del 17 giugno 1697. Vi si dice « cassiamo, irritiamo, annulliamo, circoscriviamo e dichiariamo di sviare vigore.... il prefato atto di pubblica affissione in Roma » non essendo lecito « a niuna persona in qualunque grado sia di dignità, ancorchè Regia, ed Imperiale » affiggere atti di qualsiasi specie. — Due memorie manoscritte intorno a tale vertenza si conservano nell'Archivio Vaticano — Codice - Scritture di Germania - I, 6, p. 440.

A dì 15. Con l'occasione della solennità dell'Assunzione della B. V. da S. Maria Maggiore sino alle Quattro Fontane fu un gran numero di carrozze al passeggio. Uenne però un orribile temporale, con tanti fulmini che fu spauentata tutta Roma. Noue di quelli colpirono in diuersi luoghi, facendo danni e uccidendo due persone. Anche la grandine in questi giorni ha fatto estermini nelle campagne.

Uenuto a Roma un gesuita missionario nelle indie, il P. Rossi lo condusse dal Papa, e chiese di farlo uestire in una stanza del S. palazzo all'usanza del Malabà, per farsi uedere dal S. Padre. Aueua un gran lenzuolo di tela gialliccia tanto fina che capiua in un pugno. Circa il modo di uiuere barbaramente in quei luoghi, racconta uarie strauaganze.

A dì 16. Solennità nella chiesa di S. Rocco a Ripetta, doue fu infinito concorso con fiera, e il giorno un solenne passaggio di carrozze con gran nobiltà e popolo.

N. S. fece scriuere a mons^r^ Paolucci, Nuntio straordinario in Polonia, che si parta subito. Lascerà una gran buona fama de suoi esemplari costumi.

A dì 18 fu da N. S. il sig. car^le^ Buglione a dargli nuoua il suo Re auer dichiarato per ambasciatore di Francia in Roma il Principe di Monaco di casa Grimaldi. L'istessa mattina S. S^tà^ dichiarò suo predicatore Aplco il P. Casini di Arezzo, procuratore gen^le^ de Cappuccini, in luogo del P. Valle giesuita, che supplicò d'esimersi da tal fatica, per andare all'aria natiua di Piemonte.

N. S. dichiarò Gouernatore di Todi Mons^r^ Bauiera; e l'istessa notte morì in Albano il conte d'Altamira ambasciatore di Spagna, nella sua età di 37 anni, e tale morte fu d'uniuersale dispiacere.

A dì 25 S. Bartolomeo. Solennità nella basilica di S. Bartolomeo all'Isola, doue si fa fiera per otto giorni continui, concorrendoui ogni giorno gran popolo.

S'intese la morte del principe Ludouisii di Piombino, auendo lasciato un figliolo unico sotto la direttione della Principessa madre, essendo morto in Piombino.

È soppresso con bolla speciale il posto di Camerlengo di S. Chiesa in quanto alla uenalità: chi dourà sostenerlo non godrà che li soli priuilegii, e li pochi emolumenti che prouengono dal sigillo.

A dì 9 Settembre. È stata affissa una notificatione stampata per il concorso de i medici e chirurghi, che N. S. uuole di nuouo destinare per tutti i 14 rioni di Roma, auendo assegnato alli primi 12 scudi il mese, et a' secondi 50 scudi l'anno, e 4 scudi per le pezze, con che nè gli uni nè gli altri possano prendere nè meno un bicchier d'acqua a titolo di regalo.

Ai dì 16, N. S. ando incognitamente in sedia a riueder l'ospitio de Poueri di S. Giouanni Laterano, e di là alla chiesa delle Stimate per essere i primi uesperi di tale solennità; e poi fu a uedere la curia di Monte Citorio. L'istesso giorno anco ui fu il concorso per i medici e chirurghi destinati da N. S. per i 14 rioni, e i concorrenti i primi furono 37, i secondi 42, essendosi a tal grido spopolato di tali professioni tutto lo Stato. Uole anco N. S. ui sia una spetiaria gratis per la pouertà per ogni rione.

A dì 23. Si tenne congregatione presente il card[le] Spada per considerare se si deuono ammettere li progetti dello scrittore olandese Muier per il rimbonimento delle paludi Pontine, il che apporterebbe gran utile a Roma et a' padroni di quelli terreni. Ma si dubita che nel fare quelle operationi se uenisse qualche sirocco portasse uapori a questa uolta con qualche cattiua influenza; nulladimeno gli fu concessa la licenza, chiedendo detto olandese il frutto per dieci anni di quei terreni.

A dì primo Ottobre si fece la caualcata per l'apertura del tribunale della S. Rota.

A dì 3. Il sig. card. del Giudice fu dal Papa per interessi della corona di Spagna, auendo auuta la conferma dell'Ambasciata dal suo Re *per interim,* et il giorno doppo ui fu l'Ambasciatore di Malta.

A dì 4. Furono trouati seminati in molti luoghi del Quirinale e fatti anco penetrare nell'istessa camera di N. S. questi due uersi:

> Tempus adest mortis, cadet haec triplicata corona.
> Decembris lunae ultima quippe dies.

(*Continua*)

PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Le Quaestiones di Ugolino glossatore pubblicate per la prima volta con prefazione e note dall'avv. VALENTINO RIVALTA. Bologna, Zanichelli 1891.

Assai gradita agli amatori della storia del diritto romano nel medio evo deve riuscire la recente pubblicazione delle *Quaestiones insolubiles* del glossatore Bolognese Ugolino del Prete, fatta dall'avv. Valentino Rivalta. Di quest'opera scritta nei primi decenni del secolo XIII fece menzione il Savigny nella Storia del diritto romano nel medio evo, Lib. V c. 38 § 23; egli però non aveva visto che alcuni pochi manoscritti, ed opinò che tali questioni non oltrepassassero il numero di tredici. Ora il Rivalta pubblicando un manoscritto posseduto da Mons. Carlo Uberti di Ravenna ha mostrato che raggiungono il numero di cinquantadue. Vi ha premessa un'acconcia prefazione; ha posto a capo di ciascuna questione il suo argomento, ed ove credeva opportuno vi ha aggiunto delle note. Confessa ingenuamente che avrebbe amato fare la sua edizione, previo lo studio e il confronto di tutti i manoscritti cogniti e notare le varianti; ma che, non essendogli ciò permesso dalle sue circostanze, ha dovuto contentarsi di trascrivere e pubblicare l'unico codice che aveva a sua disposizione. Gli studiosi della scienza gli devono esser grati di questa risoluzione, tanto più che l'esemplare stampato potrà eccitare il desiderio di far confronti in coloro che trovansi nei luoghi ove sono i manoscritti: anzi è desiderabile che qui in Roma stessa si cominci a lavorare in questo senso, trovandosi uno di tali manoscritti nella Biblioteca Chigi (E. VII, 218 f. 138 e segg.). Quanto più confronti si faranno, tanto più agevole sarà correggere gli errori e schiarire le difficoltà di cui si vede che abbonda il manoscritto ravennate, e che non sono del tutto rimosse con le emendazioni, aggiunte e note del dotto editore.

Egli non si dissimula tali difficoltà, e dice apertamente che l'autore è « arido ed oscuro; si avvolge spesso per ambagi dialettiche presso che inestricabili; onde la maggior parte delle sue questioni riesce di assai difficile intelligenza ». Aggiunge poi che « forse per queste difficoltà vennero dette *insolubiles*, *insolubilia* » (pag. 17).

Io non credo questo. Quando si dice *quaestio insolubilis* non s'intende questione spiegata e sciolta così oscuramente che poco se ne capisca, ma questione della quale lo scioglimento è superiore alla perspicacia di uomini di ordinario intendimento. In tal senso Sidonio Apollinare (Epist. XI, Lib. IV) parlava della *quaestionum insolubilitas labirinthica.* Infatti in molte questioni trattasi di conciliare antinomie, ed alcune sono poste in guisa tale che, in qualunque modo si

definiscano, par che si urti in uno scoglio. Ve ne ha una fra le altre (la XXXV) che si sa essere rimasta indecisa dagli antichi come insolubile, e che il nostro Ugolino coraggiosamente affronta e decide.

La questione è questa: « *An qui magistro promiserit decem quo primum die causam apud iudices vicisset, teneatur, si contra magistrum feratur sententia* ». È chiaro chè Ugolino aveva in mente la celebre controversia agitata fra Protagora ed il suo discepolo Evatlo, e riferita da Diogene Laerzio nelle vite dei filosofi illustri Lib. IX, cap. 8° § 56, da Aulo Gellio, Notti Attiche Lib. V, cap. X e da altri antichi, colla sola differenza che gli antichi non supponevano pronunciata ancora la sentenza. Di questa controversia A. Gellio scrive: « Iudices dubiosum hoc inexplicabileque esse quod utrinque dicebatur rati, ne sententia sua, « utramcumque in partem dicta esset, ipsa sese rescinderet, rem iniudicatam reliquerunt » *(Loc. cit.)*. Ugolino però risolutamente scioglie la questione scrivendo: « Respondeo eum non teneri adhuc ad decem; nec videtur intellectum inter nos de « hac sententia » e cita le leggi 18 Cod. *De solutionibus* (VIII, 43) e la legge 30 § 4 Dig. *locati* (XIX, 2). Che se la somma difficoltà di dare una soluzione soddisfacente alle questioni proposte fu la ragione per cui il libro di Ugolino fu detto *liber insolubilium* o *questiones insolubiles*, e se le sue decisioni furono accolte con plauso dai contemporanei, come sembra potersi dedurre dal credito che egli ebbe, si comprenderà facilmente perchè fu chiamato *vir ingenii acutissimi* e paragonato ad un'aquila. Del resto qualunque sia stato il motivo per cui le sue questioni furono dette insolubili, sarà sempre un titolo di lode per il dotto editore l'aver tratto dalla oscurità ed aver reso di pubblica ragione quest'opera di uno scrittore che fu, come dice il Savigny, « uno dei più celebri giuristi della prima metà del XIII secolo » (Op. cit. Lib. V, c. 38 § 17).

I. ALIBRANDI.

Le lien conjugal et le divorce par JULES CAUVIÈRE, ancien magistrat, professeur à l'institut catholique de Paris. Paris, Thorin, 7, rue de Médicis.

Di questo importante lavoro non fu pubblicata sinora che la prima parte sotto il titolo *Mœurs Israélites et mœurs païennes.* Benchè essa sia piccola per mole, è ricchissima di notizie storiche e di una vasta e svariata erudizione; e meritamente già ne parlarono con elogio i giornali francesi. Ripetere questi elogi sarebbe superfluo. Non vuolsi però tacere che l'Autore non dissimula, sulla questione del divorzio tanto agitata in questo tempo, i suoi sentimenti di sincero cattolico, e per questo deve darglisi una lode particolare. Ma appunto perchè questa lode non vada soggetta ad eccezione sarebbe a desiderare che se questo lavoro avesse a ristamparsi, in un luogo ove parlasi del divorzio presso gli ebrei, si usassero espressioni tali da togliere dalla mente del lettore ogni dubbio circa i sentimenti dell'Autore. Egli dopo aver detto che la legge mosaica permetteva il divorzio per causa di

adulterio aggiunge: « *et, par la suite, les docteurs juifs*, dont l'opinion se réfléchit aux Proverbes, *défendront au mari de garder l'épouse coupable* ». Il testo dei Proverbi è il vers. 22 del cap. 18: « *Qui expellit mulierem bonam, expellit bonum: qui autem tenet adulteram, stultus est et impius* ». Qui certamente non si parla di scioglimento del vincolo coniugale, ed il biasimo inflitto in termini generali deve intendersi con discrezione. Che se i dottori del Talmud pretesero rendere obbligatorio il divorzio ed ebbero in mira quel testo, essi per fermo ne abusarono. Ma un lettore incauto potrebbe credere che l'autore del libro ritenga come professata dall'ispirato scrittore dei Proverbi la falsa opinione di quei dottori, che giustamente nel libro viene riprovata. Perciò sarebbe spediente prevenire ogni malinteso.

A quest'avvertenza ci sia permesso aggiungere l'epressione di un desiderio, cioè che il dotto autore renda più piena la sua esposizione storica dei costumi dei popoli pagani circa il vincolo coniugale e il divorzio. Egli ha parlato di costumi dell'Egitto, dell'Assiria, della Persia, dell'India, della Cina, dell'America, della Magna Grecia, di Creta, di Sparta, di Atene, e di Roma. Ma con questo il tema non è esaurito. Veramente nella nota 4 a pag. 9 previene i suoi lettori, che per il momento non si occuperà di certi popoli antichi; le leggi dei quali, relative al matrimonio, rientrerebbero nel quadro del suo soggetto, come dei Galli, degl'Irlandesi ecc., e dice che siccome la loro importanza storica non comincia che dai loro discendenti, attenderà per parlare di loro che il corso del suo lavoro lo conduca ai tempi ove essi hanno avuto parte alla diffusione del Vangelo. Inoltre nel cap. 3° dichiara che egli non parlerà dei paesi ove regnò senza freno la poligamia, di quelli ove la prostituzione era universalmente onorata, di quelli infine ove si praticava la communione delle donne; poichè non si devono cercare colà le regole protettrici della stabilità del matrimonio. Forse non tutti converranno che l'importanza storica dei Galli (e lo stesso dicasi dei Germani) cominciò dal tempo in cui presero parte alla diffusione del Vangelo. Ad ogni modo piace il conoscere che il dotto autore ha differito soltanto di scriverne, ma non vi ha rinunziato. Ci dispiace che i Britanni verranno certamente esclusi, perchè la communione delle donne di cui parla Cesare, Lib. V, cap. XIV *de Bello Gallico*, li esclude dal piano dell'autore.

Vi fu poi qualche popolo che ebbe veramente grande importanza storica e cessò di averla prima della diffusione del cristianesimo. Di questi non si è parlato e non è a sperare che se ne parli. Tali sono, ad esempio, i Cartaginesi e gli Etruschi. Benchè non possa affermarsi assolutamente che presso ambedue questi popoli il matrimonio fosse del tutto indissolubile, pure vi sono chiari indizi che anche presso di questi si verificasse ciò che scrive generalmente il Prof. Cauvière nel primo capo del suo libro: « Il convient d'invoquer le caractère religieux, le « sceau durable et solennel, qui sont imprimés au mariage dans tous les temps, « sous tous les cieux, chez les païens ou les chrétiens ». Ai Cartaginesi appartiene

ciò che scrive Giustino nel Lib. XXI delle sue storie, parlando delle nozze della figlia di Annone. Costui volendo impadronirsi dello Stato, pensò di avvelenare i senatori: « *Cui sceleri solemnem nuptiarum diem filiae suae legit*, ut religione votorum *nefanda commenta facilius tegerentur* ». Scoperto a tempo il delitto non ebbe effetto, ma i magistrati fecero un decreto col quale « *modum nuptiarum sumptibus statuunt* »; il che prova che le nozze si facevano con grandissima solennità. Degli Etruschi abbiamo la testimonianza di Varrone, che nel libro 2, cap. 4 *De re rustica* c'insegna che le nozze dei maggiorenti Etruschi si consacravano immolando una troia, come poi usarono di fare i Romani nelle alleanze. Da ciò il Pastoret deduce che il matrimonio presso gli Etruschi era indissolubile (Storia della legisl. vol. XI, leg. Etr. c. 2). Con questa idea concorda il modo con cui esprimevasi la vedovanza, riguardata da essi come *gran distacco*. « *Iduare Etrusca lingua dividere est, unde vidua quasi valde idua, id est valde divisa* ». Così Macrobio nel Lib. I dei Saturnali cap. 15 § 17. Dobbiam credere ancora che le leggi Etrusche tutelassero l'inviolabilità del nodo maritale, mentre troviamo che vi eran tribunali che giudicavano delle cause di adulterio (Plutarco in Camillo c. 15; T. Livio lib. V c. 33). Dal che si vede che quella scostumatezza, per cui par che si disconoscesse affatto il vincolo coniugale, come ce la descrive Ateneo (Dipnosof. Lib. XII) sulla fede di Timeo e Teopompo, non fu di tutti i luoghi dell'Etruria nè di tutti i tempi. Veramente il ch. prof. Cauvière non ignorò il testo di Varrone testè menzionato, e lo accennò nella nota seconda al capo I insieme ad altri che riguardano gli usi di altre nazioni, presso le quali la celebrazione delle nozze ebbe impronta religiosa. Ma una volta che si voleva far la rassegna degli antichi popoli pagani, forse sarebbe stato meglio indicare al lettore qual fosse la nazione a cui si riferisce quel testo e quale ne fosse il contenuto.

Del rimanente con queste osservazioni non vuolsi detrarre alcunchè al pregio dell'importantissimo lavoro del professore parigino; giacchè non vi è opera così piena, e così perfetta nel suo genere, della quale un lettore esigente non possa dire che amerebbe vi fosse aggiunta qualche altra cosa.

I. ALIBRANDI.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

Italiane

Annali di Statistica. — Serie quarta, fasc. 38, 39.
Archivio della R. Società romana di storia patria — Vol. XIV (1891) fasc. 1, 2.
Atti della pont. Accademia de' Nuovi Lincei — Anno XLIV (1890-91) sess. 6ª.
— Memorie. Vol. I-VI.
Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. VII (1891) 1° semestre fasc. 9-12; 2° semestre fasc. 1-4.
— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. IX parte 2ª, fasc. 1, 2.
Bullettino di archeologia cristiana. — Serie quinta, anno I (1890) fasc. 4.
Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XIX (1891) fasc. 5, 6.
Bullettino dell'Istituto di diritto romano — Anno IV (1891) fasc. 1, 2.
Bulletin de l'Institut international de statistique — Tom. V (1890) fasc. 1.
Civiltà (la) Cattolica — Giugno-Settembre 1891, quaderni 983-990.
Corte (la) suprema di Roma — Anno XV (1890) fasc. 12, 13; anno XVI (1890) fasc. 4-6.
Cultura (la) — Nuova Serie, anno I (1891) n. 17-35.
Digesto (il) italiano — dispense 149-160.
Enciclopedia giuridica italiana — fascicolo 101.
Foro (il) italiano — Vol. XVI (1891) fasc. 10-17.
Foro (il) penale — Anno I fasc. 1-4.
Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Giugno-Settembre 1891.
Indici e cataloghi, pubblicati dal Ministero della P. Istruzione — Vol. XI fasc. 2°; vol. XIII.
Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo — Anno XXXI (1891) vol. 1° n. 22-26; vol. 2° n. 1-14.
Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année XI (1891) fasc. 3.
Miscellanea della R. Società romana di storia patria. — G. A. Sala, Diario romano 1798-99. Parte 1ª, 2ª.
Notizie degli scavi di antichità — Anno 1890, fascicoli Luglio-Dicembre.
Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. XI fasc. 2° (disp. 32).
Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno V (1891) fasc. 2°.
Temi (la) romana — Anno XI (1891) fasc. 3, 4.

Annali dell'Università di Perugia (Facoltà giuridica). Perugia — Anni I-IV (1886-1889).
Antologia giuridica. Catania — Anno V (1891) fasc. 1-4.
Archivio di diritto pubblico. Palermo — Anno I (1891) fasc. 3, 4.
Archivio giuridico. Pisa — Vol. XLVI fasc. 6; vol. XLVII fasc. 1-3.
Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. VII disp. 2ª (182).

Archivio storico lombardo. Milano — Anno XVIII (1891) fasc. 3°.
Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno. — Vol. IV (1888) fasc. 13-14.
Archivio storico per le province napolitane. Napoli. — Anno XVI (1891) fasc. 2, 3.
Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XV fasc. 3-4.
Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze. — Vol. IV fasc. 2.
Archivio (nuovo) veneto. Venezia — Anno I (1891) tom. I parte 2ª.
Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca. — Vol. XXV.
Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXVI disp. 9-15.
Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti. Venezia — Serie 7ª, tomo II disp. 5-9.
Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino. — Vol. V fasc. 1.
Atti della Società Ligure di storia patria. Genova. — Vol. XXIII fasc. 1.
Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna. Bologna — Serie III vol. 9° fasc. 1-3.
— Documenti e studi pubblicati per cura della medesima. Bologna — Serie terza, vol. VII, fasc. 3-6.
Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi. Modena. — Serie terza, vol. VI parte 2ª.
Circolo (il) giuridico. Palermo — Serie terza, vol. II (1891) n. 4-7.
Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca. — Vol. XIII parte 1ª.
Miscellanea di storia italiana. Torino. — Serie seconda, Tom. XIII.
Monumenti di storia patria delle province Modenesi. Modena — Serie delle cronache, vol. XV.
Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Nuova Serie, anno I n. 1, 2.
Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XIX fasc. 10-12; anno XX fasc. 1-3.
Rivista storica italiana. Torino. — Anno VIII (1891) fasc. 2.
Studi Senesi. Siena. — Vol. VIII (1891) fasc. 1, 2.

Straniere

Analecta Bollandiana. Bruxelles — Tom. X fasc. 4.
Annales de l'enseignement supérieur de Grenoble. Grenoble — Tom. I (1889) n. 1.
Annales du musée Guimet. Paris — Tomes XV, XVI 1, 2, XVII.
Annali dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Ljetopis Jugoslavencke Akademije). Zagabria — Fascicolo 2° (1877-1887).
Antichità pubblicate per cura dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Starine). Zagabria — Tom. XXII.
Archivio della Società scientifica e letteraria di Jassy (Romania) — Anno II n. 8, 9.
Basler Chroniken, herausg. von der hist. und antiq. Gesellschaft in Basel. Leipzig — Tom. IV.
Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Vol. XIII, fasc. 3°.
Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris. — Livraisons 49-55.
Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XIV (1891) fasc. 4-6.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — XII^{e} année (1891) n. 11-18.

Bulletin international do l'Academie des Sciences de Cracovie. Cracovie — Comptes rendus des séances; 1891 n. 5, 6.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. Paris — Année XXVIII (1891) fasc. 6-8.

Heidelberger (neue) Jahrbücher. Heidelberg — Anno I (1891) fasc. 2°.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. XII (1891) fasc. 3.

Indices lectionum Universitatis Friburgensis. Fribourg (Suisse) — Fascicoli 1-4.

Journal du Palais. Paris — Année 1891, livraisons 4-8.

Mémoires de l'Académie de Vaucluse. Avignon — Tom. X (1891) fasc. 1, 2.

Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 2^{a} Serie, n. 1, 2.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. XII (1891) fasc. 3.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium. Zagabriae — Pars 1^{a} vol. III.

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabriae — Tom. XXI.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XV^{e} année (1891) fasc. 1, 2.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1891, livraisons 5-9.

— Partie technique. Année 1891, livraisons 5-8.

Réforme (la) sociale. Paris — Année XI^{e} (1891) n. 11-18.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — Nouvelle série (1891) vol. VI n. 6-9.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XXII (1890) n. 2-6.

Revue générale du droit. Paris — XV^{e} année (1891) fasc. 3, 4.

Revue historique. Paris — XVI^{e} année 1891 tom. 46 (n. 92), tom. 47 (n. 93).

Revue des questions historiques. Paris — XXV^{e} année (1890) tom. L (n. 99, 100).

Revue de l'histoire des religions. Paris — Tom. XXII n. 1-3.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. XII (1891) fasc. 2.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar. — Vol. XII (1891) n. 1.

Roma, 1° Ottobre 1891.

INDICE DEL VOLUME

(ANNO XII)

—

DOCUMENTI